STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO IV. PARTE II.

DALL' ANNO MCLXXXIII FINO ALL' ANNO MCCC.

VENEZIA 1823

A SPESE DI GIUSEPPE ANTONELLI

TIPOGRAFIA MOLINARI.

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO IV. PARTE II. (*)

Continuazione del Libro Secondo.

Storia della Letteratura Italiana dall'Anno MCLXXXIII fino all' Anno MCCC.

CAPO IV. (p. 321.)

Giurisprudenza Civile.

(*) Divisione dell' editore.

CAPO V. (p. 387.)

Giurisprudenza ecclesiastica.

CAPO VI. (p. 423.)

Storia.

CAPO III. (p. 507.)

Poesia italiana.

di un passo di Dante, in cui nega a quattro città la gloria di avere avuti poeti. XXII. *Due poeti milanesi assai rozzi.* XXIII. *Ricerche sulla rinnovazione della poesia teatrale: stato della questione.* XXIV. *Quali sieno i più antichi saggi di poesie drammatiche.* XXV. *Antiche rappresentazioni, se fossero azioni drammatiche.* XXVI. *Se fosse tale uno spettacolo descritto da Gio. Villani.* XXVII. *Esame di un passo di Albertino Mussato.* XXVIII. *Non pare che azioni drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.*

CAPO IV. (p. 572.)

Poesia latina.

I. *Perchè forse scarso in questo secolo il numero de' poeti latini.* II. *Notizie della vita di Arrigo da Settimello.* III. *Sue infelici vicende.* IV. *Quando scrivesse il suo poema.* V. *Stima in cui esso già aveasi: edizioni fattene.* VI. *Errori del p. Negri.* VII. *Altri autori di poesie latine.* VIII. *Altri poeti latini.* IX. *Epigrammi su' bagni di Pozzuoli: chi siane autore.* X. *Gaufrido inglese, ma vissuto in Italia: suoi trattati rettorici.* XI. *Altre opere di Gaufrido.* XII. *Si pruova ch'ei non è l'autore del poema sugli Ufficiali della Corte romana.* XIII. *L'autore di esso visse lungo tempo in Italia.*

CAPO V. (p. 597.)

Gramatica ed Eloquenza.

I. *Si rigetta l' opinione di alcuni, che Bologna non avesse professori di belle lettere.* II. *Notizie di Buoncompagno professore di belle lettere in quella città.* III. *Circostanze della sua vita narrate da f. Salimbene.* IV. *Opere da lui composte.* V. *Carattere singolare di esso.* VI. *In quanta stima egli fosse.* VII. *Altri professori di gramatica in Bologna.* VIII. *Notizie di Bonaccio da Bergamo celebre professore nella stessa città.* IX. *Elogio di Bene famoso professore esso pure.* X. *Galeotto o Guidotto traduttore della Rettorica di Cicerone.* XI. *Professori di gramatica in Padova.* XII. *Gualtero professore in Napoli.* XIII. *Altri in altre città.* XIV. *Opere gramaticali di Uguccione vescovo di Ferrara.* XV. *Notizie di Gio. Balbi e del suo* Catholicon. XVI. *Scrittori della Vita di Brunetto Latini.* XVII. *Sue vicende e sua morte.* XVIII. *Elogi di esso fatti dagli scrittori di que' tempi.* XIX. *Esame del passo in cui Dante di lui ragiona.* XX. *Descrizione dell' opera intitolata* il Tesoro. XXI. *Altre opere di Brunetto indicate dal Villani.* XXII. *Altre opere a lui attribuite.* XXIII. *Qual frutto si traesse da' precetti di questi professori.* XXIV. *Carattere de' sacri oratori di questo secolo.* XXV. *Alcuni lodati per eloquenza.* XXVI. *In qual lingua allora si predicasse.*

CAPO VI. (p. 643.)

Arti liberali.

I. *Confronto dello stato delle scienze con quello delle arti nel sec. XIII.* II. *Opere magnifiche d'architettura fatte in Italia a questa età.* III. *Notizie di Marchione aretino e di altri architetti.* IV. *Jacopo architetto del tempio di s. Francesco d'Assisi chi fosse.* V. *Arnolfo ed altri.* VI. *Niccola e Giovanni pisani architetti e scultori, ed altri.* VII. *Scultura esercitata in altre parti d'Italia.* VIII. *Questione a chi si debba il primato nel risorgimento della pittura.* IX. *E' certo che in Italia furon sempre pittori anche italiani.* X. *Pitture più antiche di Cimabue in Siena, in Bologna e altrove.* XI. *Altre pitture del tempo medesimo ora perite.* XII. *Se debban dirsi opere di Greci, o fatte alla maniera de' Greci.* XIII. *Notizie di Cimabue: esame di alcuni passi del Vasari e del Baldinucci.* XIV. *Lodi ad esso date.* XV. *Oderigi da Gubbio celebre miniatore.* XVI. *Altri pittori e lavoratori di musaici.*

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

DALL'ANNO MCLXXXIII FINO ALL' ANNO MCCC.

Continuazione del Libro Secondo.

CAPO IV.

Giurisprudenza civile.

I. Onore in cui era in Italia la giurisprudenza.

I. Fra tutte le scienze a cui gl'Italiani, ne'tempi di cui trattiamo, si rivolgevano, la Giurisprudenza godeva, direi quasi, del primato di antichità e di onore. Essa in fatti era prima di ogni altra risorta in Italia; essa in molte città avea aperte pubbliche scuole; essa contava tra' suoi coltivatori uomini d'ingegno e di sapere non ordinario; essa da tutte le parti d'Europa avea condotte in Italia numerose schiere di giovani; essa in somma potea vantarsi a ragione di aver procurato all'Italia il glorioso titolo di madre delle scienze. Quindi non è maraviglia che i professori della giurisprudenza fossero rimirati come altrettanti ora-

coli, e che loro si concedessero privilegi ed onori bramati invano da altri; e che le città d'Italia gareggiassero tra loro nell'invitarli con ampissimi premj alle loro scuole. Ne vedremo più esempj nel ragionare, che in questo capo faremo, dei più celebri giureconsulti di questa età. Ma prima ci convien ricercare quai mutazioni allor sofferisse la romana giurisprudenza. Essa avea omai fatto dimenticare tutte le altre leggi colle quali era stato, ed era ancor lecito agl'Italiani il regolarsi; e appena vi era chi si ricordasse delle leggi longobarde e delle saliche. Lo studio dunque delle leggi romane poteva bastar a' giureconsulti per insegnar nelle scuole, e per decidere ne' tribunali. Ma la pace di Costanza, di cui abbiam parlato nel primo capo del libro primo, diede origine ad altre leggi, nelle quali pure convenne ai giureconsulti diligentemente istruirsi.

II. Statuti formati da molte città di Italia a loro regolamento.

II. Le città italiane, divenute in gran parte per quella pace libere e indipendenti, pensarono che le leggi romane fatte tanti secoli addietro, e in un governo sì diverso da quello in cui esse viveano, non fosser bastevoli a'bisogni del foro. Ad esse dunque aggiunsero molte i loro particolari statuti, ne'quali altre leggi si conteneano proprie di ciascheduna città, e adattate alle lor circostanze. A questi tempi di fatto assegna la prima origine degli statuti delle città italiane l'eruditiss. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 2, *p.* 282); perciocchè, comunque si trovino, com'egli osserva, alcune particolari leggi da qualche città pubblicate verso la metà del sec. XII, innanzi alla pace di Costanza però non ritrovasi ch'esse fossero unite in corpo, e che si formasse una compilazion di statuti. Ma al principio del sec. XIII ne veggiam formarsi non pochi. Egli rammenta gli Statuti di Ferrara pubblicati

prima dell' an. 1208, e que' di Modena prima dell'an. 1213, e que' di Verona dell' an. 1228, e quei di Pistoia, che, benchè cominciati assai prima, ei crede nondimeno che non formasser corpo di leggi se non verso il 1200 (*ib. t.* 4, *p.* 522). Egli accenna ancora lo Statuto veneto riformato l'anno 1242 dal doge Jacopo Tiepolo; sul qual argomento degnissimo d' esser letto è ciò che ne scrive il dottissimo ed esattissimo storico della Letteratura veneziana Marco Foscarini (*Stor. della Letter. venez. p.* 5, ec.), il quale mostra ch'essendosi i Veneziani retti fin da' tempi più antichi con un diritto lor proprio, prima assai del sec. XIII essi ebbero i loro statuti, benchè la più antica raccolta, di cui si trovi certa notizia, sia quella fatta dal doge Enrico Dandolo verso il fine del sec. XII. Molti altri Statuti si potrebbono qui mentovare; e que' di Milano, pubblicati l'an. 1216 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 666), e quelli di altre città della Lombardia, ch'erano già pubblicati prima dell'an. 1233, come da ciò che fra poco diremo, sarà manifesto. Ma non giova il ricercarne troppo minutamente. Solo non è da passare sotto silenzio, che cotali statuti si vennero successivamente moltiplicando per modo, che non sol le città, ma i borghi e le castella ancora vollero spesso avere i lor proprj, e ne abbiamo in pruova fra le altre questo stesso ducato di Modena, ove moltissime sono le terre che hanno particolari statuti. Questi, come abbiam detto, si promulgarono in gran parte nel secolo di cui scriviamo, altri più tardi, e sol nel secolo susseguente. Molti ancora di questi statuti si riformarono e si corresser più volte, come dalla lor lettura medesima si manifesta, e singolarmente nel suddetto an. 1233 se-

guì in essi non leggier cambiamento, e ciò per opera di un uomo la cui professione non sembrava a ciò molto opportuna. Questo è uno de'più straordinarj fatti che trovinsi nella storia del XIII secolo; e poichè non è alieno dal nostro argomento, e da niun moderno scrittore non è stato, ch'io sappia, esaminato con attenzione, non sarà, credo io, discaro a chi legge, che io entri qui a trattarne con qualche esattezza.

III. Riforma di molti tra essi fatta da f. Giovanni da Vicenza: carattere di quest'uom singolare.

III. Era l'an. 1233 in Bologna un religioso dell'Ord. dei Predicat. detto f. Giovanni da Vicenza. Il dott. Alessandro Macchiavelli coll'autorità del Borselli e del Ghirardacci dice (*in not. ad Sigon. Hist. Bonon. l.* 5, *nota* 74) ch'egli era della nobil famiglia degli Schii, che ancor sussiste in Vicenza. Antonio Godi in fatti vissuto al principio del XIV secolo, e perciò più antico del Borselli, nella sua Cronaca di Verona gli dà il cognome latino di Scledo (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 80), che corrisponde appunto a quello di Schio, e così pure egli appellasi in una medaglia del Museo mazzucchelliano (*t.* 1, *tab.* 6, *n.* 1): *Joannes Schledus Vicentinus*; la qual medaglia però non so a qual tempo appartenga. Gherardo Maurisio afferma (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 37) che egli era figliuolo di Manelino causidico e cittadin di Vicenza. I pp. Quetif ed Echard dicono essere comune opinione (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 150) ch'egli l'an. 1220, o nel susseguente ricevesse in Padova l'abito religioso di s. Domenico. Ciò ch'è certo, si è che l'an. 1233 egli coll'apostolica sua predicazione commosse a non più veduto rumore Bologna, e poscia tutta la Lombardia. Il Sigonio parla distesamente (*Hist. Bonon. l.* 5, *p.* 245, ec.; *de Regno Ital. l.* 17; *de Episcop. Bonon. in Henrico a Fracta*) delle cose da lui operate in Bologna che

fu la prima città ov'ei si rendesse famoso; e scittor diligente, qual egli era, avrà certo tratta ogni cosa da autentici documenti. A me piace ciò non ostante il ricorrere a'più antichi e perciò più sicuri fonti. Tale è singolarmente l'antica Cronaca di Bologna pubblicata dal Muratori, in cui al suddetto anno così si dice di quest'uom portentoso (*Script. rer. ital. vol.* 18, p. 257, ec.): *Venne a Bologna uno dell'Ordine de' Predicatori, che avea nome frate Giovanni da Vicenza, che per tal modo predicava al popolo, che tutti i cittadini e contadini e del distretto di Bologna gli credevano e seguitavanlo alla predicazione e comandamenti, e con Croce e gonfaloni; e in ispecie le genti d'arme di Bologna. E fece fare infinite paci nella città, contado e distretto di Bologna. Comandò a tutti che in ogni salutazione sempre s' invocasse il nome di Gesù Cristo. Vietò che le donne portassero il capo ornato di frange e di ghirlande. Tutti gli Statuti di Bologna gli furono dati, perchè gli ornasse a suo arbitrio. Ogni uomo grande e piccolo il seguitava con bandiere e incensi, sempre benedicendo il nome di Gesù Cristo. Comandò alle donne che portassero i veli in capo. A dì* 14 *maggio fu fatta processione dal detto f. Giovanni col popolo di Bologna per tutta la città a piè scalzi. F. Giovanni per virtù di Gesù Cristo fece molti miracoli per Bologna e in molti altri luoghi. A dì* 16 *di maggio apparve il segno della Croce in fronte del detto f. Giovanni, essendo egli nel Consiglio del Comune di Bologna. In questo anno fu traslatato il corpo di s. Domenico dall'arca ch'era in terra, nella quale esso era posto, e fu messo in un'arca molto bene scolpita, e fu messa dal predetto f. Giovanni e da altri frati con gran riverenza e allegrezza; e fu a dì* 23 *di maggio. E a dì* 28 *f. Giovanni andò in Lombardia, e fece fare molte*

paci di grande importanza. E fece partire gli osti che erano a campo, e predicò alle dette osti. Dio volesse che al nostro tempo avessimo questo. Fin qui la Cronaca; ove è a notare singolarmente la correzione degli Statuti di Bologna a lui commessa, il che vedremo ch'egli fece in quest'anno medesimo in più altre città di Lombardia. Il Sigonio aggiugne ch'ei fu scelto ancora a decidere una contesa che da lungo tempo verteva tra il vescovo e la città sul dominio di alcune castella; e il dottor Macchiavelli sopraccitato ne accenna in pruova (*l. c. nota* 75) la carta del compromesso in lui fatto segnata a' 29 di aprile di quest'anno medesimo; e aggiugne ch' egli volle avere a compagni in tal decisione Jacopo Balduino e Tancredi celebri professori, il primo di legge civile, di canonica il secondo.

IV. Prodigi da alcuni attribuitigli, negati da altri.

IV. De' prodigi da Giovanni operati abbiamo ancora testimonianza in Giovanni Cantipratano che viveva al tempo medesimo. Ei ne racconta parecchi (*De Apibus l.* 2, *c.* 1), ch' io non tratterrommi qui a ripetere, per non recar noia ad alcuni che al nome sol di miracolo sembrano risentirsi. Egli è vero che il suddetto scrittore afferma che alcuni di essi gli ha uditi narrare da' testimoni di veduta, cui nomina col lor proprio nome. Ma ciò che importa? Qualunque testimonianza se ne arrechi, chi narra miracoli non può essere, secondo alcuni, che o un semplice, o un impostore. A cotali uomini sì delicati recherà forse maggior piacere un passo di un altro scrittore contemporaneo ch'era in Bologna al tempo medesimo in cui f. Giovanni da Vicenza mettevala a rumore, che si ridea de' miracoli cui udiva di lui narrarsi, nel tempo medesimo che credea fermamente alle astrologiche superstizioni; e ch'eragli capitale nimico, ben-

chè non ardisse di opporglisi apertamente. Questi è il celebre astrologo Guido Bonatti, di cui abbiamo nel precedente capo trattato a lungo. Egli, nel rammentare le diverse peripezie a tempo suo avvenute, parla ancora di f. Giovanni da Vicenza; ed io ne recherò qui tradotto nella nostra lingua ciò ch'ei ne dice (*Astronom. pars* 1, p. 210): *Fu similmente un certo frate dell' Ord. de' Predicatori di nome Giovanni, di patria vicentino, da me nominato altre volte, il quale era tenuto in conto di santo da quasi tutti gl'Italiani che professavan la fede della Chiesa romana; ma a me pareva ch'ei fosse un ipocrita. Egli venne in sì alto stato, che dicevasi che avesse richiamati a vita diciotto morti, niun dei quali però potè vedersi da alcuno. Dicevasi ancora ch'egli curasse ogni malattia, e che cacciasse i demoni, ma io non potei vedere alcuno da lui liberato, benchè pure usassi ogni mezzo per vederlo; nè potei parlare con alcuno che affermasse con sicurezza di aver veduto qualche miracolo da lui operato. Sembrava che tutto il mondo corresse appresso a lui, e credeasi beato chi potea avere un filo della sua cappa, e conservavala qual reliquia. I Bolognesi lo accompagnavano armati a nome della comunità, e faceangli intorno, ovunque egli andasse, uno steccato di legna convesse, perchè niuno gli si potesse accostare; e seppure alcuni gli si facean d' appresso, eran da lor maltrattati; perciocchè altri uccidevano, altri ferivano, altri malmenavano con bastoni; ed egli godeva e rallegravasi al vedere gli uccisi, i feriti, i malconci, e non risanavane alcuno, come Gesù fece con Malco. Diceva egli stesso pubblicamente nelle sue prediche, che parlava con Gesù Cristo, colla Beata Vergine, e cogli Angioli qualunque volta volesse. Frattanto i Frati predicatori di Bologna con tali inezie raccolsero, come di-*

cevasi pubblicamente, oltre a ventimila marche d' argento. Era egli sì potente in Bologna, e i Bolognesi il temean per modo, che faceano qualunque cosa ei lor comandasse. Anzi una volta fece liberare un soldato che chiamavasi Lorencerio, il quale aveva ucciso un figlio d' un suo vicino, e dal podestà era perciò stato dannato ad essere decapitato. Nè il podestà ebbe coraggio di opporglisi; nè alcuno ardiva di resistere a ciò ch' egli voleva, fuorchè io solo, ma non in Bologna; perciocchè io conosceva gl' inganni e la falsità di costui. Ma il volgo sol per timore di lui diceva ch' io era eretico. In tale stato durò lo spazio quasi d'un anno; poscia decadde e venne meno per modo, che, quando volea recarsi altrove, appena andava accompagnato da un frate, e gli uomini cominciarono a conoscere chi egli fosse. Così il Bonatti, il qual però non poteva con verità darsi il vanto di essere il solo che non credesse a' miracoli di f. Giovanni. F. Salimbene dell' Ordine de' Minori, che vivea circa questi tempi medesimi, e che scrisse una Cronaca dell'Ordin suo, di cui alcuni frammenti sono stati dati alla luce dal p. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 210), dopo aver detto che Giovanni era un uomo di poca letteratura, aggiugne : *et intromittebat se de miraculis faciendis;* colle quali parole sembra ch' egli ancora non si mostri abbastanza persuaso della verità di tali prodigi. Poco appresso però ei ne parla in diversa maniera; perciocchè dice ch'erano a quel tempo in Bologna molti truffatori e gabbatori che cercavano d' infamare gli eletti, e tra questi eletti ripone ancor f. Giovanni; e racconta ciò che avvenne a un professor di grammatica detto Buoncompagno, di cui noi pure altrove ragioneremo. Egli l'annovera tra' truffatori suddetti, e dice che avea composto alcuni versi

contra il medesimo f. Giovanni, de' quali non ricordavasi egli che questi quattro:

Et Johannes Johannizat; et saltando choreizat;
Modo salta, modo salta, qui coelorum petis alta;
Saltat iste, saltat ille, resaltant cohortes mille,
Saltat chorus Dominarum, saltat Dux Venetiarum, etc.

Ma leggiadro singolarmente è il racconto che Salimbene soggiugne di un miracolo che volle fare ancor Buoncompagno per beffarsi di quelli di f. Giovanni. Ei dunque fè sparger per Bologna la voce che un cotal giorno sarebbesi levato a volo per l'aria stando sulla cima del monte, ove è la chiesa di s. Maria, che perciò dicesi in Monte. Tutta la città vi accorse con quella folla che richiedeva l'aspettazione di sì gran portento. Ed ecco apparire sull'alta cima del monte il professor Buoncompagno, che si era adattate alle spalle due grandi ali. Stavan tutti cogli occhi rivolti in alto, ed egli dall'alto si stava mirando la sottoposta turba. Quando, poichè si furono rimirati a vicenda per lungo tempo, Buoncompagno alzando la voce, itene con Dio, disse loro, e vi basti l'aver veduto il volto di Buoncompagno; e rimandolli per tal maniera scherniti. Un uomo di tal carattere e che in tal maniera deride i miracoli, non sembrami testimonio troppo autorevole a provarne l'insussistenza. Per ciò poi, che appartiene al Bonatti, egli è a riflettere che questi ancora non può aversi in concetto di scrittore imparziale. Nel passo da noi ora recato, ei non ci dà indicio alcuno di animo già prevenuto contro Giovanni. Ma altrove scuopre abbastanza per qual motivo ei gli fosse tanto nimico. Giovanni biasimava e impugnava

l'astrologia giudiciaria; e se egli avesse ottenuta in ciò fede dai popoli, il Bonatti avrebbe perduta ogni autorità, e la sorgente di sue ricchezze sarebbesi disseccata per sempre. *Fuerunt*, dic'egli (*p.* 18.), *quidnam insipientes fatui, quorum unus fuit ille Joannes Vicentinus hypocrita de Ordine Prædicatorum, qui dixerunt, quod Astrologia non erat ars neque scientia*. Qual maraviglia dunque che tanto inveisce il Bonatti contro di un uomo da cui egli avea temuta la sua rovina? Quindi se la prevenzion favorevole potè condurre il popolo a veder que'miracoli che Giovanni non avea mai operati, non potè ella egualmente la prevenzione contraria condurre il Bonatti a non veder quelli ch'egli avea palesamente operati? Io però non ardisco di diffinir cosa alcuna, e come parmi che Buoncompagno e il Bonatti, e le espressioni equivoche di f. Salimbene non bastino a provare che Giovanni da Vicenza non fosse operator di prodigi, così non parmi che tali testimonianze vi siano a provarne la verità, che si possan credere con sicurezza di non andare ingannato. Ma o veri o falsi essi fossero, Giovanni giunse ad ottenere sì grande fama, che di pochi leggiamo che arrivasser tant'oltre.

V. Grande stima da lui ottenuta singolarmente in Bologna.

V. Questa fu tale, che, come narrasi nelle Cronache più antiche dell' Ordine de' Predicatori citate da' pp. Quetif ed Echard (*l. c.*), essendo radunato in Bologna il capitolo generale dell' Ordine, i Bolognesi scelsero alcuni de' principali e più dotti lor cittadini, cui diedero il nome di Ambasciadori, perchè andassero a pregare il maestro generale dell' Ordine e il capitolo intero a non voler privar la loro patria della presenza di f. Giovanni, da cui essi traevano sì grande frutto. A' quali il maestro generale ch'era il

b. Giordano, rispose cortesemente che, benchè gli operai evangelici dovessero esser pronti a recarsi a qualunque luogo Iddio li chiamasse, egli però, quanto da sè dipendea, avrebbe procurato di secondare il lor desiderio. I due suddetti scrittori pensano che ciò avvenisse in uno degli anni 1223, 1225, 1227, 1229, 1231, ne' quali si tenne in Bologna il generale capitolo. Ma come esso vi si tenne non meno l'anno 1233 (*Del Castillo Cron. par. 1, l. 2, c. 7*), e prima di quest'anno non ritroviamo che f. Giovanni si rendesse famoso per la sua predicazione, mi sembra più verisimile che a quest'anno medesimo debbasi differire una si onorevole deputazione. Il dott. Macchiavelli aggiugne che i Bolognesi diedero a f. Giovanni la loro cittadinanza; il che egli prova da alcune carte nelle quali trovasi così sottoscritto: *Ego Frater Johannes de Bononia nunc, qui olim fui de Vicentia oriundus.* Ma queste parole non parmi che provino abbastanza ch'ei fosse fatto cittadin di Bologna, ed egli potè usarle solo a mostrare che considerava ed amava quella città come sua patria. Forse la deputazione dei Bolognesi al capitolo generale era rivolta ad allontanare il pericolo che soprastava, della partenza di quest'uomo apostolico, e che avvenne poscia di fatto, come abbiam veduto narrarsi nell'antica Cronaca bolognese, a' 28 di maggio di quest'anno medesimo. Perciocchè il pontef. Gregorio IX, udite avendo per fama le cose maravigliose da Giovanni operate, a' 28 di aprile gli scrisse un Breve pubblicato in parte dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1233, *n.* 35), nel quale dopo essersi con lui rallegrato di sì felici successi che Dio avea conceduti alle fatiche da lui intraprese, gli pone innanzi l'infelicissimo stato de' Fiorentini e

de' Sanesi che per le ostinate loro vicendevoli guerre venivansi distruggendo miseramente; e, benchè egli gli dica che non vuole usar di comando con uno che dallo spirito di Dio è condotto, il prega nondimeno che, quando Dio gliene spiri il pensiero, si trasporti a quelle città, e procuri, conducendole alla pace, di impedirne la totale rovina. Altre lettere accenna il Rinaldi da Gregorio scritte e a' Bolognesi, perchè non si opponessero al partir di Giovanni, e a' vescovi e alle città per cui egli dovea passare, perchè nol rattenessero suo malgrado, minacciando altrimenti i più severi gastighi. Il Muratori afferma (*Ann. d' Ital. ad an.* 1233) che Giovanni andò veramente in Toscana, ma che nulla potè ottenere. Io non trovo che ciò si narri da alcun antico scrittore; anzi la Cronaca di Bologna sopraccitata chiaramente ci dice ch' egli volse verso la Lombardia. E veramente s'egli partì come nella Cronaca stessa si narra, a' 28 di maggio, le cose da lui operate nella Marca Trivigiana e nella Lombardia innanzi alla conclusion della pace che avvenne a'28 di agosto di quest'anno medesimo, bastano a dimostrare ch'ei non potè prima andare in Toscana. Giovanni dunque, qualunque ragion se ne avesse, in vece di recarsi in Toscana, volse verso la Lombardia, ove egli venne a rappresentare uno de' più grandi spettacoli che mai si vedessero.

VI. Solenne pace fra le città di Lombardia da lui stabilita in Verona.

VI. Le città di quelle provincie ardevano per un orribile incendio di arrabbiate guerre civili, e i popoli l'un contro l'altro innaspriti non in altro occupavansi che nel distruggersi e consumarsi a vicenda. Giovanni entrato in mezzo a fiamme così furiose adoperossi con sommo zelo ad estinguerle, e fu maraviglioso il frutto ch'ei ne raccolse. Al che allude la

medaglia da noi citata poc'anzi, nel cui rovescio si vede una celata che cuopre ed opprime un'ardente fiamma. Ma veggiamo ciò che di sì strani successi ne raccontan gli autori contemporanei. Gherardo Maurisio, ch'era in questi tempi medesimi giudice in Vicenza, ce ne ha tramandato un esatto racconto. Egli adunque (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 37), dopo aver detto che narrerà cose maravigliose, ma di cui tutti son testimoni, racconta che f. Giovanni andò prima a Padova, e che colle sue prediche ottenne dai cittadini, che a lui abbandonassero interamente la decisione delle lor controversie. La prima venuta a Padova di Giovanni descrivesi più minutamente ancora da Rolandino che in quella città medesima a quel tempo vivea; il qual racconta (*ib. p.* 204) che tutta la comunità di Padova col suo carroccio andogli incontro con gran divozione fino a Monselice, e che fattolo ascendere sullo stesso carroccio, il condusse trionfalmente in città; ove egli prese a predicare con ardentissimo zelo nel Prato della Valle, e ad esortar que' popoli alla concordia. Quindi siegue a narrare Gherardo Maurisio, che Giovanni recatosi poscia a Trevigi, a Feltre, a Belluno, ottenne da tutti lo stesso; che lo stesso ottenne da' signori delle due potenti famiglie di Camino e di Romano, e da quelli di Conegliano; e che lo stesso per ultimo ottenne da' Vicentini, da' Veronesi, da' Mantovani, da' Bresciani, e dal conte di S. Bonifacio. Così da tutte queste città fatto arbitro e giudice supremo delle vicendevoli lor controversie, Giovanni, come siegue a narrare Gherardo, ebbe in esse autorità e poter così grande, che presi gli Statuti di ciascheduna li corresse come meglio gli piacque, aggiugnendo e togliendo ciò che gli parve opportuno.

Quanti erano stati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Quindi stabilì il giorno determinato in cui conchiudere e stabilire solennemente la pace presso Verona, e comandò a tutte le suddette città, che a tal fine vi si trovasser presenti. Questa sì ardua impresa, a cui erasi accinto Giovanni, fu dal pontef. Gregorio IX commendata altamente con più sue lettere che si accennano dal Rinaldi (*Ann. eccl. l. c. n.* 37), colle quali gli concedette tutte quelle ampie facoltà che a ben riuscirvi erano necessarie. Nel dì stabilito adunque radunossi presso Verona, cioè circa tre miglia lungi dalla città presso l'Adige, e presso un luogo detto Paquara, una innumerabile moltitudine d'uomini delle città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Tutti gli antichi storici sembrano non aver espressioni che spieghino abbastanza l'immensità del popolo che colà si raccolse. Il Maurisio dice che da' tempi di Gesù Cristo in poi non erasi mai veduta un'udienza sì numerosa; e che la più parte degli uditori per riverenza vi vennero scalzi. Lo stesso raccontasi da Antonio Godi, dicendo che non era possibile di computarne il numero. Rolandino, che vi era presente, dice che sì gran moltitudine in Lombardia non erasi mai veduta. Parisio di Cereta scrittor veronese contemporaneo, il quale però in quell'anno erasene andato a Roma, con una incredibile esagerazione dice (*Script.rer.ital.vol.*8,*p.* 627) che vi si calcolarono oltre a quattrocentomila persone. Ma comunque si voglia credere che questo numero fosse di gran lunga minore, è certo però, che essa fu una delle più strepitose assemblee che mai si vedessero. Abbiamo ancora il solenne atto di pace, che in quel giorno, ch'era il 28 d'agosto, fu pubbli-

tato da f. Giovanni, il qual atto è stato dato alla luce dal Muratori. (*Antiq. Ital. t.* 4, *p.* 641, ec.), e in esso veggiam nominate le città di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova, di Vicenza venute co'loro carrocci, i Trevisani, i Veneziani, i Ferraresi, i Bolognesi con grandissimo numero d'uomini d'altri paesi venuti co'lor vessilli, i vescovi Jacopo di Verona, Gualla di Brescia, Guidotto di Mantova, Arrigo di Bologna, Guglielmo di Modena, Niccolò di Reggio, Tisio di Trevigi, Manfredi di Vicenza, Niccolò di Padova; i podestà di Bologna, di Trevigi, di Padova, di Vicenza, di Brescia, di Ferrara, e più altri ragguardevoli personaggi. Gherardo Maurisio aggiugne che vi eran presenti ancora i signori di Camino e di Romano, il patriarca d'Aquilea, e il marchese d'Este.

VII. Suo aringo in quell' occasione.

VII. In mezzo ad una sì numerosa e sì augusta assemblea di qual entusiasmo dovea infiammarsi un eloquente e zelante oratore? Giovanni salito su un eminente palco che da Rolandino dicesi alto quasi 60 cubiti, e preso il tema da quelle parole del Vangelo: *pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*: esortò caldamente alla pace tutti que'popoli; e perchè tutti già si erano a lui abbandonati, egli stabilì le condizioni e i patti della pace medesima, che si posson veder nell'atto sopraccennato, confermò ciò ch' egli avea stabilito, coll'autorità del pontefice, e fulminò le più terribili maledizioni contro coloro che ardissero di violarla. Gherardo Maurisio e Antonio Godi ci assicurano che in quella moltitudine sì sterminata ei fu chiaramente inteso da tutti; il che se avvenne di fatto, pare che non si possa non rimirare come prodigio. In fatti lo stesso Maurisio dice che molti eran gl'infermi che da Giovanni diceansi mi-

racolosamente sanati, e ch'egli uditi avea alcuni Frati minori, i quali predicando aveano affermato che a dieci morti egli avea renduta la vita. Ma ritornando a questa sì solenne giornata, agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Rinaldo figliuolo del marchese di Este e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Ezzelin da Romano; anzi al fin d'ogni cosa, come narra Rolandino, quasi avesse dimenticato di dirlo prima, soggiunse e ordinò che Ezzelino dovesse avere la cittadinanza di Padova. I lieti applausi e i vicendevoli baci di pace diedero il compimento, e posero il fine a sì strepitosa assemblea, a cui pareva che dovesse succedere una dolce e universal pace di tutta l'Italia. Ma Rolandino che ivi era presente, racconta che nel tornar che faceano alle lor patrie gli stranieri colà concorsi, diversi erano i loro ragionamenti, e molti non si mostravano paghi di ciò che ivi erasi stabilito, indicio troppo sicuro di vicin cambiamento, e funesto presagio delle luttuose rivoluzioni che pochi giorni appresso seguirono.

VIII. S' intromette nel temporal governo delle città, e perciò perde il frutto del suo ministero.

VIII. Io non dubito punto che f. Giovanni non avesse finora operato con quella sincerità e purezza di zelo, ch'è propria de' ministri evangelici, e che talvolta degnasi Iddio di render più illustre con maravigliosi portenti. Ma mai non v'ebbe virtù che potesse credersi per se medesima abbastanza sicura; e uno straordinario esaltamento conduce spesso l'uomo a tai falli da cui egli in più umile condizione sarebbesi avvedutamente guardato. Giovanni, dopo aver sostenute le parti di predicator della pace, volle sostenere ancor quelle di reggitore de' popoli; e quanto nelle prime, che al suo ministero si convenivano, era stato felice,

altrettanto fu infelice nelle seconde, dalle quali la sua professione dovea tenerlo lontano. Tutti gli antichi storici da noi finora citati lodano l'eloquenza, il zelo, la pietà e tutte le virtù religiose di cui Giovanni era adorno; ma tutti insieme compiangono il non leggero errore in cui la sua imprudenza lo trasse. Rolandino solo non fa parola di tali rivoluzioni; ma sembra che qualche parte della sua Storia sia a questo luogo perita. Gherardo Maurizio è quegli che ce ne abbia parlato con più esattezza; e di lui perciò ci varremo singolarmente a ristringerle in breve, giovandoci però ancora al bisogno di altri o contemporanei, o vicini scrittori. Poichè fu sciolta la grande assemblea di Verona, Giovanni andato a Vicenza (e non già a Brescia, come scrive Jacopo Malvezzi scrittor del sec. XV (*Script. rer. ital. vol.* 15, *p.* 905) e la cui autorità dee però cedere a quella degli scrittori contemporanei) e entrato nel consiglio della comunità, disse che voleva egli stesso essere signore e conte di quella città, e di ogni cosa disporre a suo piacimento. Era sì grande la maraviglia ch'egli di se medesimo avea destata, che ogni cosa gli fu conceduta. Giovanni *diedesi* tosto, come altrove avea fatto, a esaminare, ad accrescere, ad emendar gli Statuti; e dato qualche provvedimento passò a Verona; chiese ed ottenne il dominio ancora di quella città; v' introdusse il conte di S. Bonifacio; ricevette ostaggi dall'una parte e dall'altra delle già discordanti fazioni; volle avere in sua mano i castelli di S. Bonifacio, di Illasio, e di Ostiglia, ed altre fortezze; mosse guerra agli Eretici, e molti, secondo il costume di quell'età, ne fè dare alle fiamme, cioè, secondo il calcolo di Parisio da Cereta, 60 tra'maschi e femmine de'più rag-

guardevoli della città; e operando da assoluto padrone, pubblicò molte leggi e molti statuti. Frattanto i Vicentini mal volentieri soffrivano che Giovanni, quasi dimentico di essi, se ne stesse in Verona, e non pensasse a introdurre que' cambiamenti nella loro città, che credevano opportuni. Al tempo medesimo i Padovani stimolarono il podestà di Vicenza a sollevarsi, e a togliere quella città dalle mani di f. Giovanni. Nè il podestà pose indugio in seguir tal consiglio; e fatti venir da Padova alcuni soldati, prese a fortificare Vicenza per difenderla all'occasione contro le forze del nuovo conte. Giovanni, poichè n' ebbe notizia, raccolte poche truppe, volò prontamente a Vicenza, donde gli uscì incontro gran folla di popolo. Egli, credendosi certo della vittoria, cominciò a correre la città, chiedendo che gli fossero date in potere le case, le torri e tutti i forti; e i suoi seguaci frattanto corsi alla casa del podestà, lui e tutti i suoi giudici e la sua famiglia spogliarono interamente. Ma poscia sopraggiunte le schiere de'Padovani, e venuta a zuffa presso il vescovado con quelle di f. Giovanni, queste furon disfatte, ed egli cadde in man de'nemici che il tenner prigione. La prigionia di Giovanni da Parisio da Cereta si dice avvenuta a' 3 di settembre, ma non sembra possibile che da' 28 di agosto, in cui fu tenuta l'assemblea presso Verona, fino a' 3 di settembre potessero avvenire tutte le cose che abbiam narrate.

IX. Sue diverse vicende dopo questo fatto.

IX. Della prigionia di f. Giovanni giunse la fama al pontef. Gregorio IX in Anagni, il quale forse non ben informato di ciò che n'era stato l'origine, gli scrisse a' 22 di settembre un Breve pubblicato dal Rinaldi (*l. c. n.* 38), in cui il conforta nelle sue traversie, pe-

nendogli innanzi l'esempio del Divin Redentor e di tutt'i Santi che somiglianti trattamenti aveano per lo più ricevuti; e insieme lo avvisa di avere scritto al vescovo di Vicenza, perchè col dovuto rigore proceda contro gli autori di sì reo attentato. O fosse effetto di questo Breve, o fosse qualunque altro motivo, certo è che Giovanni riebbe presto la libertà, e ritornossene a Verona. Ma ivi ancora egli si avvide che l'autorità e la stima gli era venuta meno; e perciò dovette rendere al conte di S. Bonifacio i suoi ostaggi, e il castello dello stesso nome, e quel di Calderio ch'egli avea occupato; a'Veronesi rendette il castello d'Illasio; e ito ad Ostiglia, alla cui difesa avea egli poste alcune truppe bolognesi, e volendo egli entrarvi, ne fu rispinto. Così preduta in poco tempo tutta l'autorità, e afflitto per l'esito infelice de'suoi disegni, tornossene a Bologna ove non pare ch'ei più godesse di quell'altissima stima in cui era allor quando aveane fatta partenza. Certo di lui più non si parla nelle Storie di questi tempi, se non forse all'anno 1256, come frappoco vedremo; e sembra che in questo si debba fede al Bonatti, da cui abbiamo udito narrarsi che Giovanni, poichè ebbe per lo spazio quasi di un anno riempiuta del suo nome l'Italia tutta, si giacque poi dimenticato interamente e negletto. I pp. Quetif ed Echard (*l. c.*) cercano di difender Giovanni dalla taccia d'uomo ambizioso nell'arrogarsi il governo della città, allegando altri somiglianti esempj di questi tempi medesimi, come di Gherardo da Modena dell'Ord. de' Minori, che dicesi essere stato podestà in Parma, e che da molti si onora col titolo di beato. Ma questi adoperossi bensì con sommo zelo ad estinguere in Parma il fuoco delle guerre civili in quest'anno

medesimo (*Chron. Parm. Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 766), ed ebbe anche da'Parmigiani il governo assoluto della loro patria, e il titolo ancora di podestà; ma questi onori non furono da lui cercati, e solo lasciossi dalle lor preghiere condurre a riceverli. E può esser degno di lode chi accetta quasi suo malgrado un onore, quando vengagli conferito; ma sarà sempre degno di biasimo un uom claustrale che cerchi per se medesimo quelle dignità che al suo stato troppo mal si convengono. Nè io credo che un tal fatto torni in alcun disonore del chiarissimo Ordine de'Predicatori troppo adorno di mille pregi d'ogni maniera, perchè dall'errore di un suo alunno possa rimanere offuscato.

X. Se fosse altrove adoperato in somiglianti affari.

X. L'anonimo autore della Vita del conte di S. Bonifacio (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 128), che delle sinistre vicende accadute a f. Giovanni non parla punto, racconta che l'anno seguente essendosi di nuovo rotta la pace tra Ezzelino e il detto conte, il papa inviò i vescovi di Trevigi e di Parma insieme collo stesso Giovanni a stabilir nuova pace tra essi, il che venne lor fatto felicemente. Ma a me sembra che questo scrittore, chiunque egli sia, debba credersi vissuto molto tempo dopo; almeno così mi persuade lo stile che mi pare assai più colto che non l'ordinario di questi tempi. E Parisio da Cereta scrittor certamente contemporaneo e più esatto parla di questa pace (*ib. p.* 628), nomina i vescovi a ciò delegati dal papa, cioè quel di Trevigi e quello di Reggio, non quel di Parma; e di Giovanni non fa parola. E veramente, dopo le cose avvenute, non par ch'egli fosse opportuno a somiglianti trattati. Solo all'anno 1256 veggiam di nuovo comparir sulla scena un religioso dell'Ord. de' Pred. detto f. Giovanni. Rolandino rac-

conta (*ib.* p. 306) ch'ei venne da Bologna a Padova insieme con alcune truppe di cavalli e fanti bolognesi in aiuto dell'esercito pontificio; ma che dopo d'aver riportato qualche vantaggio sopra i nimici, i Bolognesi dolendosi di non esser pagati, se ne staccarono, e che Giovanni, il qual qui dicesi da Rolandino *eorum Magister et Rector* (*p.* 308), non ebbe eloquenza bastevole a rattenerli. Questo Giovanni è egli lo stesso di cui abbiam parlato finora? Così pensano i pp. Quetif ed Echard, e così sembra persuaderci il carattere e la condotta di quest'uom singolare; e tanto più che, secondo gli stessi scrittori, credesi ch'egli vivesse fino all'anno 1281. Non vi ha però monumento alcuno che ci dimostri ch'egli dopo l'infelice esito dell'assemblea di Verona ottenesse di nuovo fama d'uom santo e operator di prodigi; nè più il veggiamo da alcun de'romani pontefici o commendato con lettere, o adoperato in pubblici affari (*).

(*) Ho detto che dopo l'infelice esito dell' assemblea di Verona, non vi ha memoria che ci dimostri che il celebre f. Giovanni da Vicenza fosse più adoperato da'romani pontefici nei *pubblici affari*, o commendato qual santo. Io non avea allora avvertito che nel Bollario de'Domenicani leggesi un breve d'Innocenzo IV de'13 di giugno del 1247 al detto f. Giovanni in cui loda il zelo da lui in addietro mostrato per la Cattolica Religione e l'autorizza a procedere nelle dovute forme contra gli Eretici della Lombardia. E inoltre il Pagliarini nella sua Storia di Vicenza racconta, citando i monumenti di quella comunità, che l'an. 1260 ei fu destinato dal papa ad assolvere i Vicentini dalla scomunica, in cui erano incorsi per aver dato aiuto all'imp. Federigo II e ad Ezzelino da Romano nelle lor guerre contro de'papi. E' certo adunque che f. Giovanni continuò a godere presso i romani pontefici di quella ottima fama che avea in addietro ottenuta; e convien perciò dire che o facesse ad essi palese la sua innocenza, o con

XI. Esame degli scrittori che han di lui ragionato.

XI. Nel parlare che finora ho fatto di f. Giovanni da Vicenza, non ho fatta menzione alcuna della Vita che ne ha scritta e data alle stampe in Padova l'anno 1590 il p. Valerio Moschetta domenicano, perchè ella mi è sembrata tale da non farne gran conto, e da non doversi trattenere in rilevarne gli errori. Essi non debbono attribuirsi a ignoranza dello scrittore, che sarà forse stato uomo dottissimo, ma alla mancanza de'documenti, per cui egli scrisse, giusta il costume usato comunemente a que'tempi, secondo ciò che per tradizion popolare avea udito, o che avea letto presso scrittori troppo recenti per potere appoggiarsi alla lor sola autorità. Chi prenderà a leggerla, vedrà chiaramente che delle cose ch'io ho provate colla testimonianza di scrittori contemporanei, ei parla assai brevemente, e molto si diffonde in altre di cui non reca pruova di sorta alcuna; e in quelle ugualmente che in queste sconvolge spesso l'ordin de'tempi, e contraddice alla serie de'fatti provati da'più autentici documenti. Egli, a cagion d'esempio, afferma che Giovanni fu padovano di patria; mentre tutti gli storici contemporanei il dicon vicentino, e vicentino si dice egli stesso in un monumento da noi accennato. Egli il fa più volte tornare innanzi indietro da Bologna a Padova, e da Padova a Bologna lo stesso anno 1233, mentre la serie delle cose da noi narrate e provate ci mostra che una volta sola in quell'anno ei fece quel viaggio. Egli afferma che f. Giovanni ricusò la carica di podestà di Verona, di cui que'cittadini il voleano onorare; mentre tutti gli storici con-

---

nuove opere di pietà e di zelo cancellasse quella qualunque macchia che avea prima contratta.

temporanei ci dicono che volle egli stesso e in Verona e in Vicenza tal dignità. Così dicasi di più altre cose che in questa Vita si veggon narrate senza pruova e senza esattezza. I continuatori del Bollando avendola letta, e avendo trovato in essa Giovanni onorato col titolo di beato, insieme con alcuni indicj di pubblico culto a lui rendato, l'han recata in latino, e le han dato luogo ne' loro Atti (*ad d. 2 jul.*) rilevando gli errori e le incoerenze che in essa s'incontrano. Ma essi non hanno veduta la maggior parte degli scrittori contemporanei da me allegati; e non è perciò maraviglia che non abbian potuto scriver su questo argomento coll'ordinaria loro esattezza. Solo essi arrecano il passo di Gherardo Maurisio. Ma ad esso rispondono che questo scrittore ha parlato con sinistra prevenzion di Giovanni. A dir vero però, non parmi che sia questa troppo ben fondata risposta. Il Maurisio ne dice lodi grandissime, il chiama uomo assai religioso, esalta il gran frutto da lui ottenuto colla sua predicazione, e rammenta ancora i prodigi da lui operati. Ei dunque non gli era punto nimico, e può a ragione esiger fede, quando racconta il fallo in cui cadde Giovanni col voler essere podestà di Verona e di Vicenza. Questo fatto medesimo è confermato da Antonio Godi e da Parisio di Cereta, come abbiam di sopra accennato; ed altri scittori ancora, come il Monaco padovano (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 674) e l'autore dell'antica Cronaca estense (*ib. vol.* 15, *p.* 306), benchè nol raccontino espressamente, dicono nondimeno che nello spazio di un mese tutto il frutto della predicazione di f. Giovanni venne a nulla. Al contrario non vi ha alcun antico scrittore che neghi, o in altro modo racconti il fatto medesimo; e parmi perciò, che secondo

*

le leggi di buona critica non possa rivocarsi in dubbio che f. Giovanni, lasciandosi trasportare troppo oltre dallo stesso suo zelo, non si assumesse spontaneamente il governo delle città di Vicenza e di Verona. Per ciò che appartiene al pubblico culto rendutogli, io ho voluto chiederne informazión diligente, e sono stato accertato che nella chiesa de'PP. Predicatori detta della S. Corona in Vicenza vedesi bensì un quadro ove è dipinto Giovanni, a cui ivi si dà il titolo di beato, ma che nè esso ha raggi alla fronte, nè è esposto alla pubblica venerazione su qualche altare, ma riesce a tergo del pulpito, e perciò non può in alcun modo esser pruova del culto che gli sia stato renduto; come pure non basta a provarlo il titolo di beato che da alcuni recenti scrittori senza pubblica autorità gli viene attribuito, e che non vedesi a lui conceduto da alcun degli antichi. Le grandi cose da Giovanni intraprese, e la fama de' prodigi da lui operati sparsa per ogni parte, potè determinar facilmente gli scrittori più recenti a dargli un tal titolo. Anzi alcuni, come osservano i bollandisti, giunser tant'oltre, che non temeron di scrivere con troppo ardita immaginazione che Giovanni a guisa di Enoch e di Elia sia per voler di Dio in qualche occulto luogo nascosto e ancor vivente, per uscirne poi un giorno a ben della Chiesa. Nè io voglio perciò negare che Giovanni non fosse uomo d'insigne pietà e di ardentissimo zelo: anzi io concederò ancora, se così si voglia, che nell'assumer ch'ei fece il civil governo di Verona e di Vicenza, ei non fosse condotto che dal focoso suo zelo, e che sia perciò degno di scusa il fallo da lui commesso. Solo io ho creduto di dover separare in ciò che a lui appartiene, le cose che dagli antichi e accreditati scrittori ci ven-

son narrate, da quelle che altro fondamento non hanno che una tradizione incerta e una popolare credulità (a).

XII. Mi è sembrato di non andar troppo lontano dal mio argomento collo stendermi alquanto sulle vicende di questo uom sì famoso; poichè egli ebbe gran parte, come abbiamo veduto, nel correggere e nel migliorar gli Statuti di molte città della Marca Trivigiana e della Lombardia. Ciò ch'è più strano, si è che nell'anno medesimo in cui Giovanni operò cose sì grandi, parve che i religiosi cospirassero insieme a recare la pace quali in una, quali in altra città. Già abbiam veduto che f. Gherardo da Modena ottenne coll' apostolica sua predicazione, che molte paci in quest' anno si facessero in Parma. E nella Cronaca di quella città si aggiugne che ivi pure riformati furono gli Statuti. Nell'anno medesimo fece egli lo stesso felicemente in Modena sua patria (*ib. vol.* 11, *p.* 60), ove richiamati furono tutti i banditi, trattine cinque soli. Il Sigonio, parlando di questo fervente ministro evangelico, dice (*l. c.*) ch'egli era della nobilissima famiglia de'Rangoni, e ne cita in pruova la Cronaca di f. Salimbene dell'Ord. de'Minori, che il Muratori

XII. Altri religiosi in questo secolo occupati nel pacificar le città.

(a) Nella *Nuova Raccolta di Opuscoli* (*t.* 42) è stata pubblicata una lunghissima lettera del p. Tommaso Beccari dell' Ord. de'Pred. sotto il nome di Gio. Domenico del Coppa, in cui si fa una diffusa apologia di f. Giovanni da Vicenza contro ciò che a questo luogo io ne ho scritto. Dopo averla letta, a me non sembra di dover aggiugnere cosa alcuna a ciò che ora ne ho detto nella precedente giunta alla prima edizione. Io lascio nondimeno ad ognuno, poichè abbia fatto un diligente esame delle ragioni di una parte e dell'altra, il darne quel giudizio che gli parrà più opportuno.

credette perduta (*praef. ad Chron. Parm. vol.* 9 *Script. rer. ital.*). Ma ella conservavasi in Roma nella libreria di casa Conti, ed ora è nella Vaticana, e il p. Sarti ne ha dati alla luce dei lunghi tratti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 208). Egli nomina in fatti ed encomia con molte lodi f. Gherardo da Modena, ma aggiugne insieme, come ha provato il p. Flaminio da Parma, Minor osservante (*Mem. istor. de' Frati minori, ec. t.* 2, *p.* 96) ch'egli era della nobile e antica famiglia de'Boccabadati. Il b. Gherardo Rangone, uno de'moltissimi personaggi di questa sì illustre e rinomata famiglia, che nel XIII secolo si videro ottenere le più ragguardevoli cariche in varie città d'Italia (†), non entrò nell'

(†) Spero che non dispiacerà a chi legge, che io raccolga qui insieme i nomi di alcuni celebri personaggi di questa antichissima famiglia, che trovansi nelle antiche Cronache nominati, restringendomi però al solo sec. XIII, di cui ora scrivo. Per lasciar dunque quel Gherardo Rangone legato imperiale nel 1167 (*Murat. Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 776), troviamo Guglielmo Rangone podestà di Modena nel 1208 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 56). Lo stesso podestà di Verona nel 1209 (*ib. vol.* 8, *p.* 123). Lo stesso podestà di Bologna nel 1215 (*ib. vol.* 18, p. 109). Gherardo Rangone podestà di Bologna nel 1226 (*ib. p.* 110). Lo stesso podestà di Verona l'an. 1230 (*ib. vol.* 8, *p.* 200). Lo stesso podestà di Siena l'an. 1232 (*ib. vol.* 15, *p.* 25). Lo stesso podestà di Mantova l'an. 1241. e ucciso in quello stesso anno in battaglia (*ib. vol.* 8, *p.* 632). Jacopino Rangone podestà in Siena l'an. 1237 (*ib. vol.* 15, *p.* 25). Rolandino Rangone podestà in Modena l'an. 1240 (*ib. vol.* 11, *p.* 61). Jacopino Rangone e Guglielmo di lui nipote al seguito di Enrico o Enzo figlio di Federigo II l'an. 1246, 1247, ec. (*ib. p.* 62, 63). Gherardo Rangone podestà di Milano l'an. 1251 (*Flamma Manip. Flor. c.* 285). Jacopino Rangone console in Firenze l'an. 1260 (*Cronache di Firenze pubblicate dal Manni p.* 127). Guglielmo Rangone podestà in Trevigi nel 1263 (*Verci Stor.*

Ord. de'Minori che dopo essere stato l'an. 1251 podestà in Milano (V. *Flaminio da Parma l. c. p.* 102, ec.; *Giulini Mem. di Mil. t.* 8, *p.* 85, ec.). Nell'an. stesso f. Leone dell'Ord. de'Minori stabilì la pace fra'Piacentini (*Chron. Placent. vol.* 16 *Script. rer. ital. p.* 461). Ma di questi ed altri somiglianti fatti non è di questa opera il ragionare; e ciò che abbiam detto, basta a mostrarci che quasi tutte le città italiane aveano di questi tempi i particolari loro Statuti, i quali rendeano più ampio e perciò più difficile lo studio della giurisprudenza. Per ciò che appartiene alle leggi romane, esse nè in questo secolo nè nei susseguenti non furon soggette a cambiamento notabile di sorta alcuna; e ad illustrare la storia della giurisprudenza noi dobbiam solo ricercare di quelli che nello studio di essa acquistarono maggior nome. Argomento vastissimo che potrebbe per se solo occupare gran parte di questo tomo. Ma perchè i più celebri furono quelli che ne tennero scuola nell'università di Bologna, e la Storia di questi è stata per tal maniera trattata e

---

della Marca t. 1, *p.* 136). Guglielmo Rangone capitano in Modena l'an. 1264 (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 67). Jacopino Rangone capo de'Guelfi in Modena lo stesso anno (*ib. vol.* 8, *p.* 1123). Lo stesso podestà di Reggio nel 1265 (*ib.*). Lo stesso podestà di Modena nel 1269 (*ib. vol.* 11, *p.* 70). Lo stesso podestà di Cremona l'an. 1271 (*ib. p.* 71). Tobia Rangone podestà di Reggio l'an. 1284 (*ib. vol.* 8, *p.* 1159). Laufranco Rangone spedito a Ferrara ad offerire la signoria di Modena al marchese Obizzo d'Este l'an. 1288 (*ib. vol.* 15, *p.* 340). Alda figlia di Tobia Rangone presa in moglie da Aldobrandino figlio dello stesso march. Obizzo (*ib.*). E vuolsi avvertire che la carica di podestà a que'tempi conferivasi comunemente ad uomini e per nascita e per saper nelle leggi cospicui.

rischiarata dal dottiss. p. Sarti, che appena si può sperare di narrare, o di scoprir cosa alcuna che da lui non sia già stata scoperta e narrata, io mi ristringerò a toccar solo in breve ciò ch'è più degno di non esser passato sotto silenzio.

XIII. Celebri giureconsulti di questi tempi. Notizie di Pillio.

XIII. Il primo de'celebri giureconsulti dell'epoca di cui scriviamo, è Gillio. Da alcuni, e fra gli altri dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 903) ei dicesi nato in Modena, da altri in Monza, da altri altrove; ma i monumenti dal p. Sarti addotti (*De Prof. Bon. t.* 1, *p.* 72, ec.) a provarlo nato in Medicina terra del bolognese, e le ragioni da lui recate a provar guasto quel passo, su cui fonda il Muratori la sua sentenza, mi sembran forti ed evidenti per modo, che non sia più lecito il dubitarne (*a*). Di qual fama egli godesse, quando era professor di leggi in Bologna, raccogliesi singolarmente dal vedere ch'egli l'an. 1187 fu scelto da'monaci di Cantorberì a trattare innanzi al pontef. Urbano III in Verona una lor causa contro l'arcivescovo di quella chiesa, in cui egli fu vincitore, benchè avesse a suo avversario il celebre Pietro di Blois; e che un'altra causa parimente ei sostenne e vinse contro il re d'Inghilterra (*ib. p.* 76). Ma con-

(*a*) Alle pruove addotte dal p. Sarti a mostrare che Pillio fu natio di Medicina nel bolognese, deesi aggiugnere il documento da me pubblicato nella Storia della Badia di Nonantola, in cui a un atto tenuto in Modena l'an. 1187 si trova presente *Pillius Medicinensis* (*t.* 2, *p.* 314); il che sembra ancora indicarci ch'ei venisse a questa città due anni prima del tempo dal p. Sarti fissato. Anzi un altro bel documento da me altrove prodotto (*Bibl. moden. t.* 6, *p.* 7) cel mostra in Modena fin dal 1182. Ma forse quelle non furono che venute passeggere.

vien dire o che alla stima non corrispondesse il frutto, o che Pillio giovane ancora non abbastanza maturo non fosse troppo felice nella sua condotta. Certo è che dopo aver per tre anni tenuta la sua cattedra, ei trovossi aggravato dai debiti, e molestato perciò dagl'importuni suoi creditori; il che determinollo a venirsene a Modena. Udiamo come egli stesso descrive leggiadramente e con poetica immagine il fatto, recando nel volgar nostro italiano ciò ch'egli narra in latino: *Mentre io era*, dic'egli (*In Summan placent. ad rubr. de Municip.*), *in Bologna, e a moltissimi uditori spiegavà le leggi, e già da tre anni sostenea la fatica del magistero, un giorno ch'io mi stava pensando a'debiti ch'io aveva co'miei compagni, e temeva assai le minacce e le vessazioni de' creditori, ecco farmisi innanzi Modena, la quale sempre si compiace di amare gli studiosi delle leggi. Essa mostrando pietà delle mie angustie, con amabil sembiante così mi disse: Che fai tu qui, o giovane, perchè sei tu aggravato da sì molesti pensieri? Troppo male ciò si conviene alla tua gioventù. Vieni anzi a me che soglio abbracciar caramente i tuoi pari; e te e i tuoi compagni io libererò da sì gravi sollecitudini. E tosto mi diè in dono quasi cento marche d'argento.* Siegue poscia a narrare ciò che abbiam già raccontato (*l.* 1, *c.* 3), che i Bolognesi, avendo di ciò avuto sentore, costrinsero tutti i professori a dar giuramento che per due anni non avrebbono abbandonate le loro scuole, e aggiugne che, poichè gli ebbero stretti per tal maniera, gli aggravaron di nuovi e sì importabili pesi, che appena, dic'egli, un bifolco avrebbe potuto portarli. Or, prosiegue egli, *mentre io mi stava dubbioso che mi convenisse di fare, di nuovo mi si fece innanzi Modena, e sorridendo, tu dovevi pur persua-*

derti, mi disse, o Pipilio, che l'indugio suol esser danno-so. Ma sappi che Modena vorrebbe anzi averti, benchè fossi mutolo, che soffrir di vederti, ben nato qual sei, in una sì barbara schiavitudine venir meno. Vien dunque meco, e ne avrai molto più ancora ch'io non t'avea pro-messo. L'invito era troppo cortese, perchè a Pillio fosse lecito il ricusarlo. Abbandonata dunque, non ostante il giuramento, Bologna, Pillio sen venne a Modena verso l'an. 1189, come altrove abbiamo provato; ed ivi, come sembra probabile al p. Sarti, si rimase sempre tenendovi scuola, benchè pur si ritrovi che l'an. 1207 egli era in Bologna, ove fu presente alla decision divina tra il capitolo della cattedrale di Bologna e que' di Medicina sua patria. Ma questa verisimilmente non fu che una passeggera dimora, dopo la quale fece ritorno alla sua benefattrice Modena. Qui ancora credesi ch'ei finisse i suoi giorni, benchè nè dell'anno della sua morte, nè del luogo ov' egli fosse sepolto, non ci sia rimasta notizia. Delle opere da Pillio scritte non abbiamo alle stampe che le Quistioni sabbatine, così dette, perchè contengono le quistioni di cui disputava ne'sabbati, il compimento della Somma sugli ultimi tre libri del Codice, che il Piacentino avea sol cominciata, e le chiose che si trovano sparse ne' libri legali, e che sono indicate colle lettere *Pi*, o *Py*. Delle quali e di altri libri ch' egli compose, ma che sono periti, veggasi il p. Sarti (p. 77).

XIV. Lottario cremonese, ed altri giureconsulti.

XIV. Mi si permetta il passar leggermente su alcuni altri benchè celebri giureconsulti che verso il fine del sec. XII, o al principio del XIII fiorirono in Bologna. Tali furono Giovanni Bassiano cremonese di patria, uomo anche nella filosofia e nelle belle lettere

esercitato, e d'ingegno, come dice Odofredo, acutissimo, ma di costumi non troppo lodevoli, e nimico implacabile del Piacentino; e Carlo di Tocco natio di Benevento, che scrisse comenti sulle Leggi longobardiche; e Niccolò soprannomato Furioso, che credesi reggiano di patria (a), e Ottone di Pavia, e Bandino Familiato pisano, e Cacciavillano, e Oddone da Landriano, che probabilmente era di patria milanese, e più altri. Io non posso arrestarmi a compendiar le notizie che il diligentiss. p. Sarti ne ha raccolte ed esaminate (*ib. p.* 79, 82, 86, 89, 90), confutando insieme gli errori che nello scriver di essi si son commessi da molti, poichè anche il solo compendio mi condurrebbe tropp'oltre; e basti l'accennare ove se ne possano rinvenire da chi le brami più copiose notizie. Non men celebre fu Lottario cremonese di patria, che fu il primo che si stringesse con giuramento l'an. 1189, a non abbandonar l'università di Bologna. Di lui narra Odofredo (*in I. parte Dig. vet. l.* 2, *tit. de Jurisdict. omn. Jud.*) ciò che abbiam veduto attribuirsi senza ragione a Bulgaro ed a Martino; cioè che cavalcando Arrigo VI, padre di Federigo II, in mezzo a Lottario e al famoso Azzo, di cui or ora ragioneremo, rivoltosi ad essi, così gl'interrogò, per usar le parole dello stesso Odofredo: *Signori dicatis mihi, cui competit merum imperium.* I due giureconsulti si trattennero alquanto, complimentandosi a vicenda, chi prima dovesse rispondere; e frattanto interrompendo questo racconto ci narra Odofredo che Lottario *diligebat multum dominas, et libenter eas videbat.* Questi fi-

(a) Della patria di questo giureconsulto, che non è ben conosciuta, si è trattato nella Biblioteca modanese (*t.* 2, *p.* 369.).

nalmente rispose il primo, e disse ad Arrigo: *Ex quo vult dominus Azzo, quod prius ego dicam, dico, quod vobis soli competit merum imperium et non alii*. Rivoltosi poscia Arrigo ad Azzo il richiese del suo parere; ed egli sinceramente risposegli che, benchè l'imperadore avesse per eccellenza il supremo dominio, anche i giudici nondimeno aveano secondo la formola delle leggi il poter della spada. La qual risposta non essendo piaciuta molto ad Arrigo, poichè fu tornato a palazzo, donò un destriero a Lottario, e Azzo se n'andò senza alcun donativo. *Quando fuerunt reversi ad palatium, dominus Imperator misit domino Lotario unum equum, et domino Azoni nihil*. Alla qual sua avventura allude scherzevolmente lo stesso Azzo dicendo: *plenam ergo vel plenissimam jurisdictionem soli principi competere dico... sed merum imperium etiam aliis sublimioribus potestatibus competere dico; licet ob hoc amiserim equum; sed non fuit aequum* (*Summa in l.* 3, *Cod. tit. de Jurisdict. omn. Jud.*). Lottario fu poscia fatto vescovo di Vercelli, e quindi arcivescovo di Pisa. Alcuni aggiungono ch'ei fosse finalmente patriarca di Gerusalemme; ma non sembra che se ne adducano certe pruove. Anche intorno a questo famoso leggista molte altre esatte notizie somministra il p. Sarti (*p.* 83, ec.). Io mi affretto a ragionar di quelli che oscuraron la fama di tutti i loro predecessori, e de' quali anche a' giorni nostri è più celebre il nome, e prima del rinomatissimo Azzo.

XV. Grande fama di Azzo: epoche della sua vita.

XV. Azzo fu certamente bolognese di patria, nè mai tenne scuola altrove fuorchè in Bologna, come prova evidentemente il p. Sarti (*p.* 91, ec), il quale osserva che l'essersi attribuita a lui la Somma de' tre ultimi libri del Codice, la quale fu veramente comin-

ciata dal Piacentino, e finita poscia, come abbiam detto, da Pillio, ha data occasione a'varj errori; perciocchè ciò che il Piacentino dice di se medesimo, cioè ch'egli era stato in Montpellier, credendosi detto da Azzo, si è pensato che questi o fosse natio di quella città, o in essa almeno avesse insegnato, e ciò che di se stesso racconta Pillio, cioè di esser passato da Bologna a Modena, credendosi pure scritto da Azzo, ha fatto credere a molti, e fra gli altri al ch. Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 904), che Azzo avesse in Modena tenuta scuola di legge. Nè l'Arisi arreca argomento alcuno che vaglia a mostrarlo, com'ei pretende (*Crem. liter. t.* 1, *p.* 89), cremonese di patria in confronto agli argomenti e alle autorità che il provano bolognese. Alle cose però, che dal p. Sarti su questo punto eruditamente si dicono, vuolsi aggiugnere che la università di Montpellier pretende d'avere diritto a numerare Azzo tra'suoi professori; perciocchè la classe legale di essa nella sua mazza porta scolpiti i ritratti del Piacentino che certamente ivi stette più anni, e di Azzo (*Hist. littér. de la France t.* 9, *p.* 87). Ma questa persuasione è nata probabilmente dal fonte medesimo da cui son nati gli altri errori sopraccennati. Certo i monumenti prodotti dal p. Sarti ci mostrano Azzo vivente sempre in Bologna. Ei fu scolaro di Giovanni Bassiano da noi nominato poc'anzi; ma superò di gran lunga la fama del suo maestro. Di quale stima egli godesse, cel mostrano le onorevoli espressioni con cui di lui ci ragionano alcuni di quelli che gli furon discepoli. Questi erano in sì gran numero, che, come narrasi in Bologna per tradizione non sostenuta per altro da certe pruove, gli convenne talvolta di tener la sua scuola nella piazza di s. Stefano.

Nel che però hanno alcuni esagerato oltre il dovere, dicendo ch'egli n'ebbe fino a diecimila ad un tempo, e provandolo coll' autorità di Odofredo, il quale non ha mai scritta tal cosa, ma sì che a' tempi di Azzo erano in Bologna diecimila scolari (*in Authent. Habit. c. ne Filius pro Patre*). Tra questi discepoli d' Azzo alcuni furono sopra gli altri famosi, come Roffredo da Benevento, Jacopo Balduino, Accorso, ed altri. Odofredo ne parla spesso con molta lode, anche per le virtù morali, di cui era fornito, benchè pure il p. Sarti confessi ch'egli fu alquanto sdegnoso, e nel confutar gli avversarj non troppo fornito di saggia moderazione. Ma singolarmente ne esalta Odofredo la lena e l'impegno con cui attendeva alla sua scuola, talchè ei diceva che non mai cadea infermo, se non ne' tempi delle vacanze, e che in fatti in questo tempo ei morì. *Audivi ab eo, quod non infirmabatur nisi tempore vacationis, et ita tempore vacationis mortuus est. Sed dicebat, quod, quando legebat, semper erat bonae voluntatis* (*in Conclus. Comm. in Cod.*). Nè la fama di Azzo venne meno, come talvolta accade, col finir della sua vita. In Verona e in Padova e in Milano, come col testimonio del Panciroli e del Diplovatacio prova il p. Sarti (*p.* 93), non poteva alcun ottenere il grado di giureconsulto, se non avea tra'suoi libri la Somma di Azzo. E ne' tempi ancor più moderni il dottiss. Gian Vincenzo Gravina non ha temuto di dire che *la Somma di Azzo è opera ingegnosa e sì profonda che, benchè sia nata in barbari tempi, anche in mezzo alla erudizione fra cui ora viviamo, non possiam senza danno restarne privi* (*De Orig. Jur. t.* 1, *p.* 93). Egli era professore in Bologna fin dall' an. 1190, e viveva ancora nel luglio dell'an. 1220, dopo il qual tempo non tro-

vasi più di lui menzione alcuna, ed è probabil perciò, che non molto dopo ei morisse; dal che si convince d'errore l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro presso il campanil della Chiesa de' ss. Gervasio e Protasio l'an. 1496, ove si dice ch'egli finì di vivere l'an. 1200. Ciò che narrano alcuni moderni scrittori, ch' ei fosse decapitato per un omicidio, non ha alcun fondamento, e nulla ce ne dicono gli scrittori a lui più vicini. Ben ci narra Odofredo che, pel dolore che dalla università si ebbe per la morte di sì celebre professore, tardossi quell'anno a riaprire le scuole fino ad Ognissanti, ove solevano comunemente aprirsi circa la festa di s. Luca (*l. c.*). Ci rimangono le due Somme da lui composte del Codice e delle Istituzioni, di cui si son fatte più edizioni, oltre l' Apparato al Codice raccolto da Alessandro di S. Egidio di lui scolaro, ed esso pure stampato, ed altre opere che si conservano manoscritte e che diligentemente si annoverano dal p. Sarti (*p.* 99).

XVI. Ugolino e Bagarotto.

XVI. Due altri celebri giureconsulti viveano al tempo stesso in Bologna, Ugolino, soprannomato del Prete, e Bagarotto. Per ciò ch' è di Ugolino, a me sembra che il p. Sarti abbia provato non essere abbastanza forti gli argomenti per cui da alcuni ei dicesi fiorentino (*p.* 102, ec.); ma non parmi ch' egli lo abbia abbastanza provato bolognese di patria; perciocchè Giason del Maino, che lo asserisce, non visse che tre secoli dopo, e i monumenti che accenna il Diplovatacio, non si sa a qual età appartengano. Men dubbiosa pruova poteva ei trarne dalle antiche Cronache genovesi che da lui ad altra occasione si accennano, perciocchè in esse espressamente si dice ch' egli era cittadin bolognese (*Script. rer. ital. vol.* 6. *p.* 435).

Certo è inoltre ch'ei visse quasi sempre e tenne scuola in Bologna, e che da' Bolognesi fu ne' pubblici affari non rare volte adoperato. Era egli rivale e geloso della gloria di Azzo; e così nell'interpretare le leggi, come nel trattare le cause, erano essi comunemente contrarj; dal che forse ne nacque la favola, poc'anzi accennata, che Ugolino fosse ucciso da Azzo, e questi perciò fosse decapitato. A lui si dee che le leggi feudali ed altre costituzioni de' nuovi imperatori, le quali abbiamo altrove veduto ch'erano state raccolte da Anselmo dall'Orto, poste in ordin migliore fossero inserite nel Corpo del Diritto Civile. Non si sa precisamente in qual anno ei morisse; ma ne' monumenti bolognesi dopo l'an. 1233 non trovasi più mentovato. Grande pure fu la fama di Bagarotto, come raccogliesi non tanto dall'opere che di lui ci sono rimaste, le quali non sono di gran valore, quanto dagli ardui affari e dalle onorevoli legazioni a cui da' Bolognesi fu destinato. Esse si annoverano dal p. Sarti (*p.* 107, ec.), il quale qui ancora non adduce troppo valide pruove a mostrare ch'ei nascesse in Bologna. Di lui si trova menzione ne' monumenti bolognesi dall'an. 1200 fino al 1242, oltre il quale non sembra ch'ei prolungasse, almen di molto, la vita. Altri ancora non pochi giureconsulti fiorivano al tempo stesso in Bologna ch'era in tutto il mondo il più luminoso teatro di questo studio. Ma non giova il parlare di tutti; e i più illustri son quelli di cui solo mi son prefisso di dir brevemente.

XVII. Balduino da Reggio.

XVII. Fra i molti scolari di Azzo, il più celebre per avventura fu Jacopo di Balduino. Il p. Sarti afferma ch'ei fu bolognese (*p.* 111); ma io non vedo qual pruova ne rechi; e alcuni monumenti da

lui accennati ci mostran solo che la famiglia di Balduino era in Bologna quando già era inoltrato il sec. XIII. Ed io mi stupisco che il p. Sarti, di cui non v'è forse mai stato il più minuto ricercatore, non abbia avvertito un passo della lettera ch'egli pure accenna, scritta da Pier delle Vigne nella morte di questo giureconsulto, in cui egli è chiamato: *Jacobus de Rogio*, cioè, come avvisano gli editori doversi leggere *de Regio* (*Epist. l.* 4, *c.* 9). Egli è vero che negli Annali genovesi di Bartolommeo, continuatore di Caffaro, Jacopo è detto *Jacobus de Balduino de Bononia* (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 456). Ma forse così egli scrisse perchè, abitando Jacopo in Bologna, credette che quella città ne fosse la patria. E certamente, se nella lettera di Pier delle Vigne non è corso errore, ella pare un troppo autorevole monumento a provare che Jacopo era reggiano. Egli teneva scuola di leggi in Bologna fin dall'anno 1213, nel quale egli si obbligò col solito giuramento che non avrebbela giammai tenuta altrove. Benchè fosse stato scolaro di Azzo, non ebbe nondimeno pel suo maestro quel rispetto che sembrava doversegli ; ed anzi affettava di combatterne le opinioni, e ne venner perciò tra lo scolaro ed il maestro dissensioni e dissapori. L'anno 1229 fu da'Genovesi eletto a lor podestà, e il sopraddetto scrittor degli Annali fa grandi elogi della saggia condotta ch'egli vi tenne, e delle molte cose che a vantaggio di quella repubblica operò, e rammenta fra le altre il correggere e ordinare ch'ei fece, per pubblica deputazione, gli Statuti della Repubblica. Il qual racconto di scrittor genovese e contemporaneo basta a smentire ciò che altri han raccontato, cioè ch'egli avendo fatto sospendere per la gola un

de'più ragguardevoli cittadini, fosse perciò spogliato della sua dignità; racconto troppo facilmente adottato dal Panciroli, che in altri punti ancora non è stato troppo esatto nel ragionare di Jacopo, come il p. Sarti dimostra. Tornato a Bologna, tornò probabilmente Jacopo alla sua scuola, e la tenne fino all'anno 1235 in cui morì. La lettera da noi poc'anzi accennata scritta da Pier delle Vigne nella morte di Jacopo a tutti i giureconsulti, ci scuopre in quale stima egli fosse; poichè egli il chiama uomo unico e singolare al mondo, in cui le leggi insieme e l'eloquenza ed il senno avean posta lor sede; e dice che tutta la Lombardia priva del suo sole, anzi la maggior parte degli uomini, piangeva amaramente la morte di un sì grande giureconsulto. Questa lettera è stata per errore inserita ancora tra quelle di Pietro di Blois (*ep.* 176) morto molti anni prima; il che abbiamo altrove avvertito esser seguito di altre lettere ancora che a lui sono state falsamente attribuite.

XVIII. Altri giureconsulti, e singolarmente Roffredo da Benevento.

XVIII. Due Alberti troviamo professori di legge in Bologna presso al tempo medesimo, uno parmigiano di patria, soprannomato il Galeotto, a cui il du Boulay, senza recarne alcun fondamento, ha dato per patria Parigi (*Hist. Univ. Paris t.* 3, *p.* 673); l'altro pavese. Amendue tennero ancora per qualche tempo la loro scuola in Modena, ove era ancora nel 1231 Uberto di Buonaccorso dott. di leggi, di cui rammenta il Fabricio qualche opera legale (*Bibl. med. et inf. latin. t.* 3, *p.* 285). Di ciò si veggan le pruove presso il p. Sarti che coll'usata sua diligenza ha sviluppato ciò che di essi ci han detto gli antichi, e ciò che ne hanno inteso male, e scritto peggio i moderni (*p.* 117). Veggasi ancora presso lo stesso autore l'e-

logio di Jacopo d'Ardizzone da Broilo (*p.* 131) veronese scolaro di Azzo, autore di una Somma de'Feudi, che si ha in molto pregio, e intorno a cui corregge questo esatto scrittore alcuni errori del march. Maffei e del co. Mazzucchelli. Io passo a un altro de'più famosi giureconsulti di questa età, cioè a Roffredo di Benevento da alcuni confuso con Odofredo. Roffredo, venuto da Benevento a Bologna, vi ebbe a maestri alcuni de'più celebri professori che ivi erano al fine del sec. XII e al principio del seguente, e fra gli altri Ruggero e Azzo. Quindi prese egli stesso a interpretare le leggi, e scrisse, mentre era in Bologna, più opere di tale argomento, come provasi dal p. Sarti (*p.* 119). Ma Roffredo non vi si tenne gran tempo; e l'anno 1251 passò ad aprire scuola in Arezzo; il che come e per qual ragione avvenisse, si è da noi esaminato altrove (*l.* 1, *c.* 3). Anche in Arezzo però non fece egli lungo soggiorno; e l'essere a'fianchi di Federigo II gli parve cosa più onorevole che il seder su una cattedra. L'anno 1220 egli era coll'imperadore, quando fu coronato in Roma, come egli stesso ci attesta in una sua opera (V. *Sarti p.* 121), e per più anni ancora il seguì, e fu da lui adoperato in più occasioni; e singolarmente l'anno 1227, essendo egli stato scomunicato dal pontefice Gregorio IX, inviò a Roma Roffredo, e da lui fè pubblicare in Campidoglio una sua apologia. Osserva in fatti il p. Sarti che Roffredo in varie sue opere ha sparse più cose ingiuriose a'romani pontefici, perchè furono da lui scritte, mentre era al seguito di Federigo. Dopo alcuni anni, forse non soffrendo gli eccessi a cui questo imperadore si lasciava condurre, lo abbandonò, e diessi a seguire Gregorio, da cui fu fatto cherico della Came-

ra apostolica. Federigo, poichè l'anno 1241 ebbe espugnata la città di Benevento patria di Roffredo, lusingossi di riaverlo al suo servigio, e una lettera perciò gli scrisse egli stesso, e un'altra Pier delle Vigne (*ap. Martene Collect. ampliss. t.* 2, p. 1157). Ma sembra che Roffredo non più cambiasse partito, e che dopo l'andata d'Innocenzo IV in Francia l'an. 1244 si ritirasse a Benevento, ed ivi non molto dopo morisse. Il p. Sarti ne reca l'iscrizion sepolcrale, e parla diligentemente dell'opere da lui composte (*p.* 125), fra le quali le più celebri sono le due da lui scritte dell'Ordine de'Giudicj nel Foro civile e nel Foro ecclesiastico, delle quali abbiamo più edizioni.

XIX. Martino da Fano.

XIX. Parlando delle scuole di Arezzo, abbiam veduto che l'an. 1255 ne fu eletto a rettore Martino da Fano, che ivi era professore di legge. Di lui e della nobil famiglia da cui discendeva, e della casa ove abitava in Fano, parla f. Salimbene da noi altre volte citato, il qual dice che una volta ebbe in essa l'alloggio (*ib. pars* 2, *p.* 209). Egli era stato scolare di Azzo, come pruova il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 132) che gli ha dato luogo nella sua Storia, benchè non trovisi indicio ch'ei facesse in Bologna lungo soggiorno prima di essere religioso, o che vi avesse pubblica scuola. Ei fu ancora condotto da' Modenesi a professore di legge in questa città, come narra lo stesso f. Salimbene, il che par che avvenisse verso l'an. 1258, perciocchè egli soggiugne che circa due anni dopo ei fu chiamato da'Genovesi a lor podestà. Or nelle antiche Cronache genovesi ciò narrasi appunto (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 527) all'an. 1260. Il p. Sarti non parla che di questa prima pretura da lui sostenuta in Genova; ma nelle stesse Cronache si aggiugne (*ib. p.* 530)

che l'an. 1262 nel mese di maggio ei fu di nuovo non già con segreti suffragi, ma a comun voce eletto di nuovo podestà; il che ci mostra quale stima fosse di lui rimasta. Poichè ebbe deposto questa annual carica, abbandonato il mondo, entrò nell'Ord. de'Predicatori, e soggiornò lungamente in Bologna, ove era ancor vivo l'an. 1272. Molte opere egli scrisse di argomento legale, che dal p. Sarti si annoverano, niuna delle quali però, benchè dagli antichi giureconsulti fossero avute in gran pregio, è stata, ch'io sappia, data alle stampe. Questo illustre Domenicano appena è stato conosciuto da' pp. Quetif ed Echard, che poco e con poca esattezza ne han ragionato (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 728), cambiando anche il nome di Martino in quel di Giovanni, nel che però essi non hanno fatto che adottare gli errori di altri scrittori.

XX. Accorso sua Chiosa quanto stimata.

XX. Sembra che quanto maggior fama si ottiene da qualche illustre scrittore, altrettanto più se ne ingombri di favole e di errori la storia. Così è avvenuto al celebre Accorso soprannomato il Chiosatore. Il p. Sarti, di cui io non ho trovato scrittore più scrupolosamente esatto e minuto, ha dovuto trattenersi non poco a rilevare e a correggere, sempre però colla consueta sua modestia, gli sbagli che nello scriver di lui han commesso qual più qual meno gli altri scrittori (*pars* 1, *p.* 136, ec.). Così egli mi ha agevolata la via; e io posso sicuramente accennare in compendio ciò ch'egli ha ampiamente ed evidentemente provato. Accorso dunque, che questo solo nome, e non altro, egli ebbe, nacque o in Firenze, o più probabilmente nella villa di Bagnolo cinque miglia lungi dalla città verso Mezzogiorno circa l'anno 1182, il che raccogliesi dall'esser egli certamente vissuto fino al 1260,

e dall'esser morto secondo la comune opinione in età di 78 anni. Ancor giovinetto attese con felice successo agli studj; e ciò che narrano alcuni, ch'egli solo in età avanzata si volgesse alla giurisprudenza, è pura favola confutata dalla contraria testimonianza dei due più antichi scrittori, Filippo Villani e Domenico Aretino. Egli ebbe a suo maestro nella giurisprudenza in Bologna Azzo, e forse ancora Roffredo da Benevento; e prese poscia a tenerne scuola egli stesso, nel qual impiego egli era certamente fin dall'anno 1220. Alla fatica scolastica ei congiunse quella maggiore assai d'interpretare scrivendo le leggi, e intraprese un'opera la cui sola idea avrebbe atterrito il più coraggioso giureconsulto. Molti di que'che l'aveano preceduto, avean chiosate le leggi, e il Diplovatacio li calcola almen fino a trenta. Ma queste chiose erano non solo l'una dall'altra diverse, ma spesso ancora contrarie. Qual noia e qual imbarazzo agli studiosi della giurisprudenza doveva ciò arrecare? Svolgere tanti volumi, esaminare tante opinioni, veder discordi tra loro i maestri, nè sapere a qual partito appigliarsi. Accorso con un'incredibil fatica raccolte tutte le chiose che finallora eransi pubblicate su tutti i Libri del Corpo delle Leggi, e confrontatele insieme con diligenza, ne scelse quelle che gli parver migliori, e aggiungendo le sue, ove credette opportuno, formò una sola chiosa uniforme, coerente e seguita, e rendette con ciò inutili le altre tutte. Egli ebbe però l'avvertenza, come il p. Sarti afferma provarsi da'codici più antichi, di aggiugnere il suo nome a quelle ch'ei riconosceva per sue, e di lasciar senza nome le altrui, o d'indicarne gli autori, il che poscia da' susseguenti copisti essendosi trascurato, ne è venuta la confusione e l'o-

scurità che talvolta incontrasi nella chiosa. Benvenuto da Imola ci racconta (*Exposit. in Dante t. 1 Antiq. Ital. p. 1063*) che Accorso avendo avuto sentore che Odofredo al tempo medesimo erasi accinto a un somigliante lavoro, si chiuse in casa, e fingendosi infermo, e con tal pretesto cessando dalla sua scuola, si affrettò a compirlo. Egli ebbe il piacere di veder la sua Chiosa ricevuta con sommo applauso; per essa aver fine le non poche contese che finallora eran durate sull'interpretazion delle Leggi; ed essa venir da tutti considerata come la seconda regola del civile diritto, sicchè, ove non parlavano, e dove erano oscure le leggi, dovesse udirsi e seguirsi la chiosa. Nè è però, che fosse di ciò pubblicato alcun decreto imperiale; ma il vantaggio che si trovava nell'usar la Chiosa d'Accorso, e l'autorità e la stima di cui in tutta Europa godeva l'università di Bologna, le conciliò quest'onore in cui essa si mantenne costantemente quasi per lo spazio di trecent'anni; quando l'immortale Alciati, e i grandi uomini che gli son poscia venuti dietro, avendo gittata una troppo più chiara luce su tutta la giurisprudenza, la Chiosa cadde in dimenticanza, e non fu considerata che come un avanzo dell'antica barbarie. Ciò non ostante anche a'nostri tempi non manca chi ne parla con molta lode, e oltre a molti scrittori citati dal p. Sarti (*p. 140, ec.*), anche Cristiano Tommasio afferma ch'ella dee aversi in grandissimo pregio, e allega altri autori che ne favellano con sommo onore (*Bibl. selectiss. Juris p. 78*). Pari alla stima di cui egli godeva, furono le ricchezze da lui raccolte, e n'erano contrassegno, fin da quando egli vivea, e l'ampio palazzo in cui abitava, posto ove ora è quello del cardinal legato, e una deliziosa villa che avea nella campagna.

Intorno all'anno in cui Accorso finì di vivere, discordano stranamente gli autori, perciocchè alcuni l'anticipano fino al 1229, altri lo differiscono fino al 1279. Ma il p. Sarti con autentici documenti mostra ch'ei viveva ancora l'anno 1259, e ch'era già morto l'anno 1263. Dal che egli conchiude a ragione doversi credere all'antica Cronaca bolognese che afferma lui esser morto l'anno 1260 (*Script. rer. ital. vol.* 18, *p.* 271). Vedesi ancora, benchè in parte coperto, presso la chiesa di s. Francesco in Bologna il sepolcro di questo sì famoso giureconsulto, di cui basti l'aver detto in breve fin qui, rimettendo, chi più oltre voglia saperne, al più volte citato esattissimo storico della università di Bologna.

XXI. Tre figli di Accorso tutti giureconsulti.

XXI. Non dividiamo dal padre i tre figliuoli ch'egli ebbe seguaci de' suoi esempj nell'illustrare le leggi, e a' quali il nome paterno passò in cognome, Francesco, Cervotto, e Guglielmo, i quali due ultimi gli nacquero da una seconda moglie. Francesco fu il più illustre tra tutti, e mostrossi grato alla cura che suo padre avea avuta nell'istruirlo, col difenderne il nome e l'onore contro di altri giureconsulti che cercavano di oscurarlo; e poichè fu morto Odofredo, di cui frappoco ragioneremo, niuno potè più contrastargli il primato negli studj legali. Ma Bologna non potè lungo tempo godere di un professore sì valoroso: Edoardo I, re d'Inghilterra, venuto l'anno 1273 in Italia nel ritornar che facea dalla guerra sacra, avendo veduto Francesco Accorso, e conosciutone il sapere ugualmente che il senno, invogliossi di averlo a suo consigliero, e l'ottenne. Francesco partì da Bologna qualche tempo dappoichè erane partito il re; nè sembra verisimile, come osserva il p. Sarti (*p.* 178), ciò

che il Panciroli ed altri prima di lui raccontano dell'inganno da Francesco ordito per deludere i Bolognesi che il voleano ritenere. Edoardo lo ebbe sempre carissimo, e due volte inviollo suo procuratore in Francia a una solenne assemblea adunata dal re Filippo, e un'altra volta al pontef. Niccolò III per la elezione del vescovo di Cantorberì. Poichè Francesco ebbe passati otto anni nella corte di Edoardo, ottenne di tornarsene in patria, ov'egli si restituì al fine dell'anno 1281, o al principio del seguente, onorato dal re di uno splendido donativo di 400 marche sterline, e di una annuale pensione di altre 40 marche. E benchè per le fazioni onde era allora divisa Bologna, gli Accorsi fossero stati esiliati, Francesco nondimeno fu ricevuto nella sua patria, e solo si volle ch'ei dichiarasse di rinunciare alla parte de' Lambertacci. Così egli visse onorevolmente in Bologna fino all'anno 1293 in cui morì, come il p. Sarti ha provato con sicuri monumenti (*p.* 181), e fu sepolto nel sepolcro medesimo di suo padre. Dante lo ha dannato all'inferno per troppo sozzo delitto (*Inf. c.* 15), di cui però giova il credere che contra ragione ei fosse dalla altrui invidia gravato. Ma almeno convien confessare ch'ei non fu troppo nimico dell'interesse, come raccogliesi da un Breve di Niccolò IV a cui egli, tocco dalla coscienza, ricorse un anno innanzi alla morte. Esso è stato pubblicato dal p. Sarti (*pars* 2, *p.* 96), presso cui ancora si può vedere ciò che appartiene all'opere da lui scritte (*pars* 1, *p.* 184). Cervotto e Guglielmo non furono ugualmente famosi. Cervotto, cui il padre per affetto soverchio affrettò di sollevar all'onor della laurea in età di 17 anni, non mostrossene molto degno. Fu nondimeno condotto a

leggere giurisprudenza in Padova per l'anno 1273 (*ib. p.* 185), nel qual frattempo, accese sempre più le civili discordie in Bologna, Cervotto ancor fu proscritto, ne furono confiscati i beni, e atterrata la casa; nè si trova indicio ch'egli facesse mai ritorno a Bologna; nè si sa ov'egli si ritirasse. Solo da una carta dell'anno 1287 ricaviamo che in quest'anno egli era già morto. Guglielmo involto nella stessa disgrazia con suo fratello, fu costretto a stare più anni lontan dalla patria; nel qual tempo, abbracciato lo stato ecclesiastico, ebbe poscia più beneficj in diverse chiese, perciocchè il troviamo e canonico di Bruges, e sacrista di Cahors, e arcidiacono di Gualdafaiara nella chiesa di Toledo (*ib. p.* 189). L'anno 1297 a richiesta degli scolari italiani non meno che oltramontani fu richiamato in patria, e nominato professore del Digesto nuovo. Ma poco tempo vi si trattenne; e l'anno seguente il veggiamo al servigio della corte romana, ove stette adoperato in onorevoli impieghi fino alla morte, la qual par che avvenisse non molto dopo l'anno 1312 (*ib. p.* 190). Degli altri discendenti d'Accorso veggasi il p. Sarti che ne ha anche formato lo stemma (*p.* 192), e molti altri ne ha rammentati de'quali io lascio di ragionare per amore di brevità.

XXII. Odofredo, e carattere de' suoi libri.

XXII. Or ritornando a'tempi del grande Accorso, dai quali ci siamo alquanto allontanati, per parlare de'figli che egli ebbe, era insieme con lui professor di leggi in Bologna Odofredo, ed era il solo che con lui ardisse di gareggiare. Era egli nato in Bologna al principio del sec. XIII dalla famiglia Denara ch'era fin dal secolo precedente in quella città, come ha mostrato il p. Sarti (*p.* 147), benchè poscia la celebrità del nome di Odofredo le abbia fatto cam-

biare in questo l'antico cognome. Que'che hanno scritto che Odofredo era di Benevento, par che siano stati condotti in questo da un altro errore, in cui molti son caduti, cioè dal confondere in un sol personaggio Roffredo da Benevento e il nostro Odofredo (a). Ei fu scolaro di Jacopo di Balduino e di Ugolino del Prete, e prese poscia egli stesso a interpretare le leggi con tanta fama, che fu chiamato a giudice non sol nella Marca d'Ancona e nella Toscana, ma in Francia ancora, ove egli stesso dice di aver renduta giustizia (*ib. p.* 149). Tornato quindi in patria, vi ripigliò gli esercizj scolastici con grande applauso, e con non ordinario profitto; e basti il riflettere a ciò che altrove abbiamo accennato, cioè che quando egli morì, era ancor creditore da molti de'suoi scolari di una somma di 400 lire. Maggior nome ancora egli ottenne co'libri scritti a spiegazione del Codice e de' Digesti, e con altri trattati legali. Il Panciroli ne loda assai (*l.* 2, *c.* 35) la chiarezza nell'espressione, e il giusto discernimento nel conciliare insieme le leggi in apparenza contrarie; e crede ch'essi sian fra tutti i più utili pei principianti. Gli eruditi ancora e gli amator della storia debbon non poco a Odofredo, perchè egli amando non sol di istruire, ma di trattenere ancora piacevolmente i suoi discepoli, va spargendo i suoi libri di parecchi racconti che giovan moltissimo alla storia de' tempi, e che da lui si espongono

(a) Il sig. d. Lorenzo Giustiniani ha voluto rinnovare l'antica opinione, che Odofredo fosse di Benevento (*Scritt. legali napol. t.* 1, *p.* 108, ec.). Ma pare ch'ei non avrebbe dovuto dissimulare le ragioni, e ciò ch'è più, gli autentici documenti recati dal p. Sarti per provarlo bolognese.

con una natia schiettezza che piace al sommo. Ne abbiam quà e là recati più esempj, e il p. Sarti ne ha a questo luogo raccolti parecchi (*p.* 150, ec.), da' quali veggiamo che Odofredo prendeva spesso occasione dalle sue lezioni medesime di spiegare i sinceri suoi sentimenti, e anche di mettere in burla or gli uni, or gli altri. E io non so qual mal animo egli avesse contro de' Ferraresi, onde deridere ne' suoi libri quell'alterigia che a lui pareva, certo io credo senza alcuna ragione, che essi affettassero: *Or Signori,* dic'egli colla sua usata maniera di favellare, *hic colligimus argumentum quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri, quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite, nec flexis genibus postularent.* Il p. Sarti rammenta le onorevoli commissioni ch' egli ebbe dalla comunità di Bologna, che di questo giureconsulto facea grandissimo conto. Egli morì l'an. 1265, e se ne vede ancora il sepolcro presso quello di Accorso. Più altre cose intorno a Odofredo e alle opere da lui composte si posson vedere presso il p. Sarti, il quale ancora discuopre i non pochi errori in cui molti di lui parlando sono caduti. Egli ebbe un figlio chiamato Alberto Odofredo, che fu similmente professor di legge in Bologna, e sostenne degnamente la fama dell'onore paterno. Ma le civili sanguinose discordie che l'an. 1274, si accesero in Bologna, e il sapere e il senno di cui Alberto era fornito, furon cagione ch'egli più che a tenere scuola dovesse rivolger l'animo a' pubblici affari, e fosse adoperato ne' magistrati, e incaricato di diverse ambasciate; di che veggasi il p. Sarti (*p.* 170, ec.). Egli morì l'an. 1300.

XXIII. Tra i professori dell'università di Bolo-

XXIII. Guido da Suzzara.

gna si annovera ancor con ragione dal p. Sarti (*ib.* *p.* 166) Guido da Suzzara, così detto da una terra di questo nome, che appartiene al territorio di Mantova, ma prima apparteneva a quello di Reggio (a). Egli però non era uomo che amasse stabil dimora in alcun luogo, ma spesso cambiava abitazione; e sembra che le città d'Italia gareggiassero tra loro per averlo a professore nelle loro scuole. La prima, a cui toccasse la sorte di averlo, fu Modena. Il Muratori ha dato alla luce il contratto con cui vi fu destinato professore di legge (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 905), ch'è de' 6 di aprile del 1260. In esso Guido si obbliga a stare per tutta la sua vita colla sua famiglia in Modena, cominciando dalla festa di s. Michele di quell'anno medesimo, a tenervi una scuola di legge, senza però ricevere dagli scolari della città e del contado di Modena stipendio alcuno; a dare l'opportuno consiglio al podestà e agli anziani della città, quando ne fosse richiesto, e a procurare con ogni mezzo che si conservasse in Modena lo studio che allor vi fioriva; e all'incontro la comunità di Modena promette di pagare a Guido 2250 lire modenesi, 1000 delle quali fossero pienamente in arbitrio dello stesso Guido, le altre si dovesser da lui impiegare in comperar beni nella città, o nel distretto di Modena. Ma questo contratto, e tutti i giuramenti con cui fu confermato, non bastarono a trattener Guido; e l'an. 1264, troviamo ch'egli era in Padova (*Facciol. Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 9), e l'an. 1266 in Bologna (*Sarti l. c.*); ove

(a) Di Guido da Suzzara abbiam parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 155).

ancora però ei si trattenne assai poco; perciocchè l'an. 1268, egli era al seguito di Carlo I, re di Napoli; e Riccobaldo ferrarese racconta (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 137) che quando il misero Corradino cadde nelle mani di Carlo, questi volle da'giureconsulti sapere s'ei meritasse pena di morte; e Guido apertamente rispose che no. Due anni dopo ei fu da' Reggiani invitato a tenere scuola nella loro città; e il conte Niccola Taccoli ha pubblicato il contratto (*Mem. di Reggio t.* 1, *p.* 373) che perciò fu stipulato a' 22 di maggio l'an. 1270, in cui Guido si obbliga, come avea fatto co'Modenesi, ad abitare per sempre in Reggio, e a non andarsene mai altrove; e la comunità di Reggio gli assegna perciò la proprietà di alcuni fondi; e vi si aggiugne che, quando Guido volesse andare o a Mantova, o alla corte del re Carlo, purchè ciò non sia a fine di tenere scuola, il possa impunemente; ma che in tal caso egli rende alla comunità que'beni che aveane ricevuti. Di questo contratto si fa menzione ancora nell'antica Cronaca di Reggio pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 1130). Guido non facea minor conto de'Reggiani che de' Modenesi; e fu perciò ugualmente fedele agli uni e agli altri. L'an. 1276. e l'an. 1278, il troviam con un messo dell'imp. Rodolfo in Ferrara e in Faenza (*Sarti p.* 167). Ma forse questa non fu che una passeggera lontananza da Reggio. In fatti dovrem fra poco recare un altro monumento che nello stesso an. 1276 cel mostra in Reggio. Non così l'an. 1279 in cui egli si obbligò con nuovo contratto, dato alla luce dal p. Sarti (*pars* 2, *p.* 83), a venire a Bologna, e interpretarvi tutto il Digesto nuovo, e ciò pel prezzo di 300 lire bolognesi, che gli scolari di quella università gli promise-

ro. Guido non si era obbligato a' Bolognesi, se non d'interpretare tutto il nuovo Digesto; ma questa volta egli attenne più che non avea promesso; perciocchè pare che non abbandonasse mai quella città ove ei viveva ancora l'an. 1292 (*Sarti pars* 1, *p.* 167); ma non sappiamo in qual anno ei morisse. Egli è autor di più opere che si annoverano dal p. Sarti, il quale osserva che quella *de Jure emphyteutico*, che sotto il nome di lui abbiamo alle stampe, è veramente opera di Martino da Fano.

XXIV. Più altri giureconsulti accennati.

XXIV. Io ho passati sotto silenzio i nomi di moltissimi altri giureconsulti, di cui il p. Sarti fa menzione, fioriti verso la metà del sec. XIII, e lascio ancor di parlare di non pochi altri che vissero alquanto più tardi, come di Buonaventura natio di Savignano nel modenese, e cavaliere dell'Ordine di que' tempi istituito de'Frati Godenti, di cui trovasi spesso memoria ne'documenti bolognesi dall'anno 1231 fino al 1291 (*ib. p.* 194), ne'quali pure trovasi mentovato Corrado di Savignano figliuol di Odorico, e modenese di patria; e di Rolandino Romanzo bolognese, che fu il primo a scrivere dell'Ordine de'Giudici nelle cause criminali, e che morì l'anno 1284 (*p.* 198), e se ne vede ancora il sepolcro presso la chiesa di s. Francesco; e di Benincasa d'Arezzo, che dopo aver tenuta per più anni scuola di legge, in cui parea che si fosse prefisso di screditare Accorso, abbandonata la cattedra, si volse alla giudicatura, la qual per altro gli fu fatale, essendo egli stato ucciso in Siena, mentre rendea la ragione, da un cotal Ghino ch'egli avea dannato a morte (*p.* 203), di che fa menzione anche Dante (*Purg. c.* 6); e di Lambertino de'Ramponi ch'ebbe gran nome, e gran concorso di scolari anche

stranieri, e che fu adoperato in affari di non leggier momento, e morì l'anno 1304 (p. 213); e di Martino Solimano uno de' più celebri professori di quella età, di cui ben si vide qual conto facessero gli scolari, poichè ottennero con calde istanze che ei non fosse esiliato dalla città, come era avvenuto a tutti i seguaci del partito de' Lambertacci, e di cui hannosi alcune opere parte manoscritte, parte stampate (p. 224); e di Pace delle Paci ossia Pasio, che non solo acquistossi gran nome col suo sapere, ma giovò ancor molto a Bologna sua patria nelle guerre e nelle discordie da cui verso la fine di questo secolo fu agitata (p. 227), e di moltissimi altri, di ciascheduno de' quali ha diligentemente trattato lo stesso autore. Son presso a cento i giureconsulti fioriti in Bologna nell' epoca da noi in questo libro compresa, che dal p. Sarti si annoverano, molti de' quali non erano stati finora scoperti da alcuno, di altri non aveansi che incerte e confuse notizie, e di niuno erasi scritto in modo, che non si fosser commessi scrivendone più errori. Il p. Sarti con una incredibil fatica, nella quale però ei confessa di avere avuto a compagno il ch. ed eruditiss. dott. Gaetano Monti singolare ornamento di Bologna sua patria, dopo avere letti e attentamente esaminati e codici mss. e pubblici monumenti e carte e diplomi d'ogni maniera, e le opere degli scrittori di questi tempi, è riuscito felicemente a sviluppare tanti intralciatissimi punti di storia letteraria, che io non so qual cosa si possa più oltre desiderare. Era dunque inutile che io cercassi o di aggiugnere cose nuove, che non mi sarebbe stato possibile, o di raccontar per disteso tutto ciò ch'egli ha scoperto e provato. Il saggio che ne ho dato finora, basta a mo-

strare e qual fosse in Bologna lo stato della giurisprudenza in questo secolo, e quanto noi siam debitori a questo grand'uomo che ha sì bene illustrata l'italiana letteratura. Lasciando dunque in disparte tutti gli altri, darò fine a ciò che spetta alla bolognese giurisprudenza, col ragionar brevemente del famoso Dino da Mugello.

XXV. Dino da Mugello.

XXV. Era egli fiorentino di patria, ossia di quella parte del territorio di Firenze, che si dice Mugello, ed era figliuolo di Jacopo de'Rossoni, come da una carta del 1292 prova il p. Sarti (*p.*233). Venuto ancor giovane a Bologna, vi era scolaro l'anno 1278 (*), quando l'an. 1279 fu chiamato da'Pistoiesi a tenere scuola di leggi nella loro città per 5 anni coll'annuale stipendio di 200 lire pisane; come provasi dal contratto perciò fatto, dato alla luce dal medesimo p. Sarti (*ib.*). Passati que' 5 anni, venne a tenere scuola in Bologna, ove trovasi ch'egli era l'an. 1284, e fu egli il primo a cui si assegnasse dal pubblico un annuale stipendio, il che avvenne l'an. 1289. Lo stipendio fu solo di 100 lire bolognesi; ma ad esso sarannosi aggiunte probabilmente le spontanee contribuzioni degli scolari. L'an. 1296 dal re Carlo II fu istantemente invitato a passare alla università di Napoli, e gli fu offerto il ricco stipendio di 100 once d'oro. Ma questo non fu bastevole ad allontanar Dino da Bologna, ove da sicuri monumenti raccogliesi ch'egli era e al fine dello stesso anno, e

(*) Il sig. Origlia, più volte da noi lodato, citando gli autentici Registri afferma (*Storia dello Studio di Nap. t.* I, *p.* 141) che nel 1278 fu in Napoli professore di medicina *Dino de Musellis*. Ma ei debb' esser diverso da Dino da Mu-

ancor nel seguente (*a*). Egli fu adoperato dal pontefice Bonifacio VIII nel raccogliere ed ordinare il VI libro delle Decretali, ch'ei pubblicò l'an. 1298, come nel seguente capo vedremo. A tal fine partì da Bologna Dino nell'ottobre dell'an. 1297, e recossi a Roma, ove egli stesso ci narra di aver tenuta scuola per qualche tempo. Ivi egli lusingato, come si crede, da qualche dolce speranza, che il papa in ricompensa de'servigi prestatigli in quel lavoro fosse per sollevarlo alla dignità di cardinale, arrolossi al clero; e trovasi in fatti che l'anno medesimo 1298 Bice di lui moglie consecrossi a Dio in Bologna nel monastero di s. Colombano, di che il p. Sarti ha pubblicato l'autentico monumento (*pars* 2, *p.* 109). Ma le speranze di Dino furon deluse, ed ei dovette far ritorno alla sua cattedra verso il settembre dell'anno stesso, nel qual tempo essendosi sparsa voce ch'egli fosse per andarsene altrove, i rettori dell'università ottennero dal magistrato, che lo stipendio gli si raddoppiasse.

---

gello, che non fu mai medico, e che nel 1278, come qui abbiamo provato, era studente in Bologna.

(*a*) Vero è nondimeno che nel 1296 il giureconsulto Dino fu dal re Carlo II invitato a Napoli coll'indicato stipendio, e il sig. Pietro Napoli Signorelli, che ne ha prodotto il documento tratto da'reali Registri (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 33), vorrebbe persuaderci ch'ei veramente vi venisse; ma poichè per una parte i pubblici documenti bolognesi ci mostrano Dino in Bologna anche sulla fine del 1296, e nel 1297 in cui poscia passò a Roma, e ne tornò a Bologna un anno appresso, e per l'altra parte i reali Registri di Napoli ci dicon bensì che il re *vocavit Dominum Dinum de Muscellis*, ec., ma non ci dicono ch'ei vi andasse difatto, mi sembra di non dovere su questo punto cambiare opinione.

Ma dopo l'an. 1298 non trovasi più di lui alcuna menzione, ed è probabil perciò, che poco appresso ei morisse, benchè Giovanni Villani di ciò non parli che all'an. 1303 (*Cron. l.* 8, *c.* 65). La maniera con cui Filippo Villani e Domenico Aretino, e molti altri lor copiatori ne raccontan la morte, cioè ch'egli intristito per le sue deluse speranze e caduto infermo, mentre tornava da Roma, preso una notte da ardentissima sete tuffasse il capo in un secchio d'acqua, e vi rimanesse affogato, si ripone a buon diritto dal p. Sarti tra que'popolari racconti che non hanno alcun fondamento, come pure ciò che altri narrano, ch' ei morisse di veleno datogli in Roma. Non vi ha alcuno tra gli antichi giureconsulti, che non parli con somma lode del sapere di Dino; e grande argomento della stima in cui egli era, è ciò che afferma il Diplovatacio citato dal p. Sarti, cioè che i Veronesi, lui ancor vivente, fecero legge che nel render ragione si dovesse prima aver riguardo alle Leggi e agli Statuti municipali; quindi, ove questi tacessero, alle Leggi romane, o alle chiose di Accorso; e ove le chiose sembrassero tra lor contrarie, si seguisse quella cui Dino approvasse. Altre somiglianti onorevoli testimonianze del sapere di Dino leggansi presso il p. Sarti, il quale ancora annovera le non poche opere da lui scritte, parecchie delle quali abbiamo alle stampe, di che veggasi ancora il co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani.

XXVI. Due donne senza alcun fondamento annoverate tra i professori di Bologna.

XXVI. È sembrato ad alcuni, che alla gloria de'Bolognesi non fosse ancor provveduto abbastanza, se oltre tanti dottissimi professori che o nacquero, o visser tra loro, non si potessero ancor rammentare alcune donne che dotate di animo e di senno virile,

e formatesi felicemente a' più seri studj, salisser la cattedra, e gareggiando co'più famosi giureconsulti tenessero scuola. Due se ne nominano a questa età. La prima è Accorsa figliuola del grande Accorso, di cui il Panciroli (*De claris Leg. Interpr. p.* 121), seguito da più autori, dice che credesi che insegnasse pubblicamente la giurisprudenza in Bologna. Anzi alcuni più liberalmente fanno Accorso padre di due ugualmente famose maestre di legge. Ma il p. Sarti, a cui niuno potrà rinfacciare di non avere con ogni diligenza cercato tutto ciò che contribuir potesse alle glorie di questa università, confessa (*pars* 1, *p.* 144) che di tal cosa ei non ha trovato indicio alcuno in tanti monumenti ch' egli ha esaminati; e che il più antico che abbia dato ad Accorso una figliuola sì dotta, è Alberico da Rosciate scrittor del secolo XIV, il quale ancor non ne parla se non come di cosa da lui udita: *Audivi quod Accursius unam filiam habuit, quæ actu legebat Bononiæ* (*in l. qui filium ff. ubi pupill.* ec.) e che perciò non può un tal fatto considerarsi che come assai incerto e dubbioso. L'altra è Betisia Gozzadini, di cui in un Calendario, che dicesi antichissimo, della università di Bologna, così si narra: 23. (octobr.) *Hac die: A. autem S.* 1236. *Celeberrima D. Bithisia Filia D. Amatoris de Gozzadinis jam Doctor in Jure creata die* 3. *Junii hujus ipsius anni, cepit publice legere quam plur. Scholar. cum magna admiratione et doctrina, ut videretur portentum ad incomparabilem honorificentiam Archigymnasii.* (V. *Sigon. Hist. Bonon. l.* 5, p. 252 *Mediol. ed. nota* 91). Di questa donna sì valorosa grandi cose racconta lo storico Ghirardacci (*Stor. di Bol. l.* 6, *p.* 158, ec.). Il p. Sarti le accenna egli pure (*pars* 1, *p.* 15), ma con un semplice *ferunt.* E cer-

to se non v'ha a provarla altra autorità che quella del Calendario sopraccennato, come altra in fatti non havvene, basti il riflettere che esso è sembrato sì poco antico, e perciò sì poco opportuno a far pruova al p. Sarti medesimo, che non ne ha fatto alcun uso; e che i Bolognesi sanno troppo bene ch'esso è una solenne impostura. L'università di Bologna troppo abbonda di vere e indubitate lodi, perchè debba curarsi delle false o dubbiose.

XXVII. Professori di giurisprudenza in Padova.

XXVII. Benchè il fiore dell'italiana giurisprudenza si riunisse comunemente in Bologna, altre città ancor nondimeno non furon prive di valorosi giureconsulti. Già abbiam veduto che molti tra que' medesimi che tennero scuola in Bologna, passarono pel medesimo fine ad altre città. Ma altri ancora vi furono che, benchè non appartenessero a quella università, ottennero nondimeno negli studj legali gran fama. Tra quelli che illustrarono col loro nome l'università di Padova, il più antico, che dal Facciolati si annoveri, è Antonio Lio, di cui dice (*Fasti Gymn. patav. pars. 1, p. 8*) che innanzi alla fondazione della stessa università tenne ivi scuola di leggi. In fatti il Panciroli rapporta un' iscrizione (*De cl. Leg. Intepr. l. 2, c. 27*) a lui posta nella chiesa di s. Stefano in Padova, che ha così: *Jurisprudentum vertici Antonio Lyo Patavinorum virorum opt. obiit anno Sal. MCCVIII.* Questa iscrizione, se è veramente antica, prova che Antonio fiorì al principio del XIII secolo, e ch'ei fu un valente giureconsulto; ma non prova ch'egli fosse pubblico professore. E veramente un'altra iscrizione, che dal Papadopoli si arreca (*Hist. Gymn. patav. t. 1, l. 3, sect. 1, c. 1,*) ci mostra che Bartolommeo Lio insieme col suo fratello Taddeo, figliuoli come si crede di An-

tonio, furono i primi che ivi insegnassero la giurisprudenza l'anno 1264, e ch'essi di origine erano beneventani: *Bartholomaeus Lyus de Benevento Patavinus primus hic jura docuit de mane, Fratre Taddaeo socio de sero anno MCCLXIV. Vivat.* Solo dunque verso quest'anno, se questa iscrizione è legittima ed antica, s'introdusse nello studio di Padova la profession delle leggi civili, e i primi furono ad insegnarle i due suddetti fratelli, de' quali però non ci è rimasta altra notizia, nè sappiamo se essi scrivessero cosa alcuna ad illustrar questa scienza. Il Facciolati aggiugne ad essi Anselmo e Simone degli Engelfredi (*l. c. p.* 9), e dice che il secondo di questi avea già avuta la laurea, e tenuta scuola in Bologna. Ma di ciò mi fa assai dubitare il silenzio del p. Sarti che di Simone non fa alcun cenno nella sua Storia. Il Facciolati medesimo nomina più altri professori di legge in quella università, ma niun di essi è celebre o per grandi elogi che ne abbian fatto gli antichi, o per opere che ci abbian lasciate, trattine due soli, cioè Guido da Suzzara, di cui già abbiam favellato, e Accorso da Reggio. Sembra che il Facciolati abbia per errore confuso questo Accorso reggiano col grande Accorso fiorentino, di cui abbiam già parlato, perciocchè il chiama *Magnus Jureconsultus Accursius Regiensis* (*p.* 10), il qual aggiunto di *grande* non vedesi dato ad altri che al celebre Accorso fiorentino. Accorso reggiano era figliuolo di Alberto Accorso. Così egli si nomina in una carta dell'anno 1279 pubblicata dal co. Niccola Taccoli (*Mem. stor. di Reggio par.* 2), in cui egli vende una sua casa alla comunità di Reggio: *D. Acursius filius quondam D. Alberti Acursii Doctor Legum.* Il Panciroli ci assicura (*De cl. Leg. Interpr. l.* 2, *c.* 42) di aver veduto nel

pubblico archivio di Reggio una carta del 1273, in cui si stabilisce che per la scuola ch'egli ivi teneva, se gli contino 200 lire reggiane (a). Quindi è probabile che Accorso dalla scuola della sua patria passasse poscia a quella di Padova; il che confermasi dal Panciroli colla testimonianza ancora di Alberto Gandino. Ma sin quando vivesse, e se lasciasse dopo di se alcuna sua opera, niuno ce ne ha lasciato contezza.

XXVIII. Jacopo d'Arena e Geremia da Montagnone.

XXVIII. Un altro professore di legge si rammenta dal Facciolati (p. 32) tra quelli che tennero scuola in Padova nel sec. XIV, il quale però io penso che a miglior ragione si debba riferire al XIII. Egli è Jacopo d'Arena il quale da tutti gli scrittori dicesi parmigiano di patria; e solo il Diplovatacio citato dal p. Sarti (*pars* 1, *p.* 240) ci muove dubbio s'ei fosse parmigiano, o pavese. Da un passo di Giovanni d'Andrea, allegato dal medesimo p. Sarti, si trae ch'egli era in Padova insieme con Guido da Suzzara. Or se Guido era in questa città, come si è provato, fin dall'anno 1264, e se al più tardi, come parimenti è certo, ne partì l'anno 1266 e non più vi fece ritorno, convien dunque dire che Jacopo ancora fin da quell'anno fosse in Padova. Egli era in Padova ancora l'anno 1287, come raccogliesi da una disputa da lui scritta, e citata dal Diplovatacio. Il p. Sarti ha inoltre provato, colle testimonianze di antichi scrittori, ch'ei fu professore in Bologna ancora e in Siena e in Reggio. Ma ciò che lo Spiegel citato dal Panciroli afferma (*De cl.*

(a) Almeno fin dall'an. 1265 cominciò il reggiano Accorso a tenere scuola di leggi nella sua patria, come si è osservato nella Biblioteca modenese, ove di lui si son date più stese e più esatte notizie (*t.* 1, *p.* 79).

Leg. Interpr. l. 2, *c.* 50) ch'ei fosse anche in Tolosa, non v'ha, ch'io sappia, monumento che cel persuada. Credesi però, che la maggior parte di sua vita ei passasse in Padova. In qual anno ei morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria; e forse ancora egli toccò alcun poco il secolo susseguente; ma non è in alcun modo credibile ciò che l'Alidosi afferma (*Dottori bologn. App. p.* 244), che l'anno 1320 fosse ricevuto nel collegio de' giudici di Bologna. Delle opere da lui scritte, che furono singolarmente brevi annotazioni sopra le Leggi, e alcuni trattati di cui ve n'ha taluno alle stampe, parlane con molta lode Bartolo e Alberico da Rosciate, ed altri antichi scrittori citati dal p. Sarti e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 990), il quale non avendo potuto vedere i monumenti addotti dal p. Sarti ha ripetuto ciò che poco esattamente ne han detto gli altri scrittori più antichi. Aggiungasi qui per ultimo Geremia da Montagnone, il quale, benchè non sappiasi che tenesse scuola di giurisprudenza, vedendosi però distinto col titol di giudice, si dee creder che in questa scienza fosse ben istruito. Di lui però non abbiamo che un' opera appartenente a filosofia morale, e intitolata in alcuni codici *Compendium Moralium Notabilium*; in altri *Epitome Sapientiæ*, che è stata stampata in Venezia l'anno 1505. Ei morì l'anno 1300, e ancor se ne vede il sepolcro in Padova nel cimiterio del magnifico tempio di s. Antonio. Di lui veggansi, oltre più altri, il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 6) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 245), il quale però altrove (*ib. t.* 5, *p.* 60) ha confuso questo scrittore col poeta Montenaro da Padova, di cui a suo luogo ragioneremo.

XXIX. L'università di Napoli ancora ebbe a

que' tempi non pochi dotti giureconsulti. Tali furono Andrea da Barletta, che dal Giannone (*Stor. di Nap. l.* 16, *c.* 4) si dice Andrea Bonello, e di cui alcuni antichi giureconsulti citati da Marco Mantova (*Epit. Viror. illustr. edit. cum Pancir. p.* 443) fan grandi elogi, e narrano che fu avvocato fiscale a' tempi di Federigo II. Ma il p. Sarti, il quale crede con probabile congettura ch'egli fosse qualche tempo ancora in Bologna (*pars* 1, *p.* 193), pruova ch'ei visse a' tempi dei figliuoli del grande Accorso, e perciò dopo il regno di Federigo. Abbiamo ancora alle stampe i Comenti sulle leggi longobardiche da lui scritti. In Napoli furono parimente e Pietro ibernese e Roberto di Varano, che abbiam nominati parlando della fondazione di quelle pubbliche scuole, e a' quali il Giannone, non so su qual fondamento, aggiugne Bartolommeo Pignatello; e poco dopo rammenta ancora, senza arrecarne le pruove, Andrea da Capova, di cui dice che fu figliuolo Bartolommeo professor di legge in quell'università, e poscia protonotario del re Carlo II. Di Bartolommeo da Capova parla di fatti il Panciroli (*l.* 2, *c.* 48), e accenna alcuni antichi giureconsulti che ne fanno menzione, e dice che morì l'anno 1300, nel che però debb' essere corso errore, perciocchè l'iscrizion sepolcrale ch'egli stesso ne reca, segna l'an. 1316;

XXIX. Professori della stessa scienza in Napoli.

Annis sub mille tercentis bis et octo,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomæus (*a*).

(*a*) Il sig. d. Pietro Napoli Signorelli, citando alcuni Capitoli del Regno dal 1318 fino al 1326, autenticati da Bartolommeo da Capova, ne inferisce che almeno fino a quell' anno ei visse (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 23), e ammette perciò la spiegazione della riportata iscrizione da-

Ma di Andrea non trovo indicio presso alcun antico scrittore. In Napoli finalmente ebbe scuola di leggi civili, come pruova il Panciroli coll'autorità di Cino da Pistoia (*ib. c.* 49), ancor quel Riccardo Petroni sanese, di cui vedremo, nel capo seguente, che fu adoperato da Bonifacio VIII a pubblicare il VI libro delle Decretali; e che fu poscia sollevato all'onor della porpora.

XXX. Professori in Modena, in Reggio, in Pisa e altrove.

XXX. Già abbiam nominati nel decorso di questo capo quelli di cui sappiamo che furono professori in Modena, cioè Pillio, Alberto di Galeotto, Alberto pavese, Uberto di Buonaccorso, e Guido da Suzzara; e que'che furono in Reggio, cioè il suddetto Guido e Accorso reggiano e Jacopo d'Arena, oltre i quali io credo certo che più altri ne avranno avuti

---

ta da Francesco d'Andrea, il quale nelle parole *bis et octo* vuol che s' intenda ventotto. Quando sussista la pruova tratta da'documenti accennati, essa non ammette risposta. Ma che *bis* voglia significar venti, o due volte dieci, è per vero dire una spiegazione sì strana, che non troverà sì facilmente a chi essa potesse venire in pensiero. Della stessa opinione è il sig. d. Lorenzo Giustiniani, il quale e di Andrea e di Bartolommeo da Capova ci ha date copiose notizie (*Scritt. legal. napol. t.* 1, *p.* 201, ec.). Egli si duole a questa occasione ch'io *mi mostri in vero poco curante degli uomini illustri del regno di Napoli*. Quanto è vero che i giudizj degli uomini sono falaci! Io mi lusingava che chi avesse confrontata la mia Storia (pubblicata prima che si avessero le opere del Soria, del p. d'Afflitto, del Napoli Signorelli, del Barbieri, del Giustiniani) co' libri che finallora si conoscevano intorno alla letteratura napoletana, avrebbe conosciuto che io con particolare impegno m'era accinto a rischiarare le glorie letterarie di quel coltissimo regno. Veggo che mi sono ingannato, e che mi viene anzi fatto rimprovero di *non curanza*. Io sono a me stesso consapevole di non esser reo di questa colpa. Ma

le stesse città, ma de' quali si è perduta ogni memoria. Forse spiegò le leggi in Reggio quel Jacopo Colombino reggiano, di cui il Panciroli, allegando in pruova i passi degli antichi giureconsulti, dice (*ib. c.*31) che chiosò le Leggi feudali sì egregiamente, che niuno ebbe poscia coraggio di aggiugnerne altre. Ove e quando morisse, è incerto; ma gli scrittori che ne fanno menzione, ci mostrano ch'ei visse verso la metà del sec. XIII. Forse ancora tenne ivi scuola Pietro Amedeo Kiginkolio giudice bresciano, che l'an. 1276 ebbe in Reggio l'onor della laurea nel diritto civile, dopo essere stato esaminato da Guido da Suzzara e da Giovanni dal Bondeno dottori di legge, da Pangratino e da Guido di Baiso dottori nel diritto canonico, e innanzi a tutta l'università: *Universitate etiam Scholarium Civitatis Regii posita coram eo*, ec. Il co. Niccola Taccoli ha dato alla luce il privilegio della laurea e della facoltà di tenere scuola di legge e in Reggio e in qualunque altro luogo a lui conceduto (*Mem. stor. di Reggio par.* 3, *p.* 215), benchè io dubiti che il cognome di questo nuovo professore non sia stato esattamente copiato. Anche l'università aperta l'anno 1228 in Vercelli, come a suo luogo si è detto, ebbe probabilmente valorosi giureconsulti. Di un solo però ci è rimasta memoria, cioè di Uberto da Bobbio,

---

non posso che rimettere il giudizio di tale accusa ad uomini imparziali, i quali decidano s'io in ciò mi sia renduto meritevole di qualche biasimo. Io aggiugnerò solo, che se per *uomini illustri* s'intendano tutti quelli che come tali vengono celebrati da' lor nazionali, ma il cui nome non si stese molto fuori delle proprie loro provincie, troppo a dismisura crescerebbe il lor numero.

che dicesi parmigiano di patria, ma forse era nativo della città da cui traeva il nome. Di lui narra il Panciroli (*l. c. c.* 30), seguendo l'autorità di Alberico e di Girolamo Cagnoli giureconsulto vercellese del secolo XVI, che fu professore di giurisprudenza civile in Vercelli, e che ebbe sì gran nome anche fuor dell'Italia, che volendo alcuni de' signori francesi toglier la reggenza del regno alla reina Bianca madre di s. Luigi, richieser perciò il parere di Uberto, il quale era allora, come dice Alberico, *actu legens in Studio Vercellensi*, se ciò fosse lecito, o necessario; e che avendo egli risposto non doversi ciò fare, essi ne deposero il pensiero. Aggiugne il Panciroli che Uberto tornato poscia a Parma sua patria, ove di fatto abbiam veduto ch'ei fu professore, ivi morì, e arreca una moderna iscrizione in onore di questo giureconsulto posta nella chiesa di s. Giovanni. Oltre alcune *Posizioni* giuridiche che or non si trovano, egli scrisse un libro intitolato *Della paterna podestà*, di cui però il celebre Giovanni di Andrea non fa troppo onorevoli encomj (*in proem. Addit. ad Specul. Jur.*), riprendendone l'oscurità e la confusione. In Pisa ancora troviamo ne' monumenti accennati dal cav. Flaminio dal Borgo Clero e Gherardo da Fagiano professori di diritto civile, l'uno all'anno 1259, l'altro nel 1265 (*Diss. dell' Univ. pisan. p.* 107, 108). Ma sopra essi fu celebre Giovanni Fagiuoli, di cui parla anche il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 168), perchè apprese le leggi nell'università di Bologna. Il Panciroli, dopo il Baldo, ha asserito ch'ei fosse arcivescovo di Ambrun (*l.* 2, *c.* 33); ma il p. Sarti mostra la falsità di questa opinione. Benchè non vi sia monumento a provare ch' ei fosse professore in Pisa, il sepolcro però, che di esso vedesi in questa città,

ov'egli è scolpito sedente in cattedra, e circondato da' suoi scolari (*Borgo l. c. p.* 116), ce lo rende probabile assai. Egli morì l'anno 1286, e lasciò più opere che si annoverano dal p. Sarti. Dei giureconsulti chiamati a Vicenza dal b. Bartolommeo di Braganze, si è detto altrove. In Lodi finalmente veggiamo chiamato l'anno 1286 un professore di leggi a tenervi pubblica scuola. Fu questi Rinaldo da Concorreggio milanese, che fu prima vescovo di Vicenza, e poscia arcivescovo di Ravenna, e per le sue virtù venne sollevato all'onor degli altari. Di lui han parlato l'Argelati (*Scrip. Mediol. vol.* 1 *pars* 2, *p.* 452) e il p. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 274), ma niun di loro ha avvertito ciò che ha recentemente scoperto il diligentiss. p. Sarti (*pars* 1, *p.* 244), cioè che, essendo egli in Bologna, vennero nel suddetto anno ambasciadori del comune di Lodi, e pattuiron con lui, che si recasse pel prossimo ottobre alla loro città a leggervi l'Inforziato, o altro de'libri legali, che a quegli scolari piacesse, e che ne avesse per suo pagamento 40 lire imperiali. E come allora Rinaldo non era ancora stato onorato della solenne laurea, si aggiunse nel contratto che, quando ei l'ottenesse innanzi al suo partir da Bologna, gli sarebbono state contate altre 10 lire. Questo stromento è stato pubblicato dal medesimo p. Sarti (*pars* 2, *p.* 110). Nè io credo già che fosse questi il solo professore di leggi, che avesse questa città, poichè è probabile che altri ve ne avesse e prima di Rinaldo e poscia. Ma di niun altro ci è rimasta notizia; e di questo ancora nulla sapremmo, se gli archivj di Bologna non ce n'avessero conservata memoria.

XXXI. Vaglia per ultimo a chiudere questo ca-

XXXI. Celebre collegio de' giureconsulti in Brescia.

po un bel tratto dell'antico storico di Brescia Jacopo Malvezzi, che scrivea al principio del XV secolo. Egli, dopo aver raccontato che il palagio della Ragione fu innalzato in Brescia l'an. 1223, descrive il florido stato in cui era allora quella città, con queste parole da me recate nel volgar nostro italiano. *Innalzarono dunque allora i cittadini questo palagio, e una torre vi aggiunsero di assai pregevol lavoro, ed ivi poser la sede dei consoli e de' giudici, acciocchè nel luogo medesimo si rendesse la ragione a tutto il popol bresciano; perciocchè in addietro, come altrove abbiamo scritto, ogni quartiere avea il suo giudice che anche nella sua propria contrada tenea tribunale. Ma io dirò cosa forse maravigliosa, di cui i nostri vecchi ci han fatta testimonianza. Era allora sì popolosa questa città, che mentre nelle ore determinate si andava a palazzo, quel sì grande atrio sembrava angusto alla gran folla, e il luogo non abbastanza capace. Avresti ivi veduti, oltre la popolar moltitudine, non pochi valorosi e chiarissimi cittadini e schiere di cavalieri, al rimirar de' quali montati su ben bardati cavalli, e accompagnati da' loro scudieri, avresti creduto di vedere un' immagine della grandezza romana. Il venerando collegio de' giureconsulti pareva un liceo ateniese. In mezzo a tanti ragguardevoli cittadini e a popolo sì numeroso, otto consoli e due altri consoli maggiori, rettori della Repubblica, sopra alti tribunali si stavano assisi, oltre gli altri magistrati che in diverse maniere attendevano a' doveri o della patria, o della giustizia. In ogni parte era pieno il palazzo. Che più? Pareva in somma di vedere il senato e il popol romano.* Quindi dopo avere descritto e compianto il troppo diverso stato in cui a' suoi tempi era Brescia, così continua: *Ove è ora il gran collegio de' venerandi giureconsulti? ove que' gravissimi citta-*

dini? ove que'buoni consoli? ove que'giustissimi reggitori? Un solo fa le veci di tanti consoli, ec. (*Script. rer. ital. vol.* 14, *p.* 902).

XXXII. Conclusione.

XXXII. Se io volessi ancora inoltrarmi, e far memoria di tutti quelli che o col tenere scuola di leggi, o coll'illustrare scrivendo qualche parte della giurisprudenza, o col raccogliere ed ordinare gli Statuti della lor patria, o in qualunque altra maniera ottennero qualche fama, potrei occupare ancora più fogli di tale argomento. Ma scarso sarebbe il vantaggio, e forse molta la noia di cotali ricerche. Ciò che finora ne ho detto, mostra abbastanza con qual fervore si applicassero gl'Italiani a tale studio, e quanto perciò a ragione si facesse alle italiane università un affollato concorso di stranieri d'ogni nazione, e alla nostra Italia si concedesse per comune consenso il vanto di aver fatta risorgere a nuova vita, e di aver rischiarata colla maggior luce che in que'tempi si potesse sperare, la civile giurisprudenza.

CAPO V.

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. Diverse compilazioni delle Decretali pontificie fatte in questo secolo.

I. La Raccolta de' Canoni compilata già da Graziano, benchè non avesse avuta espressa approvazione da'romani pontefici, regnava nondimeno da molti anni nel foro ecclesiastico; e gli studiosi del diritto canonico, abbandonate le altre anteriori Raccolte, in essa quasi unicamente occupavano il loro ingegno e le lor fatiche. Professori del Decreto appellavansi quelli che nelle scuole l'interpretavano; e come il corpo delle leggi civili aveva di questi tempi moltis-

simi interpreti che scrivevan chiose e comenti ad illustrarle, così aveane ugualmente il Decreto di Graziano. Ma frattanto i romani pontefici diverse altre leggi secondo le diverse occasioni andavano pubblicando e conveniva perciò, ch'esse ancora si raccogliessero e si ordinassero. Non pochi furono quelli che al fin del sec. XII, e al principio del XIII in ciò si occuparono, finchè Gregorio IX ne formò quel corpo più regolare e più ordinato che ancora abbiamo. Di queste diverse Raccolte e de'loro autori ragion vuole che qui parliamo prima d'ogni altra cosa. Essi per lo più appartengono, almeno in qualche maniera, alla università di Bologna, e perciò il diligentiss. p. Sarti ne ha esattamente trattato; e io godo di poter seguire qui ancora le tracce di sì valoroso scrittore, dal cui parere assai di raro mi avviene di dovermi scostare.

II. Prima raccolta fattane da Bernardo pavese.

II. Bernardo, pavese di patria, fu il primo che si accingesse a tal opera. Alcuni gli danno il cognome di Circa, altri quello di Baldo; ma il p. Sarti dimostra (*pars* 1,*p.*302) che non v'ha pruova nè dell'un nè dell' altro, e che ne'codici antichi egli con altro nome non è chiamato che di Bernardo proposto di Pavia, perchè tal dignità avea egli nella chiesa della sua patria, quando diede alla luce la sua raccolta. Egli visse, prima che fosse innalzato al vescovado, parte in Roma e parte in Bologna, come coll'autorità del Diplovatacio pruova lo stesso autore. Bernardo adunque veggendo che molti Canoni de'Concilj e molte Lettere decretali de'papi dopo il Decreto di Graziano eransi pubblicate, pensò di raccoglierle. Ma per render più vantaggiosa la sua fatica, ben conoscendo ch'erano sfuggite a Graziano non poche cose che nel suo Decreto avrebbe dovuto inserire, con non mediocre fati-

ta si diè a cercarle ne' fonti medesimi a cui avea attinto Graziano. E poichè ebbe radunato ciò onde la sua opera doveva esser composta, le diede ordine assai migliore di quello di cui Graziano aveva usato; e compartite opportunamente le leggi sotto diversi titoli, a somiglianza del Codice di Giustiniano, divisele in cinque libri. Quest'opera fu da lui pubblicata circa l'anno 1190, e con sì grande applauso fu ricevuta, che tosto nelle università s'introdusse; e come gl'interpreti di Graziano chiamavansi decretisti, così decretalisti dicevansi quelli che spiegavan la Raccolta fatta da Bernardo. Questi non pago di tal lavoro, oltre alcune brevi chiose che fece sulle Decretali da sè raccolte, ne fè ancora una Somma che fu la prima del Diritto canonico, e che fu comunemente usata, finchè quella del card. d'Ostia la fece dimenticare. Bernardo sollevato poscia, non si sa precisamente in qual anno, alla sede vescovil di Faenza, fu poscia da Innocenzo III trasportato l'anno 1199 a quella della sua patria, cui egli resse fino all'anno 1213 in cui finì di vivere a' 23 di giugno. Di tutte le quali cose si veggan le pruove presso il p. Sarti. La collezion da lui fatta, benchè ora non abbia autorità, è stata nondimeno saggiamente creduta degna d'essere pubblicata, e perciò il celebre Antonio Agostino l'ha data alla luce (a). Un Comento di Bernardo sull'Ecclesiastico e un altro sulla Cantica conservansi manoscritti nella biblioteca real di Torino (*Cat. Bibl. taurin. t. 2, p. 23*).

III. L'esempio di Bernardo ebbe presto alcuni

(a) La Somma di Bernardo pavese è stata nuovamente pubblicata e illustrata da Giuseppe Antonio Riegger in Friburgo nel 1779.

III. Altre posteriori raccolte.

imitatori, a cui le nuove leggi ecclesiastiche che venivansi pubblicando, diedero occasione di far nuove Raccolte. Tancredi arcidiacono di Bologna, di cui fra poco favelleremo, gli annovera con quell'ordine stesso con cui si seguiron l'un l'altro (V. *Bosquet in Not. ad Epist. Innoc. III, l.* 1, *ep.* 71). *Dopo la compilazion di Bernardo,* dic'egli, *altre Lettere decretali da altri papi furono promulgate, cui maestro Gilberto a somiglianza della prima Raccolta divise in più titoli. Maestro Alano dappoi fece egli pure la sua compilazione. Finalmente maestro Bernardo arcidiacono di Compostella, avendo soggiornato per qualche tempo nella curia romana, co' Registri d'Innocenzo III formò un' altra Raccolta, a cui gli studenti in Bologna han dato talvolta il nome di Compilazione romana. Ma perchè in esse leggeansi alcune Decretali che dalla curia romana erano state rigettate, come ve ne ha ancora al presente alcune cui essa non riconosce, perciò Innocenzo III, di felice memoria, fece raccogliere da maestro Pietro da Benevento le Decretali ch'egli avea pubblicate fino all'an. XII del suo pontificato, e indirizzolle agli studenti dell'università di Bologna. Poichè esse furono ricevute, maestro Galese raccolse dalle rovine delle compilazioni di Gilberto e di Alano le Decretali de' papi che aveano preceduto Innocenzo, e ne fece una nuova compilazione; ed esse chiamansi le Decretali di mezzo, o le seconde Decretali.* Fin qui Tancredi, dalle cui parole raccogliesi che le Raccolte di Gilberto, di Alano e di Bernardo da Compostella non ebbero troppo felice successo. Chi fossero Gilberto e Alano, confessa il p. Sarti (*pars* 1, p. 308) non potersi bastevolmente accertare. Solo ei muove qualche sospetto che il primo fosse quel Gilberto medesimo di cui si legge che, mentre era professore di giurisprudenza in Bologna, entrò

nell'Ordine de'Predicatori, e secco vi trasse dodici Inglesi suoi scolari. Alano era inglese, e il p. Sarti da alcuni monumenti raccoglie, congetturando che fosse egli pure in Bologna, e avverte insieme ch'ei non dee confondersi con altri Alani, e singolarmente, come dal Panciroli si è fatto, con quell'Alano detto dell'Isole, e soprannomato il Dottore universale. Di Bernardo da Compostella ancora non si hanno altre notizie, se non che qualche altra opera egli scrisse appartenente al Diritto canonico (*ib. p.* 313). A queste Raccolte che non ebber la sorte di esser ricevute favorevolmente, conviene aggiugnere una altra fatta al tempo medesimo su'Registri d'Innocenzo III da Rainero diacono e monaco della Pomposa, la quale pure non fu mai d'alcun uso nel foro nè nelle scuole (*ib.*). Essa però è stata data alla luce da Stefano Baluzio (*Epist. Innoc. III, t.* 1, *p.* 543), e dalla lettera d'Innocenzo, che le va innanzi, si trae in quale stima egli avesse Rainero, poichè il chiama il Salomon de'suoi tempi. Quel maestro Galese, di cui fa menzione Tancredi, è Giovanni natio della provincia di Wallia in Inghilterra, il quale da alcuni, ma senza alcun fondamento, è stato detto Volterrano (*Sarti ib. p.* 309). La Raccolta da lui pubblicata è stata data alle stampe da Antonio Agostino. Finalmente Pietro da Benevento era già stato professore di diritto canonico nell'università di Bologna, come da un antico codice pruova il p. Sarti (*ib. p.* 314). Egli fu poi onorato della dignità cardinalizia da Innocenzo III, e delle cose da lui operate veggasi il suddetto autore, il quale mostra ch'ei dee distinguersi da quel card. Pietro di Morra, di cui abbiamo altrove parlato, e che più probabilmente egli è quel Pietro Collivaccino vescovo di Sabina, di cui trovasi

notata la morte, avvenuta l'anno 1221, in un antico Necrologio della chiesa di S. Spirito in Benevento. La Raccolta ancora da lui fatta è stata data alla luce per opera del medesimo Antonio Agostino.

IV. Altre Raccolte innanzi ai tempi di Gregorio IX.

IV. Tre erano dunque le Raccolte delle Decretali, che al principio del XIII secolo formavano il Corpo del Diritto canonico oltre il Decreto di Graziano; quella di Bernardo pavese, quella di Giovanni di Wallia, e quella di Pietro da Benevento; ma questa terza soltanto era stata composta per ordine di un romano pontefice, cioè d' Innocenzo III. Questi avendo dopo il XII anno del suo pontificato pubblicate altre nuove Lettere decretali, e molti canoni prescritti essendosi nel Concilio lateranese, celebrato nel 1215, fattane una compilazione, formò la quarta Raccolta di cotai Decretali; e finalmente Onorio III vi aggiunse la quinta, composta dalle Decretali da lui pubblicate, e inviolla a Tancredi arcidiacono di Bologna, perchè egli in quella università la pubblicasse. Questa quinta Raccolta insiem colla lettera di Onorio a Tancredi è stata data alle stampe da Innocenzo Ciron cancelliere dell' università di Tolosa nel 1645, poichè Antonio Agostino che avea pubblicate le prime quattro, non avea potuto di questa avere alcun esemplare. Tutte queste Raccolte ebbero allora interpreti e chiosatori; e furono ricevute come Codici dell' ecclesiastica giurisprudenza. Ma poichè Gregorio IX pubblicò la nuova sua Collezione, esse perderon la forza di legge, e più non furon curate. Di questa dunque, che anche al presente forma la maggior parte del Corpo del Diritto canonico, dobbiam or ragionare alquanto più stesamente.

V. Gregorio IX era coltivatore al tempo mede-

simo e fomentatore de' buoni studj, e di quelli singolarmente che alle persone ecclesiastiche conosceva essere più necessarj. Tra questi egli ben vide che la giurisprudenza canonica abbisognava di una total riforma. Le cinque collezioni delle quali abbiam ragionato, erano opera di diversi autori, e ciascheduno avea seguito quel metodo e quelle leggi, che eragli sembrato più opportuno. Niuna di esse poteva bastare a' bisogni del foro; e tutte insieme non faceano che una confusa serie di canoni e di decretali, e tra esse ancora, come dice Gregorio IX nel proemio della sua Collezione, alcune erano l'une all'altre contrarie, altre oscure, altre prolisse oltre il bisogno. Ei volle adunque farne un sol corpo, ma ben ordinato e disposto, acciocchè esso potesse in avvenire essere considerato come il Codice del Diritto canonico. A tal fine egli scelse uno de' più dotti uomini che allora fossero, cioè s. Raimondo da Pennafort dell' Ord. de' Predicatori. Noi non possiamo vantarci che fosse nostro; perciocchè egli era natio o della città, o, come altri pensano, della diocesi di Barcellona. Ma ben possiamo vantarci che tra noi, cioè nell'università di Bologna, ei si fornisse di quel sapere che a condurre a fine un' opera sì importante era richiesto. In qual anno ei vi venisse, non è abbastanza certo. Ciò ch'è certo, si è ch'egli eravi innanzi all' agosto del 1211, come si pruova da' documenti aggiunti alla Vita di questo santo premessa all'edizione della sua Somma fattane in Verona l'anno 1744 (*c.* 1, *p.* 29, *n.* 4). Raimondo, dopo avervi appreso il diritto canonico, ottenuta la laurea, ne fu professore: *Hic fuit*, dice il b. Uberto che gli fu coetaneo, *excellens doctor in jure Canonico, in quo rexit Bononiae* (V. *Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 106). L'an-

V. Nuova Collezione fattane da Gregorio IX.

no 1219 fu da Berengario vescovo di Barcellona ricondotto in Ispagna, ove tre anni dopo entrò nell'Ordine de' Predicatori. Le cose da lui operate non appartengon punto a quest'opera, ed io debbo cercar soltanto ciò ch'egli fece riguardo all'ecclesiastica giurisprudenza. Raimondo, come sopra si è detto, fu scelto da Gregorio IX a riformare il Corpo delle leggi canoniche; e perciò fu chiamato a Roma circa l'anno 1230 e fatto da lui suo cappellano e penitenziero, co' quali titoli egli stesso il chiama nel sopraccitato proemio. Tre anni impiegò Raimondo in quest'opera, e raccogliendo ciò che avea di più utile nelle altre collezioni, e troncandone tutto ciò che gli paresse superfluo, e aggiugnendo le cose dagli altri ommesse, ordinò i cinque libri che ancora abbiamo, delle Decretali, e gli divise in capi, come avea già fatto nella prima sua Collezione Bernardo da Pavia. Compiuta per tal modo quest' opera, ella fu pubblicata l'anno 1234 da Gregorio IX, e indirizzata con sua lettera all'università di Bologna, come si vede anche al presente in tutte le edizioni, ordinando ch'ella sola in avvenire si adoperasse e nelle scuole e ne' giudizj, e che niuno senza autorità della sede apostolica intraprendesse di fare altra Raccolta. Questo onor conceduto dal romano pontefice all' università di Bologna nell' indirizzarle le sue Decretali, ci mostra in quale stima ella fosse. In fatti la Chiosa a questo passo medesimo così comenta: *propter studium, quod est Bononiæ communius et generalius, præcipue in utroque jure, et quasi de omnibus partibus mundi sunt studentes; ideo potius Bononiæ diriguntur*. Il p. Sarti avverte (*p.* 258) dirsi da alcuni, che in qualche codice la lettera di Gregorio è indirizzata ancora all' università di Pari-

gi; anzi in uno a questa sola, e non a quella di Bologna; ma ch'egli in tutti i codici che gli son venuti alle mani, non ne ha trovato alcuno in cui quella di Parigi sia nominata. A non dissimular però cosa alcuna, io aggiugnerò che Giovanni d'Andrea nelle sue note alla stessa lettera nomina ancora Parigi; e non è perciò improbabile che a quella università ancora ne inviasse Gregorio qualche esemplare.

VI. Difetti in essa osservati.

VI. In tal maniera il Corpo della canonica giurisprudenza fu ridotto ad ordine ed a sistema migliore, ed ebbe dal romano pontefice quella solenne approvazione che il Decreto di Graziano non avea avuto, nè ebbe giammai. Non è però, che, come nel Codice di Giustiniano, così in questo ancora non si trovin da molti imperfezioni ed errori. Si riprende s. Raimondo, perchè affine di accorciare le leggi, e di troncar tutto ciò ch'eravi di superfluo, abbia spesso troncate *tai* cose, le quali alla loro intelligenza erano necessarie; che qualche decretale sia da lui stata partita in due, o più ancora, il che ne cambia talvolta il senso, o almeno il rende assai oscuro; che finalmente altre decretali sieno da lui state alterate colle aggiunte ch'egli vi ha fatte del suo. Le Collezioni più antiche che, come si è detto, sono state poscia date alla luce, han fatto scoprir non poche di queste inesattezze e di questi difetti del Diritto canonico. Le nuove edizioni che di questi libri si son poi date alla luce, gli hanno in più luoghi emendati, e forse verrà tempo in cui si abbiano ancor più corretti. Ma l'idea di questa mia Storia non mi permette di trattenermi ad esaminare i pregi e i difetti della Collezione di cui abbiamo finor ragionato, il che mi condurrebbe troppo lungi dallo scopo mio principale, e si è

già fatto da tanti valenti interpreti e spositori del Diritto canonico, che non giova il disputar di una cosa di cui ognuno può istruirsi colla lettura di mille scrittori. Noi proseguiamo intanto a vedere quai nuove aggiunte si facessero in questo secolo stesso alla ecclesiastica giurisprudenza.

VII. Sesto libro delle Decretali aggiunto da Bonifacio VIII.

VII. Dappoichè Gregorio IX ebbe pubblicati i cinque libri delle Decretali, ed egli e gli altri pontefici che gli venner dopo, promulgarono altre leggi, ed altri canoni si stabilirono ne' concilj che negli anni susseguenti si radunarono. Eran dunque già cresciute di molto le leggi ecclesiastiche verso la fine del secolo di cui scriviamo; ma tra esse n' avea alcune che da molti credeansi false ed apocrife, altre che sembravano contraddire a quelle di Gregorio IX, e facea d'uopo perciò, che fattane una diligente raccolta, e separate le vere dalle supposte, se ne facesse un' appendice al Diritto canonico. L'università di Bologna ebbe in ciò ancora la gloria di suggerirne il pensiero al pontef. Bonifacio VIII, poichè egli fu innalzato alla cattedra di s. Pietro al fin dell'an. 1294. Giovanni d' Andrea, ch' era allora studente in Bologna, racconta (*in proem. l. 6. Decret.*) che quella università mandò a tal fine al pontefice Jacopo di Castello mansionario della chiesa di Bologna, uomo, dice egli, picciolo di statura, ma grande nella scienza del diritto ecclesiastico; e siegue narrando un leggiadro avvenimento che accadde quando quest' uomo se n' andò perciò a Roma; perciocchè venuto innanzi al pontefice, ed avendo preso ad esporgli il motivo di sua venuta, standosi in piedi, Bonifacio che, vedendolo sorger sì poco da terra, il credè ginocchione, gli fè cenno di sorgere. Ma il card. Mattèo d' A-

equasparta ch'era ivi presente, disse scherzando al pontefice: *costui è un altro Zaccheo*. Bonifacio, secondo il desiderio della università di Bologna, scelse a tal fine tre uomini de' più versati che allora fossero in questa scienza, e che da lui stesso si nominano nel proemio delle sue Decretali. Essi sono Guglielmo da Mandagosto ossia da Mandagout (il quale non so come da Giovanni Villani (*Cron. l.* 8, *p.* 64) è stato cambiato in Guglielmo da Bergamo), che, dopo aver sostenute più altre dignità ecclesiastiche, fu fatto arcivescovo di Ambrun, poscia di Aix; e finalmente cardinale nel 1312, Berengario Fredoli vescovo di Beziers e poi cardinale l' an. 1305, e Riccardo Petroni sanese. Guglielmo, benchè francese di nascita, era stato più anni scolaro in Bologna, e vi avea ricevuta la laurea, come con autentici monumenti dimostra il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 407); e come questi confessa di essere stato scolaro di Berengario Fredoli, così lo stesso autore ne trae, con assai probabile conseguenza, che Berengario pure fosse nella stessa università professore; onde ad essa deesi a giusta ragione la gloria che questa Collezione ancora sia stata in gran parte formata da' suoi professori. Di Riccardo non trovasi monumento che ci comprovi lui essere stato o scolaro, o professore in Bologna. Egli era allora vice cancelliere della chiesa romana, e fu poscia l' an. 1298 onorato egli pure della dignità di cardinale (*). Questi tre dotti prelati, coll' aiuto ancora di Dino dal Mugello, come nel capo precedente ab-

(*) Di Riccardo Petroni più ampie notizie ci dà il sig. Giangiuseppe Origlia nella sua Storia dello Studio di Napoli (*t.* 1, *p.* 51, ec.).

biam detto, unite insieme le Decretali recenti, ne formarono il VI libro che da Bonifacio fu pubblicato l'an. 1298. Egli ancora l'indirizzò all' università di Bologna, come vedesi nell'edizioni di esso. I due Pitei però avvertono che in un codice, in vece di quelle parole *Bononiæ commorantibus*, si legge *Paduæ commorantibus*, e in un altro della Vaticana: *Bononiæ, Parisiis, Aurelianisque commorantibus* (*in not. ad h. l.*). A queste altre poi se ne aggiunsero da' pontefici che venner dopo; ma come esse furono d'altro tempo, così sarà d'altro luogo il parlarne.

VIII. La giurisprudenza ecclesiastica coltivasi con gran fervore.

VIII. Il Decreto di Graziano avea già fatti rivolger non pochi allo studio del diritto canonico, e le Decretali di Gregorio IX e di Bonifacio VIII, coll'accrescerne la materia, sembrarono ancora accrescerne il fervore nel coltivarlo. Quindi oltre le università di Bologna e di Padova veggiamo ancora in molte altre città professori de' canoni che, come ho detto, distinguevansi in decretisti e in decretalisti, e noi dovrem vederne parecchi, nell'annoverare che ora faremo coloro che furono in questi studj più rinomati. Qui ancora non si può contender il primato all'università di Bologna, dove, come il diritto canonico ebbe, per così dire, la nascita, così ebbe ancora coltivatori e in numero e in valore maggiori che altrove. Abbiam già parlato di alcuni che ne' primi anni dopo la pubblicazione del Decreto di Graziano presero ad illustrarlo co' loro libri. Continuiamone ora la serie, seguendo l'ordin de' tempi, e le tracce sempre sicure del dottiss. p. Sarti. Tra' moltissimi però, ch' egli nomina, io sceglierò per amore di brevità quelli che son più meritevoli di non perire nella memoria de' posteri.

IX. Somme di Canoni scritte da Sicardo e da altri.

IX. Io non farò a questo luogo che accennare Sicardo vescovo di Cremona, perciocchè di lui dovrem poi ragionare tra gli storici di quest'epoca. Il p. Bernardo Pez fa menzione (*Thes. Anedot. pars* 3, *p.* 623) di una Somma di Canoni da lui composta, che conservasi manoscritta nella biblioteca di un monastero in Baviera, la quale è veramente un Compendio di Graziano, coll'aggiunta però di altri canoni, come assicura il p. Sarti (*pars* 2, *p.* 284) che un altro antico codice ne ha veduto nella Vaticana. Egli la scrisse molti anni prima di esser vescovo di Cremona, alla qual sede ei fu innalzato l'an. 1185, e dal vedere ch'ei dice di averla composta a vantaggio de' suoi *compagni*, col qual nome chiamavansi allor gli scolari, il p. Sarti ne congettura ch'ei fosse professore di canoni, e che quando recossi in Germania, ivi ancora egli introducesse questo studio. Come però il nome di compagni può certamente aver altro senso che quel di scolari, e come dal p. Sarti non si arreca alcun monumento che ci dimostri che Sicardo fosse professore di canoni, e che tenesse scuola in Bologna, così non parmi che questa università abbia bastevole fondamento ad annoverarlo tra' suoi. Di lui parleremo più a lungo nel capo seguente. Io sarò pago ancora di accennar soltanto i nomi di Ruffino, di Silvestro, di Giovanni da Faenza, che sono tra' più antichi interpreti di Graziano, vissuti alla fine del XII, o al principio del XIII secolo, de' quali lo stesso p. Sarti non ha potuto raccogliere che scarse e incerte notizie (*p.* 287, ec.). Ei parla ancora e di Stefano vescovo di Tournay, e di Eraclio patriarca di Gerusalemme (*p.* 291 ec.), che furono amendue alunni di quella famosa università, e

che da noi già sono stati nominati nel precedente tomo, e di Baziano (*p.* 292, ec.), male da altri confuso con quel Bossiano professor di legge da noi altrove mentovato; del qual Baziano reca l'onorifica iscrizion sepolcrale che se ne vede ancora nella metropolitana di s. Pietro in Bologna, e rammenta le chiose che scrisse sul Decreto di Graziano. Io lascio in disparte questi ed altri ancora men noti per passare ad uno di cui è assai più chiara la fama, cioè ad Ugone pisano vescovo di Ferrara.

X. Altra Somma compostane da Uguccione pisano vescovo di Ferrara.

X. Il Panciroli, di lui parlando (*De cl. Leg. Interpr. l.* 3, *c.* 3), il dice Ugo o Uguccione, e afferma ch'ei tenne scuola in Vercelli sua patria. Ma egli ha qui confusi in un solo due scrittori di patria, di tempo, di sede diversi, cioè Ugone professore in Vercelli e poi vescovo di Novara, di cui in questo capo ragioneremo, e Uguccione professore in Bologna e vescovo di Ferrara. Questi fu pisano di patria, come con molti e incontrastabili documenti dimostra il p. Sarti (*p.* 296), e fra gli altri col testimonio di lui medesimo che nel proemio della sua Somma si dice pisano. Aggiugne lo stesso p. Sarti, ch'egli tenne scuola di giurisprudenza ecclesiastica in Bologna verso l'anno 1178, e ne reca in pruova un passo della medesima Somma, e promette di recarne più altri negli estratti di essa, che doveansi pubblicare nell'Appendice alla sua Storia. Ma in questa Appendice, che dopo la morte dell'autore è stata data alla luce, solo una piccolissima parte si vede di tali estratti, e appena vi ha cosa che appartenga a Uguccione; forse perchè si sono smarrite le carte in cui il p. Sarti aveagli uniti. Ciò ch'è certo, si è ch'egli ebbe a suo scolaro il pontefice Innocenzo III, il quale lo tenne sempre in

gran pregio, e ne son testimonio e una lettera da lui scrittagli pubblicata da Antonio Agostini, e dopo lui dal p. Sarti, e alcune onorevoli commissioni in cui fu da questo pontefice adoperato, che dallo stesso p. Sarti si accennano. Le congetture però, che questo dotto scrittore arreca a provare che Uguccione tenesse scuola nello stesso monastero de'ss. Nabore e Felice in cui aveala tenuta Graziano, non mi sembran molto probabili, e parmi che troppo conto egli faccia di una carta in cui egli stesso riconosce caratteri di supposizione. Ma non è questo tal punto per cui ci dobbiam dilungare in parole. Ei fu promosso alla sede vescovile di Ferrara l'anno 1190, e tennela sino al 1210 in cui finì di vivere, lasciando gran nome del suo sapere nel diritto canonico per la Somma de'Decreti da lui composta, opera di grande estensione, come afferma il p. Sarti che ne ha veduto un esemplar manoscritto, e nella quale Uguccione si mostra uomo dottissimo e versato assai non sol ne'canoni, ma nel civile diritto ancora e nella teologia. Di quest' opera si giovaron non poco, gli autori della Chiosa ordinaria, de'quali direm fra poco, e questa probabilmente si è la ragione per cui essa non è mai stata data alla luce. Di qualche altra opera di Uguccione veggansi il p. Sarti e il p. abate Trombelli che ne ha pubblicata una spiegazione del Simbolo apostolico (*Veter. PP. Opusc. t.* 2, *pars* 2, *p.* 205). Un'altra opera dovrem mentovarne noi pure, allor quando tratterem de'gramatici di questa età.

XI. Nomi di più altri canonisti men celebri.

XI. Moltissimi altri professori e interpreti così del Decreto di Graziano, come delle più antiche Raccolte di Decretali, siegue annoverando il p. Sarti. Tali sono e quel Melendo (p. 305) di cui abbiamo al-

trove veduto l'abbandonar che fece Bologna per trasferirsi con altri professori e con altri scolari a Vicenza, e Damaso boemo di patria, e un Bertrando (*p.* 306, 307), de' quali due per altro non veggo qual argomento si rechi a provar che appartengano all'università di Bologna, e Alberto da Novara (*ib.*), e Paolo Ungaro (*p.* 310), quel desso probabilmente ch'entrò nell'Ordine de'Predicatori l'anno 1221, in cui parimente erasi arrolato due anni prima Chiaro da Sesto (*ib.*) professore egli ancora di diritto canonico. Aggiungansi e Riccardo inglese (*ib.*), autore di varj comenti e di varj trattati sull'ecclesiastica giurisprudenza, e Benincasa da Siena (*p.* 315) che proponendo più casi sopra i Decreti ne diede coll'autorità loro la decisione, e Lorenzo spagnuolo (*p.* 316) e Lanfranco (*p.* 317) che da alcuni dicesi cremasco, cremonese da altri, ed altri in grandissimo numero, de'quali dal medesimo si producono i nomi, e tutte quelle poche notizie che faticosamente ne ha potuto raccogliere. Io mi arresto alquanto a parlar solo di alcuni pochi che in sapere e in fama superarono gli altri.

XII. Notizie della vita e delle opere di Grazia d'Arezzo.

XII. E uno appunto de' più famosi fu Grazia natio d'Arezzo, che dal Panciroli (*De cl. Leg. Interpr. l.* 3, *c.* 11) e da altri è stato detto per errore Graziano. Egli è il primo, come riflette il p. Sarti (*pars* 2, *p.* 22, ec.), a cui trovisi dato il nome di maestro delle Decretali, con cui vedesi egli onorato in un monumento bolognese dell'anno 1213. Assai prima però godeva egli di grande stima in quella città; perciocchè fin dall'anno 1206 fu delegato dal card. Guala legato apostolico a decidere in suo nome le cause; e l'anno 1210 fu, comunque straniero, scelto da'Bolo-

gnesi ad una onorevole ambasciata al card. Gherardo legato che allora era in Modena, per le ragioni che dal p. Sarti si espongono. Ma non vi ha cosa che formi il più luminoso elogio di Grazia, quanto le lettere a lui scritte, e le commissioni a lui addossate da Innocenzo III e da Onorio III. Moltissime delle prime accenna il p. Sarti, altre date già alla luce, altre che rimangono ancor manoscritte, tra le quali non poche ne ha egli medesimo pubblicate, le quali chiaramente ci mostrano in qual pregio egli fosse presso questi due pontefici. Non giova il trattenersi a farne distinta menzione; ma non è a tacere che avendolo Onorio III fatto suo cappellano, tratteunelo ancora per qualche tempo in Roma, e di lui si valse negli affari del foro. Egli fu ancora onorato della dignità di arcidiacono della chiesa di Bologna, non si sa precisamente in qual anno, ma certo egli era in tal carica nel 1219, nel qual anno Onòrio accordogli il singolar privilegio, il qual passò poscia agli altri arcidiaconi di lui successori, che niuno potesse tenere scuola nell'università di Bologna, se dall'arcidiacono non venisse approvato; con che, come il p. Sarti riflette, l'arcidiacono della chiesa di Bologna venne ad essere in certo modo costituito presidente, ed ebbe poi il nome di gran cancelliere della università. Da un monumento, publicato dal p. Sarti, raccogliesi che l'anno 1219 ei fu eletto patriarca d' Antiochia. Ma, com' egli stesso pruova, qualunque ragion ve ne avesse, ei non prese mai possesso di quella chiesa, e si rimase semplice arcidiacono fino all'anno 1224 in cui fu eletto vescovo di Parma. Ei morì l'anno 1236, e il p. Sarti rigetta ciò che racconta l'Ughelli, ch'ei fosse da quella sede deposto. Oltre le chiose ch'egli scrisse

sulle prime Raccolte delle Decretali, egli avea composto un libro sull'Ordine de'Giudici. Ma nulla ce n'è rimasto. Il ch. p. abate Fattorini, continuatore dell'opera del Sarti, in una nota aggiunta al luogo ove questi tratta di Grazia (*l. c. p.* 27, *nota* 6), dice essersi scoperto dall'eruditiss. dott. Gaetano Monti, che il Grazia scrittore del Diritto canonico, e aretino di patria, è diverso da quel Grazia arcidiacono di Bologna e poscia vescovo di Parma, e che questi fu fiorentino. Egli aggiugne che di ciò avrebbe trattato più ampiamente nell'Appendice. Ma, per quanto io abbia cercato nell'Appendice, non vi ho trovata parola di tal questione. Io non posso perciò vedere a quai monumenti si appoggi una tale scoperta. Parmi però, che, poichè è certissimo che all'arcidiacono Grazia nelle lettere de'pontefici e in altri monumenti si dà il titolo di maestro, sia probabile assai ch'ei fosse professore di canoni; e poichè, come il p. Sarti riflette, dopo l'an. 1224 non trovasi più menzione alcuna di Grazia ne'monumenti bolognesi, e nello stesso anno troviamo un Grazia fatto vescovo di Parma, sia ugualmente probabile che questi fosse appunto l'arcidiacono di Bologna.

XIII. E dell' arcidiacono Tancredi.

XIII. Nella dignità di arcidiacono di Bologna Grazia ebbe a successore Tancredi, che già da più anni era ivi professore di canoni, come il p. Sarti dimostra da un monumento dell'anno 1214 (*ib. p.* 28, ec.). Il Panciroli lo ha fatto toscano di patria e natio di Corneto (*l.* 3, *c.* 4). Ma lo stesso p. Sarti ha evidentemente provato ch'egli ha confusi due Tancredi in un solo; che fuvvi veramente un Tancredi di Corneto giureconsulto, di cui accenna qualche operetta, il quale visse verso il principio del sec. XV,

ma che il professor di canoni ed arcidiacono di Bologna fu bolognese, di che egli ha recati certissimi monumenti. Di lui abbiamo alle stampe un'opera in quattro libri divisa intorno all'Ordine de'Giudicj. Ei fece inoltre chiose e comenti sulle tre prime Collezioni delle Decretali, delle quali abbiam di sopra parlato; intorno a che e a qualche altra opera di Tancredi veggasi il sopraccitato esattiss. p. Sarti, che scuopre insieme e rigetta i non pochi errori commessi dal Panciroli nel ragionarne, e allega le varie lettere a lui scritte da'pontefici Onorio III e Gregorio IX, e le onorevoli commissioni di cui essi l'incaricarono; fra le quali non vuol tacersi ch'ei fu uno de'deputati da Gregorio IX a formare il processo sulla vita e su'miracoli di s. Domenico. Ma al nome e al saper di Tancredi fu singolarmente glorioso che a lui indirizzasse il pontefice Onorio III le sue Decretali, perchè le pubblicasse nell'università di Bologna, come abbiamo poc'anzi osservato. Non si sa in qual anno ei morisse; ma non trovandosi memoria alcuna di lui dopo l'anno 1234, sembra probabile ch'ei non l'oltrepassasse di molto.

XIV. Altri più brevemente accennati.

XIV. La brevità di cui mi son prefisso di usare in questo argomento che non abbisogna di essere molto illustrato, mi costringe a passare sotto silenzio moltissimi altri professori e comentatori de'Canoni, che in questo secolo stesso fiorirono in Bologna, e che si annoverano dal p. Sarti. Tra essi veggiamo moltissimi stranieri, come, oltre ai già nominati, Guglielmo normanno, Elia inglese, e Tebaldo d'Amiens (*pars* 1, *p.* 324), Vincenzo spagnuolo (*ib. p.* 332), s. Riccardo vescovo di Cicester (*ib. p.* 334), Giovanni di Dio parimente spagnuolo e autore di molte opere intorno

a'Canoni (*ib. p.* 349), Pietro di Sansone francese (*ib. p.* 366.), l'Anonimo canonista, che dicesi l'Abate antico, a distinguerlo dall'Abate palermitano, e che credesi francese di nascita (*ib. p.* 367), Garzia spagnuolo, che fu il primo tra i professori di diritto canonico ad avere determinato stipendio (*ib. p.* 401.), Martino esso pure spagnuolo (*ib. p.* 403.), e più altri. Il che ci mostra a quanto gran nome fosse in tutto il mondo salita l'università di Bologna, poichè da ogni parte vi accorreva chiunque bramava di ottener fama in tali studj. Io accennerò ancor solamente il nome di Giovanni tedesco, detto perciò latinamente teutonico, autor della Chiosa ordinaria sul Decreto di Graziano, che ancora abbiamo, benchè interpolata poscia ed accresciuta da altri, e singolarmente da Bartolommeo da Brescia, di cui frappoco ragioneremo. Egli era stato scolaro in Bologna del celebre Azzo, come dalle parole di lui medesimo pruova il p. Sarti (*ib. p.* 328), presso cui più altre notizie si posson vedere intorno a questo scrittore. Qualche cenno vuol darsi ancora di Zoene Tencarari professor di canoni nella stessa università (*ib. p.* 336), e poscia vescovo d'Avignone presso il 1242, degno singolarmente di ricordanza, perchè nel suo testamento, fatto l'anno 1257, fondò un collegio di otto giovani che dalla città e diocesi d'Avignone venissero a Bologna a coltivarvi gli studj. Fu esso il primo collegio che si vedesse aperto in questa città; e si sostenne fino all' an. 1436 in cui fu interamente disciolto. Più altri ancora che dalla stessa università furon tratti per essere sollevati a onorevoli cariche, si annoverano dal p. Sarti, come Jacopo d'Albenga vescovo di Faenza (*ib. p.* 330), Goffredo da Trani cardinale (*ib. p.* 341),

Guglielmo vescovo di Pavia (*ib.p.*343), Altogrado di Lendinara vescovo di Vicenza, che fu il primo ad avere non una somma di denaro per tutto il corso di sue lezioni, qual era stata accordata a Garzia spagnuolo, ma uno stipendio annuale (*ib.p.*410), e Arrigo da Settala arcivescovo di Milano (*ib.p.* 419), oltre alcuni altri che nel decorso di questo capo abbiam già nominati. Io mi ristringo a parlare d'alcuni pochi cui sarebbe gran fallo il non accordar luogo alquanto più onorevole in questa Storia.

XV. Chiosa di Bartolommeo da Brescia ed altre sue opere.

XV. La Chiosa, quale or l'abbiamo sul Decreto di Graziano deesi a Bartolommeo da Brescia, perciocchè egli, come abbiam poc' anzi osservato, ampliò e corresse quelle de' più antichi dottori, e quella singolarmente di Giovanni teutonico, che a ragion si considera come il primo autore di questa Chiosa ordinaria. Alcuni moderni scrittori il dicono uscito dalla nobil famiglia bresciana degli Avogadri. Ma il p. Sarti osserva (*ib.p.* 339) che di ciò non recasi alcuna autorevole pruova. Certo è bensì ch'ei fu scolaro in Bologna di quel Lorenzo spagnuolo che abbiam già rammentato, e che ivi ancor tenne scuola di diritto canonico. Nel qual tempo avendo egli in costume di far alcune dispute ne' dì di domenica e di venerdì, raccoltele poscia insieme, le pubblicò, dando loro il nome da' giorni medesimi in cui solea tenerle. Ei corresse inoltre ed accrebbe il trattato dell' Ordine de' Giudicj scritto già dall' arcidiacono Tancredi; le quali opere tutte abbiamo alle stampe, oltre alcune altre che rimaste son manoscritte, cui il p. Sarti ha avuta la sorte di aver sott' occhio; e fra le quali dobbiam dolerci che sian perite le Cronache di alcune città d' Italia, e singolarmente di Brescia e di Ber-

gamo, ch' egli avea scritte, come afferma il Diplovatacio. Ei visse a'tempi del pontef. Gregorio IX, nè è abbastanza certo ciò che narra il Platina, ch' ei giugnesse fino a'tempi di Alessandro IV, e che da lui ricevesse grandi testimonianze d'onore e di stima. Tolomeo da Lucca ne parla nella sua Storia a' tempi di questo pontefice, e così ne forma l'elogio: *Hoc etiam tempore florent in Jure Canonico Bartholomæus Brixiensis, qui ad glossam Joannis super. Decretum multa addidit, et declaravit, quæ hodie per scholas currunt. Fecit casus super Capitula* (*l.* 22, *c.* 22. *Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 1152). Ma questo scrittore non è sempre esattissimo nella cronologia.

XVI. Innocenzo IV coltiva e fomenta questo studio.

XVI. Assai maggior ornamento recò all'università di Bologna il pontefice Innocenzo IV, detto prima Sinibaldo dei Fieschi. Tutte le Storie ecclesiastiche ci parlano delle geste di questo pontefice; nè a me appartiene qui l'osservare se non ciò che concerne agli studj da lui fatti, e all'opere da lui composte. Il p. Sarti, coll'autorità del Diplovatacio, ha provato ch'egli avea fatti i suoi studj nell'università di Bologna, anzi egli crede probabile che vi tenesse ancora scuola di diritto canonico. Certo egli amò sempre e protesse quella università, e le diede non poche pruove di favore e di stima. Ad essa egli inviò le Costituzioni pubblicate nel primo Concilio general di Lione, che sono state interamente per la prima volta date alla luce dal ch. monsig. Mansi (*Suppl. ad Con. ed. Colet. t.* 1, *p.* 1072). Egli, sapendo che alcune Decretali spargeansi falsamente sotto suo nome, mandò all'arcidiacono di Bologna, come a presidente dell'università, quelle che avea veramente finallor promulgate; e la lettera da lui perciò scrittagli è stata data alle stam-

pe dal p. Sarti (*pars* 2, *p.* 124). Egli confermò gli Statuti di quella università, e di più privilegi onorolla, che si accennano dallo stesso scrittore, il quale quindi riflette qual fede debbasi ad alcuni moderni che affermano aver Innocenzo trasferita a Padova l'università di Bologna, di che non vi ha indicio alcuno presso gli antichi; e forse si è per errore attribuito ad Innocenzo IV ciò che con qualche maggior apparenza di verità si racconta di Alessandro IV, come altrove abbiamo osservato. Per opera di questo stesso pontefice Roma vide dopo più secoli riaperte le pubbliche scuole di giurisprudenza; e a lui pure dovette la città di Piacenza la nuova università che ivi a questi tempi fondossi, oltre i privilegi e gli onori da lui conceduti all'università di Parigi, di tutte le quali cose abbiamo a luogo più opportuno tenuto ragionamento. Nè egli fu pago di promuovere in tal maniera gli studj. Egli stesso ancora fra le gravissime cure del suo pontificato non intramise di coltivarli; e frutto di essi furono gli ampj comenti su'cinque libri delle Decretali di Gregorio IX, di cui si son fatte più edizioni; opera la quale, benchè alcuni vi trovin talvolta oscurità e contraddizione, è stata nondimeno avuta sempre in gran pregio, e che al suo autore ha meritato da molti giureconsulti, i cui passi arrecansi dal p. Sarti (*pars* 1, *p.* 347), i gloriosi titoli di monarca del Diritto, di lume risplendentissimo de'Canoni, di padre ed organo della verità. Egli scrisse inoltre comenti sulle Decretali medesime da sè pubblicate, e un'Apologia sull'autorità dell'Imperadore e del Pontefice contro il libro che sull'argomento medesimo avea scritto Pier delle Vigne, e alcune altre opere, delle quali, oltre il suddetto p. Sarti, parlano stesa-

mente l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 164) e il Fabricio (*Bib. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 36, ec.).

XVII. Elogio del card. Arrigo di Ostia.

XVII. Agli onorevoli nomi co'quali Innocenzo IV si suole da'giureconsulti distinguere, son somiglianti quelli che da essi concedonsi al cardinale e vescovo d'Ostia Arrigo, detto perciò comunemente l'Ostiense (a). Egli era, come tutti confessano, natio di Susa in Piemonte; e fece i suoi studj in Bologna, ove nel diritto civile ebbe a maestro Jacopo di Balduino, nel canonico Jacopo d'Albenga, come dalle parole di lui medesimo e di altri antichi giureconsulti pruova il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 360). Ch'egli tenesse scuola di canoni in Bologna, non ve n'ha, per quanto mi pare, sicuro argomento; ma ben è certo ch'ei la tenne in Parigi. Egli stesso lo afferma (*Summa tit. de Elect. et elect. potest.*), e il du Boulay lo ha annoverato a ragione tra' professori più celebri di quella università (*Hist. Univ. Paris. t.* 3, *p.* 688); benchè ciò che soggiugne, ch'egli avesse ivi a suo scolare Guglielmo Durante, non sembri accordarsi colla serie de'tempi, come diligentemente esamina il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 387). Questi crede ancora non improbabile che tenesse scuola di canoni anche in Inghilterra, ove certamente ei soggiornò per più anni. Delle cose da lui in quel regno operate, degli affari in cui venne occupato, delle diverse dignità ecclesiastiche a cui fu sollevato prima di essere nominato cardinale e vescovo d'Ostia, il che avvenne l'anno 1261, e di altre cose che alla storia

---

(a) Merita di esser letto l'elogio del card. Arrigo d'Ostia pubblicato dal ch. sig. Jacopo Durandi già per altre sue dotte opere abbastanza noto agli eruditi (*Piemontesi Ill. t.* 4, *p.* 245).

ecclesiastica appartengono assai più che alla letteraria, degno è da vedersi ciò che lo stesso p. Sarti ne scrive, il quale ancora rigetta le calunniose accuse con cui il maledico storico Matteo Paris ha cercato di oscurarne la fama. Egli finì di vivere l'anno 1271, e nel suo testamento, dettato alcuni mesi prima e pubblicato dagli autori della Gallia cristiana (*t. 3 in Monum. Eccl. Ebredun.*), lasciò per legato all'università di Bologna il suo Comento sopra le Decretali, che da lui allora compiuto e corretto avea colà mandato per farne copia; *Commentum meum super Decretalibus, quod misi Bononiam conscribendum, studio Bononiensi relinquo.* Quest'opera di Arrigo, di cui abbiamo non poche edizioni, è chiara pruova del molto sapere nell'una e nell'altra legge, di cui egli era fornito. Ma più celebre ancora e assai più pregiata è la Somma delle Decretali da lui composta, che nel Diritto ecclesiastico ha la medesima autorità che quella di Azzo nel Diritto civile. Il p. Sarti accenna gli elogi de' quali egli è stato onorato; e basti il dire che, come Taddeo fiorentino era considerato come il ristoratore e padre della medicina, così qual condottiero di tutti i canonisti rimiravasi Arrigo; talchè Dante, volendo indicare queste due scienze, non altra espressione usò che quella di seguir Taddeo e l'Ostiense.

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo (*Parad. c.* 12).

Udiam per ultimo l'onorevole encomio che di Arrigo ha inserito nella sua Storia f. Tolomeo da Lucca: *Hoc eodem tempore floret Dominus Henricus Cardinalis Ostiensis, qui prius fuerat Episcopus Ebredunensis. Hic magnus in utroque jure, et sicut bonus Theologus, egregius Praedi-*

cator, ac vir laudabilis vitæ fuit in suo statu. Qualia scripsit, manifesta sunt, quia scripsit summam, quam copiosam vocavit. Fecit et apparatum super Decretales omni jure plenum (*Hist. eccl. l.* 22, *c.* 22; *Scrip. rer. ital. vol.* 11, *p.* 1153).

XVIII. Di Egidio Foscarari e di Pietro Capretto Lambertini.

XVIII. Tutti i professori di diritto ecclesiastico, de'quali abbiam ragionato finora, furono ecclesiastici, come a una scienza sacra parea convenire. Egidio Foscarari di nobilissima famiglia bolognese fu il primo tra'secolari, come riflette il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 368), che salisse a quella cattedra, e non una sola, ma tre mogli successivamente egli ebbe. Egli vedesi nominato dottor de' Decreti fin dall' anno 1269, e per più anni insegnò pubblicamente il Diritto canonico, finchè l'anno 1279, non potendo per malattia dare cominciamento agli esercizj scolastici, cedette i suoi scolari a Garzia spagnuolo, a patto però che questi con lui dividesse in ugual parte lo stipendio che da essi trarrebbe. Probabilmente, poichè fu sano, ripigliò la sua scuola, se pure i pubblici affari in cui fu onorevolmente più volte impiegato, gliene dierono l'agio. Egli morì l'anno 1289, e se ne vede ancora, benchè guasto in gran parte, il sepolcro magnifico presso la Chiesa di s. Domenico in Bologna. Oltre alcuni Consigli da lui dettati, e i Comenti sulle Decretali, che si nominano dagli antichi interpreti delle medesime, egli scrisse un trattato dell'Ordine de'Giudicj, di cui conservansi copie in più biblioteche, in alcune delle quali però esso vedesi intitolato alquanto diversamente. Aggiugniamo qui ancora il nome di Pietro Capretto Lambertini, che ne' monumenti bolognesi di questo secolo trovasi nominato col titolo di dottor de'Decreti, all'occasione di cui il p. Sarti ha tessuta un'esat-

tissima genealogia (*ib. p.* 379) di quest' antichissima e nobilissima famiglia dalla metà del sec. XI fino alla fine del sec. XIII, accennandone poscia in breve il seguito fino all'immortal pontef. Benedetto XIV, monumento di gratitudine ben dovuto dal ch. autore a questo gran principe, da cui ebbe il comando di scriver la Storia dell'Università di Bologna, e di cui ben richiedeva il dovere che da noi si facesse almeno questa passeggera menzione, per riconoscenza alla memoria di un tanto pontefice che, coll' affidare quest' incarico al p. Sarti, ci ha fatto in certa maniera il pregevolissimo dono di una tal opera, di cui non vi ha forse altra che abbia maggiormente illustrata non solo la bolognese, ma tutta l'italiana letteratura.

XIX. E di Guglielmo Durante.

XIX. Chiuda finalmente la serie de' professori di Bologna uno straniero che all'Italia fu debitor della fama che ottenne col suo sapere, cioè il celebre Guglielmo Durante. Il p. Sarti ne ha trattato assai lungamente (*pars* 1, *p.* 386, ec.); ed io perciò non farò che scegliere ed accennare le cose più degne d'essere risapute, delle quali si potranno presso lui vedere le pruove. Ei nacque nel luogo di Puy-Misson due leghe lontano da Beziers l'an. 1237. Venne in età giovanile a Bologna, e vi ebbe a maestro nel diritto canonico quel Bernardo da Parma, di cui in questo capo abbiam fatta menzione. Quindi onorato della laurea prese ad istruire gli altri, e non solo in Bologna, ma in Modena ancora tenne scuola di canoni per qualche tempo, com' egli stesso accenna; e frattanto, essendo in età di 34 anni, scrisse e pubblicò la celebre sua opera intitolata *Speculum juris*, onde a lui ne venne il soprannome di Speculatore; opera pregiata tanto dagli antichi giureconsulti, che il celebre

Baldo soleva dire non potersi chiamare giureconsulto chi fosse privo di questo libro. Il cardinal d'Ostia, di cui abbiamo or or ragionato, il prese a suo assessore nel decider le cause; e in tal modo fattosi conoscere alla curia romana ebbe da' pontefici Clemente IV, Gregorio X, Niccolò III, Martino IV e Onorio IV impieghi e dignità ecclesiastiche e civili assai onorevoli. Dei governi da lui sostenuti in Italia a nome di essi, delle imprese di pace non meno che di guerra, in cui egli acquistossi gran nome, e della dignità conferitagli di conte di Romagna, veggasi ciò che esattamente ne scrive il p. Sarti. L'an. 1285 fu da Onorio IV eletto vescovo di Mende; ma gli affari de'quali era incaricato in Italia, non gli permisero di recarsi alla sua chiesa che l'an. 1291. Quattro anni soli egli la resse presente; perciocchè l'an. 1295 fu da Bonifacio VIII richiamato in Italia; e fatto marchese della Marca d'Ancona, e di nuovo conte di Romagna, dovette presiedere al governo di quelle provincie, mentre esse erano funestamente sconvolte dalle ostinate fazioni de' Guelfi e de' Gibellini. Finalmente morì in Roma nel primo dì di novembre dell'an. 1296; e se ne vede tuttora il sepolcro magnificamente innalzatogli nella chiesa di S. Maria sopra Minerva con un assai lungo elogio, in cui veggonsi ristrette in compendio tutte le gloriose azioni di questo illustre prelato. Esso, dopo altri, è stato pubblicato dal p. Sarti. Chi avrebbe creduto che di un uomo sì occupato in gravissimi affari di Nostradamus, e, ciò ch'è più a stupirne, il Quadrio(*Stor.della Poes.t.*2,*p.*126), dovesser farne un vagabondo e innamorato poeta provenzale, e dirlo morto l'an. 1270 per dolore della falsamente creduta morte della sua amica? Ma già abbiamo altrove

osservato qual fede debbasi a cotali racconti. S'ei fosse, o no, dell'Ordine de'Predicatori, non è sì facile a diffinire; e io lascerò che ognuno segua qual parer gli piace, poichè abbia letti gli argomenti che per una parte arrecano i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 480), e quelli che in contrario sono stati prodotti dal p. Sarti (*p.* 394). Questi hanno esattamente scritto di ciò che appartiene all'altre opere di Guglielmo; fra le quali è celebre singolarmente quella che ha per titolo *Rationale Divinorum Officiorum*. Vuolsi finalmente correggere un grave errore del Panciroli (*l.* 3, *c.* 14) che, oltre più altri falli commessi nel parlare di questo illustre prelato, a lui ha attribuita l'opera *De modo celebrandi Concilii Generalis*, che fu scritta da un nipote ch'egli ebbe, del medesimo nome, e che gli succedette nella cattedra vescovile di Mende e morì l'an. 1328.

XX. Studio de' Canoni in Modena, in Reggio e altrove.

XX. Abbiamo finquì trattato de'professori del diritto canonico, che illustrarono col loro sapere l'università di Bologna, e l'erudizione e la diligenza con cui di essi ha scritto il p. Sarti, ci ha permesso di spedircene più brevemente che all'ampiezza e all'importanza dell'argomento non sembrava doversi. Di alcuni altri ugualmente famosi, che furono in questo secolo stesso, ma molto ancor toccarono del susseguente, e fra gli altri del celebre arcidiacono Guido di Baiso, ci riserbiamo a parlare nel quinto tomo, ove però, mancandosi una sì fedele e sì certa guida, ci farà uopo e di tempo e di fatica maggiore assai per rischiarar certi punti che sono ancora avvolti fra tenebre e fra errori. Ora ci convien dire d'alcuni altri illustratori dell'ecclesiastica giurisprudenza, che in altre città d'Italia tennero scuola, de' qua-

li però nè grande è il numero, nè tal la fama, che possano paragonarsi a quelli che fiorirono in Bologna. Anzi di essi non potremo recare che scarse e talvolta ancora non ben certe notizie, poichè nè abbiam monumenti onde ritrarle in quella copia che converrebbe, nè abbiam comunemente tali scrittori a' cui detti possiamo affidarci con isperanza di non errare. Il vedere, a cagion d'esempio, che Guglielmo Durante fu professor di Canoni in Modena, come sopra abbiamo accennato, ci dà giusto motivo di credere che ne fosse in questa città una fiorita e celebre scuola, sicchè un professore sì famoso potesse onorevolmente venirvi. E nondimeno non v'ha memoria, che io sappia, di altri che in questa città abbiano in questo secolo pubblicamente insegnato il diritto canonico; e i nomi di quelli che per avventura vi furono, si giacciono forse dimenticati in gran parte per mancanza di monumenti o periti, o non ancora venuti a luce. E lo stesso dee dirsi probabilmente di altre città nelle quali sappiamo ch'eravi Studio, come in Reggio, ove abbiam veduto nel capo precedente che l'an. 1276 trovavansi Pangratino e il sopraccennato Guido di Baiso dottori nel diritto canonico, in Piacenza, in Arezzo, in Roma e altrove. Raccogliam dunque quel poco che ci è possibile, e lusinghiamoci che possan venir un giorno al pubblico altri pregevoli documenti con cui illustrare ancor maggiormente quest'argomento.

XXI. Professori di esso in Padova.

XXI. Io debbo qui di bel nuovo dolermi che la sì antica e sì illustre università di Padova non abbia ancor avuto un diligente indagator de'suoi pregi, e uno storico esatto dei celebri professori che in essa fiorirono. Il Facciolati ci nomina (*Fasti Gymn. patav.*

pars 1, *p.* 9) un Aldobrandino Denaro, di cui dice che l'anno 1283 spiegava in Padova il Decreto di Graziano, e noi gliel crederemo, poichè egli ce ne assicura. Aggiugne che al medesimo tempo era ivi professore di Canoni Bovettino de'Bovettini mantovano, che essendo arciprete di quella cattedrale tenne insieme per molti anni scuola di ecclesiastica giurisprudenza. Questi da tutti gli altri scrittori è chiamato col nome semplice di Boatino o Bovettino. Il Papadopoli disputa lungamente (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 195) s'ei morisse l'anno 1300, o il 1310, o il 1321, e a me sembra ch'egli non rechi argomento che pienamente decida la controversia. Ma come farem noi a conciliare il Papadopoli col Facciolati, o a chi di loro crederem noi? Questi dice che Boatino *literam nullam reliquit*; quegli afferma che *scripsit multa in eodem jure*; e aggiugne che se ne trovan frammenti presso gli antichi scrittori del diritto canonico, e che il rimanente è perito. E il Papadopoli scrive il vero, poichè Boatino si vede citato più volte dagli antichi giureconsulti, e nominatamente da Giovanni di Andrea. Deesi inoltre al Papadopoli la lode di avere scoperto e confutato l'errore del Panciroli (*l.* 3, *c.* 15), ricevuto comunemente da altri posteriori scrittori, cioè che Boatino venisse spesso in Bologna a contesa con Azzo, e che talvolta il rimandasse vinto e confuso; il che non conviene in alcun modo all'ordin de' tempi, poichè Boatino appena poteva essere nato quando Azzo morì, come ha osservato poscia anche il p. Sarti (*pars* 1, *p.* 92). Il Facciolati soggiugne i nomi d'alcuni altri professori di legge in Padova, senza distinguere comunemente chi spiegasse le Leggi civili, e chi le canoniche; de' quali non sapendo noi

che il semplice nome, non possiam ragionare più oltre.

XXII. In Napoli.

XXII. Più scarse ancora son le notizie che abbiamo dei professori di questa scienza nell'università eretta in Napoli da Federigo II. L'avv. Giannone (*Stor. di Nap. l.* 16 *c.* 3) ed altri scrittori napoletani affermano ch'egli vi chiamò a tal fine Bartolommeo Pignatello di Brindisi famoso canonista; e che Carlo I vi condusse poscia al medesimo fine l'anno 1269 (*ib. l.* 20, *c.* 1) Gherardo de *Cumis* collo stipendio di 20 once d'oro. Io credo ch'essi ne avranno avuta notizia da quegli archivj (*); ma convien dire che niuno di questi due lasciasse memorie a' posteri di lor medesimi con qualche loro opera; poichè non li trovo mentovati da alcuno degli antichi scrittori. È certo però, che in quella università fra gli altri studj non era dimenticata la ecclesiastica giurisprudenza, poichè abbiamo accennato, nel trattar che di essa abbiam fatto nel primo libro, una lettera scritta dal re Manfredi a uno di cui non si sa il nome, invitandolo a recarsi a Napoli per interpretarvi il Decreto di Graziano. E come il Giannone stesso confessa che le Decretali di Gregorio IX ricevute furono in quel regno, così non è a dubitare che non ve ne fossero ancora molti interpreti e spositori.

XXIII. E in Vercelli.

XXIII. Nell'università eretta l'anno 1228 in Vercelli già abbiam veduto che si stabilì che, fra gli altri professori, due decretisti vi fossero e due decretalisti. Uno di questi fu verisimilmente quel Fran-

(*) La lettera con cui Federigo II, nel 1239 chiamò Bartolommeo Pignatelli a leggere le Decretali nell' università di Napoli, è stata pubblicata dall' Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 100).

cesco di Vercelli, che scrisse comenti sulle antiche Collezioni delle Decretali, e il quale da Giovanni d'Andrea è nominato tra gl'interpreti di esse (*in proleg. l. 1 Decret.*). Il Panciroli allega l'autorità di questo scrittore a provar che Francesco tenne scuola in Vercelli (*l. 3, c. 11*). Ma nel passo da lui accennato io non trovo che il puro nome di Francesco senza menzione alcuna del luogo ove egli insegnasse. Forse a queste scuole medesime fu istruito quel Giovanni di Vercelli, ch'entrato poi nell'Ordine de'Predicatori fu per qualche tempo professore di diritto canonico in Parigi, e l'anno 1264 fu eletto a maestro generale dell'Ordine, di cui parlano lungamente i pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t. 1, p. 210*, ec.). Lo stesso Giovanni d'Andrea nomina ancora Ugo di Vercelli (*in 6 Decret. tit. de offic. et pot. Deleg. c. cum plures*, ec.), cui il p. Sarti con più ragioni e coll'autorità del Diplovatacio dimostra (*pars 1, p. 297*) doversi distinguere da Uguccione vescovo di Ferrara, con cui alcuni l'hanno confuso. Ove insegnasse Ugo, niuno ce ne ha lasciata memoria; e forse egli ancora fu professore nella sua patria verso la fine del sec. XIII. L'anno 1304 fu fatto vescovo di Novara (*Ughell. in Episc. Novar.*); ma ch'ei fosse prima vescovo di Vercelli, come il Diplovatacio ha scritto, nè sembra probabile, nè si accorda colla serie de'vescovi vercellesi presso l'Ughelli.

XXIV. Elogio del card. Guala.

XXIV. Non vuolsi ancora tacere un altro celebre personaggio che questa città ebbe nel fine del sec. XII e al principio del XIII, cioè il card. Guala della nobil famiglia Bicchieri. Il ch. p. abate Frova canonico regolare, sotto l'usato suo nome di Filadelfo Libico, ne ha scritta con molta erudizione ed esattez-

za la Vita stampata in Milano l'anno 1767 (a). Quanto ei fosse versato nel diritto canonico, cel dimostrano non tanto gli elogi co'quali egli è stato onorato dagli antichi e da'moderni scrittori che dall'autor suddetto sono stati insieme raccolti (*p.* 2, ec.), quanto le sagge Costituzioni da lui pubblicate per la riforma del clero in Parigi, mentre vi era legato della sede apostolica l'anno 1208, le quali dopo le edizioni fattene nelle Collezioni dei Concilj sono state di nuovo date alla luce nella Vita sopraccennata (*p.* 36, ec.). E degni d'essere osservati sono singolarmente i capitoli che appartegono a'maestri e agli scolari di quella università, che ci mostrano il card. Guala sollecito pel felice stato di essa. Ma vantaggio maggiore recò egli alla sua patria col fondar che vi fece l'anno 1219 il monastero di s. Andrea da lui conceduto a'Canonici regolari (*p.* 111, ec.). Egli ne diè il governo a Tommaso canonico regolare di s. Vittore in Parigi, cui perciò fè venir dalla Francia. Era questo uomo assai dotto, come ne fan testimonio le opere che di lui ci rimangono, e singolarmente i Comenti su quelle attribuite a s. Dionigi areopagita (V. *Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 9). Egli è detto or dalla sua patria Tommaso gallo, or dal suo monastero Tommaso vercellese. Un monastero fondato da un dotto cardinale, e a un dotto abate raccomandato, non è maraviglia che divenisse sede e scuola di profonda dottrina. Una pruova ne abbiamo nelle Cronache di s. Francesco, nelle quali si narra (*l.* 5, *c.* 5) che s. Antonio di Padova insieme con f.

(a) Il valoroso sig. ab. Denina ci ha poi dato l' elogio del card. Guala, valendosi singolarmente dell'accennata Vita scrittane dal p. ab. Frova (*Piemontesi Ill. t.* 3. *p.* 263, ec.).

Adamo da Marisio inglese furono da s. Francesco mandati al monastero di s. Andrea di Vercelli a studiarvi la teologia sotto la direzione di quell'abate. *Hic S. Antonius primus fuit, qui studiis literarum operam dedit, et Theologiam legit in medio Fratrum Minorum de licentia S. P. Francisci, quem Vercellis ad studia cum socio nomine Adamo de Marisi Anglo misit ad Abbatem S. Andreae, illorum temporum clarissimum Theologum, qui nuper D. Dionysium Areopagitam ex Graeco in Latinum a se redditum commentis illustraverat, cujus tempore studium Papia et Mediolano fuerat translatum Vercellis.* Questa traslazion dello Studio da Pavia e da Milano a Vercelli è nota al solo autore delle Cronache; nè a me è avvenuto di trovare alcun monumento da cui si provi che in quelle due città in questo secolo fosse pubblico e generale Studio. Ma sembra che qui si accenni il trasporto dello studio di Padova a Vercelli, di cui si è ragionato nel primo libro, avvenuto l'anno 1228, che coincide bensì coi tempi dell'ab. Tommaso, ma non con quelli di s. Antonio di Padova, il quale, essendo morto nel 1231, più anni prima dovette recarsi a quello Studio, e che il cronista abbia per errore scritto Pavia e Milano in vece di Padova. E non potrebbesi per avventura congetturare che questo trasporto medesimo seguisse per opera del card. Guala? Ei morì veramente l'anno 1227, e il trasporto non fecesi che nel seguente. Ma forse egli n'avea conceputo il disegno, e ne stava disponendo l'esecuzione, che poi non ebbe effetto, se non poichè egli fu morto. Questa però non è che una semplice mia congettura che non ha alcun fondamento sicuro, su cui sostenersi. Un'altra pruova del sapere di questo celebre cardinale è la copiosa biblioteca ch'egli avea rac-

colta, cosa rarissima a que'tempi, e che non praticavasi che da uomini facoltosi insieme e dotti. Di essa ancora ei fece dono al suo monastero di s. Andrea, e noi ne abbiamo altrove più lungamente parlato (*l.* 1, *c.* 4).

XXV. Errori dell' Argelati emendati.

XXV. Io non trovo in Milano di questi tempi pubblica scuola di sacri Canoni. Nè è maraviglia, come in altro luogo ho accennato, che nelle continue turbolenze da cui questa città fu ne'tempi de'quali parliamo agitata, non si potesse pensare molto agli studj. Ben trovo nominato dal Panciroli (*l.* 3, *c.* 3) un Vincenzo Castiglione milanese, cui egli chiama sommo canonista. Ei cita in pruova due passi dell'ab. Palermitano scrittore del sec. XV. Ma in essi io nol veggo nominato che col nome semplice di Vincenzo, senza indicio alcuno di cognome, o di patria. Al contrario Oldrado da Ponte Lodigiano, che visse al principio del sec. XIV, e fu scolaro di Dino dal Mugello giureconsulto del secolo di cui parliamo, e coetaneo di Vincenzo, dice (*Cons.* 69) ch'ei fu spagnuolo, e non gli aggiunge cognome, e lo stesso confermano altri antichi autori allegati dal p. Sarti (*pars* 1, *p.* 316, 332); onde non vi è luogo a dubitare ch'ei non sia quel Vincenzo spagnuolo da noi accennato poc'anzi, e l'unico di tal nome, di cui si trova menzione presso gli antichi giureconsulti. E nondimeno l'Argelati gli dà francamente il cognome di Castiglione e il fa milanese di patria (*Bibl. Scrip. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 393); e reca egli pure la supposta autorità dell'ab. Palermitano; e dell'opposto parere di Oldrado, tanto più antico scrittore, si spedisce brevemente con un *perperam Hispanum fuisse affirmat.* Il più leggiadro si è, ch'ei ci assicura che Vincenzo fu un de'primi chiosatori del

Decreto di Graziano, e poi soggiugne che visse circa la metà del sec. XV, cioè tre secoli dopo Graziano, come se per tre secoli niuno avesse interpretato il Decreto, e come se Oldrado vissuto nel sec. XIV avesse potuto nominare uno scrittore del secolo seguente. Ma Vincenzo scrisse bensì sulle Decretali più antiche, e su quelle di Gregorio IX: che scrivesse sul Decreto, il Panciroli solo lo afferma; e inoltre ei fu coetaneo, come pruova il p. Sarti, dell'arcidiacono Tancredi, e visse perciò verso la metà del sec. XIII. L'Argelati a questo Vincenzo attribuisce alcune note sulle Storie di Sallustio, che veggonsi in un' edizione di questo scrittore fatta in Basilea nel sec. XVI. E l'autor di esse dicesi in fatti Vincenzo Castiglione. Ma chi non vede ch'ei non può essere il nostro Vincenzo vissuto nel XIII secolo, quando ancora non si pensava a comentare gli antichi scrittori? E chi sa ancora se questo interprete di Sallustio fosse milanese di patria?

CAPO VI.

Storia.

I. Carattere generale degli storici di questo secolo.

I. La storia, come altrove abbiamo osservato, può annoverarsi e tra le scienze che si prefiggono la scoperta del vero, e tra gli studj dell' amena letteratura, che per loro primario oggetto hanno il bello. In quanto ella è ricerca ed esame de' fatti accaduti, appartiene alle prime; in quanto è sposizione colta ed ornata de' fatti medesimi, appartiene a' secondi. Gli storici di questa età non hanno molto diritto di entrare in veruna di queste classi; percioc-chè essi non si stancan molto in discernere il vero dal

falso, ma parlando singolarmente di cose antiche ci narrano le più gran folle del mondo; e pretendono ancora che noi diamo lor fede. Nella sposizione poi de'fatti medesimi, non solo non son guari solleciti di ornamento e di eleganza, ma per lo più si spiegano in uno stil così barbaro, che non se ne può soffrir la lettura, se non per ridersi della lor barbarie medesima. E nondimeno dobbiam loro mostrarci riconoscenti e grati, perchè senza essi saremmo in gran parte al buio delle cose a' lor tempi avvenute. Le favole di cui hanno imbrattata la storia de'tempi antichi, troppo bene son compensate dalla sincerità con cui ci hanno narrate quelle di cui furono testimonj. Alcuni, è vero, fin da que' tempi si lasciaron sorprendere dallo spirito di partito; ma essi sono assai pochi, e i più ci parlano con un'amabile e schietta semplicità ch'è il più certo argomento del vero. Ed ugualmente dobbiamo esser tenuti a coloro che hanno disotterrate e donate al pubblico cotali Storie; e singolarmente all'immortal Muratori che tante ne ha date alla luce nella sua gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane. Poichè dunque di questi storici dobbiam ragionare, benchè altrove gli abbiam uniti cogli scrittori delle belle lettere, qui nondimeno, ove la copia maggiore ci obbliga a più esatta separazione, ne parleremo in questo libro medesimo; giacchè l' unico loro pregio si è quello di dirci il vero, ove parlan di cose a' loro tempi avvenute. E per proceder con ordine, cominceremo da quelli che ci han date Cronache, o Storie generali, poscia seguirem dicendo di quelli che la storia di qualche particolare città hanno illustrata.

II. E sia il primo uno storico a cui confesso che,

II. Questioni sulla patria di Goffredo da Viterbo: sue Cronache.

non senza qualche timore io do luogo tra gli scrittori italiani. Egli è Goffredo da Viterbo. E se veramente ei fu da Viterbo, la questione è decisa. Ma dovrebbesi egli mai sospettare che in vece di *Viterbiensis* dovesse leggersi *Vittembergensis?* Il card. Baronio ne dubitò (*Ann. eccl. ad an.* 1186); ma non si trattenne a discioglierе il dubbio. E' certo ch'ei passò la sua fanciullezza in Bamberga, ed ivi fu istruito nella gramatica, come egli stesso afferma nella sua Storia, di cui frappoco diremo (*Script. rer. ital. vol. 7, p.* 438, 439). Egli inoltre ci narra di essere stato cappellano e notajo di Corrado III, di Federigo I e di Arrigo VI tra' re di Germania (*ib. p,* 454): i quali due argomenti come ci pruovano che ei passò in Allemagna la più parte della sua vita, così ci fan nascere qualche sospetto che vi fosse ancor nato. Ma più d' ogni altra cosa mi tien dubbioso ciò ch' egli dice nella prefazion della sua Storia al pontef. Urbano III. *Nomen autem auctoris Libri est* Gotfridus, *quod interpretatur* Pax Dei. *In lingua namque Theutonica* Got *dicitur* Deus *et* Frid *dicitur* Pax. Un autor italiano scrivendo a un papa italiano avrebbe egli tratta l'etimologia del suo nome dalla lingua tedesca? E il riconoscer ch' ei fa il suo nome tedesco di origine, non ci fa egli dubitare ch' ei lo fosse ancora di patria? Nondimeno grande argomento a creder Goffredo italiano si è il vedere che non vi ha, ch' io sappia, un sol codice in cui egli sia detto vittembergese, di che ho voluto io stesso accertarmi consultando quanti ho potuto Catalogi di codici manoscritti. Finchè dunque non ci si pruovi con qualche certo argomento ch' ei fosse tedesco, atteniamoci a ciò che tutti i codici ne attestano concordemente, e diciamolo nato, o almeno oriondo di Vi-

terbo. Di lui non sappiam altro, se non che ebbe le onorevoli cariche da noi poc' anzi accennate. In un luogo della sua Storia però egli accenna una sua vicenda, che non so se da alcuno sia ancora stata avvertita; perciocchè volgendosi nel fin di essa al giovane Arrigo VI, e dandogli salutari consigli, e quello fra gli altri di punir prontamente i delitti, aggiugne:

Si mea vincla prius subito punita fuissent,
Nulla Moguntini tibi captio damna dedisset.

Ib. p. 468.

Pare adunque che Goffredo in qualche occasione fosse fatto prigione; e che dall' esser questo delitto rimasto impunito ne fosse poi in qualche modo provenuta la prigionia di Cristiano arcivescovo di Magonza, il quale l'an. 1179, caduto in battaglia nelle mani di Corrado marchese di Monferrato (*Murat. Ann. d' Ital. ad h. an.*), fu da lui per due anni tenuto in carcere. Ma quando e per qual ragione venisse la prigionia di Goffredo, non ne troviamo indicio presso gli antichi scrittori. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino a'suoi tempi, conchiudendola colle nozze di Arrigo VI colla reina Costanza, seguite l'an. 1186, e dedicolla ad Urbano III che l'anno innanzi era stato eletto pontefice, e morì poi nel seguente 1187. Le si dà comunemente l'ampolloso nome di *Pantheon*, perchè tratta di tutti i re e de'regni tutti del mondo; il qual nome però non si sa s'ella avesse dal suo autore medesimo, o da'copiatori. Io credo però, ch' egli non fosse troppo alieno dall'avere assai favorevol concetto della sua

opera; perciocchè egli dice di se medesimo (*ib. p.* 454): *Hæc omnia cis citraque mare per annos quadraginta sum perscrutatus ex omnibus armariis et Latinis, et Barbaris, et Græcis, et Judaicis, et Chaldæis*. Un Mabillon e un Muratori non avrebbon detto altrettanto. Ma Goffredo ci permetterà o di credere ch'egli abbia qui esagerato alquanto, o d' intendere in più modesto senso le sue parole; cioè ch' egli abbia avuti in mano alcuni libri da cui raccoglier le cose da lui narrate. Parecchie edizioni ne abbiamo. Il Muratori quella parte solo ne ha pubblicata di nuovo (*Script. rer. ital. l. c.*), che appartiene all'Italia, cominciando dal IV secolo. E sì che anche in essa, ove tratta di cose antiche, segue lo stil comune degli scrittori di questa età; ma ove parla de' suoi tempi, è autore assai degno di fede. Ella è scritta parte in prosa poco elegante, parte in men eleganti versi. Un' altra diversa opera di Goffredo conservasi manoscritta nella imperial biblioteca di Vienna, intitolata: *Speculum Regum, sive de Genealogia Regum et Imperatorum a Diluvii tempore usque ad Henricum VI. Imperatorem*. Il Lambecio ne ha pubblicata la prefazione indirizzata allo stesso Arrigo (*De Bibl. Cæsar. l.* 2, *c.* 8) di cui loda molto il sapere e l'erudizione. Sarebbe cosa assai vantaggiosa, come riflette il Muratori, se, lasciate in disparte le antiche genealogie tessute, Dio sa in qual modo, da Goffredo, se ne pubblicasse sol quella parte che tratta de' principi di tempo a lui più vicini.

III. Notizie di Sicardo vescovo di Cremona, e delle sue opere.

III. Quasi al medesimo tempo una somigliante Cronaca generale crisse Sicardo vescovo di Cremona. Di lui abbiam già fatta menzione nel capo precedente, ove abbiam parlato dell' opera su' sacri

Canoni da lui composta, e delle congetture sulle quali il p. Sarti crede probabile ch' ei fosse professor di essi in Bologna. Egli stesso nella sua Cronaca ci racconta (*Script. rer. ital. vol.* 2, *p.* 602) che ebbe gli ordini, cioè, per quanto sembra, i minori da Offredo vescovo di Cremona verso l'an. 1179; che l'an. 1183 dal pontef. Lucio III fu ordinato suddiacono (*ib. p.* 603); e che quindi a due anni fu consecrato vescovo di Cremona (*ib.*). Aveano allora i vescovi nella maggior parte delle città italiane e di Lombardia singolarmente, una cotale autorità che rassomigliava a dominio; e non è perciò maraviglia che veggiamo Sicardo occupato in gravi e politici affari a vantaggio della sua patria, che da lui stesso si annoverano. L'an. 1186 Federigo I sdegnato contro de' Cremonesi, atterrò un loro castello, detto di Manfredi. Ma Sicardo così efficacemente adoperossi presso l'imperadore, che ottenne a' suoi concittadini la pace (*ib.*). Quindi a loro istanza andossene l'anno seguente in Alemagna per ottenere da Federigo licenza di rifabbricare l'atterrato castello; ma essendo state inutili le sue preghiere, tornato l'an. 1188 a Cremona, intraprese la fabbrica di Castelleone. Frattanto essendo la città di Gerusalemme l'an. 1187 ricaduta in potere degl' Infedeli, e facendosi leve in ogni parte d'Europa per la guerra sacra, Sicardo ancora vi mandò soccorso ed ajuto; *Anno vero MCLXXXIX. Bursam Cremonae quam fecimus fabricari ultra mare pro terrae subventione personis et rebus misimus oneratam* (*ib. p.* 605). Io non trovo chi abbia fatta riflessione sulla parola *Borsa* usata nel senso che qui veggiamo, il quale altro non può essere che di una nave da' Cremonesi ad istanza del loro vescovo fabbricata, e mandata con ca-

rico di soldati e di provvisioni al soccorso de'Cristiani. Nel 1196 fece la traslazione solenne de'corpi de' ss. Archelao martire e Imerio confessore (*ib.p.*617), e nel seguente (non nel 1164 come forse per errore di stampa si legge nella prefazione del Muratori) fabbricò interamente il Castello di Genivolta nel cremonese, ch' egli in latino chiama *Jovis altae*. Nel 1199 recossi a Roma per ottenere, come gli venne fatto, da Innocenzo III la canonizzazione di s. Omobuono in quell'anno medesimo (*ib.p.*618.) L'an. 1203 andò egli stesso in Oriente e sin nell' Armenia compagno del card. Pietro legato apostolico, a cui istanza egli tenne in Costantinopoli nel tempio di s. Sofia solenne ordinazione (*ib.p.*620,621). A questi viaggi e a queste sue occupazioni ei congiunse lo scriver più libri, perciocchè, oltre la Somma de' Canoni da noi già mentovata, egli scrisse una Cronaca dal principio del mondo sino a'suoi tempi, di cui il Muratori prima d'ogni altro ha data alla luce sol quella parte che tratta de' tempi posteriori alla venuta del Redentore, ne' quali ancora però trovansi non pochi favolosi racconti, ma ben compensati dalla esattezza con cui ha esposte le cose a' suoi tempi avvenute. Della diversità de' codici di questa Cronaca, e delle interpolazioni ed aggiunte che vi sono state fatte, veggasi la prefazione erudita che il Muratori vi ha premessa (*ib. p.* 523). Egli accenna ancora alcune altre opere che diconsi da Sicardo composte, ove però egli ha preso errore, congetturando che il libro intitolato *Mitrale*, che a lui si attribuisce, altro non sia che una Cronaca; perciocchè il p. Sarti, che ne ha veduta copia nella biblioteca vaticana, afferma (*De Prof.Bon.t.*1, *pars* 1, *p.* 284) che non è altro che un trattato liturgico della cele-

brazione de' Divini Uffici, ed egli stesso ne ha pubblicata la prefazione, e i titoli de'libri e de'capi (*ib. pars* 2, *p.* 111). Sicardo morì l'an. 1215, come raccogliesi dalle giunte fatte alla sua Cronaca (*Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 625), e da un'altra antica Cronaca di Cremona pubblicata dal Muratori (*ib.p.*639), e dal Necrologio di quella chiesa citato dall'eruditiss. ab. Zaccaria (*Series Crem. Episc. p.* 132).

IV. Di Giovanni Colonna arcivesc. di Messina.

IV. Questi due scrittori di cronaca hanno avuta la sorte di ritrovare chi si prendesse pensiero di pubblicare le loro opere. Non così è avvenuto a Giovanni Colonna dell'Ord. de'Pred. arcivescovo di Messina, che dopo essi si esercitò nel medesimo argomento, e che forse non meritava meno di essi l'onore di venire a luce. I pp. Quetif ed Echard ne hanno parlato con la consueta loro esattezza (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 418) e con autentici monumenti hanno provato ch'egli era nipote del card. Giovanni Colonna celebre nella Storia ecclesiastica a' tempi di Onorio III e di Gregorio IX; che, mandato a studiare in Parigi, dalle prediche del b. Giordano fu indotto ad entrare nell'Ord. de'Predicatori; e che, dopo aver in esso sostenute onorevoli cariche, fu eletto l'an. 1255 arcivescovo di Messina; che fu poscia fatto dal pontef. Urbano IV suo vicario, e che verso l'an. 1264 rinunciò il suo arcivescovado, e continuò probabilmente a vivere in Roma, e morì tra l'an. 1280 e il 1290. Essi hanno ancor confutato l'errore di molti scrittori che hanno asserito che dalla chiesa di Messina ei fu trasferito a quella di Nicosia nell' Isola di Cipro. Ma io mi maraviglio ch'essi non abbian fatta parola della legazione che a nome d'Alessandro IV ei sostenne in Inghilterra l'an. 1257, di cui ragiona

Matteo Paris (*Hist. ad h. an.*), rappresentando coll'usata sua maldicenza questo prelato come un sordido e insaziabile riscotitor di denaro. Egli avea composta una Storia generale in sette libri dalla creazion del mondo sino a' suoi tempi, di cui conservansi più copie manoscritte che si annoverano da' suddetti scrittori e dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3. *p.* 185). Egli la intitolò *Mare Historiarum*, da cui è diversa un' altra opera sotto lo stesso nome pubblicata in lingua francese a Parigi l'an. 1488. Un altro libro avea egli scritto delle Vite degli Uomini illustri così idolatri come cristiani, di cui si ha copia nel convento de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia; e di cui si era pensato a farne dono al pubblico colla stampa; ma finora non si è eseguito (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 404). Gli stessi autori rammentano qualche altro opuscolo di Giovanni. La Storia però de' romani Pontefici, che si mentova dall'Oudin, non è altro probabilmente che una parte della voluminosa sua Cronaca.

V. Di Riccobaldo ferrarese.

V. Verso la fine del secolo stesso si applicò ad illustrare la Storia universale Riccobaldo ferrarese. Tre opere abbiamo del medesimo argomento a lui attribuite. La prima è quella a cui egli diè il nome di *Pomario* (e non Pomerio, come in più codici è scritto), volendo dire ch' essa era come un delizioso giardino in cui avea da ogni parte raccolti i più soavi frutti. In esso in fatti ei comprende la storia tutta dal principio del mondo fino a' suoi tempi. Quasi al medesimo tempo Gian Giorgio Eccardo in Germania e il Muratori in Italia pensarono a pubblicarla; e amendue senza saper l'uno dell'altro crederono saggiamente che non conveniva darne alla luce che quella parte che trattava de' tempi a lui più vicini, cominciando da

Carlo Magno (de'quali tempi ancora per altro ei non lascia di metterci innanzi romanzeschi e favolosi racconti in buon numero), e lasciare in dimenticanza le cose più antiche che troppo meglio potean apprendersi altronde. L'Eccardo fu il primo nell'esecuzion del disegno, e diè alle stampe il Pomario del Riccobaldo l'anno 1723 (*Script. medii aevi t.* 1, *p.* 1150). Ma il Muratori non perciò ne depose il pensiero, e il pubblicò egli pure con qualche giunta, e colle varie lezioni tratte dai codici mss. e singolarmente da uno di questa biblioteca estense (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 99). Niuno rivoca in dubbio ch'ella non sia opera di Riccobaldo. Egli stesso si nomina in un passo della sua Storia, ove racconta (*ib. p.* 127) ch'ei fu testimonio di veduta di un prodigioso miracolo operato ad intercessione di s. Antonio in un muto nato, a cui si sciolse la lingua in Padova l'anno 1243. *Inter caetera ego Ricobaldus Ferrariensis an. Christi MCCXLIII. Paduae aderam* ec. Ei narra inoltre che l'anno 1251, essendo ancora giovinetto, udì predicare in Ferrara il pontefice Innocenzo IV (*ib. p.* 132). E queste son le sole notizie che di lui ci sono rimaste. Solo Girolamo Rossi, che non so su qual fondamento il chiama Gervaso Riccobaldo (*Hist. Ravenn. l.* 6 *ad an.* 1292), afferma ch'ei fu canonico di Ravenna. Il Rossi non ne adduce pruova; ma ch'ei vivesse in Ravenna, si rende probabile al riflettere che sulle cose di quella città ei gode di stendersi più lungamente, e ch'egli dedica il suo Pomario a Michele arcidiacono di Ravenna. Egli scrisse la sua Storia l'anno 1297, come si raccoglie dalle parole di un antico codice citato dal Muratori, benchè vi si vegga aggiunta ancor qualche cosa dell' anno seguente. La seconda opera che a Riccobaldo

si attribuisce, e che sotto il nome di lui dall'Eccardo è stata pubblicata, è una compilazion cronologica, che cominciando similmente dal principio del mondo giunge fino al 1313. Nella prefazione ei si dice esule dalla patria, e canonico di Ravenna; e perciò si è creduto ch' ei non fosse diverso da Riccobaldo. Ma il Muratori, benchè l' abbia egli ancor pubblicata (*l.c.p.* 193), dubita nondimeno ch'ella sia d'altro autore. E certo, lasciando stare le altre ragioni da lui recate, io non so intendere come Riccobaldo, dopo aver composta una Storia universale, volesse poscia farne un' altra, e ciò ch' è più, senza mai far menzione di quella ch' egli avea già scritta. Per la stessa ragione io credo che il celebre Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano si volesse ridere un poco degli antiquarj de' tempi suoi, quando ei divolgò la *Storia imperiale di Riccobaldo ferrarese*, affermando di averla tradotta dall' originale latino, ch'è appunto la terza opera attribuita a Riccobaldo. Il Muratori, che pur l' ha pubblicata (*l. c. p.* 281), ha disputato assai lungamente se ella debba aversi in conto di traduzione, oppur di opera dal Boiardo composta, e fintamente attribuita a Riccobaldo (*a*). Ei si mostra assai favorevole a questa seconda opinione; e le ragioni ch' egli ne reca, mi sembrano evidenti. Ma non giova il ripeterle, e quella che ho accennata poc' anzi, può bastare, s' io non erro, a farcene almen dubitare, poichè in somma questa Storia imperiale è

(*a*) Intorno a questa traduzion del Boiardo, veggasi ciò che nuovamente ne avremo a dire, ove di lui ragioneremo nel t. 6, par. 2, e ciò che ne abbiamo più ampiamente detto nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 369, ec.)

ella ancora una Storia universale, e inoltre l' autor di essa assai spesso discorda da ciò che nel Pomario di Riccobaldo si legge. Un' altra opera di questo scrittore veduta dal Muratori intorno l' Origine delle città italiane, ma da lui rigettata come troppo ingombra di favole (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 867), e alcune altre che si accennano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 54), e da altri scrittori, io credo anzi che siano stralci del suo ampio Pomario, che opere separatamente da lui composte.

VI. Riflessione su i falli in cui essi sono caduti.

VI. Così, per tacer di più altri che ci lasciarono opere somiglianti, ma non molto pregevoli, e che si giaccion perciò sepolte nelle polverose biblioteche, così, dissi, fu in questo secolo rischiarata la storia universale. Quando noi confrontiamo le Cronache di questi scrittori colle opere che sullo stesso argomento ci han date in questi ultimi secoli gli Scaligeri, i Petavj, gli Usserj, gli eruditi Inglesi, e tanti altri dottissimi illustratori dell' antichità più rimota, non possiamo a meno di non riderci della semplicità de' nostri buoni maggiori che adottarono tante e sì ridicole favole di cui ripiene sono le loro Storie. Ma noi dovremmo essere inverso di essi alquanto più compassionevoli e pietosi. In mezzo a tanti libri e a tanti pregevoli monumenti, fra' quali ora viviamo, noi possiam pur facilmente divenire eruditi; ogni cosa si può discutere alle leggi della critica più rigorosa; si possono paragonare gli uni agli altri scrittori; si può conoscere in che essi meritin fede, in che non debbano essere uditi; si può in somma con qualche probabilità stabilire a qual opinione dobbiamo attenerci. I nostri maggiori, al contrario, quale scorta potean avere e quai lumi a discerner il vero

dal falso? Riccobaldo, che pur dovea essere un prodigio di erudizione a' suoi tempi, ci nomina tutti i libri de' quali ei si era giovato a compilar la sua Cronaca (*praef. ad Pomar.*) Or quai son essi? S. Girolamo, cioè la Cronaca d' Eusebio da lui tradotta, Prospero d'Aquitania, un cotal Mileto che non sappiamo chi fosse, s. Isidoro, Eutropio, Paolo diacono, Rufino, Pietro Mangiatore, Paolo Orosio e Tito Livio. Or se non si fossero mai scoperti altri libri, avremmo noi quelle opere sì erudite intorno all'antica cronologia, che ora abbiamo? Mostriamoci dunque riconoscenti a' nostri maggiori che tanto si adoperarono per istruirci, e non rivolgiamo a loro derisione quelle cognizioni medesime che ora abbiamo, ma non avremmo avute, se vissuti fossimo a' lor tempi. Noi frattanto dagli scrittori di Storia universale passiamo a quelli che qualche singolar parte presero ad illustrarne.

VII. Scrittori di storia antica; Guido dalle Colonne.

VII. Chi avrebbe creduto che in mezzo a una sì incerta luce, fra cui allor passeggiavasi, si trovasse chi ardisse di scriver la sì antica e sì oscura guerra di Troia? E trovossi nondimeno chi il fece; ma il fece appunto in quel modo che solo potea aspettarsi. Ei fu Guido dalle Colonne giudice messinese. L' Oudin sospetta (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 581) ch' ei fosse oriondo dalla nobile e antica famiglia Colonna sì illustre in Roma; ma confessa egli stesso che non ve n'ha alcuna pruova; e lo stesso Guido al fin della sua Storia si dice messinese: *Ego Guido de Columpna de Messana*. E nel principio di essa si dà il nome di giudice: *per me judicem Guidonem de Columpna de Messana*. L' Oudin aggiugne, e avealo già accennato il Vossio (*De Histor. lat. l.* 2, *c.* 60), che Giovanni Boston monaco in Inghilterra nel sec. XIV in un suo

Catalogo di Scrittori ecclesiastici, di cui conservansi alcune copie in quel regno, racconta che Odoardo re d'Inghilterra tornando l'anno 1273 dalla guerra sacra, approdato in Sicilia e trovatovi Guido, fu preso per tal maniera dal sapere e dall' ingegno che in lui conobbe, che seco condusselo in Inghilterra. Se ciò è vero, ci convien dire ch' ei cominciasse la sua Storia della guerra troiana prima di andare in Inghilterra. Perciocchè al fine di essa ei dice che aveane composto in addietro il primo libro *ad instantiam domini Matthei de Porta Salernitani Archiepiscopi magne scientie viri*. Or Matteo dalla Porta fatto arcivescovo di Salerno l'anno 1263 finì di vivere l'an. 1272 (*Ughell. Ital. Sacra t. 7 in Archiep. Salern.*). Per altra parte Guido non arreca altra cagione dell' aver interrotta la sua Storia, che alcuni incomodi sopraggiuntigli, e la morte del suo mecenate. Onde, comunque sia da pregiarsi l'autorità del Boston, parmi nondimeno alquanto dubbioso questo viaggio di Guido nell' Inghilterra; e molto più, se è vero, come il Mongitore, recando l' autorità di un altro scrittore, afferma (*Bibl. sic. t. 1, p. 265*), ch' ei fosse giudice in Messina l'an. 1276. Continua poscia Guido a narrare che avendo dopo lungo tempo ripigliato il lavoro, in men di tre mesi il recò a fine: *infra tres menses a XV. videlicet mensis Septembris prime Indictionis usque ad XXV. mensis Novembris proxime subsequentis opus ipsum in totum per me extitit per completum*. Così leggesi nel bellissimo codice della Storia di Guido, che si conserva in questa biblioteca estense scritto l'an. 1380. La prima indizione qui accennata da Guido può segnar l'an. 1273, o, come è assai più probabile, l'an. 1288, o anzi il novembre del 1289, se l' indizione

avea principio nel mese di settembre. In fatti in un codice di questa Storia, che trovasi registrato nel Catalogo de' Manoscritti dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*inter Codd. eccl. s. Petri Eborac. cod.* 30), si legge: *Factum est præsens opus Dominicæ Incarnationis* 1287. E quest' anno stesso si legge espresso in qualche edizione (*V. Catal. della Libr. Capponi p.* 126). Quindi dee credersi errore ciò che si legge in un codice della Riccardiana di Firenze: *Questa presente fu perfetta negli anni della Domenica Incarnazione nel* 1266 *nella prima Indizione* (*Cat. MSS. Bibl. riccard. p.* 227); perciocchè correva in quell' anno la IX e non la I indizione. Qual metodo seguisse Guido nel compilar la sua Storia, cel narra egli stesso nella sua prefazione, dicendo che Omero, Virgilio e Ovidio, seguendo le finzioni poetiche, molte cose false aveano scritte intorno alla guerra di Troia; che Ditti greco, ossia di Creta, e Darete frigio, i quali in essa aveano guerreggiato, ne aveano ancora scritta esattamente la Storia in greco; che un Romano detto Cornelio, nipote del gran Sallustio, aveala recata in latino, ma per soverchio amore di brevità molte cose utili e dilettevoli ne avea recise; e ch' egli perciò avea da quegli scrittori raccolta una più diffusa e più compiuta storia di quella celebre guerra. Benchè Guido non dica qui chiaramente di aver avute tra le mani le supposte Storie di Ditti e di Darete, che scritte in greco rammentansi da alcuni scrittori de' bassi secoli (*V. Fabr. Bibl. gr. t.* 1, *p.* 27, *ec.*), e la cui traduzione malamente si attribuisce da alcuni al celebre Cornelio Nipote, il riprender nondimeno ch' ei fa l' antico lor traduttore di averle troncate, e il prefiggersi di supplire a tal errore, sembra persuadercelo. In fatti in

alcune edizioni e in alcuni esemplari quest' opera ci si dà come una traduzione dal greco di que' due storici fatta dal nostro Guido (V. *Bibl. de' Volgarizz. it. t.* 1, *p.* 341), benchè pur egli altre cose vi aggiugnesse prese da altri scrittori. Questa Storia è divisa in XXXV libri, molti de' quali però son così brevi, che si potrebbon anzi chiamare capi. Di una versione italiana che ne fu fatta nel sec. XVI, e che da alcuni si è per errore creduta opera originale dello stesso Guido, veggansi le annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*t.* 2, *p.* 153, ec.), e la Biblioteca de' Volgarizzatori italiani (*t.* 2, *p.* 243, ec.; *t.* 4, *p.* 330; *t.* 5, *p.* 539). Il Mongitore annovera (*l. c.*) alcuni codici mss. di questa Storia, oltre le molte edizioni che ne abbiamo, a' quali codici convien aggiugnere i molti altri che si trovano registrati ne' Cataloghi di varie Biblioteche recentemente stampati, che non giova il rammentare distesamente, e quello che sopra abbiamo accennato, di questa estense biblioteca. Delle rime italiane di questo scrittore parleremo nel libro seguente.

VIII. Scrittori della Storia siciliana: Riccardo da S. Germano.

VIII. Mentre nella Sicilia si cercava per tal maniera, come a que' tempi era possibile, di rischiarare l'antica storia, più altri scrittori nel medesimo regno tramandavano ai posteri la memoria delle cose a' loro tempi avvenute. Le grandi rivoluzioni a cui fu soggetto quel regno dopo la morte del re Guglielmo II, somministravano ampio argomento di Storia; e il favore di cui la più parte de' re di Sicilia in questo secolo onoraron le scienze, stimolava molti a trattarne. Quindi non v'ebbe in Italia provincia alcuna che più di questa avesse scrittori della sua Storia; e dobbiamo anche aggiuguere che le Storie degli autori sici-

liani son le migliori per avventura e le meno incolte, che di que' tempi ci sian rimaste. Il primo di essi è Riccardo da S. Germano nato nel luogo di questo nome in Sicilia, e di professione notaio, com'egli stesso si chiama nella prefazione alla sua Storia. Egli scrisse le cose in Sicilia avvenute dall' an. 1189, in cui morì il re Guglielmo suddetto, fino all'an. 1243, toccando insieme più brevemente le vicende in quegli anni altrove accadute. Ei si protesta di scriver ciò che o avea veduto egli stesso, o avea da testimonj certissimi inteso; e quindi non solo il Muratori, che dopo l'Ughelli ne ha data in luce la Storia (*vol. 7 Script. rer. ital. p.* 963), ma prima di lui Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1198), che aveane avuto un codice ms., ne han lodata non poco la sincerità e l' esattezza. Ei volle ancora mostrarsi poeta; e due suoi ritmi inserì nella Storia, uno in morte del re Guglielmo (*l. c. p.* 970), l'altro nella perdita che i Cristiani fecero di Damiata (*ib. p.* 993). Ma a dir vero egli era assai migliore storico che poeta.

IX. Matteo Spinello.

IX. Dietro a Riccardo da S. Germano venne con piccolo intervallo Matteo Spinello da Giovenazzo, luogo nel regno di Napoli nel territorio di Bari; perciocchè egli cominciando la sua Storia all'anno 1247 la condusse almeno fino all'anno 1268. Dissi almeno, perciocchè Angelo di Costanzo nel proemio alla sua Storia del Regno di Napoli afferma ch' ei la condusse fino a'tempi di Carlo II; ma quella che ora abbiamo, non giunge che al suddetto anno. Egli ancora scrisse le cose da sè vedute, e più volte nomina se medesimo, narrando di essere intervenuto a'fatti di cui ragiona, e la stessa maniera con cui scrive la Storia, ci mostra ch'egli comunemente notava gli avvenimenti di mano

in mano che essi seguivano; perciocchè nota i giorni, e talvolta ancor l'ora a cui ciascuna cosa intervenne. E nondimeno trovansi in questo Giornale non pochi errori evidenti contro l'ordin de' tempi, i quali non ad altro si possono attribuire che a negligenza de' copiatori. L'erudito Gian Bernardino Tafuri gli ha raccolti nella sua Censura sopra i detti Giornali pubblicata dal Muratori innanzi a' medesimi (*Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 1059), e stampata ancora separatamente (*Racc. di Opusc. scientif. t.* 6, *p.* 309). Ciò ch'è più degno di riflessione, si è ch'è questa la prima opera che noi troviamo scritta in prosa volgare, mentre finora essa non erasi usata che verseggiando; e tutti gli scrittori di prosa si eran serviti della lingua latina. Ma la lingua volgare di questo scrittore non è già la colta lingua italiana, qual veggiam poscia usata dagli scrittori susseguenti. Ella è un dialetto napoletano somigliante a quello che anche al presente da quel popolo si adopera. Eccone per saggio il principio: *Anno Dom.* 1247. *Federico Imperatore se ne tornao rutto da Lombardia, et venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente, perchè se diceva, che volea passare in Lombardia.* Dal che confermasi ciò che nella prefazione premessa al terzo tomo di questa Storia abbiamo asserito, cioè che prima formaronsi i particolari dialetti, e poscia si venne ornando ed abbellendo una lingua che a tutta l'Italia fosse comune. Nè può nascere dubbio che sia questa una traduzione fatta dall'orginale latino, in cui per avventura avesse scritto Matteo il suo Giornale. Niuno ne ha mai veduta copia in latino; e solo in questa lingua è stato recato dal p. Papebrochio (*Propyl. ad Acta SS. maii*); intorno a che veggasi la prefazione

del Muratori, il quale è stato il primo a dare interamente e seguitamente in luce questo Giornale (*Script. rer. ital. vol. 7, p.* 1055), che dal Summonte era stato nella sua Storia di Napoli qua e là a varj luoghi inserito.

X. Niccolò da Jamsilla e Saba Malaspina.

X. Due altri scrittori siciliani scrissero delle cose de'tempi loro, cioè Niccolò di Jamsilla, che comprese la Storia delle gesta di Federigo II, e di Corrado e di Manfredi di lui figliuoli dall'anno 1210 fino al 1258, e Salla, o, come sembra doversi leggere, Saba Malaspina che chiama se stesso *Decanum Militensem, et Domini Papæ Scriptorem*, il quale ripigliando la Storia dall'an. 1250 la condusse fino al 1276. Il primo di essi ci si mostra seguace del partito de' Gibellini, ed esalta perciò Federigo non meno che Corrado e Manfredi; il Malaspina al contrario si dà a vedere favorevole a'Guelfi; e perciò di que'principi non forma un troppo vantaggioso ritratto. Così un fatto medesimo si vede talvolta narrato da due diversi scrittori in maniera affatto diversa; e noi ci troviamo sospesi ed incerti a chi debbasi fede; e spesso non possiamo determinarci ad antiporre l'uno all'altro; e il miglior frutto che dalle Storie lor raccogliamo, si è di cercar di distinguere accortamente gli scrittori che si lascian condurre dallo spirito di partito, da quelli che altra scorta non hanno che la schietta e semplice verità. Amendue scrissero in latino, e il Malaspina singolarmente in uno stile assai rozzo ed incolto. Delle diverse edizioni che ne sono state fatte in addietro, e del confonder che si è fatta l'una coll'altra, attribuendole ad un anonimo autore, vegganși le belle prefazioni del ch. Muratori, il quale le ha inserite amendue nella sua raccolta (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 489, *et* 781).

XI. Bartolommeo da Castelnovo.

XI. L'ultima delle Storie siciliane di questa età è quella che sotto il nome di Bartolommeo da Neocastro ossia da Castelnuovo, giureconsulto di Messina, è stata prima di ogni altro pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 13, *p.* 1005). Ella comincia dall'an. 1250, e giunge fino al 1294. Il diligentissimo editore ha mosso qualche leggier dubbio se ella debba veramente credersi opera del mentovato scrittore; ma egli stesso confessa che non v'ha argomento che basti a negarlo; ed è certo ch'ella è opera di scrittore contemporaneo, perciocchè egli narrando l'assedio di Gaeta, seguito l'anno 1288, dice di esserne stato testimonio di veduta (*ib. c.* 112), e la stessa esattezza con cui descrive alcuni de'più memorabili avvenimenti a que' tempi accaduti, ce lo conferma. In altre cose però, benchè di non molto superiori alla sua età, egli ha commessi alcuni non piccioli falli che dal ch. Muratori rilevansi nella prefazione a questa Storia premessa. L'autore nel proemio di essa la indirizza a suo figlio, e gli dice che dapprima aveala scritta in versi; ma che poscia ad istanza di lui aveala recata in prosa. Io non so per qual ragione Bartolommeo dia a questa sua prosa il bell'epiteto di *solenne: composui præsens opus, quod tibi mitto in solemnem prosam*. A me certo ella sembra feriale assai ed incolta.

XII. Storie fiorentine; Ricordano Malespini.

XII. Le altre provincie d'Italia, benchè non avessero Storici in sì gran numero, non però ne furono in tutto prive. Ricordano Malespini è il più antico scrittore di Storia, che abbia avuto Firenze, e che sia a noi pervenuto. Ei si credette certo di scrivere le più accertate cose del mondo; perciocchè ei si protesta di raccontare ciò che aveva trovato nelle *Storie degli antichi libri de'Maestri Dottori* (*Stor. fiorent. c.* 40),

e a que' tempi cosa scritta e cosa infallibile venivano a significare lo stesso. Anzi egli volle anche istruirci ove avesse trovati sì pregevoli monumenti: *Io Ricordano,* dic'egli (*ib. c.* 41), *fui nobile Cittadino di Firenze della Casa de' Malespini . . . e abantico venimmo da Roma . . . e io sopraddetto Ricordano ebbi in parte le sopraddette scritture da un nobile Cittadino Romano, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci; il quale Fiorello ebbe le dette iscritture de'suoi antecessori, scritte al tempo in parte, quando i Romani disfecciono Fiesole, e parte poi, perocchè il detto Fiorello l' ebbe, che fu uno de'detti Capocci, il quale si dilettò molto di scrivere cose passate, ed eziandio anche molto si dilettò di cose di Strologia. E questo sopraddetto vide co'suoi propri occhi la prima porta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della sopraddetta schiatta de'Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le sopraddette iscritture seguitò lo scrivere de' fatti di Fiesole, e di Firenze, e di molte altre cose. Ed io sopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l' Avola mia, della detta casa de'Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai in Roma in casa a'detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture, e in ispezieltà iscrissi quello, che trovai iscritture de' fatti della nostra Città, cioè di Fiesole, e ancora di Firenze, e di molte altre Croniche e iscritture vi aveva iscritto, e fatto memoria per lo sopraddetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere nè copiare: anche iscrissi le cose in parte che io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali vidi co'miei occhi nella detta Città di Firenze e di Fiesole, ed a Roma stetti da dì due di Agosto anni mille dugento infino a dì undici d'Aprile anni . . . , e ritornato, ch' io fui nella detta nostra*

Città di Firenze, cercai molte iscritture di cose passate di questa medesima materia : e trovai molte iscritture e croniche, e per lo modo ne trovai, n' ho fatto iscritture e menzione, e per innanzi ne scriverò più distesamente, ed eziandio di mia nazione. Ma sallo Iddio quali scritture eran quelle. Il titolo del secondo capo di questa sua Storia basta a darcene un saggio: *Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis Re ; e come Apollo strolago fece edificare Fiesole.* Non cerchiam dunque presso questo scrittore le notizie de'tempi antichi, poichè egli ancora ci vende le fole ricevute allora comunemente come infallibili oracoli. Ma nelle cose de' tempi suoi egli è scrittore esatto e avuto ragionevolmente in gran pregio. E ben se ne seppe valere Giovanni Villani che lunghissimi tratti ne inserì nella sua Storia, senza mai nominarlo. Ricordano ci ha date ancora notizie della sua famiglia : *Io Ricordano sopraddetto*, dic' egli (*ib. c.* 108). *ebbi per moglie una figliuola di Messer Buonaguisa nobile Cavaliere e Cittadino di Firenze, nata per madre di Messer Coretto Bisdomini nobile Cavaliere e Cittadino di Firenze ... ed io sopraddetto Ricordano ebbi una figliuola, la quale fu moglie di uno nobile Cittadino, che avea nome Arrigo della casa degli Ormanni di Firenze.* Egli continuò la Storia fino all' anno 1281 in cui morì, e quindi Giacchetto di Francesco Malespini, nipote di Ricordano, continuolla fino al 1286. L'anno della morte di Ricordano ci fa sospettare a ragione di qualche errore nel passo da noi poc' anzi recato, in cui egli narra di essere andato a Roma l'an. 1200, e di averviι trovate quelle scritture di cui si valse a compilar la sua Storia. Perciocchè, se non vogliam dire ch'egli arrivasse almeno a cento anni d'età, non è possibile ch'egli fosse allora in ista-

to di pensare a raccogliere cotai memorie. Il Muratori ha inserita la Storia di Ricordano già altre volte stampata nella sua raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*vol.* 8, *p.* 877). Ma per inavvertenza degnissima di perdono in un uomo raccoglitore di tanti e sì varj monumenti, dopo aver dato a Matteo Spinelli il vanto di aver prima d'ogni altro scritta la Storia in lingua italiana, ha conceduta questa gloria medesima a Ricordano (*in Præf. ad ejus Hist.*), a cui solo sembra doversi quella di averla scritta in un linguaggio più colto assai che l'usato già da Matteo. Egli è vero che Ricordano potè cominciare a stendere la sua Storia prima ancor di Matteo; ma non si può provare che così accadesse; e avendola Matteo compita e pubblicata prima di Ricordano, ei può a più giusta ragione pretendere di essere il primo scrittore di Storia in questa lingua.

XIII. Cronache pisane.

XIII. Parecchie Cronache pisane sono state date alla luce dal medesimo Muratori, tra le quali quella ch'è intitolata *Breviarum Pisanæ Historiæ* (*vol.* 6, *Script. rer. ital. p.* 163), sembra scritta in questo secolo, poichè giugne fino all'an. 1269. Ad esso pure appartiene probabilmente un frammento di Storia pisana scritto in lingua italiana, che dall'an. 1214, giugne fino al 1294, (*ib. vol.* 24, *p.* 643). Ma a questo luogo dee certamente riferirsi un altro frammento latino, in cui si narrano le vicende di questa città dall'an. 1271, fino al 1290, (*ib. p.* 673.). L'autore n'è Guido di Corvara, il quale in varj passi di questa Cronaca ci parla di se medesimo, e ci dice che l'an. 1271, secondo il computar de'Pisani, ossia l'an. 1270, egli insieme con altri fu inviato ambasciadore dalla sua patria al re di Sicilia Carlo I, mentre egli ancora

era in Napoli prima di partire per Tunisi, come fece poco appresso (*ib. p.* 676); che pochi mesi dopo tornò un'altra volta ambasciadore a Carlo, mentre questi era sotto Tunisi, e che ne rivenne nell'aprile dell'an. seguente; nel qual frattempo gli morì una sorella detta Contissa, e un'altra detta Brandolisa prese a marito Giovanni Lagio (*ib. p.* 678, 679). Ei parla ancora della morte di Gherardo suo fratello e di Rimborgia sua madre avvenuta verso quel tempo medesimo (*ib.*). L'anno pisano 1272, andò giudice in Corsica (*ib.*). e l'an. 1274 fu assessore in Piombino, (*p.* 682), per tacere di più altre notizie che di sè e della sua famiglia ei va copiosamente somministrandoci, conchiudendole col raccontare (*p.* 694) ch' egli, dopo essere entrato l'an. 1286 nell'Ord. de' Minori, e poscia prima della professione depostone l'abito l'anno seguente, nel 1288 entrò tra' Canonici regolari di s. Fridiano, vi fè professione l'anno seguente, e nel 1290 ebbe gli ordini sacri da Paganello da Porcari vescovo di Lucca. In mezzo alle quali notizie, che potrebbono sembrare inutili alla storia de' tempi, molte altre ei ne inserisce che non poco giovano ad illustrarla.

XIV. Storici dello Stato veneto.

XIV. Le grandi rivoluzioni che a'tempi del famoso Ezzelin da Romano accaddero in Padova, in Vicenza, in Verona e in altre città che or compongono il Dominio Veneto, determinarono molti scrittori a tramandarne a'posteri la memoria. Molti n'ebbe Venezia, e alcuni ancora anteriori all'epoca di cui scriviamo, de' quali tratta il ch. Girolamo Tartarotti in una sua dissertazione pubblicata dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 25, *p.* 4, ec.), e più esattamente ancora l'eruditiss. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 105, ec.);

tra' quali antichi cronisti il più accreditato è un cotal Giovanni Sagornino, che si dice vissuto nel sec. XI, a cui poi succederono altri ne' secoli susseguenti. Ma io non mi tratterrò a parlarne più a lungo, perchè niun d'essi è alle stampe, trattone qualche frammento e quella del Sagornino stampata in Venezia nel 1765, e perchè la Cronaca di Andrea Dandolo, che scrisse nel secolo XIV, fece dimenticare tutte l'altre più antiche. *Gli Annali,* dice il secondo de' sopraccitati scrittori, *del doge Andrea Dandolo passano generalmente come il più antico e sicuro monumento della città; giacchè o fosse il merito dell'opera, o la nobiltà dell'autore, o finalmente l'essere venuti in luce quando i costumi cominciavano a ripulirsi, e l'industria degli scrittori a tenersi in pregio, cotesti Annali salirono a tal fama, che la memoria di quanti avevano faticato nello stesso argomento rimase cancellata quasi del tutto; e sarebbe affatto spenta, se questi anni addietro non vi accorreva l'erudita curiosità di alcuni, i quali hanno saputo ripescare i nomi di più di un cronista preceduto al doge suddetto, e ricuperare eziandio alquanti preziosi avanzi di tali opere.* Veniam dunque agli altri le cui opere hanno avuta sorte migliore. Gherardo Maurisio cittadino e giudice di Vicenza scrisse la Storia delle imprese da Ezzelino e dagli altri di quella famiglia fatte dall'anno 1183 fino al 1237, scrittor favorevole troppo e adulator d'Ezzelino, degno però ancor di scusa, come ottimamente riflette il Muratori (*praef. ad ejus Hist. vol.* 8 *Script. rer. ital. p.* 3), perchè Ezzelino, mentre Gherardo scrivea, non avea ancor date le pruove di quella snaturata e barbara crudeltà, che poscia diede. Per altra parte egli intervenne non poche volte alle cose che narra, e fra le altre fu prigione in Padova, mentre

tra questa città e Vicenza sua patria ardeva guerra, e fu egli stesso spedito a Vicenza per trattare il cambio de' prigionieri; ma non ottenutolo, tornossene fedelmente alla sua prigione (*ib. p.* 13). Niccolò Smerego, vicentino egli pure e notaio, scrisse brevemente la Storia de' suoi tempi dall' an. 1200 fino al 1279, che fu poi da scrittore anonimo continuata fino al 1312. Essa ancora è stata pubblicata dopo altri dal Muratori (*ib. p.* 97, ec.), che vi ha premessa quella di Antonio Godi pur vicentino, che da alcuni si dice vissuto solo verso la metà del secol seguente, ma che più verisimilmente fiorì a' primi anni di esso (*Saxius praef. ad ejus Hist. ib. p.* 69) (*). Lo stesso argomento fu pur trattato dall' anonimo monaco padovano di s. Giustina, che scrisse le cose accadute nella Marca Trivigiana dall' an. 1207 fino al 1270, pubblicato esso ancora dopo altri dal medesimo Muratori (*ib. p.* 661). Ma la più esatta di tutte le Storie di questo tratto d' Italia scritte nel secolo di cui trattiamo, è quella di Rolandino, che comincia dall' an. 1200 in cui egli dice di esser nato, e giugne fino al 1260 in cui scriveva. Nel proemio della sua Storia egli racconta che suo padre, il qual era notaio in Padova, oltre lo stendere i contratti, andava ancora notando semplicemente le cose più memorabili che accadevano; e che poscia avea a lui consegnate cotai memorie, quando il vide giunto all' età di 23 anni,

(*) Degli storici vicentini da me qui nominati, cioè di Gherardo Maurisio, di Niccolò Smerego e di Antonio Godi, ha poi trattato più a lungo il p. Angiolgabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 1, *p.* 15, 105, 183), che di essi ci dà più minute notizie, e produce alcuni pregevoli documenti tratti dagli archivj di Vicenza.

comandandogli di continuare la Storia. Altrove ei narra (*l.* 10, *c.* 4) che avea studiato in Bologna; e che l'an. 1221 vi avea ricevuto da Buoncompagno suo maestro e professore l'onorevole e allor usato titolo di maestro e dottore in gramatica ed in rettorica, col qual di fatti egli è onorato nel suo epitafio pubblicato dopo altri dal Muratori (*in Praef. ad ejus Hist. vol.* 8. *Script. rer. ital. p.* 155).

Grammaticæ Doctor simul artis Rhetoricorum
Rolandinus eram.

Gli studj da lui fatti gli giovaron non poco a compilare ed a stendere la sua Storia se non con eleganza di stile, almeno con chiarezza e con ordine maggiore assai dell'usato dagli altri scrittori di questi tempi; lodato perciò sommamente dal Vossio (*De Histor. lat. l.* 3, *c.* 8), e da tutti coloro che ne hanno letta ed esaminata la Storia. Poichè egli l'ebbe compita in dodici libri l'anno 1262, ella fu letta pubblicamente innanzi a molti professori e scolari dell'università di Padova, da'quali essa fu solennemente approvata, come egli stesso racconta (*l.* 12, *c. ult.*), e come noi abbiamo altrove accennato in questo tomo medesimo (*l.* 1, *c.* 3), il che rende maggiore il pregio e più certa la fede di questa Storia.

XV. Storie genovesi scritte per pubblico ordine.

XV. Questo pregio medesimo di una solenne approvazione deesi alle Storie di Genova. Non vi ha forse città in Italia, che possa vantare un seguito sì continuato di Storie antiche scritte per pubblico ordine da autori contemporanei. Caffaro era stato il primo che verso la metà del sec. XII avea intrapreso questo lavoro, continuato poscia da altri che nel terzo

tomo di questa Storia abbiam rammentati. Ad Ottobuono, che fu l'ultimo da noi allor nominato, venne in seguito Ogerio Pane, che ripigliando la Storia dal 1197 la continuò fino al 1219 (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 379). Egli non dice di averla intrapresa per pubblico ordine; ma non è a dubitare che come que'che l'aveano preceduto, e que'che gli vennero dopo, così egli ancora non fosse a ciò fare prescelto per pubblica autorità. Dall'anno 1220 fino al 1223 ella fu proseguita da Marchisio cancelliere, il quale dice (*ib. p.* 417) di essersi accinto a tal lavoro ad istanza di Rambertino Guido da Bavarello, o, come leggesi poche linee appresso, da Bonarello (*a*). Assai più lungo spazio di tempo abbracciò Bartolommeo cancelliere egli pure, perciocchè venne innoltrandosi fino all'anno 1264 (*ib. p.* 435). Nel qual anno, perchè in avvenire le Storie di quella città avessero ancora credito e autorità maggiore, il podestà di Genova, ch'era Guglielmo Scarampi astigiano (*ib. p.* 531), volle che la continuazione di esse fosse affidata a quattro nobili e dotti cittadini, i quali furono Lanfranco Pignolo e Guglielmo Multedo giureconsulti, Marino Usumare e Arrigo marchese di Gavi (*ib. p.* 533). Essi non giunsero colla loro Storia che all'anno 1267, dopo il qual anno per un altro solo triennio ella fu proseguita da Niccolò Guercio, e dal sopraddetto Guglielmo Multedo giureconsulti, da Arrigo Drogo e da Buonvassallo Usumare (*ib. p.* 541). Quindi per un decennio, ad

---

(*a*) Questo Rambertino è quello stesso che col nome di Lambertino o Rambertino da Buvarello rammenteremo nel capo secondo del libro seguente, ove parleremo della poesia provenzale che da lui pure fu coltivata.

istanza di Oberto Spinola e di Oberto Doria capitani di Genova, si occuparono in ciò Oberto Stancone, Jacopo Doria figliuol di Pietro, Marchisio da Cassino e Bartolommeo di Bonifacio giureconsulti (*ib. p.* 549). Finalmente il solo Jacopo Doria continuò il racconto delle imprese de' Genovesi dall' anno 1280 fino al 1293 (*ib. p.* 571), e l'anno seguente, com'egli stesso racconta (*ib. p.* 610), avendo letta la sua continuazione innanzi al podestà Jacopo da Carcano, al capitano Simone da Grumello, all'abate del popolo e agli anziani della città, ella fu da essi solennemente approvata. Per qual motivo dopo quel tempo non si desse ad altri l'incarico di continuare la Storia, nol possiamo congetturare. Certo è che fino al principio del sec. XV in cui Giorgio Stella, come a suo luogo vedremo, ripigliò un tal lavoro, niuno per pubblico ordine prese a scriver la Storia di Genova. Solo f. Jacopo da Voragine, ossia da Varaggio, arcivescovo di Genova, di cui altrove abbiamo parlato, morto l'an. 1298, scrisse una lunga Cronaca di quella città, prendendone da più remoti principj la storia e conducendola fino all'anno 1297. Quindi, come dovea a que'tempi necessariamente avvenire, egli la riempiè d'innumerabili favole. E saggio perciò è stato il consiglio del Muratori che, facendo un breve estratto di ciò ch'ei dice de'tempi più antichi, ha dato prima di ogn'altro alla luce (*ib. vol.* 9, *p.* 3) ciò solo che apparteneva a'tempi a lui più vicini, trattane la serie de' vescovi, ch' egli ha pubblicata interamente, perciocchè in essa è probabile che Jacopo avesse innanzi agli occhi le memorie e i cataloghi antichi della sua chiesa.

XVI. Storici milanesi.

XVI. Ebbe similmente i suoi storici la città di Milano, benchè un solo di essi siane venuto a luce.

Una Cronaca manoscritta che cominciando dalla fondazion di Milano scende fino all'anno 1265, e di cui fu autore Filippo da Castelseprio, conservasi nella biblioteca del monastero di s. Ambrogio in quella città (*Argel. Bibl. Mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 395); e il ch. co. Giulini ne ha fatto uso frequente nell'erudite ed esattissime sue Memorie sulla Storia della sua patria. Buonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche sugli antichi monumenti di quell'Ordine (*Vet. Humil. Monum. t.* 1, *p.* 297), avea egli pure l'anno 1288 scritta una Cronaca intitolata *de Magnalibus Urbis Mediolanensis*, di cui fanno menzione Galvano Fiamma (*Script. rer. ital. vol.* 21, *p.* 711) e l'autore anonimo degli antichi Annali di Milano (*ib. vol.* 16, *p.* 680). Ma la maniera con cui essi ne parlano, mi fa dubitare che questa Cronaca altro non fosse che quella descrizione medesima dello stato in cui allora trovavasi la città di Milano, ch'essi hanno nelle Cronache loro inserita. La sola opera storica di questo secolo appartenente a Milano, che si abbia alle stampe, è il poema di f. Stefanardo da Vimercate dell'Ord. de' Pred. intorno alle cose avvenute in Milano a'tempi di Ottone Visconti arcivescovo di quella città dall'anno 1262 fino al 1295. Stefanardo fu uomo per la sua età assai dotto, e autor di più opere storiche, legali e canoniche, che diligentemente si annoverano dal Muratori (*ib. vol.* 9, *p.* 59), da cui ancora si rilevano alcuni errori commessi dal Vossio nel ragionarne. Egli fu il primo che da Ottone Visconti fosse eletto a lettore di teologia nella sua metropolitana l'anno 1296, come altrove abbiamo osservato; ma un anno solo ei sostenne tal carica, essendo morto nel seguente anno 1297.

Questi dunque congiungeva insieme l'esser teologo e l'esser poeta; e se egli era teologo tanto profondo, quanto è elegante poeta, non avea forse il pari al suo tempo; poichè i suoi versi son certamente i migliori che io mi abbia letti in questa età. Rechiamone i primi versi per saggio:

Metropolis lacrimas, civilis prælia litis,
Præsulis exilium dubium cedentis in orbem,
Militiæ reducis gratum mucrone triumphum,
Diva refer. Rupes vati Pegasea faveto.
Heroicis cedant elegi, quia fata relinquo
In patrios bacchata lares. Nunc gesta supersunt
Aonio pangenda metro, ec.

Della pubblicazione di questo non del tutto infelice poema ch'è la sola opera di Stefanardo, che abbiamo alle stampe, dobbiamo esser tenuti all'immortal Muratori che prima gli ha dato luogo ne' suoi Aneddoti latini (*vol.* 3), poscia nella gran raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*l. c.*). Convien dire però, ch'ei non avesse ancora veduta l'opera dei pp. Quetif ed Echard intorno agli Scrittori dell'Ordin loro; perciocchè essi parlan di un codice (*vol.* 1, *p.* 460) del poema di Stefanardo, il cui principio sembra preso assai più da lontano che quello ch'egli ha pubblicato; e al contrario finisce più presto, mancandovi oltre a 50 versi che si hanno in quello del Muratori. Essi ancora rammentano altre opere da lui composte.

XVII. Cronaca astigiana.

XVII. Chiuda la serie degli storici italiani di questo secolo Ogerio Alfieri d'Asti, che una breve Cronaca scrisse della sua patria, accennandone in breve le cose più memorabili anticamente avvenute, e un

po' più a lungo svolgendo le cose recenti fino all'anno 1294, senza però seguire rigorosamente nella sua narrazione l'ordin de'tempi (*a*). Ella fu poscia continuata da altri scrittori nel secolo susseguente, de'quali altrove ragioneremo. Qui non dee ommettersi che nel titolo essa si dice (*vol.* 11 *Script. rer. it. p.* 139) estratta da altre Cronache. Il che ci mostra che la città di Asti avea anticamente avuti altri scrittori della sua storia. E io credo certo che molte altre città parimenti avessero ne'tempi addietro Cronache antiche, di cui si valessero i posteriori scrittori a compilare le loro Storie. Ma questi ne adottarono di buona fede tutti i racconti, senza esaminare e distinguere ciò di che quelli erano stati testimonj di veduta, da ciò che avean ricevuto per semplice popolar tradizione; e non contenti di ricopiarne le favole, di cui quegli avean ripiene le loro Cronache, più altre ancor ve ne aggiunsero di nuovo conio. Lascio di favellare di più altre Cronache o anonime, o brevi, o di non molto valore, che in questo secolo stesso furono scritte; poichè ciò che detto ne abbiamo finora, ci mostra abbastanza che quasi in ogni parte d'Italia si pensava di questi tempi ad illustrare, come meglio si potea, la storia; e il volere entrare in certe più minute e più picciole discussioni altro frutto non produrrebbe che una inutile noia a me, non meno che a'cortesi lettori.

(*a*) Di Ogerio Alfieri e della Cronaca da lui scritta, che dovea essere assai più ampia di quella che ora abbiamo, veggasi ciò che con esattezza ha osservato il sig. conte di Cocconato (*Piemontesi Ill. t.* 4, *p.* 187, ec.) altrove da noi citato con lode.

LIBRO III.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Lingue straniere.

I. Pruove del fervore con cui studiavasi in Italia la lingua arabica.

I. Se anche ai secoli più tenebrosi e più oscuri ebbe l'Italia alcuni studiosi coltivatori delle lingue straniere, e della greca singolarmente, come di mano in mano siamo venuti dimostrando, non è maraviglia che nel secolo di cui ora scriviamo, in cui si vide sorgere il primo albore della rinascente letteratura, ve ne avesse in numero maggiore assai. Le cose che nel precedente libro abbiam detto intorno agli studj delle più gravi scienze, possono esser sufficienti a persuadercene. Noi le riunirem qui brevemente, facendo un leggier cenno di ciò che abbiamo altrove svolto e provato, e aggiugnendo più altre notizie intorno a questo stesso argomento. Abbiam veduto che Federigo II fece recar dal greco e dall'arabo in latino molte opere di Aristotele e di altri filosofi arabi e greci (*c.2,n.4*); e come questa versione fu fatta in Italia, e ad uso singolarmente delle scuole d'Italia, così è verisimile che italiani fossero i traduttori che in ciò furono adoperati da Federigo. Manfredi seguì gli esempj paterni, ed altre opere di antichi filosofi per comando di lui furono volte in lingua latina, come pure si è dimostrato a suo luogo (*ib.*); il che pur fecero altri a imitazio-

ne de' primi; ed altri, se non si occuparono in traslatare gli antichi autori, appresero almen le lingue, in cui le lor opere erano scritte affin di giovarsene ne' loro studj. In fatti le opere filosofiche, astronomiche e mediche di molti Italiani di questa età, delle quali abbiam ragionato, e nelle quali veggiam sì spesso citati gli autori arabi e greci, molte delle cui opere non eransi ancor traslatate in latino, ci dan motivo di congetturare che i loro autori fossero in quelle lingue sufficientemente versati. E per ciò che appartiene alla lingua arabica, e a' traduttori de' libri in essa scritti, già abbiam favellato de' libri medici che Simone da Genova da quella lingua recò nella latina (*c. 3, n.* 16). Inoltre in questa estense biblioteca conservasi manoscritta la traduzione di un' opera attribuita ad Ippocrate intorno le malattie de' cavalli, fatta sulla versione arabica da Mosè di Palermo: *Explicit*, così si legge alla fine del codice, *Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum, quem translatavit de lingua Arabica in Latinam Magister Moyses de Palermo.* Di questo traduttore non trovo chi faccia menzione; nè il codice ci dà indicio a conoscere in qual anno precisamente fosse scritto. Ma come in questo secolo furono assai frequenti cotali versioni, egli è probabile che Mosè fosse uno di quelli che da Federigo, o da Manfredi vennero in esse adoperati. L'an. 1265 essendosi stretto un trattato di pace e di commercio tra 'l re di Tunisi e la Repubblica pisana, esso fu steso in arabo, e recato poscia in latino da Buonagiunta Cascina che probabilmente era pisano di patria. Quindi al fin di questo Trattato, ch'è stato pubblicato dal Lunig (*Codex diplom. Ital. t.* 1, *p.* 1067) e dal cav. Flaminio dal Borgo (*Racc. di Docum. pis. p.* 213), così si legge:

esistente interprete probo viro Bonajunta da Cascina de lingua Arabica in Latina. Per ultimo la confutazione dell' Alcorano, che abbiamo altrove accennata (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 14), fatta da f. Ricoldo dell'Ord. de'Predicatori, ci è testimonio sicuro dello studio ch' egli avea fatto della lingua arabica; perciocchè quel libro non era stato per anco, ch'io sappia, recato in latino, o in altra lingua moderna.

II. Somigliante impegno nello studio della lingua greca.

II. Molti coltivatori ancora ebbe la lingua greca. Già abbiam fatta menzione e di Buonaccorso bolognese dell'Ord. de'Predicatori, che gli errori de'Greci scismatici impugnò scrivendo nella lor lingua medesima (*l.* 2, *c.* 1, *n.* 33), e di Niccolò da Otranto, che servì in Costantinopoli d' interprete tra' Greci e Latini (*ib. n.* 34), e di Bartolommeo da Messina, che per comando del re Manfredi recò dal greco in latino l'Etica d'Aristotele (*ib. c.* 3, *n.* 16). Abbiamo ancora mostrato potersi credere con qualche probabile fondamento che s. Tommaso fosse in questa lingua versato (*ib. c.* 1 *n.* 18.). E finalmente abbiam favellato (*ib. c.* 6, *n.* 7) di Guido dalle Colonne, che delle greche opere supposte di Darete e di Ditti si valse a compilar la sua Storia della Guerra di Troja. Ma oltre questi possiamo ancor nominare più altri Italiani che in questa età non ignorarono il greco. Il ch. can. Bandini ha dati alla luce alcuni versi jambici greci (*Cat. Bibl. laur. t.* 1, *p.* 25) composti da un Giovanni da Otranto all'occasione dell'assedio di Parma fatto da Federigo II. Il march. Maffei a provare che in Verona non era del tutto sconosciuta la lingua greca, reca un Capitolo (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 132 *ed. pr. in* 8) degli antichi Statuti di quella città, che ha per titolo *De Proxeneta philantropo*. Ma a dir vero non par-

mi che sia questa pruova troppo sicura; poichè molte voci tratte dal latino e dal greco si usano continuamente da molti che pur di greco e di latino sono affatto digiuni, ma le usan solo perchè esse sono state già da lungo tempo introdotte nel parlar famigliare. Io non so ancora se possa credersi abbastanza fondato il pregio di aver saputa tal lingua, che il ch. monsig. Giangirolamo Gradenigo attribuisce a Uguccione pisano e a Giovanni Balbi (*Della Lett. greco-ital. p.* 83, 103) pe'loro Lessici latini, dei quali altrove favelleremo. Essi in gran parte si valsero delle fatiche di Papia, ed è perciò a temere che ciò che nelle loro opere s'incontra di lingua greca, si debba al più antico compilatore (*a*). E quanto al Balbi, ella è piacevol cosa a vedere come dalle stesse sue parole citate da'pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 462), e da monsig. Gradenigo, i primi raccolgono ch'ei non seppe di greco, il secondo ch'egli ne seppe. Le parole son queste: *Hoc difficile est scire, et maxime mihi non bene scienti linguam Graecam*. S'egli era uomo veramen-

(*a*) Il Lessico di Uguccione è assai più copioso e più ornato di erudizione che quello di Papia; e se f. Francesco Pipino, come altrove vedremo, lo taccia come libro non sempre esatto nè compito, ciò deesi intendere riguardo al tempo in cui questo autore vivea, quando cioè progressi alquanto maggiori si eran fatti nel corso di oltre ad un secolo nell'amena letteratura, e sembrava perciò imperfetto ciò che prima non rimiravasi per poco come divino. Ch' ei poi sapesse di greco comprovasi chiaramente dall'osservare che assai maggior numero di voci e di derivazioni greche trovasi nel Lessico di Uguccione che in quello di Papia. Di queste riflessioni a difesa e ad onor di Uguccione io son debitore al ch. sig. Ranieri Tempesti autore di un elegante ed erudito discorso sulla Storia letteraria di Pisa, il quale ha potuto, ciò che a me non era stato permesso, confrontare insieme i Lessici di questi due scrittori,

te modesto, deesi credere ch'egli scemasse ciò che tornava in sua lode; e che perciò fosse sufficientemente istruito in questa lingua. Ma se egli era uno di quelli che non soffrono con dispiacere di esser creduti più dotti ancor che non sono, si potrebbe temere ch'egli non solo non la sapesse bene, ma la ignorasse del tutto. Monsig. Gradenigo, tra gl'Italiani che sepper di greco in questo secolo, nomina ancora il celebre giureconsulto Accorso (*p.* 96), e io credo bensì che non abbia alcun fondamento ciò che volgarmente raccontasi, cioè che egli avvenendosi in qualche parola greca solesse dire: *graecum est; non legitur:* ma ch'ei la intendesse, non parmi abbastanza provato: e il p. Sarti medesimo, di cui per altro non v'ha il più valoroso sostenitore delle glorie de'professor bolognesi, confessa (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 146) che non senza fondamento si crede ch'ei nulla ne sapesse. Lo stesso dicasi di quattro Cremonesi di questo secolo, che appoggiato all'autorità dell'Arisi annovera monsig. Gradenigo tra'dotti di lingua greca, e sono Ferdinando Bresciani, Girolamo Salinerio, Valerio Stradiverto e Rodolfino Cavallerio (*p.* 102, *ec.*). Non v'ha chi non sappia quanto poco convenga fidarsi all'autorità dell'Arisi, scrittor erudito e laborioso, ma le cui opere o per la fretta con cui furon distese, o per troppa facilità in adottare checchè trovasse scritto da altri, son piene di gravissimi falli e di cose asserite senza alcun fondamento. Certo la iscrizion sepolcrale del Cavallerio, ch'egli arreca, troppo è lontana dallo stile e dal gusto del sec. XIII a cui egli l'attribuisce. Quelli de'quali finora abbiam fatta menzione, bastano ad assicurare all'Italia l'onore di aver sempre avuti diligenti coltiva-

tori di questa lingua, senza che annoverandone altri, di cui non ne sieno ugualmente certe le pruove, diamo occasione a' rivali delle nostre glorie di crederci vani millantatori di lodi non meritate.

III. Giovanni da Capova versato nella lingua ebraica.

III. A questi Italiani versati nella lingua greca aggiugniamone un altro che ci lasciò qualche pruova della sua perizia nella lingua ebraica. Ei fu Giovanni da Capova, di cui non fanno menzione alcuna gli scrittori delle Biblioteche del regno di Napoli, e che da Niccolò Antonio è stato, benchè con qualche dubbio, creduto spagnuolo (*Bibl. hisp. vet. t.* 2, *p.* 222); solo perchè l'opera ch'ora rammenteremo, è stata tradotta in lingua spagnuola. Egli recò dalla lingua ebraica nella latina un'opera pregiatissima tra gli antichi Indiani, e traslatata in quasi tutte le lingue orientali, e poscia ancora nelle moderne, di cui parla lungamente il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 6, *p.* 460, ec.). Ella in lingua ebraica è intitolata *Culila et Dimna*, e contiene racconti e favolette leggiadre ad istruzione degli uomini e singolarmente de' cortigiani. Giovanni, avendone veduta una versione ebraica, la tradusse in latino e la dedicò al card. Matteo Rossi sollevato a quella dignità dal pontef. Urbano IV l'an. 1262. Essa è poi uscita alla luce in carattere gotico e senza data d'anno e di luogo (*Fabr. ib.*; *et Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 332). Egli è vero però, che non è a stupire che Giovanni da Capova fosse in quella lingua versato, poichè egli era nato ebreo, ed avea poscia abbracciata la religion cristiana, come raccogliesi dal prologo ch'egli premise alla sua traduzione, parte del quale è stato di nuovo pubblicato dal Wolfio (*Bibl. hebr. t.* 3, *p.* 350) e dal Marchand (*Dict. t.* 1, *p.* 312). Ma ciò non ostante egli è meritevol di lode, perchè

a vantaggio degli altri rivolse la perizia ch'egli avea di quella lingua. Delle traduzioni che di quest'opera abbiamo in lingua italiana, parlasi nella Biblioteca de' Volgarizzatori (*t.* 3, *p.* 386; *t.* 5, *p.* 662).

IV. S' introduce in Italia lo studio della lingua francese; e qual ne fosse l'origine.

IV. A queste lingue che per non esser note che a' dotti si chiaman dotte, mi sia qui lecito l'aggiugnerne un'altra che, benchè usata allora dal volgo stesso in una parte d'Europa, divenne però l'oggetto dello studio e delle fatiche di molti Italiani, cioè la lingua francese. Parlo a questo luogo della lingua francese, non della provenzale; perciocchè, comunque monsig. Fontanini abbia creduto che fossero a un di presso la lingua medesima (*Della Eloq. ital. l.* 1, *c.* 8), certo è nondimeno ch'esse furon troppo diverse l'una dall'altra, come chiaramente si riconosce al confronto delle poesie provenzali, che ancor ci rimangono, co' libri scritti al tempo medesimo in lingua francese. Quindi m. Falconet riprende a ragione il cav. Salviati, perchè sostenne che Brunetto Latini scrisse il suo Tesoro in lingua provenzale, mentre esso fu da lui scritto nel comun linguaggio francese (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 296). Della provenzale e de' poeti italiani che in essa si esercitarono, parleremo nel capo seguente. Qui direm solo de' prosatori a' quali piacque di scrivere in lingua francese. Essi non furon pochi, e non pochi sono i monumenti che ancora ce ne rimangono, benchè niun di essi sia mai stato, per quanto io sappia, dato alla luce. Ma onde mai sorse tra gl' Italiani un sì nuovo fervore pel coltivamento di questa lingua? Il sopraccitato monsig. Fontanini ne arreca per principal ragione le splendide e magnifiche corti de' Signori provenzali che traendo a loro molti Italiani, gl' invaghirono di coltivar

quella lingua. Ma oltre ch'io temo che le cose che di coteste corti si narrano, siano forse esagerate oltre al dovere; esse aveano singolarmente in pregio la poesia provenzale, di cui qui non si tratta. Una ragione assai più probabile a me sembra che se ne possa assegnare nella venuta de'Francesi in Italia, quando Carlo d'Angiò divenne signore del regno di Napoli l'an. 1266. Egli ebbe gran potere ancora nella Toscana, come abbiamo accennato al principio di questo tomo; e molti Francesi perciò essendosi a questa occasione sparsi per la Toscana, non è maraviglia che la lor lingua ancor vi si dilatasse, e che gl' Italiani prendessero a coltivarla.

V. Lodi esagerate da alcuni Italiani date a questa lingua.

V. Sembra che gl'Italiani cominciassero fin da que' tempi a lasciarsi trasportare per tal maniera dalla stima delle cose degli stranieri, che in confronto ad esse avessero a vile le loro proprie. Noi veggiamo alcuni di essi esaltare con somme lodi la lingua francese, e dirla assai più elegante e leggiadra dell' italiana, anzi delle lingue tutte del mondo. Brunetto Latini, che volle scrivere in questa lingua il suo Tesoro, afferma di aver ciò fatto anche *parce que la parleure est plus delitable et plus commune à tous langaises.* Ma non è maraviglia ch' egli scrivesse così, perciocchè egli scrivea in Francia, come vedremo altrove, ove di lui parleremo più a lungo. Il ch. ab. Mehus parla di un codice ms. che conservasi in Firenze nella biblioteca raccolta dal march. Gabriello Riccardi (*Vit. Ambros. camald. p.* 154), in cui contiensi la Storia di Venezia dall' origine di essa fino all'an. 1275, scritta, o, a meglio dire, traslatata da antiche Cronache latine in lingua francese da maestro Martin da Canale, il quale nell'introduzione di essa, recando

il motivo per cui abbiala scritta in francese, dice: *parce que lengue Franceise cort parmi le Monde, et est la plus delitable a lire et à oir, que nulle autre.* Il Fontanini tra gli encomiatori della lingua francese sopra la italiana annovera ancor Dante (*l.c.* 10). Ma il march. Maffei censor severissimo di quell' opera, lo ha su ciò confutato con evidenza (*Osservaz. lett. t.* 2, *p.* 117), mostrando che le lodi di cui Dante onora la lingua francese, sono da lui recate solo quai vanti di cui essa crede di essere adorna; ma che ove egli entra a porre al confronto la lingua stessa colla italiana, assai lungamente si stende a provare la preferenza che a questa si dee sopra quella (*Convivio c.* 10). Io mi terrò lungi da questo esame, poichè troppo odiosi son sempre cotai confronti, e ogni lingua ha vezzi e bellezze tutte sue proprie, di cui può essere paga senza venire a contrasto colle altre.

VI. Esame di un'opinione di monsig. Fontanini.

VI. Oltre quelli de' quali abbiam poc' anzi parlato, il Fontanini e il Mehus annoverano alcuni altri Italiani di questi tempi, che scrissero in lingua francese; e il secondo nomina singolarmente (*l.c.*) un maestro Guglielmo domenicano in Firenze, autore sconosciuto a' pp. Quetif ed Echard, il quale avendo composto in latino un libro *delle Virtù e de' Vizj*, ad istanza di Filippo detto l'Ardito re di Francia l'anno 1279 il traslatò in lingua francese. Ma di questo e di altri somiglianti scrittori basti l' avere accennato presso chi se ne possan trovare più copiose notizie. Solo parmi di non dover ommettere senza esame una proposizione del Fontanini, il quale afferma che gl' Italiani scrissero prima nella lingua francese che nell' italiana (*l.c. c.*8). Se egli ci avesse arrecati esempj antichi di scrittori italiani che usata avesser tal lingua,

potrebbesi dire che in qualche modo provata avesse la sua opinione. Ma tutti quelli che ei reca, son posteriori alla metà del sec. XIII. Vorrà egli dunque persuaderci che prima d'allora non si scrivesse in lingua italiana? Egli conosceva pure il passo di Dante, da noi altrove citato, e allegato da lui medesimo (*l*.2, *c*.8) in cui afferma che a' suoi tempi, cioè al fine del sec. XIII, non v'erano cose scritte in volgare oltre a centocinquant'anni; cioè che ve n'avea fin dalla metà a un di presso del sec. XII. Egli conosceva pure i poeti italiani che fiorirono prima della metà del sec. XIII, Pier dalle Vigne, Federigo II, Enzo di lui figliuolo (*ib.*), e più altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Come potè egli dunque asserire che gl' Italiani scrivendo avean usata la lingua francese prima che l'italiana? E lasciando stare i poeti, Matteo Spinello cominciò a scrivere italianamente la sua Cronaca l'anno 1247; e Ricordano Malespini anche in più colto linguaggio non molto dopo, e forse ancor prima dello Spinello, scrisse la sua, come nell' ultimo capo del precedente libro abbiam dimostrato. Quindi forse non senza ragione scrisse il march. Maffei, parlando di questa singolare opinione del Fontanini (*l.c.p.*115): *Questo valoroso scrittore era stato udito più volte a ragionare in affatto contraria sentenza, e si tiene che mutasse poi, per essersi immaginato di mortificar con questo certe persone di parere del tutto diverso, che gli vennero in disgrazia*. Ma usciamo da un argomento che per le calde contese a cui ha data in ogni tempo occasione, sembra che maneggiar non si possa senza ravvivare un incendio non ancor ben estinto.

CAPO II.

Poesia provenzale.

I. A qual tempo e a qual occasione cominciassero gli Italiani ad invaghirsi della poesia provenzale e a coltivarla, si è già esposto da noi, ove dell'origine di questa e della italiana poesia abbiam ragionato (*t. 3. l. 4.*). Abbiamo ivi osservato che Folchetto da Marsiglia genovese di patria è il primo tra gl'Italiani di cui ci sia rimasta certa memoria che verseggiasse in tal lingua. Ma nel decorso del secolo susseguente assai maggiore fu in Italia il numero de' poeti provenzali. Noi dobbiam qui ragionarne, e ci conviene esaminar questo punto di storia letteraria colla maggior esattezza che ci sia possibile, per ripurgarlo dalle innumerabili favole di cui l'ha ingombrato il Nostradamus, e di cui non l'hanno liberato abbastanza nè il Crescimbeni, il quale pure ha usato in ciò la maggior diligenza che allora era possibile, nè il Quadrio, il qual sembra narrarci ciò che meglio gli piace, senza recarcene per lo più pruova di alcuna sorte, come abbiamo in parte veduto nel precedente tomo, e come farassi ancora più manifesto da ciò che in questo capo ne dovrem dire (a). Prima però di entrare ad esaminare le notizie de' poeti provenzali convien dir qualche cosa del pregio in che erano i lor versi in Italia, e del favore con cui

I. Necessità da rischiarare questo punto di storia finora intralciato.

(a) Delle Vite de' Poeti provenzali scritte da m. Millot si è detto nel tomo precedente, ed avremo in questo capo frequente occasione di esaminarle.

essi erano accolti alle più splendide corti. Io non parlerò delle corti e de' signori di Provenza, e degli onori di cui essi erano liberali a cotali poeti. Questo nulla appartiene alla storia della letteratura italiana; e chi brami averne contezza, oltre i molti scrittori francesi, può ancor vedere l'altre volte citata opera di monsig. Fontanini (*Dell' Eloq. ital. l.* 1, *c.* 18). Io non debbo parlare che degli Italiani, e benchè questi dalla munificenza de' signori provenzali, alle cui corti probabilmente si recavan talvolta, potessero venir animati a coltivare la poesia, nondimeno nelle corti italiane ancora trovavano essi e stimolo e premio a'poetici loro studj.

II. Favore da' poeti provenzali incontrato alla corte dei principi estensi.

II. Un bel monumento ne abbiamo nel pregevolissimo codice di Poesie provenzali scritto, come altrove si è detto, l'an. 1254, che insieme con un altro assai più recente conservasi in questa estense biblioteca (*). Verso il fine del più antico si trova il nome di chi raccolse le poesie che in esso contengonsi colla seguente annotazione scritta in provenzale, e ch'io recherò in italiano secondo la traduzione fattane dal Muratori (*Ant. Est. t.* 2, p. 11). *Maestro Ferrari fu da Ferrara, e fu giullare* (cioè buffone di corte), *e s'intendeva meglio di trovare o sia poetar provenzale, che alcun uomo che fosse mai in Lombardia: e sapea molto ben lettere, e nello scrivere persona non avea chi 'l pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese*

(*) Un altro bel codice di Poesie provenzali, che contiene 176 canzoni, e che fu scritto nel 1268, cioè quattordici anni solo dopo l'estense, conservasi nella librería Nani in Venezia (*Codici MSS. della Libr. Nani p.* 148, *ec.*) Ma niun poeta di patria italiano vi veggo io nominato, fuorchè Folchetto di Marsiglia.

uomo fu di sua persona; andò e volentieri servì a baroni e cavalieri, e a' suoi tempi stette nella casa d'Este. E quando occorreva che i marchesi facessero festa e corte, vi concorreano i giullari che s' intendeano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui, e il chiamavano lor maestro. E se alcun vi venia che se n' intendesse meglio degli altri, e che facesse quistioni di suo trovare, o d'altrui, maestro Ferrari gli rispondea all'improvviso, in maniera ch'egli era primo campione nella corte del marchese d'Este (Azzo VII). *Non fece però mai che due canzoni e una retruenza : ma di serventesi e coble* (nomi tutti di poesie provenzali di diverso metro) *ne compose assai e delle migliori del mondo ; e di cadauna canzone , o serventese trasse una, o due, o tre coble di quelle che portano le sentenze delle canzoni, e dove son tutti i motti tirati. Questo estratto è scritto qui innanzi. E nel medesimo estratto non volle mettere alcuna delle sue coble. Ma colui di cui è il libro, vi ne fece scrivere, acciocchè restasse memoria di lui. E maestro Ferrari, quando era giovane, attese ad una donna che avea nome madonna Turca, e per quella donna fece di molte buone cose. E quando arrivò ad essere vecchio, poco andava attorno; pure si portava a Trivigi a messer Girardo da Camino e suoi figliuoli che gli faceano grande onore, e il vedeano volentieri, e con molte accoglienze, e il regalavano volentieri per la bontà di lui, e per amore del marchese d' Este.*

III. Caratteri di questi poeti.

III. Da questo raro ed unico monumento noi veniamo a conoscere l'indole ed il costume de' poeti provenzali di questa età. Essi eran detti *giullari*, ch'è lo stesso che buffoni, nome certamente poco onorevole alla dignità de' poeti, ma più spesso dicevansi trovatori, nome che sembra nato dal trovar ch'essi face-

vano i concetti e le rime per poetare. Ma se ben riflettiamo alla lor maniera di verseggiare, vedremo che non male loro si conveniva anche il primo nome. Essi in primo luogo, come raccogliesi dal passo soprarrecato sfidavansi l'un l'altro a verseggiare e a rimare innanzi a'principi e a'gran signori. E quando alcun di questi celebrar volea solenne festa, costoro non mancavano di venirvi in folla per dar saggio del lor valore poetico e farsi gran nome. Quindi innanzi a numerosa assemblea si veniva alla sfida, che consisteva singolarmente nel trovar prontamente i pensieri e le rime con cui rispondere a chi sfidava. Cotali sfide e cotali rime improvvise doveau naturalmente dar occasione a molte piacevoli incidenze, e porger materia di trattenimento e di riso agli spettatori. Aggiungasi che le lor poesie eran comunemente d'amore; ed essi o il fossero, o nol fossero, dovean mostrarsi innamorati, parlare dell'oggetto da essi amato, e rammentare, o fingere le prodezze per esso operate. E quindi forse ebbero origine quelle sì strane e sì romanzesche vicende che leggiamo nelle lor Vite scritte dal Nostradamus, e buonamente adottate dal Crescimbeni e dal Quadrio, ove non veggiam altro che lunghi pellegrinaggi per amore intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fin demoni adoperati per ismorzare, o per accendere amore, disperazioni e morti per ultimo cagionate da amore; talchè par che costoro altra occupazion non avessero che amare e cantare, e amando e cantando impazzire. Io credo che non andrebbe lungi dal vero chi credesse che cotali pazzie fossero da' provenzali poeti immaginate, o finte per destar maraviglia co' loro versi, e per superare in fama i loro rivali, mostrando di su-

perarli in impeto e in forza d'amore; talchè fosse creduto miglior poeta non sol chi facesse versi migliori, ma ancora chi narrasse di se medesimo più strane vicende. Le quali cose, che altra esistenza non aveau avuta mai che nella poetica lor fantasia, poteron credersi da alcuni veramente avvenute, e riputarsi degne che se ne tramandasse a'posteri la memoria. Or poeti che in tal maniera e di tal argomento rimavano, come dovean essere di trastullo a chi gli udiva, così non è maraviglia che il nome ne ricevessero di giullari. Come però fra le loro pazzie essi davano ancora a conoscere il loro ingegno, e nelle lor poesie trovavansi spesso sentimenti vivi e ingegnosi (a), che furon poscia imitati da'poeti che vennero appresso, così essi erano ancor avuti in gran pregio; e i principi italiani gareggiavan tra loro nel chiamarli alle loro corti e nell'onorarli.

IV. Altri principi italiani lor protettori.

IV. Dal monumento poc'anzi prodotto veggiamo che il march. Azzo VII. d'Este, che dall'an. 1215, fino al 1264, fu uno de'più saggi e più possenti signori d'Italia, godeva di averli sovente alla sua corte, e rendeva lor quell'onore che a' lor talenti e a' loro

(a) Non può negarsi che sentimenti vivi e ingegnosi non si trovin talvolta nelle poesie provenzali. Ma io sono ben lungi dal volerle proporre come modello degno d' imitazione. *Pochi pensieri volti e rivolti in mille fogge diverse, e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, noiosa monotonia e insofferibile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, sono le doti che generalmente accompagnano le provenzali poesie.* Questo è il carattere delle poesie provenzali, che fa un ingegnoso scrittore, l' ab. d. Giovanni Andres (*Dell' Orig.* ec. *d'ogni Letterat t.* 2, *p.* 50), a cui certo niuno potrà rimproverare una cieca prevenzione contra di esse.

studj credeva doversi (*a*), dando con ciò a' gloriosi suoi successori i primi esempj di quella splendida munificenza con cui essi in ogni età hanno avvivate e protette le lettere e i letterati. " Quindi non è maraviglia se di lui e delle principesse di lui figlie si parla spesso con lode da' Provenzali. In una canzone di Rambaldo di Vaqueiras, riportata da m. Millot (*t.* 1, *p.* 278), ei nomina *la figlia del marchese d'E-*

(*a*) Le frequenti adunanze de' Provenzali, che si tenevano nelle corti del march. Azzo d'Este e di altri principi italiani, ci fanno conoscere che a questi principi assai più che alla visita fatta dal conte di Provenza all' imp. Federigo I deesi il fervore con cui si prese a coltivare in Italia la poesia provenzale. A ciò dovette concorrere anche l' imp. Federigo II a cui venivano da ogni parte, come altrove osserviamo, *trovatori*, *sonatori*, ec. Quindi deesi rigettar come falsa l'opinione proposta già dal Gravina (*Della Ragion poetica l.* 1, *c.* 7.), poscia avidamente abbracciata e promossa dall' ab. Lampillas (*Sagg. della Letter. spagn. par.* 1, *t.* 2, *p.* 192), e dall' ab. Arteaga (*Rivol. del Teatro music. ital. t.* 1, *p.* 149 *ed. ven.*), cioè che *quando Carlo d'Angiò*, per usar le parole di quest' ultimo scrittore, *discese di nuovo per impadronirsi di Napoli e di Sicilia, molte truppe di Menestrieri cominciarono a farsi conoscere di qua dai Monti, ove insieme colla loro maniera di poetare introdussero anche presso al popolo la Musica*, ec. Il sig. Napoli Signorelli a ribattere questa opinione osserva giustamente che se la venuta di Carlo I al regno di Napoli avesse concorso a promuover lo studio della provenzal poesia, niuna parte d' Italia sarebbe stata così feconda di poeti provenzali, quanto quel regno. Or al contrario noi ne troviamo quasi in ognuna delle nostre provincie, fuorchè in quel regno, ove non se n' è finora scoperto un solo (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie t.* 3, *p.* 51, ec.). Aggiungasi a ciò, che quasi tutti i poeti provenzali da me qui rammentati furono anteriori alla venuta di Carlo I, e pochissimi dopo il regno di quel sovrano se ne incontrano. E pare perciò, che fosse quella l'epoca del cessare anzichè del fiorire in Italia la poesia provenzale.

ste, la quale è in possesso di tutte le cortesie e virtù. Osserva lo stesso scrittore che Raimondo d' Arles ha 5 canzoni in lode di mad. Costanza d'Este (*t.* 3, *p.* 431), la quale appunto fu figlia di Azzo VII (*Murat. Antich. est. t.* 2, *p.* 20), e che Americo di Peguilain ne ha alcune dirette a mad. Beatrice d'Este (*t.* 2, *p.* 237), la quale o è quella figlia dello stesso Azzo VII, che abbandonato poi il mondo e rendutasi monaca in Ferrara fu celebre per santità (*Murat. l. c. p.* 21), o è un'altra Beatrice figlia del march. Aldrovandino fratello di Azzo maritata nel 1234, ad Andrea re di Ungheria (*ivi t.* 1, *p.* 419). Veggiamo ancor nominato nel passo già riferito come protettore de'Provenzali Gherardo da Camino signor di Trevigi. Anche Bonifacio III, marchese di Monferrato, dal 1225 fino al 1254, fu splendido mecenate di que' poeti. Lo stesso Rambaldo di Vaqueiras, nominato poc'anzi, venuto di Francia in Italia, fermossi alla corte di esso, e ne ebbe il grado di cavaliere e di compaguo d'armi. Anzi ivi ei si accese d'amore per Beatrice sorella del Marchese, e moglie del signor del Carretto (*Millot t.* 1, *p.* 270), cioè di quell'Arrigo del Carretto ch' è nominato negli Annali antichi di Genova all'an. 1226 (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 442), e altrove. Di essa e del march. Bonifacio ei parla assai spesso nelle sue poesie, e rammenta ancora (*Millot t.* 1, *p.* 286) l'andar ch'ei fece con lui in Terra Santa, il che pare che debba intendersi della spedizione dell'an. 1224, in cui Bonifacio accompagnò il march. Guglielmo suo padre che ivi poi finì di vivere l'anno seguente (*Murat. Ann. di Ital. ad an.* 1224). Anche di Folchetto di Romans si racconta (*l. c. t.* 1, *p.* 460) che, venuto in Italia, fu alla corte di Federigo II, del marche-

se di Monferrato, e del signor del Carretto. Dello stesso march. Bonifacio fa menzione anche Giovanni d'Aubusson che accenna la lega da lui stretta l' an. 1229 con Federigo II (*t.* 2, *p.* 207). Nelle poesie mentovate poc'anzi di Guglielmo di Vaqueiras veggiamo ancor rammentate le *Dame di Vercelli, e Agnese di Lantù e di Ventimiglia, e Madama di Savoja* (*t.* 1, p. 279), la quale è Beatrice figlia del co. Tommaso di Savoja, e moglie di Raimondo Berengario conte di Provenza. Di questa parla anche un altro poeta provenzale detto Americo di Belenvei, il quale insieme loda Agnesina di Saluzzo, la contessa Beatrice di lei cugina, la dama di Massa e la contessa del Carretto (*t.* 2, p. 334), le quali seguita aveano la suddetta contessa in Provenza. Così le principesse e le dame italiane col proteggere e favorire i poeti provenzali ottenevano insieme di essere co' versi lor celebrate „. E non è a dubitare che altri ancor tra' principi italiani non imitassero i loro esempi, e non venisser così animando vie maggiormente cotai poeti. Finalmente vuolsi riflettere che la Lombardia singolarmente e il Piemonte eran fecondi di coltivatori della poesia provenzale, come raccogliesi da' monumenti medesimi. Così veduto qual fosse l'indole e quali i costumi de' poeti provenzali, passiamo a parlare di ciascheduno di quelli tra gl'Italiani, che in essa si esercitarono, e che da noi si annovereranno con quell'ordine stesso con cui dal Quadrio sono stati disposti.

V. Notizie de' poeti provenzali italiani. Niccoletto da Torino e Pietro della Caravana.

V. Il primo che dopo Folchetto vien rammentato dal Quadrio, è Niccoletto da Torino piemontese. Il Crescimbeni non altra notizia ce ne somministra (*Comm. della volg. Poes. t.* 2, *par.* 1, *p.* 210), se non di aver vedute alcune cobole di questo poeta in

un codice della Vaticana. Il Quadrio vi aggiunge (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 119), ma senza recarne alcun fondamento, ch'egli venne più volte a tenzon poetica con Ugo di S. Ciro del territorio di Cahors, il quale, secondo il Nostradamus, morì l'an. 1225 per dispiacere di non veder corrisposto il suo amore, genere di morte ne' provenzali poeti frequente assai (*). Di questo poeta niun componimento si legge ne' due codici estensi. Italiano ancor sembra che fosse Pietro della Caravana, come scrivono il Crescimbeni (*l. c. p.* 213), e il Quadrio (*l. c. p.* 123), o della Gavarana, come leggesi nell'antico codice estense; il che si raccoglie per congettura da un suo componimento che leggesi ancora nel suddetto codice estense (*p.* 206), in cui esorta i Lombardi a non fidarsi troppo ai Tedeschi. Non vi ha però indicio ad accertare a qual tempo ei vivesse. Di questi due poeti non leggesi alcuna di quelle romanzesche vicende che nelle Vite de' Provenzali sì spesso s'incontrano, e che noi cominceremo a vedere ne' due seguenti.

VI. Bartolommeo Giorgi e Bonifacio Calvi.

VI. Sono essi Bonifacio Calvi genovese, e Bartolommeo Giorgi veneziano. Del primo narraci il Nostradamus, seguito dal Crescimbeni (*p.* 81) e dal Quadrio (*p.* 124), che giovinetto lasciò la patria, e andò alla corte dal re Ferrando che regnava in Ca-

---

(*) Di Niccoletto da Torino fa un breve cenno m. Millot, e ne cita i *Complots avec Hugues de Saint-Cyr sur une aventure galante* (*Hist. des Trobadours t.* 3, *p.* 420), e ci rimette all'articolo di *Folquet de Romans*. Io ho veduto questo articolo (*t.* 1, *p.* 46), e quello ancora di Ugo da S. Ciro (*t.* 2, *p.* 174), e non vi trovo menzione di Niccoletto. Di Pietro della Caravana ei parla assai brevemente (*t.* 3, *p.* 424).

stiglia, l'an. 1248; che il re il distinse con molti onori e il creò cavaliere; che si accese d'amore per Belinghicra nipote del re; che scrisse una canzone in tre lingue, cioè nella provenzale, nella spagnuola e nella toscana ad Alfonso re parimente di Castiglia, persuadendolo a muovere guerra al re di Navarra e di Aragona. Aggiugne il Nostradamus che, secondo qualche altro scrittore, Bonifacio si recò alla corte di Alfonso, e non già di Ferrando; e che mandato da lui al conte di Provenza, vi ebbe in moglie una damigella della casa de' conti di Ventimiglia, con cui non visse che poco tempo. Conchiude finalmente dicendo che tutta la felicità di questo poeta non durò che un anno, e che morì verso il tempo suddetto, cioè circa l'anno 1248. Il Nostradamus qui non fa alcuna menzione dell'amicizia ch'egli ebbe con Bartolommeo Giorgi, anzi di questo secondo poeta ei non fa motto nella sua Storia. Ma di lui trovansi alcune notizie in un codice della Vaticana, citato dal Cresimbeni (*p.* 187) e dall'eruditiss. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 39, *nota* 98), e ad esse sono conformi quelle che leggonsi nel più recente codice estense (*p.* 271). Dicesi in essi che il Giorgi fu uomo di senno, e che viaggiando fu preso da' Genovesi i quali avean guerra coi Veneziani; che condotto a Genova si stette sette anni prigione, e che avendo egli ivi composta una serventese in biasimo de' Genovesi, il Calvi che, benchè genovese, era nondimeno favorevole a' Veneziani, un'altra del medesimo argomento ne fece, e che indi nacque la stretta amicizia fra questi due poeti ne' sette anni in cui il Giorgi si stette prigione in Genova; che questi liberatone finalmente tornò a Venezia, e fu mandato castellano a Corone ove mo-

ri (*). Io non so di qual antichità sia il codice vaticano cui si hanno cotali notizie. L'estense è certamente moderno assai; e non possiamo conoscere se le poche Vite de' Provenzali, che in esso leggonsi, sieno esse pure di autor moderno, o se sian tratte da codice più antico. Ciò ch'è certo si è che la Vita del Calvi scritta dal Nostradamus non è in alcun modo conforme a quella del Giorgi, che leggesi ne'detti codici; perciocchè nella prima il Calvi parte giovinetto da Genova, e non vi fa più ritorno, e non si vede alcuna amicizia di lui col Giorgi; nella seconda si vede il Calvi in età sufficientemente matura essere in Genova, e stringer col Giorgi un' amicizia d'alcuni anni. Per altra parte anche nel codice estense si leggono i due sopraccennati componimenti, da' quali nacque l'amicizia, fra questi due poeti; onde il racconto del codice vaticano e dell' estense non è improbabile. Sembra al medesimo tempo che non possa dubitarsi della gita di Bonifacio alla corte di Castiglia; perciocchè nel codice estense si trovano alcune canzoni da lui scritte a quel sovrano. Nè io crederò già così facilmente che quegli fosse il re Ferrando, come dice il Nostradamus, che regnava l'anno 1248; perciocchè questi era il santo re Ferdinando, il quale tutto intento a

(*) Le Vite di Bartolommeo Giorgi e di Bonifacio Calvi, che ci ha date m. Millot (*t.* 2, *p.* 244), sono fra le più esatte che si abbiano nella sua Storia; e bei lumi intorno a vari fatti di quell'età ci danno alcune loro canzoni che ei ne ha pubblicate. Egli ancora però afferma che il Calvi era in Castiglia, quando il Giorgi compose la sua canzone che diede occasione a'due poeti di stringersi in amicizia l'un l'altro; e nel Giornale di Modena (*t.* 9, *p.* 74) si è fatto osservare ch'è assai più probabile, come altri codici delle Vite di questi poeti raccontano, che anche il Calvi fosse allora in Genova.

combattere co' Mori non dovea certo fare gran conto di un innamorato poeta; ma è più verisimile che fosse il re Alfonso X, che succedette a s. Ferdinando suo padre l'an. 1252, e ch'era splendido protettore de'dotti. Se dunque è vera l'amicizia dal Calvi contratta col Giorgi in Genova, come sembra provarsi dalle lor poesie, converrà dire che ciò avvenisse prima che il Calvi n'andasse in Castiglia; ovvero ch'egli dopo alcun tempo tornato a Genova ivi conoscesse il Giorgi. Di amendue questi poeti leggonsi molte poesie nell'accennato moderno codice estense, cioè 14 del Giorgi e 17 del Calvi (*p.* 266, 271). Non dee qui ommettersi un grave errore del Fontanini, il quale dice (*Dell'Eloq. ital. l.* 1, *c.* 19) che il Giorgi compose una canzon provenzale in morte di Federigo il Bello austriaco figliuolo di Alberto I, e morto l'anno 1330. Ma il Foscarini osserva (*l. c.*) che il Federigo, di cui il Giorgi ragiona, è quel Federigo d'Austria, che preso insieme con Corradino fu con lui decapitato in Napoli per comando del re Carlo I, l'anno 1268.

VII. Alberto Quaglia, ed altri.

VII. Abbiam già confutati altrove i romanzeschi racconti che il Nostradamus ci ha fatti intorno al celebre Guglielmo di Durante che, benchè non fosse italiano, visse nondimeno assai lungamente in Italia; nè fa perciò bisogno che di nuovo prendiamo qui a favellarne. Il Crescimbeni (*p.* 185) e il Quadrio (*p.* 127) nominano ancora un certo Alberto Cailla ossia Quaglia, cui dicono natio d'Alberges o d'Albenga città della Riviera occidentale di Genova, e di cui il Quadrio fissa l'età dopo la metà del sec. XIII. Di lui abbiamo una sola canzone nel più moderno codice estense (*p.* 265), ove ei dicesi natio d'Albezet, e

se ne recano quelle stesse poche notizie che ne producono i due suddetti scrittori (*). Nulla ancor possiam dire di Paolo Lanfranchi pistoiese, o secondo altri pisano, di Simone Doria genovese, che si nominan dal Crescimbeni (*p.* 211, 218) e dal Quadrio (*ib. p.* 128), seppure questi è diverso da quel Princivalle o Percivalle, di cui ora ragioneremo, e di quel Migliore degli Abati fiorentino, di cui fa menzione monsig. Fontanini (*l. c. c.* 12). Solo di quest'ultimo mi è avvenuto di trovar menzione nelle Cento Novelle Antiche, ove così di lui si dice (*Nov.* 79): *Messer Miglior degli Abati di Firenze si andò in Cicilia al Re Carlo per impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte. Il Cavaliere era molto ben costumato, e seppe il Provenzale oltre misura ben proferere.*

VIII. Percivalle Doria.

VIII. Più celebre è il nome di Percivalle Doria, che dal Nostradamus si dice (*Crescimb. p.* 95) gentiluomo genovese, governatore e podestà d'Avignone e d'Arles per Carlo I, re di Sicilia, filosofo e poeta assai buono, e autore di più poesie provenzali e anche italiane, come dice il Quadrio (*l. c.*), e di una provenzale singolarmente sulla guerra tra Carlo I e Manfredi re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo, e riprende e maltratta il secondo; e finalmente morto in Napoli l'anno 1276. Due Percivalli Doria io trovo a questi tempi medesimi, ch'io credo non sol di per-

(*) Di Guglielmo di Durante, di Alberto Quaglia, di Simone e di Percivalle Doria, e di Migliore degli Abati o niuna, e solo una superficiale menzione si trova presso l'ab. Millot. Di Paolo Lanfranchi si accennano alcuni frammenti di poesie provenzali, che ci sono rimasti (*t.* 3, *p.* 422); e dimenticati pure o appena accennati sono Ugo Catola, Guglielmo di Silvacana e Pietro dalla Mula.

sona ma di famiglia interamente diversi. Perciocchè non v'ha chi non sappia che oltre la nobilissima famiglia de'Doria genovesi, un'altra ve n'ebbe in Napoli, che dalla signoria della città di Oria in quel regno prese il cognome, che prima era de'Bonifaci, la qual famiglia estinta essendosi infelicemente nel sec. XVI, quel principato fu dato a'Borromei, e da s. Carlo venduto per soccorrere a'poveri, fu poscia da Filippo II conceduto a Davide Imperiali, i cui posteri ancora il posseggono (*Ammirato Famig. napol. t.* 2, *p.* 377). Egli è ben vero che la signoria d'Oria solo nel secolo XIV fu conceduta alla famiglia de' Bonifaci; ma potrebb' essere che qualche altra famiglia l'avesse di questi tempi. Or io trovo nelle antiche Cronache genovesi che Percivalle Doria genovese l'anno 1255 fu mandato ambasciadore da quella città a' Lucchesi e a'Fiorentini (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 521), e l'anno 1258 fu collo stesso titolo inviato con altri nobili Genovesi ad Alessandro IV (*ib. p.* 525). E questi probabilmente è quel desso ch' era già stato podestà in Parma l'an. 1243, come abbiamo nell'antica Cronaca di quella città: *In MCCXLIII. Dominus Princivalus de Oria de Janua fuit Potestas Parmæ* (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 768). Veggiamo al tempo medesimo che Manfredi re di Sicilia nominò suo vicario nella Marca d' Ancona Percivalle Doria, di cui parlano il continuatore di Niccolò di Jamsilla (*ib. p.* 586) e Saba Malaspina (*ib. p.* 800); e dicono ch'egli era *affine e famigliare* del re medesimo; il che ci rende assai probabile ch'egli fosse natio del regno. Di lui raccontano gli storici stessi (*ib. p.* 594, 810) che l'anno 1264, combattendo pel re Manfredi contro le truppe pontificie, nel passaggio di un piccol fiume ri-

mase sommerso. Ei dunque non può essere il poeta di cui trattiamo, perciocchè questi, secondo il Nostradamus, era certamente seguace del re Carlo, e nemico perciò di Manfredi. E sembra quindi che le poesie provenzali attribuir si debbano al genovese. E molto più che il Percivalle Doria seguace del re Manfredi, essendo morto, come abbiam detto, l'an. 1264, non potè cantare la guerra tra lui e il re Carlo, perciocchè questi non venne in Italia che l'anno 1265. Di questo poeta niun componimento ritrovasi ne' due codici estensi.

IX. Alberto marchese Malaspina ed altri.

IX. Quattro altri provenzali poeti veggiam poco appresso nominati dal Quadrio (*l. c. p.* 129, ec.); de' quali il Nostradamus non fa menzione: Lughetto Catello che sembra lo stesso che nel più antico codice estense, ove se ne ha un componimento (p. 208), si dice Ugo Catola, di cui non sappiamo la patria, e di cui il Quadrio, seguendo il Crescimbeni, dice che molte poesie scrisse contro le tirannie de' principi, il che ci rende credibile ch' ei fosse italiano; Alberto marchese, cioè de' marchesi Malaspina di Lunigiana, valente uomo, liberale, cortese e dotto, di cui pure hassi una canzone nell' antico codice estense (p. 146) (*); Guglielmo di Silvacana che sembra italia-

(*) Del march. Alberto Malaspina ha pubblicate alcune poesie m. Millot, il quale pur congettura, come noi abbiam fatto, ch'ei vivesse sulla fine del XII secolo, e accenna gli elogi con cui ne han ragionato il Bembo, l'Equicola e il Crescimbeni (*t.* 1, *p.* 334, ec.): Egli ha ancor pubblicata una tenzone del march. Alberto con Rambaldo di Vaqueiras; ma ei medesimo osserva che non è possibile che il marchese ne sia autore, e agli argomenti ch'egli ne reca, si può aggiugnere che sembra che il marchese fosse anteriore d'età a Rambaldo,

no, o certo vissuto in Italia; poichè dice il Quadrio ch'egli morì per troppo amore di una dama della Rovere; e Pietro della Mula monferrino, del quale ancora nel medesimo codice estense si leggono tre canzoni (*p.* 197). Noi ci arresterem brevemente su quello solo tra essi, che per l'antichità e nobiltà della sua famiglia è degno di più distinta menzione, cioè il marchese Alberto Malaspina. Nella erudita ed esatta Genealogia che di questa famiglia ha tessuto l'avv. Migliorotto Maccioni professore di legge nell'università di Pisa (*Expositio Rationum pro Treschietti Investitura p.* 8, ec.), due Alberti veggiamo che a questo tempo appartengono, uno figliuolo secondogenito di Opizzone, che vivea nel 1202, l'altro figliuolo di Opizzino ossia Opizzone III, che vivea l'anno 1275, e che probabilmente visse ancora più anni dopo; poichè Niccolò Marchesotto figliuolo di questo Alberto era ancor vivo l'anno 1339. Or il vedere che nel più antico codice estense, scritto nel 1253, si trovano poesie del march. Alberto, mi rende probabile ch'esse al primo attribuire si debbano, e non al secondo. Quindi ei fu probabilmente quello Alberto Malaspina di cui nell'antiche Cronache di Genova si legge (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 381), che l'an. 1198, essendo condottiero de' Tortonesi e de' loro alleati, combattè con poco felice successo contro de'Genovesi; e quel medesimo ch'è nominato in un contratto di Bonifacio marchese di Monferrato fatto l'anno 1202, è accennato da Benvenuto di s. Giorgio (*ib. vol.* 23, *p.* 363). Non può però dirsi ch'ei non possa in alcun modo essere il secondo Alberto, di cui ancor vivente e probabilmente ancor giovane, si inserissero le poesie tra quelle de'Provenzali.

X. Raccont intorno alla vita di Sordello fatti dal Nostradamus, dal Crescimbeni e dal Quadrio.

X. Da questi passa il Quadrio al famoso Sordello da Mantova, che è il più illustre tra tutti i poeti provenzali di questa età; e di cui perciò dobbiam qui favellare colla maggior esattezza, che ci sia possibile (*). E per proceder con ordine, noi verrem prima recando ciò che ne dicono il Nostradamus e il Crescimbeni e il Quadrio; poscia vedremo ciò che ne narrano i recenti storici mantovani; finalmente porremo ad esame ciò che avrem veduto narrarsi da essi con ciò che ne narrano i più antichi e a lui più vicini scrittori. Il Nostradamus adunque, tradotto dal

(*) Non vi ha tra'poeti provenzali alcuno, le ricerche della cui vita siano state così trascurate da m. Millot, quanto quelle di Sordello, benchè pure la celebrità di un tal nome esigesse qualche particolar diligenza. Se si porrà a confronto il poco ch'egli ne dice (*t.* 2, *p.* 79) con ciò che noi abbiam procurato di rischiarare, si vedrà chiaramente quanto in questa parte sia stato superficiale l'autor francese, il quale però è degno di lode pel darcene ch'egli ha fatto alcune poesie tradotte. La reale accademia di Mantova ha procurato di eccitare i concittadini di Sordello a fare sulla vita di esso diligenti ricerche, proponendone l'elogio per argomento di concorso ad uno de'consueti premj. Niuno finora ne è stato giudicato degno. Ma io ho veduto un eloquente ed erudito elogio di questo illustre poeta e non men illustre guerriero, non presentato al concorso, ma letto nell'accademia del ch. sig. co. Giambattista d'Arco, uno de'principali ornamenti di quella adunanza, il quale a mia richiesta me ne ha cortesemente trasmessa una copia. Benchè in esso non si producano nuovi monumenti, che invano finora si son ricercati a illustrazione delle imprese di Sordello, i meriti nondimeno così verso le lettere, come verso la patria di quel celebre uomo vi sono esposti in buon lume. Un nuovo pregio però ha attribuito a Sordello sull'autorità di un certo Riccardo da Modigliana, cioè l'aver tradotte tre volte le Storie di Cesare, e due volte quelle di Curzio, e l'aver presentati al Consiglio della sua patria certi suoi scritti sull'arte di difender le piazze.

Crescimbeni (*p.* 114), altro non dice se non che Sordello fra gli Italiani fu il più elegante scrittore di poesie provenzali; che nelle sue poesie non trattò mai di amore, ma di filosofia solamente; che Raimondo Berlinghieri, ultimo di questo nome tra' conti di Provenza, negli ultimi giorni di sua vita chiamollo alla sua corte, essendo Sordello di età di soli 15 anni; e aggiugne poscia l'analisi di una canzone da lui composta poco dopo l'an. 1181 nella morte di Blancasso gentiluom provenzale; e nomina ancora alcuni trattati che in prosa provenzale egli scrisse. Quindi il Crescimbeni soggiugne che in un codice della Vaticana altre notizie si trovano di Sordello, che son quelle appunto riferite poscia dal Quadrio (*p.* 130), cioè ch' ei fu originario di Goito castello del mantovano, e figliuolo d'un povero cavaliero detto Elcort. Quindi racconta che egli andato in corte del conte di S. Bonifacio s'invaghì della moglie di lui, e non trovolla insensibile alle sue lusinghe; ch' essendo poscia il conte divenuto nemico de' fratelli della moglie, e perciò essendo questa da lui maltrattata, i fratelli medesimi (cioè Ezzelino e Alberico da Romano) la fecero involare al conte insiem con Sordello, il quale presso lei e presso i fratelli dimorò lungo tempo; che andato poscia in Provenza, e divenuto caro pel suo valore nel poetare al co. Raimondo, ebbe da lui la signoria di un castello e una gentil moglie. Così il codice vaticano. Segue il Crescimbeni narrando che nelle Vite de' Poeti scritte da Alessandro Zilioli, ma non mai venute alla luce, si dice che Sordello fu de' Visconti di Mantova; che ottenne gran nome giostrando anche alla corte del re di Francia; ch' ebbe per moglie Beatrice figliuola di Ezzelino; che fu rettore e

capitan generale di Mantova e nemico di Ezzelino. Le quali notizie, benchè tra loro così diverse, ha nondimeno il Quadrio congiunte insieme felicemente, come se fosser tratte da un medesimo fonte, tacendone solo le giostre, ed aggiungendo che Sordello finalmente morì vecchissimo verso il 1280. Fin qui questi scrittori, i quali ognun vede quanto sien poco tra lor concordi, e qual aria vi abbia ne'lor racconti di favoloso e di romanzesco. Ma tutto ciò è nulla in confronto di quello che ne narrano alcuni recenti scrittori della Storia di Mantova, da'quali sembra che raccogliesse le sue notizie il Zilioli. Io scelgo quello che tra'recenti è il più antico, cioè Bartolommeo Platina morto l'an. 1481, la cui Storia di Mantova, pubblicata già dal Lambecio, è stata di nuovo data alla luce dal Muratori (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 609). Ed ecco in breve ciò ch'egli assai lungamente racconta (*ibid. p.* 680, ec.).

XI. Prodezze di Sordello in Italia, secondo la narrazione del Platina.

XI. Sordello nacque l'an. 1189 da nobile e ricchissimo padre della famiglia de' Visconti orionda da Goito, e superiore a tutte le altre in dignità e in potere. Istruito nelle lettere, scrisse ancor giovinetto un libro cui diè il nome di Tesoro. Giunto a 25 anni di età, intermessi per qualche tempo gli studj, si volse a' militari esercizj, e in tutti divenne sì valoroso, che non v'era chi gli si pareggiasse. Mediocre di statura, di bello aspetto, di corpo agile e nato ad ogni fatica, non ricusò giammai di venire a tenzone, e spesso ne riportò onorevoli spoglie. E qui comincia una serie continuata di tai prodezze, che le somiglianti non si lessero mai. Ruggieri re della Puglia, essendo a lui giunta la fama del gran valor di Sordello, chiama a sè Leonello, il più forte cavalier del suo

regno; e poichè, gli dice qui non vi ha più alcuno che voglia venir teco a disfida, vanne a Mantova; ivi troverai il famoso Sordello: con lui ti azzuffa e torna a me vincitore. Leonello con nobile accompagnamento sen viene a Mantova, e il terzo giorno, dappoichè vi era giunto, venuto in piazza, e dall' ostiere additatogli Sordello, se gli fa incontro, e gentilmente gli espone il motivo della sua venuta. Sordello accetta non men cortesemente la sfida; e perchè essa riesca solenne, si fissan 10 giorni a farne gli apparecchi. Già ne eran trascorsi sette; quand' ecco giugnere a Mantova Galvano ambasciadore di Luigi re di Francia con lettere del suo sovrano a Sordello, che invitavalo con ampie promesse a passare in Francia. Sordello il prega a trattenersi tre giorni, finchè egli abbia soddisfatto al solenne impegno, e frattanto alloggia l'ambasciadore in sua casa. Venuto il gran giorno, Sordello e Leonello vengono al cimento. Il Platina ci descrive sì minutamente l' un dopo l' altro i colpi e le diverse loro vicende, che tu diresti ch' ei vi fosse stato presente. Sordello al fine riman vincitore, e steso a terra Leonello, or tu, gli dice, poichè sei mio, ne andrai insiem col Galvano al re di Francia, e gli narrerai la prova che hai fatta del mio coraggio. Prima però con cortesia da cavaliere egli sel conduce in casa a guarire dalle ferite; e poscia lo accompagna egli stesso per qualche tratto di via insiem con Galvano. Già apparecchiavasi egli stesso a partir presto per Francia, quando Ezzelin da Romano, bramoso di conoscere un uomo sì valoroso, il prega che a lui ne venga a Verona. Sordello il compiace, e poco appresso sen va anche a Padova ad istanza di Alberico fratel di Ezzelino. Ma qui lo attendeva un'altra tenzone.

Corrado valoroso soldato austriaco lo sfida. Sordello con lui ancora combatte, lo vince, lo atterra e lui pure manda in Francia a dar nuove di sua fortezza. Era stata presente a questo conflitto Beatrice sorella di Ezzelino, e il vedere un sì generoso guerriero gliene avea destato in seno ardentissimo amore. Tanto adoperossi, che ottenne pur di parlargli; e gli scoprì il desiderio che avea di averlo a marito, poichè ella era ancora zitella. Sordello alle preghiere, alle lagrime, a' deliquj di Beatrice si stette fermo, allegando con cortesi parole a scusa del suo rifiuto, ch' ella sorella di sì possenti signori non dovea aver a marito un cavalier privato, qual egli era. E senza più sen torna a Mantova. Beatrice, a cui il rifiuto avea acceso in cuore fiamme maggiori, in abito d'uomo sen fugge e viene a Mantova in casa di un cotal Pietro Avogadro amico e parente di Ezzelino, e gli scuopre il motivo di sua venuta. Sordello avvisatone da Pietro vola a Padova, e si giustifica presso Ezzelino. Questi lo ammira per modo, che ad ogni patto vuol che abbia in moglie Beatrice; e fattala venir da Mantova, ivi se ne festeggian le nozze con solennissima pompa. Ma pochi giorni appresso, ricordevole della sua promessa al re di Francia, Sordello sen parte, e passate l'Alpi giunge a Troyes. Ivi viene a tenzone con un certo Zachetto famosissimo cavaliere; e vintolo, secondo il costume, lo obbliga a venir seco a Parigi.

XII. Altre prodezze ch' ei narra da lui operate in Francia e in Italia.

XII. Ed ecco Sordello nell' atrio della real corte, che aspetta che il re se n' esca, per presentarsegli. Esce egli in mezzo a numerosa schiera di cavalieri; Sordello se gli getta a' piedi, e gli dice ch' è quel desso cui per mezzo di Galvano egli ha invitato. Il re due volte gli chiede s' ei sia veramente Sordello. Que-

sti sdegnato di cotal dubbio si rizza in piedi, e sen va. Il re lo richiama e gli chiede ove e perchè sì improvvisa partenza. Io torno a Mantova, ripiglia Sordello, per condur meco chi di me faccia fede. Allora il re abbracciatolo lo accoglie con sommo onore. Era ben verisimile che tosto si offerisse occasion a Sordello di farsi conoscere. Uno de'cortigiani detto Grisolfo sotto voce il motteggia per la corta e lacera veste ch'avea indosso. Sordello lo ode, lo sfida, si fissa a 15 giorni dopo il cimento; e allora innanzi al re e a un'immensa folla di popolo da ogni parte accorso, venuti i due guerrieri a battaglia, Grisolfo è costretto ad arrendersi vinto. Lasciamo stare le altre non poche prodezze da lui operate in Francia, che dal Platina distesamente ci si raccontano, e riconduciam Sordello in Italia. Eran già omai 4 mesi ch'egli era in Francia; e chiese perciò al re il suo commiato. Questi avrebbe voluto ritenerlo seco; ma non potendo a ciò indurlo, onoratolo della dignità di cavaliere, di una somma di 3000 franchi e di molti doni, e fra gli altri di uno sparviere d'oro, onore non conceduto che a'cavalieri reali, gli diè congedo. Nel suo viaggio tutte le città, per cui gli avvenne di far passaggio, lo accolsero con sommi onori, e tutti segnavanlo a dito come il maggior guerriero che fosse allora in Europa. I Mantovani gli uscirono incontro, e con festosi applausi gli renderon grazie, che tanto celebre avesse renduta la loro patria. Riposatosi alquanti giorni, ad istanza di Ezzelino andò a Padova, ove la moglie impazientemente attendevalo; e trattenutosi ivi alcun tempo, onorato con giuochi e feste solenni da Ezzelino, tornò colla moglie a Mantova; e i Mantovani per otto giorni celebrarono in onor di lui giuochi

militari e civili. Sordello allora, ch'era giunto all'età di 40 anni, cominciava in un tranquillo riposo a coltivar di nuovo gli antichi suoi studj; quando ebbe avviso che Ezzelino radunate gran forze si disponeva ad assediare e a soggiogar Mantova e tutto quel territorio. Perciò ripigliati i pensieri di guerra, si diè a munir la città, e a ridurla a stato di sostenere coraggiosamente l'assedio. Questo assedio che dal Platina si dice avvenuto l'an. 1250, e durato tre anni, si descrive da lui assai lungamente; e la fedeltà, il coraggio, l'eloquenza di Sordello vi trionfano ad ogni passo. La ribellione dei Padovani costringe finalmente Ezzelino a scioglierlo; egli accorre a Padova; rispintone entra in Brescia; e poco dopo venuto a battaglia co' Milanesi e co' loro alleati, tra' quali era Sordello, riceve una mortal ferita, e trasportato a Soncino vi muore. E qui finisce presso il Platina la Vita di Sordello. In che si occupasse egli poscia, fin a quando vivesse, quando morisse, egli nol dice.

XIII. Contraddizioni e incoerenze di questi racconti.

XIII. Or qui riflettiamo dapprima quanto bene accordinsi insieme i varj scrittori, i sentimenti de' quali abbiam finor riferito. Il Nostradamus fa Sordello nato di padre povero, il Platina lo dice uscito di ricca e nobil famiglia, cioè de' Visconti di Goito. Presso il Nostradamus Sordello in età di 15 anni va in Provenza, e non si accenna ch'ei più tornasse in Italia. Nel codice vaticano Sordello non va in Provenza che dopo varie avventure amorose. Secondo questo medesimo codice, Sordello s'invaghisce della sorella di Ezzelino moglie del conte di S. Bonifacio; presso il Platina la sorella stessa ancor nubile s'invaghisce di lui. Secondo il codice vaticano la sorella di Ezzelino è tolta per forza al marito, e da' suoi fratelli ricondotta

a casa insiem con Sordello; secondo il Platina essa corre dietro a Sordello, e ne ricerca le nozze. Secondo il codice vaticano Sordello prende per moglie una provenzale; secondo il Platina ei divien marito di Beatrice. Nel codice vaticano per ultimo Sordello va dopo le avventure colla famiglia di Ezzelino a postare in Provenza; presso il Platina ei va a duellare in Parigi. Fra questi sì disparati racconti a quale ci appiglierem noi? Ma andiamo innanzi e veggiamo singolarmente quanto sia fedele ed esatta la narrazione del Platina che più lungamente di tutti ne ha ragionato. Sordello nasce secondo lui l'an. 1189. In età di 25 anni, cioè l'an. 1214, si applica agli esercizj cavallereschi e ottiene in essi tal fama, che Ruggieri re di Puglia manda il suo più prode campione a sfidarlo. Or ci si dica di grazia chi fu egli mai queste re Ruggieri? Dall'an. 1197 fino al 1250 quel tratto d'Italia non ebbe altro sovrano che Federigo II. Ove troverem noi dunque il re Ruggieri del Platina? Chi era inoltre quel Luigi re di Francia, a cui recossi Sordello? Questi, come dice il Platina, in poco tempo ottenne negli esercizj di cavaliere gran fama. Supponiam dunque che avesse allora circa 30 anni di età. Secondo questa supposizione egli andò in Francia l'anno 1219, o certo non molto dopo. Or regnava in que' tempi in Francia Filippo l'Ardito che morì l'anno 1223. Direm noi forse, come accenna il Zilioli, ch'ei fosse Luigi VIII che succedette a Filippo, o il santo re Luigi IX che salì al trono l'an. 1226? Parmi assai difficile a credere che il primo, continuamente occupato in gravissime guerre, potesse volgere il pensiero a sollazzar la sua corte col far venire d'Italia un cavaliere errante; e molto più parmi ciò in-

probabile del secondo ch'era giovinetto di circa 12 anni e sotto la reggenza della saggia reina Bianca, e in tempi ancora sconvolti da pericolose guerre. Che direm noi di Beatrice sorella di Ezzelino, e moglie, secondo il Platina, di Sordello? Gherardo Maurisio scrittore contemporaneo, e suddito di Ezzelino, ci narra che Beatrice, di cui non sappiam la famiglia, era moglie di Alberico da Romano; che Cuniza era la sorella del medesimo Alberico e di Ezzelino; che questa fu presa in moglie dal co. Ricciardo di S. Bonifacio; che Ezzelino prese a moglie Giglia sorella del medesimo conte, e che questi tre matrimonj seguirono mentre era podestà di Vicenza Guglielmo Amato (*Script. rer. ital. vol. 8, p. 26*), cioè come abbiam dalla Cronaca di Niccolò Smerego (*ib. p. 98*), dall' an. 1219 all' an. 1221, il che coincide a un di presso col tempo in cui si vuole dal Platina che Sordello prendesse in moglie la supposta Beatrice sorella di Ezzelino. Che se voglia dirsi che il Platina abbia scritto per errore Beatrice in vece di Cuniza, questa ancora a quel tempo medesimo o era già, o divenne moglie del co. Ricciardo. Finalmente Sordello torna da Francia, e giunto a 40 anni di età, cioè l'an. 1229, si volge di nuovo agli antichi suoi studj; ma tosto l'assedio posto a quella città da Ezzelino il costringe a ripigliar l'armi, difende valorosamente per tre anni la città, e poco appresso Ezzelino ferito in battaglia muore. Così il Platina unisce felicemente in 3 anni, o poco più, ciò che avvenne nell' intervallo di 30 anni; perciocchè l'assedio di Mantova, se pur può dirsi assedio il guasto furiosamente dato a' contorni di quella città da Ezzelino, non seguì che l' an. 1256, come abbiamo da tutti gli storici di quel tempo, e

singolarmente dal Monaco padovano (*ib. p.* 691), ed Ezzelino morì poscia l'an. 1259.

XIV. Il Platina ricavò il racconto da Buonamente Aliprando.

XIV. Ma come è egli possibile che il Platina di tanti errori e di tanti anacronismi empiesse la sua Storia? Egli era pure uom dotto, e nella storia versato, come ci mostra la sua Storia de' romani Pontefici, che, benchè abbia non pochi falli, è ben lungi però dall'essere così ingombra di gravissimi errori, come il passo da noi recato. A scusarlo nella miglior maniera che sia possibile, altro non si può dire, a mio credere, se non ch'egli trascrisse, senza chiamar le cose ad esame, ciò che trovò scritto da altri. Infatti, benchè egli sia, per quanto io sappia, il primo tra gli storici mantovani, che abbia scritte tai fole, egli però non ne fu l'inventore. Buonamente Aliprando poeta e cittadino mantovano che al principio del XV secolo scrisse in terza rima una Cronaca, com'egli la intitolò, o a dir meglio un favoloso romanzo, per ciò che appartiene a' tempi antichi, della sua patria, data alla luce dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 5, *p.* 1065, *ec.*), opera in cui non si sa se maggior sia la rozzezza de' versi, o la semplicità de' racconti, avea prima del Platina narrate ancora più lungamente tutte le prodezze di Sordello, ma solo fino al suo ritorno in Italia, poichè dell'assedio di Mantova egli non fece motto. Si confronti ciò che ne dice il poeta, con ciò che ne narra lo storico, e si vedrà che questi non ha fatto che recare in prosa e compendiare alquanto la poesia dell'Aliprando che su questo argomento ha esercitata l'elegante sua musa in dodici ben lunghi capitoli. E forse ancora non fu lo stesso Aliprando il primo ritrovator di tai favole, se è vero, come sembra accennare il ch. Muratori (*ib. p.* 1064), ch'esse si trovino inserite

anche in una più antica Storia di Napoli pubblicata sotto il nome di Giovanni Villani. Eccoci dunque a qual sorgente attignesse il Platina cotesti sì strani racconti. Onde poi egli traesse ciò che abbiam udito da lui narrarsi dell'assedio di Mantova, non saprei dirlo. Noi vedremo fra poco, che debba probabilmente pensarcene.

XV. Non si prova che ei fosse signore di Mantova.

XV. Benchè tante e sì grandi cose ci narri il Platina di Sordello, ei non dice però, ch'ei fosse signor di Mantova, anzi racconta che avendo Ezzelino cercato di subornarlo, perchè si adoperasse a dargli in mano quella città, promettendogliene la signoria, Sordello rigettò costantemente l'offerta. Solo egli ce lo rappresenta come il più potente e il più ragguardevole cittadino in una città libera, e condottier delle truppe. Il Volterano è il primo che abbia chiamato Sordello principe di Mantova (*Comm. urbana l.* 4), se pur egli usando latinamente la voce *princeps* non ha anzi inteso solo di dire ch'era il principale tra' cittadini. E forse da questa parola medesima fu tratto in errore Leandro Alberti, il quale più chiaramente scrisse ch'egli fu *il primo principe di Mantova dopo la contessa Matilda* (*Descr. Della Lomb.*). Gli altri storici mantovani che son venuti appresso, come Mario Equicola, il Donesmondi, il Possevino e l'Agnelli, tutti hanno fatto Sordello signor di Mantova, e quai più, quai meno hanno adottati e nelle Storie loro inseriti i maravigliosi racconti del Platina e dell'Aliprando, da'quali pure par che abbia attinte le sue notizie il Zilioli. Ma non giova il trattenersi in ripetere e in confutare ciò ch'essi hanno scritto, aggiugnendo ancora talvolta errori nuovi agli errori antichi. Passiamo anzi a veder finalmente ciò che con qualche maggior

certezza si possa credere di Sordello, esaminando perciò, che ne abbian detto gli scrittori più antichi che vissero o al tempo stesso con lui, o non molto dopo.

XVI. Azioni di Sordello narrate da Rolandino storico contemporaneo.

XVI. E primieramente di tutti gli scrittori di que'tempi non v'ha pur uno che ci narri alcuna delle cavalleresche avventure di Sordello. Essi, sì minuti ne'loro racconti, sì avidi d'inserire nelle loro Storie fatti maravigliosi, pare che non abbian pure saputo che ci fosse al mondo un Sordello. Rolandino è il solo che ne faccia menzione; ma egli presso questo scrittore è tutt'altro che cavalier generoso. Perciocchè Rolandino, parlando della famiglia di Ezzelin da Romano e nominatamente di Cuniza di lui sorella, racconta (*Script. rer. ital. vol. 8, p. 173*) ch'essa fu data in moglie al co. Ricciardo di S. Bonifacio; ma che poscia per ordin del padre, cioè di Ezzelino II, padre del famoso Ezzelin da Romano, *Sordellus de ipsius familia Dominam ipsam latenter a marito subtraxit; cum qua in patris curia permanente dictum fuit ipsum Sordellum concubuisse*. Se Rolandino con quelle parole *de ipsius familia* intenda spiegar parentela, ovver servigio; giacchè sembra che si possan intendere nell'un senso e nell'altro, e se o la parentela, o il servigio debban intendersi a riguardo dello stesso Ezzelino, ovver del conte di S. Bonifacio, non si può accertare, perchè non vi ha altro storico che ce ne parli più chiaramente. Comunque sia, noi veggiam qui adombrato quel fatto medesimo che abbiam veduto narrarsi, benchè alquanto diversamente, dal Nostradamus; e vi veggiamo insieme rappresentato Sordello non in aria di cavaliere, ma di segreto trafugatore, con qualche altra circostanza; secondo almen la voce che allor ne corse, non troppo a lui onorevole. Segue poi a nar-

par Rolandino, che Sordello, probabilmente per la circostanza accennata, fu da Ezzelino cacciato di casa; e quindi racconta le diverse vicende della stessa Cuniza, che sembrano oscuramente accennate da Dante (*Parad. c.* 9, *v.* 34), nelle quali non vedesi più avere alcuna parte Sordello, e che perciò non appartengono punto a questa mia Storia.

XVII. Si esamina il passo in cui Dante ne ragiona.

XVII. Dopo Rolandino io non trovo alcuno che parli del nostro Sordello, fino a Dante. Ma ei ne parla in modo ad accendere maggiormente, anzichè ad appagare la nostra curiosità. Egli, aggirandosi col suo Virgilio per que' luoghi ove stavan coloro che, secondo la particolar sua teologia, per avere indugiata fino a morte la penitenza, doveano ancora indugiare ad entrare nel Purgatorio, e quelli singolarmente che morendo di morte violenta, solo in quel punto pentiti si erano delle lor colpe, vede in disparte uno spirito cui a qualche esterior contrassegno conosce esser lombardo.

Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.

Purg. c. 6, v. 61, ec.

Questa descrizion di Sordello ci fa conoscere ch' egli era uomo d'alto affare e d'indole generosa; che d'un uom plebeo, o d'un ozioso poeta non avrebbe Dante così parlato. Virgilio l' interroga della via per entrare nel Purgatorio. Sordello non risponde; ma poichè ode che chi con lui ragionava, era mantovano,

Surse ver lui dal luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.

Dall'amor patriotico che vede in Sordello, Dante trae occasione di una lunga invettiva contro l'Italia, ove l'amor della patria sembrava omai per le civili guerre continue interamente estinto. Quindi Virgilio si dà a conoscere più chiaramente a Sordello (*c.* 7, ec.); seguono i complimenti e le interrogazioni vicendevoli; e poscia Virgilio prega di nuovo Sordello a condurlo al Purgatorio:

Rispose; luogo certo non s'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto io posso, a guida mi t'accosto.

Ciò detto, Sordello conduce Virgilio e Dante su un colle onde veggon l'anime de' principi e d'altri gran personaggi, i quali pure aspettavano che venisse il tempo di purgarsi delle lor colpe; e dopo vedute altre cose che nulla montano al nostro intento, Dante si addormenta; e allo svegliarsi più non vede Sordello, ed entra sol con Virgilio nel Purgatorio. Tutto questo passo di Dante non altro ci scuopre, se non che Sordello era di nascita, o almeno di animo nobile e signorile; che era mantovano, cioè o della città, o di alcun luogo del territorio; ch'era anch' egli tra coloro che non poteau ancora entrare nel Purgatorio, perchè differita aveano la penitenza; benchè la libertà a lui conceduta di andare qua e là aggirandosi sembri indicare ch'egli in questo medesimo fosse men reo degli altri. E noi saremmo pure assai più tenuti

a Dante, se di questo celebre uomo ci avesse data qualche più minuta contezza.

XVIII. E il comento sopra esso di Benvenuto da Imola.

XVIII. Veggiamo almeno se l'antico suo comentatore Benvenuto da Imola, che fiorì verso la metà del sec. XIV ce ne somministri migliori notizie. Egli interpretando il passo sopra recato, dice che *fuit quidam civis Mantuanus nomine Sordellus, nobilis et prudens miles, et curialis* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1166). Ed eccoci in poche parole spiegate non poche particolarità intorno a Sordello, cittadin mantovano, nobile, guerriero e curiale, cioè, come credo che qui debba intendersi, cortigiano. Aggiugne Benvenuto ch'ei visse, *ut aliqui volunt*, al tempo di Ezzelin da Romano, la qual maniera di ragionare ci pruova che fin d'allora, mentre pur non era corso che circa un secolo dopo la morte di Sordello, già cominciavano ad aversene poche certe notizie. E tra queste il medesimo Benvenuto ripone quella ch'ei segue narrando, *de quo audivi, non tamen affirmo*. Ed ecco la leggiadra novella che sembra aver avuta origine dal racconto soprarrecato di Rolandino, ed averla data alle favole che di Sordello si son narrate da' posteriori scrittori. Avea, dice Benvenuto, Ezzelino una sorella detta Cuniza, la quale, essendo accesa d'amor per Sordello, ordinogli che a sè venisse per la porta della cucina del palazzo che avea Ezzelino in Verona. Per giugnere ad essa, conveniva passare per un viottolo pien di sozzure; e Sordello faceasi perciò portare da un servo fino alla porta ove Cuniza il riceveva. Ezzelino, che n'ebbe contezza, travestitosi una sera da servo portò egli stesso Sordello, e poichè l'ebbe deposto, scoprendosi a lui, sì gli disse: *Or ti basti, o Sordello, e non voler più passare per luogo sì sozzo a più sozzo disegno.* Sordello atterrito, il

pregò di perdono, e gli promise quanto egli volle. *Tamen*, continua Benvenuto, *Cunitia maledicta traxit eum in primum fallum*; e perciò Sordello, temendo il furor d'Ezzelino, se ne fuggì, ma fu poscia, come alcuni dicono, *ut aliqui ferunt*, fatto trucidare dal medesimo Ezzelino. Ecco di nuovo Benvenuto non bene informato della vita di Sordello, e costretto a seguire le popolari opinioni, prevenendo però saggiamente il lettore della loro incertezza. Alla stessa maniera continua egli a comentare questo passo di Dante; e, ove questi descrive il luogo solitario in cui stava Sordello, ei ne adduce a ragione il grande merito di questo uomo; *perciocchè*, dice, *ei fu di singolare virtù nel mondo, benchè impenitente in vita; ovvero*, aggiugne, *il pone in disparte, perchè Sordello amava la solitudine; e odo ch' ei fece un libro ch' è intitolato* Thesaurus Thesaurorum, *cui però non ho veduto giammai*. Quindi a spiegare perchè Dante il dipinga in atteggiamento sdegnoso ed altero, dice che *Sordello era d'indole risentita, e sdegnavasi al vedere, o all'udire cose vergognose e turpi, e ch'era uomo composto e ben costumato*; il che però non troppo bene s'accorda colla novella riferita poc'anzi. Così sembra che Benvenuto vada anzi indovinando, che narrandoci con certezza qual uomo fosse Sordello.

XIX. Si distingue nelle cose che si narrano di Sordello, il vero dal falso, o dubbioso.

XIX. Questi sono i soli scrittori del XIII e del XIV sec. ne'quali io ho potuto trovare qualche notizia della vita del famoso Sordello; e l'esser queste così scarse ed incerte, ci mostra che ciò che i moderni ne han finto a capriccio, è assai più di quello che ne han saputo gli antichi. Ora a stabilire finalmente da tutto il detto fin qui ciò che probabilmente si possa credere, e ciò che debbasi rigettare intorno a Sor-

dello, parmi in primo luogo che non possa rivocarsi in dubbio ch'ei fosse mantovano. Il testimonio di Dante non soffre eccezione, anzi in un altro passo, che riferiremo fra poco, lo stesso Dante gli dà il nome di Gotto mantovano, il che ci pruova ch'egli era natio del luogo di Goito. Ma ch'ei ne fosse *Visconte e Cattano*, come afferma il Fontanini (*Dell' eloq. l.* 1, *c.* 12), non è abbastanza provato. Ben sembra certo ch'ei fosse di nobil lignaggio, o almen di animo nobile, qual dallo stesso Dante ei viene descritto. Tutte le cavalleresche avventure che ne abbiamo accennate, e il viaggio alla corte del re di Francia, si vogliono avere in quel medesimo conto in cui si hanno le belle e pellegrine notizie, cioè le ridicolosissime favole che la Cronaca dell' Aliprando ci ha date intorno a Virgilio: *Sogni d' infermi, e fole di romanzi.* Qualche intrigo d'amore con Cuniza sorella di Ezzelin da Romano par che non possa negarsi, essendovene il testimonio del contemporaneo Rolandino, e di Benvenuto non molto lontano. Che in età di 15 anni ei fosse poeta già sì famoso, che il conte di Provenza l'invitasse alla sua corte, il Nostradamus troverà pochi che gliel vogliano credere. Non è però improbabile che Sordello per qualche tempo fosse in Provenza, ed ivi apprendesse a scrivere in quella lingua con sì rara eleganza. Che ei fosse uomo di guerra, cel persuade agevolmente e il costume di quell'età in cui appena era mai che un nobile non maneggiasse l'armi, e la testimonianza di Benvenuto. Quindi non è improbabile che nelle guerre che i Mantovani ebbero a sostenere, mentre Sordello vivea, egli avesse non poca parte. Ma l'assedio di Mantova durato per tre anni, che il Platina assai eloquentemente,

ma poco fedelmente, descrive, è smentito da tutte le Storie. Ezzelino entrò nel territorio di Mantova al principio del mese di maggio l'an. 1256, come abbiamo da Rolandino (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 283), e si diè a farne orribile guasto con intenzione di espugnare ancor la città. A' 20 di giugno dello stesso anno il legato del papa entrò in Padova togliendone la signoria ad Ezzelino (*ib. p.* 205). Tre giorni dopo Ezzelino, mentre dall'aver devastato il territorio di Mantova tornava a Verona, udì la perdita che fatta avea di Padova, e colà accorse per ripararla, s'era possibile (*ib. p.* 304). Lo stesso abbiam dalla Storia del Monaco padovano (*ib. p.* 692), il qual pur ci descrive il grande apparecchio ch'Ezzelino avea fatto per espugnar Mantova, perciocchè ei diceva ch'era questa la sola città che impedivagli il dominio su tutta la Lombardia; ma questo storico ancora altro non narra se non che Ezzelino diede il guasto a ogni cosa fino alle rive della laguna, e che poscia fu costretto a partirsene, per recarsi al soccorso di Padova. D'allora in poi non troviamo che Ezzelino pensasse all'assedio di Mantova. Tutte le cose adunque che il Platina ci racconta delle prodezze da Sordello in quell'assedio operate, debbonsi rigettar tra le favole. Non è però improbabile che in quel frangente Sordello, uomo guerriero qual egli era, e di ragguardevole condizione, avesse tra le truppe de'suoi Mantovani qualche autorità e comando. Ma ch'egli fosse signor di Mantova, nè si pruova coll'autorità di antichi scrittori, nè è verisimile. Gli storici di questi tempi, che sì minutamente ci nominano i signori non solo delle principali città, ma anche delle castella, non ci avrebbono certamente taciuto, come pure hanno fatto, il

nome di un sì ragguardevole principe. Nè Rolandino che viveva allor quando Ezzelino dava il guasto a quel territorio, e che fa menzion di Sordello, come abbiamo veduto, poteva ignorare, nè avrebbe dissimulata tal cosa; nè Dante gli avrebbe fatto dire soltanto: *O Mantovano, io son Sordello della tua terra;* nè finalmente Benvenuto, che ci mette innanzi gli altri titoli di Sordello, ci avrebbe taciuto il più onorevol di tutti. Benchè il march. Azzo VII d'Este, il co. Ricciardo di S. Bonifacio e il co. Lodovico di lui figliuolo avessero verso questi tempi qualche potere in Mantova, non sembra però, che nè essi nè alcun altro ne fosse assoluto signore. Matteo da Correggio n'ebbe poscia il dominio per alcuni anni, come abbiamo dalla Cronaca antica di Parma (*ib. vol.* 9, *p.* 785), finchè l'an. 1272 Pinamonte de' Bonacossi di lui nipote, cacciatol da Mantova, se ne fece signore, e in questa famiglia se ne mantenne il dominio fino all'anno 1328 in cui ella ne fu spogliata da Luigi Gonzaga (*Chron. Ver. ib. vol.* 8, *p.* 845). Si può dunque concedere come probabile che Sordello per coraggio e per senno ottennesse nome tra' Mantovani, e quella autorità che hanno in ogni repubblica cotai personaggi, ma ch'egli avesse la signoria di quella città, non si può asserire, finchè non se ne producano certi argomenti. Finalmente il vedersi Sordello posto da Dante nel numero di coloro che avean finiti i lor giorni con morte violenta, sembra indicarci ch'ei morisse o combattendo in guerra, o in altra maniera ucciso. Piaccia al Cielo che un giorno veggiam la storia di Mantova rischiarata da qualche erudito scrittore, più che non è stata finora dal Platina, dall'Equicola, dall'Agnelli, dal Donesmondi, dal Possevino. Col ricer-

care diligentemente gli archivj, col diseppellire le antiche Cronache, delle quali parmi impossibile che sia rimasta priva una sì illustre e sì antica città, coll'esaminare le Storie delle altre città vicine, si verrà certamente in chiaro di molte cose che finor son rimaste oscure ed incerte, e si potrà sperare, fra l'altre cose, di aver qualche più accertata notizia intorno a Sordello. Noi il possiamo sperare singolarmente da quella reale accademia, a cui non mancan soggetti per erudizione e per ingegno chiarissimi che accingendosi a tale impresa, la conducano a felice riuscimento. Allor vedrem compiti i desiderj ed avverati gli augurj di uno de' più valorosi poeti, e de' più illustri ornamenti di quella città, che, esortandola alcuni anni addietro a ciò fare coll'esempio della vicina Verona, così cantava:

Vedrem, vedremo dal lung' ozio a gara
Emerger novi ingegni, opre novelle;
E forse alcun l'orme vincendo e 'l nome
D' Agnello e Possevin, sgombrar la notte
Da le patrie Memorie, ambe le faci
Del vero e dello stil la via scoprendo;
Onde illustrata alfin Mantova anch' essa
Non arrossisca al paragon vicino.

Diodoro Delfico Versi sciolti. p. 316.
ed. di Mil. 1758 (a).

(a) Potevam lusingarci che nuova luce su questo argomento spargesse il dott. Giambattista Visi, che due tomi ci avea già dati della Storia di Mantova, scritta con erudizione e con esattezza. Ma la morte troppo presto ce lo ha rapito. Possiamo però sperare che la perdita ne sarà ben compensata dalla diligenza e dall'ingegno del ch. avv. Leopoldo Cammillo

XX. Ci siam finor trattenuti intorno alla vita civile e militar di Sordello. Or ci rimane a cercar dell'opere d'ingegno, ch'egli ci ha lasciate, nel che non avremo ad incontrare molte difficoltà. Egli fu uno de' più felici coltivatori della poesia provenzale. Nell'antico codice estense abbiamo 9 componimenti poetici di Sordello (*p.* 84, 140, 258), e 3 altri nel più recente (*p.* 344). Un di essi è stato pubblicato da Mario Equicola nella sua Cronaca di Mantova (*pag.* 45 *ed. di Mant.* 1607). Il Nostradamus afferma, come abbiam detto, che Sordello nelle sue poesie non cantò mai di amore. Io non so quai fossero le poesie che il Nostradamus ne lesse; ma certo in quelle de' codici estensi non poche volte ei tratta di argomenti amorosi, e tale è fra le altre quella che poc'anzi abbiam rammentata. In prosa provenzale scrisse ancora Sordello alcuni trattati che si annoverano dal Nostradamus, se pur questo scrittore ci può bastare perchè il crediamo. Sordello non coltivò solamente la lingua provenzale, ma la italiana ancora. E perciò Dante parlando de' dialetti d'Italia e del molto che ognun di essi prende da' suoi vicini, ne reca in esempio Sordello, dicendo ch'ei mostra che la sua Mantova prendeva molto da' dialetti delle vicine città di Cremona, di Brescia e di Verona, e insieme il loda che uomo, com'egli era, di grande eloquenza, non sol nei poemi, ma in qualunque modo parlasse, pure si discostava dal volgar dialetto della sua patria: *Ut Sor-*

XX. Opere da lui composte.

Volta, prefetto di quella real biblioteca, il qual sappiamo che, oltre il pubblicare il terzo tomo composto in gran parte dall'autore, nuovi lumi si apparecchia a spargere sulla storia di quella illustre città.

dellus de Mantua sua ostendit, Cremonæ, Brixiæ atque Veronæ confini, qui tantus eloquentiæ vir existens non solum in poetando sed quomodolibet loquendo patrium vulgare deseruit (*Eloq. l.* 1, *c.* 15). E a questo luogo appartiene, se io non m'inganno, un altro passo di Dante, ove parlando de' poeti che dilettaronsi di scriver canzoni, *come fu*, dice (*ib. l.* 2, *c.* 13) *Gotto Mantuano, il quale fin qui* (nell' originale latino si legge *oretenus*) *ci ha molte sue buone canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il qual esso nominava chiave.* Il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 23) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 161) di questo Gotto fanno un nuovo poeta, di cui confessan però, che non trovasi alcuna certa notizia, nè poesia alcuna. Ma io penso ch' ei non sia diverso dal nostro Sordello (*). Egli era, come si dice nel codice vaticano, oriondo da Goito, il qual nome si può facilmente cambiare scrivendo in Gotto; nè è cosa rara negli scrittori di questi tempi l' appellare uno dal nome della sua patria. Dante vi aggiugne ancor *Mantovano*; il che ci rende sempre più probabile questa opinione, poichè Goito è appunto nel territorio di Mantova. Quindi una tal somiglianza di nome, e il non trovarsi alcun' altra menzione di questo Gotto, mi rende

---

(*) Io ho congetturato che Sordello, il quale era natio, o oriondo da Goito, fosse lo stesso che quel *Gotto mantovano* di cui ragiona Dante nella sua *Eloquenza*. Al sopraddetto sig. co. di Arco e al sig. ab. Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mant. p.* 31) sembra che le diverse cose che Dante di essi dice, e la diversa maniera con cui nomina amendue, indichino due personaggi diversi. Io non voglio ostinarmi nel sostenerne il mio sentimento, e cedo volentieri all'autorità di due uomini che sono presso di me in molta stima.

quasi evidente che Sordello e Gotto mantovano non siano che un sol poeta. Abbiamo veduto che il Platina e prima di lui Benvenuto rammentano un'opera da Sordello composta e intitolata il Tesoro, o il Tesoro de' Tesori, senza spiegarsi che cosa ella fosse. Alessandro Vellutello ne' suoi Comenti sul passo della Commedia di Dante, da noi poc'anzi recato, sembra darcene più distinta contezza. *Finge il poeta d'aver trovata l'anima di Sordello mantovano, per aver scritto un libro da lui intitolato il* Tesoro de' Tesori, *nel qual trattò de' famosi gesti di tutti quelli che seppe essere eccellenti nel governo de' regni, delle repubbliche, de' magistrati.* Io non credo però, che questo scrittore avesse veduta l'opera di Sordello, di cui ragiona, e temo che niuno abbia avuta la sorte di averla sott'occhio. Io certo non trovo scrittore che ce ne parli come di libro da lui veduto; e lo stesso Benvenuto da Imola confessava fin da' suoi tempi, che ne parlava solo per tradizione.

XXI. Altri poeti provenzali.

XXI. Io lascio in disparte le solenni pazzie che il Crescimbeni, sull'autorità del codice vaticano, ci narra di Guglielmo dalla Torre (*p.* 207), di cui il Quadrio dubita (*p.* 131) che fosse d'origine italiano, e di cui conservansi tre canzoni nell'antico codice estense (*p.* 259); e quelle pur che si narrano di Pietro della Rovere (*Crescimb. p.* 135), che dal Nostradamus dicesi gentiluomo piemontese, sì perchè le cose ch'ei ne racconta, anzi che alla storia de' poeti appartengono a quella de' pazzi, ch'è di troppo ampio argomento, perchè io debba entrare a parlarne, sì perchè non possiamo altronde raccoglierne più certe notizie. Così pure io passo sotto silenzio alcuni che dal Nostradamus si dicono provenzali, ma da altri vo-

glionsi italiani, come Gioffredo Rodello che dal Rossotti si annovera tra gli scrittori piemontesi, Guglielmo Figuiera che da'Genovesi si vuole loro concittadino, e Raimondo Feraldo che da alcuni si dict natio di Nizza di Provenza; intorno a' quali veggansi le correzioni del Crescimbeni (*Comment. t.* 5, *p.* 126, ec.). Io farò dunque fine a queste mie ricerche su' poeti provenzali italiani col favellare di Lanfranco Cicala, di cui 18 componimenti poetici si leggono nel moderno codice estense (*p.* 292) e tre nel più antico (*p.* 258). In quello alle poesie di Lanfranco si premette qualche breve notizia intorno all' autore, dicendo che fu gentiluomo genovese e savio e cavaliere, ma che menava vita viziosa; la quale però nol trattenne dal prendere spesso ad argomento delle sue poesie Dio e la Vergine di lui Madre; e in fatti molte di tali argomenti si veggono ne'mentovati codici estensi. Nell' antiche Cronache genovesi io trovo nominato tra'giudici di quella città l'anno 1243 e l'an. 1248 Lanfranco Cicala (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 501, 514); ed è verisimile ch'ei fosse il poeta di cui scriviamo (*)

(*) M. Millot dice (*t.* 2, *p.* 147, ec.) che Guglielmo dalla Torre era natio del Castello della Torre nel Perigord; ma ch' ei non vuole negare ch'ei fosse italiano d'origine, e che certo visse in Lombardia, come ci mostra anche un componimento ch'egli ne riferisce. Di Pietro della Rovere ei non fa motto. Parla di Gioffredo Rodello (*t.* 1, *p.* 85, ec.), ma non esamina l'autorità del Rossotto che il dice piemontese, nè quella degli scrittori genovesi che fanno loro concittadino Guglielmo Figuiera (*t.* 2, *p.* 448, ec.), e passa anche sotto silenzio Raimondo Feraldo. Nel parlar finalmente di Lanfranco Cicala esamina assai superficialmente la vita di questo poeta, di cui per altro ci dà tradotti parecchi componimenti (*t.* 2, *p.* 153, ec.)

Ma ciò che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 1, *p.* 131) e il Quadrio (*l. c. p.* 355) raccontano, cioè ch'egli fosse da'suoi mandato con titolo di ambasciadore a Raimondo conte di Provenza, e che questi avesse assai caro Lanfranco, e che per riguardo a lui prendesse Genova sotto la sua protezione, e che nel ritornarsene alla patria fosse dagli assassini ucciso l'an. 1278, io temo che debba aversi in quel conto che abbiam veduto doversi fare comunemente delle Vite de'Poeti provenzali, di cui essi ci han fatto dono. E basti il riflettere che l'ultimo Raimondo conte di Provenza era morto l'anno 1245, e dopo lui quella contea era passata nella real casa di Francia per le nozze di Beatrice figliuola di Raimondo con Carlo di Angiò fratello del re s. Luigi, e poi re di Sicilia. Forse potrebbe Lanfranco aver avuta parte nell'ambasciata che l'an. 1249 inviarono i Genovesi al re di Castiglia s. Ferdinando, come leggesi nelle Cronache genovesi (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 516), ove però, forse per errore di stampa, ei dicesi Federigo. Ma le stesse Cronache non ci han tramandati i nomi di questi ambasciadori; e di Lanfranco non ci danno altra più certa notizia.

XXII. Quando e perchè cessasse in Italia la poesia provenzale.

XXII. Questi sono gl'Italiani che nel XIII secolo coltivaron con lode la poesia provenzale, della maggior parte dei quali ci son rimaste pruove del poetico loro valore (*). Ella seguitò ad essere colti-

(*) Oltre i poeti provenzali da noi nominati, alcuni altri italiani s'incontrano nell'opera di m. Millot, come il Monaco di Fossano (*t.* 2, *p.* 224), Lanza che aveva il titolo di marchese (*ib. p.* 310), Guglielmo Boyer di Nizza, di cui narra fra le altre cose che presentò al re Roberto di Napoli un'ope-

vata in Francia anche nel secol seguente; ma in Italia ella fu quasi interamente dimenticata, benchè pure nella serie di essi tessuta dal Crescimbeni e dal Quadrio uno, o due si trovino che ci si danno per autori di poesie provenzali. La lingua italiana che nel sec. XIII non era ancor troppo elegante e vezzosa, perchè non era ancor ben formata, difficilmente poteva allettare i poeti ad usarne cantando. Al contrario la lingua de'Provenzali, già da molto tempo usata, e fatta, per così dire, arbitra della rima e del verso, pareva al poetar più opportuna; e perciò anche in Italia molti l'antiponevano alla natia lor lingua. Ma dappoichè questa venne successivamente acquistando nuove bellezze, e giunse a segno di poter gareggiare con ogni altra lingua con sicurezza di non venir meno nel paragone, gl'Italiani presero più universalmente ad usarla e nella prosa e nel verso, e non curaro-

---

ra assai erudita intorno alla storia naturale (*t.* 3, *p.* 271), e ad essi deesi ancora aggiugnere Lambertino di Buvarello bolognese, di cui alcune poesie si contengono nel bel codice estense da noi più volte citato. " Di questo Rambertino o Lambertino Buvarello, che fu d'illustre famiglia e onorato di cospicue dignità, veggansi esatte notizie negli *Scrittori bolognesi* del co. Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 350, ec.). A questi poeti provenzali italiani un altro dovrebbe aggiugnersi, ma tale da non gloriarsene molto, se dobbiam credere al carattere che ne fa Pietro d' Alvernia che vivea al principio del XIII secolo, il quale in un suo componimento, riferito da m. Millot, così ne dice: *Il duodecimo* (parla di alcuni poeti provenzali) *è un picciol Lombardo nominato Sicardo. Egli appella poltroni i vicini suoi; e ad ogni pericolo fugge. S'insuperbisce delle arie grossolane ch'egli adatta a parole le quali non hanno senso.* Sarebbe mai questi il celebre Sicardo vescovo di Cremona, che a questi stessi tempi vivea? Ma chiunque egli sia, non è a far molto caso dell'odioso carattere che ne fa Pietro d'Alvernia poeta orgoglioso e satirico, e perciò poco degno di fede ".

ne qualunque altra lingua straniera. Ma noi dobbiam ora vedere in qual maniera e per cui opera cominciasse fino da questo secolo ad essere coltivata la poesia italiana.

C A P O III.

Poesia italiana.

I. Idea delle Storie della poesia italiana, che abbiamo finora.

I. Mentre la poesia provenzale facea le delizie di molti de' più leggiadri ingegni italiani, altri non men valorosi si esercitavano poetando nel natio loro linguaggio, e con questo esercizio da rozzo e informe, qual prima era, il venivan rendendo gentile e colto. E parve per qualche tempo che queste due lingue tra lor contendessero del primato, e si disputassero il campo. Noi abbiam renduti elogi a coloro che cantarono in una lingua straniera: ragion vuole che non ne frodiamo coloro che poetarono nella nostra; e tanto più che quelli di cui ora dobbiam parlare, furono i primi che sapessero di una lingua ancor nascente valersi nel verseggiare; e aprirono col loro esempio la via agli eccellenti poeti, che non sarebbono stati eccellenti, se essi non gli avessero preceduti. Noi entriamo in un vastissimo argomento su cui non si è scritto ancor tanto, che molto non rimanga a scriverne e a disputarne. Il Crescimbeni e il Quadrio si han date due Storie della volgar poesia, nelle quali essi non han perdonato a diligenza e a fatica, per raccoglier su ciò le migliori e le più copiose notizie. Ma il Crescimbeni scriveva in un tempo, in cui nè la critica avea ancor fatti que' felici progressi che a discernere il vero dal falso erano necessarj, nè le biblio-

teche e gli archivj erano stati ricercati con quella erudita curiosità che ci ha arricchiti in questi ultimi anni di tante e sì pregevoli cognizioni. Il Quadrio, benchè abbia scritto a tempi più rischiarati, e benchè fosse uomo d'indefessa applicazione, ciò non ostante, qualunque ragione se ne fosse, ci ha data un'opera in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica e un giusto discernimento. Altra assai migliore opera si aspettava l'Italia su questo argomento dal ch. Apostolo Zeno, prima che il Quadrio pensasse a compilare la sua. Niuno vi ebbe per avventura giammai che più di lui fosse a questa impresa opportuno. Uomo fornito di una privata copiosissima biblioteca, stretto in amicizia e in corrispondenza co' Magliabecchi, co' Muratori, co'Maffei e con altri dottissimi uomini di quell'età, minutissimo osservatore e discernitore accortissimo in ciò ch'è di codici mss. e di antiche edizioni, dotato per ultimo di grande memoria, di facile ingegno, di esatto criterio, e di un certo giustissimo natural sentimento, qual piena e compita storia della volgar poesia ci avrebbe egli data? Egli ne ragiona spesso nelle sue Lettere (*t.* 1, *p.* 13, 26, 42, 52, 93, 99, 171, 403, ec.), dalle quali veggiamo che non poco erasi in essa avanzato. Ma la sua chiamata alla corte di Vienna, e il carico addossatogli di poeta cesareo, gli fece prima interrompere, e poscia deporre interamente il pensiero di opera così grande; e le memorie ch'egli per essa avea già raccolte e disposte, si conservano ora nella libreria del convento de' pp. Predicatori detto delle Zattere in Venezia, a cui egli di tutti i suoi libri fece liberalissimo dono. Io ben conosco quanto sia lungi dal potermi paragonare con sì

grand' uomo. Ma ancorchè io avessi que' lumi e quegli aiuti medesimi ch' egli avea a tal fine, parmi nondimeno che all' idea di questa mia opera non si convenga una piena e compita storia della poesia e de' poeti italiani. Essa mi condurrebbe tropp'oltre a que' confini ch' io mi sono prefisso; e a voler trattare interamente e esattamente questo solo argomento, tanti volumi si richiederebbono per avventura, quanti hanno secondo il mio disegno a comprendere la Storia tutta della Letteratura Italiana. Qui dunque più che altrove mi fa bisogno di scelta; e perciò rinnovo qui la protesta fatta altre volte, ch'io non intendo di parlare di tutti i poeti italiani, ma sol di quelli de'quali è rimasta più chiara fama, e a' quali è in particolar modo tenuta la poesia italiana di quella perfezione a cui è salita. Ma i primi padri, per così dire, e i primi istitutori d' ogn' arte vogliono esser rammentati con qualche particolar distinzione; e perciò riguardo ai poeti dell' epoca di cui ora scrivo, ricercherò ciò che ad essi appartiene, con estensione e minutezza maggiore di quella ch'io penso poscia di usare riguardo a quelli dell'età posteriori.

II. Dubbj sull' esistenza di un Lucio Drusi poeta del sec. XII.

II. Nel terzo tomo di questa Storia abbiam dimostrato che le volgari poesie che da alcuni produconsi, fatte nel 1135 e nel 1184, non son troppo sicure, perchè possiam recarle in pruova che fin d' allora si poetasse in lingua italiana. Abbiam pure accennato quel Lucio Drusi pisano che dicesi vissuto circa il 1170. Ma di lui, come abbiamo allora promesso, dobbiam qui ricercare più esattamente. Pier Francesco Giambullari recita un sonetto di Agatone Drusi pisano a Cino da Pistoia (*Orig. della lingua fiorent. p.* 133), da cui ei pretende provare che fin dal 1170

fu coltivata la poesia italiana. Ecco il sonetto medesimo:

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un'opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero;
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnoldo Provenzal, nè Beltram vostro;
Che questo dei poeti unico mostro
Tertia di tutti il trionfante impero:
Ei di sententie et d'amorosi detti
Gli vinse et di dolcissime parole;
Ma nella invention vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico sole
Sola riluceria lungi et da presso.

Or da questo sonetto così argomenta il Giambullari. Il *grand' Avolo* di Agatone, cioè non l'avolo, nè il bisavolo, nè l'arcavolo, ma uno de' primi antenati, fu il primo a congiungere il parlar siciliano col volgare italiano, cioè, come spiega il Giambullari medesimo, a terminare con una vocale all' usanza de' Siciliani le voci che prima latinamente terminavansi per lo più con una consonante. Questo *grande Avolo* devesi credere vissuto almeno cinque età prima di Agatone, cioè circa 150 anni; ed essendo Agatone insiem con Cino da Pistoia fiorito circa il 1320, egli dovette fiorire verso il 1170. In fatti *dicono*, continua il Giambullari, *ch'ei chiamò Lucio Drusi uomo faceto e dotto, il quale scrisse in rima un libro della virtù, ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di mo-*

do, poco dopo se ne morì. Dal che argomenta lo stesso scrittore, che il re di Sicilia, a cui Lucio recava i suoi libri, fosse Guglielmo II, di cui si dice ch'era splendido protettore de' dotti (*a*). Ma tutto questo ragionamento del Giambullari è egli appoggiato a buon fondamento? Il sonetto d'Agatone Drusi, anzi lo stesso Agatone, ha mai avuta esistenza fuorchè nel libro del Giambullari? Certo niun di lui ci ragiona, niuno ha altrove veduto il mentovato sonetto; e il libro che il Giambullari rammenta, mostratogli da Pietro Orsilago, in cui quel sonetto e più altri si contenevano è stato sempre sconosciuto ad ogni altro. Io so che non è abbastanza valevole questo argomento a provare impostura, o inganno. Ma parmi ancora che basti a farcene dubitare (*), Oltrechè, se Lucio Drusi, come

---

(*a*) Che Guglielmo II, re di Sicilia, fosse splendido protettor de' poeti, affermasi anche da Francesco da Buti scrittore del sec. XIV nel suo comento inedito sulla Commedia di Dante in cui al XX canto del Purgatorio ha queste parole riportate da Giammaria Barbieri nel suo trattato ms. dell'Origine della poesia volgare, di cui altrove ho ragionato: *Guilielmo fue un homo justo et ragionevole . . . Costui era liberalissimo. Non era Cavaliere nè d'altra conditione homo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto; et era lo dono preportionato a sua vertude . . . In essa corte si trovava d'ogni perfetione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni conditione; e quivi erano gli excellentissimi Cantatori, quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare, vertudioso et honesto.*

(*) Il ch. sig. d. Jacopo Morelli ha recate assai buone ragioni a provare che nel sec. XIV vivesse veramente il poeta Agatone Drusi pisano, di cui un altro sonetto conservasi nella libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Lib. Nani p.* 139), e un sonetto a Cino di Pistoia, e quattro di Cino al Drusi furon già pubblicati nel 1559 da Niccolò Pilli tra le Rime di Cino. „ Anzi il sonetto accennato dal sig. d. Jacopo Morelli

dal Giambullari si afferma, era pisano, e se non soggiornava in Sicilia, come dal Giambullari medesimo si raccoglie, in qual maniera potè dire di lui Agatone, ch'ei congiunse il siciliano dialetto col volgare italiano? Finalmente ancorchè si conceda che vivessero veramente Lucio e Agatone Drusi, e che Agatone scrivesse il riferito sonetto, troppo debole è l'argomento tratto da quelle voci il *grande Avolo mio*, per inferirne che Lucio vivesse a'tempi di Guglielmo II. Il senso più naturale della voce *grande* è d'un aggiunto di lode, non di un termine di parentela, che non è punto usato nella lingua italiana; e il *grande* congiunto coll'*Avolo* nulla più significa a mio parere, che congiunto col *padre*. Anche il Crescimbeni dubitò molto di supposizione nel riferito sonetto, e adduce a conferma del suo, il sentimento del celebre Antonmaria Salvini (*Comment. della volg. Poes. t.* 1, *p.* 403), benchè poscia sembri aver cambiato parere *t.* 2, *pars* 2, *p.* 3), ma senza addurne ragione che sciolga i dubbj che noi abbiamo proposti, e che ad ognuno si offrono facilmente.

III. Ciullo d'Alcamo siciliano poetò verso il fine di quel secolo.

III. Forse con più ragione si concede il primato di antichità nella poesia italiana a Ciullo, ossia Vincenzo d'Alcamo, o, come altri scrivono, dal Camo siciliano. Leone Alacci nella sua Raccolta degli antichi poeti, e dopo lui il Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 2)

è stato stampato nelle *Memorie per le belle Arti*, che si pubblicano in Roma (*an.* 1785, *Poesia p.* 4011). Diasi dunque per certo che visse nel sec. XIV il poeta Agatone Drusi, e che scrisse il sonetto pubblicato dal Giambullari ed altri ancora. Ma da esso non proverassi mai che quel Lucio poetasse fin dal secolo XII."

ne han pubblicata una canzone, ciascheduna stanza della quale è composta di cinque versi, co' primi tre che sono una spezie di versi martelliani, rimati insieme tra loro, e tra loro insieme i due ultimi che sono endecasillabi; ma scritta in lingua siciliana più che italiana:

Rosa fresca aulentissima capari inver l'estate
Le donne te desiano pulcelle maritate:
Traheme deste focora se tesse a bolontate
Per te non ajo abento nocte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.

Il terzo di questi versi vien riportato da Dante, ma senza nominarne l'autore (*De vulgari Eloq. l.* 1, *c.* 12), a esempio del dialetto rozzo e plebeo della Sicilia; il che non è troppo onorevole elogio di questo poeta, ma che sarebbe compensato abbastanza, quando si potesse provare ch'ei fosse tra tutti il più antico. Or a provarlo, gli scrittori siciliani, e il Mongitore singolarmente (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 140), riflettono che Ciullo fa ne'suoi versi menzione di Saladino e del soldano d'Egitto, perciocchè volgendosi alla sua donna, così le disse:

Se tanto avere donassimi quanto a lo Salandino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

Dal che essi inferiscono che Ciullo scriveva allor quando celebri erano in Europa i nomi di Saladino e del soldano, non già di Egitto, come scrive il Crescimbeni (*Istor. della volg. Poes. p.* 2), perciocchè egli era il medesimo Saladino, ma d'Iconio, cioè Solimano che fu parimente famoso a quei tempi. Or il nome di Saladino dovette rendersi celebre singolarmente l'an. 1187

in cui egli tolse a' Cristiani Gerusalemme; e sembra perciò probabile che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua canzone; e molto più che Saladino, secondo tutti gli storici, morì l'an. 1193. Al Crescimbeni però non sembra abbastanza certa questa opinione. Anche al presente, egli dice, benchè già da tanti secoli sia morto Creso, pur sogliam dire, un uom più ricco di Creso. Poteva dunque, dic'egli, ancor Ciullo nominar le ricchezze di Saladino, benché questi già da più anni più non vivesse. Ma si rifletta di grazia: Ciullo non dice: *se tu mi donassi le ricchezze di Saladino*; nel qual caso l'espressione sarebbe dubbiosa; ma *se tu mi donassi tante ricchezze, quante ne ha Saladino*. Or io non credo certo che alcuno, per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe al presente: *io ho tante ricchezze, quante ne ha Creso*; poichè questa maniera di favellare non si usa che riguardo ad uomo ancor vivente. E parmi perciò, che si possa asserire con fondamento che la canzone di Ciullo fu scritta al più tardi l'an. 1193. Ma di questo poeta null'altro sappiamo, o niun' altra pruova ci è rimasta del suo valore in poesia.

IV. Sembra ch' ei sia il più antico tra tutti i poeti italiani.

IV. Or se tra' Siciliani vedesi coltivata la poesia italiana alcuni anni innanzi alla fine del sec. XII, pare ch'essi possano a buon diritto arrogarsi la gloria di essere stati i primi che ad essa si rivolgessero, finchè almeno non si scuopra altro poeta che sia certamente più antico. E io penso che il Petrarca ne' due passi da noi altrove allegati (*t.* 3), ove egli sembra affermare che i Siciliani fossero gl'inventori delle rime, non altro volesse dirci, se non che essi furono i primi che poetassero nel volgar nostro linguaggio. Il Crescimbeni mal volentieri conducesi ad accordare a' Siciliani un tal vanto (*l. c.*); e ad opporre loro altri non meno

antichi poeti, nomina primieramente Folcacchiero de' Folcacchieri cavalier sanese, di cui l'Allacci, e poscia il medesimo Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 6) han pubblicata una canzone. Egli, secondo il suddetto Allacci, visse circa il 1200, fu padre di Ranieri padre di Meo detto l'Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante (*Inf. c.* 29, *v.* 132). Ma di questa genealogia l'Allacci non adduce alcun fondamento; ed ella, come osserva il medesimo Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 3), fu sconosciuta all'Ugurgieri. Concedasi nondimeno che Folcacchiero vivesse al tempo dall' Allacci e dal Crescimbeni assegnato. Forse potè avvenire ch'ei poetasse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire ch'egli il facesse più anni dopo. Non è dunque certo in qual tempo Folcacchiero poetasse. Al contrario con assai forte argomento si pruova che Ciullo scrisse la sua canzone al più tardi l'anno 1193. A lui dunque deesi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide pruove non se ne rechino pel Folcacchieri. Il Crescimbeni inoltre nomina alcuni altri poeti che certamente vissero nel secolo XIII, come Federico II, Pier delle Vigne, Guido Guinicelli ed altri, e dice ch'essi poterono ancor poetare prima che quel secolo cominciasse, e perciò verso il tempo stesso di Ciullo. Diasi pure che il potessero; ma non si reca ragione a provare che così fosse di fatto, come si reca a favore di Ciullo, il quale perciò, come abbiam detto, debb'esser considerato come il più antico poeta italiano di cui ci rimangano alcuni versi, finchè non si trovino altre poesie, e si dimostri ch'esse sono più antiche.

V. Poesia italiana fomentata

V. E veramente il vedere la poesia italiana pregiata assai e coltivata nella corte di Federigo II, che

e coltivata da Federigo II e da altri della sua corte.

salì sul trono della Sicilia l'anno 1197, è un altro non ispregevole argomento a provare che tra'Siciliani ella nascesse. Abbiam già altrove recato (*l.* 1, *c.* 2) il passo in cui Dante altamente commenda la magnificenza e lo splendore di Federigo nell'allettare alla sua corte i più leggiadri ingegni di quell'età; anzi abbiamo ivi allegato il detto del medesimo Dante, che può servir di conferma a ciò che poc'anzi si è stabilito, cioè che tutto ciò che allora scriveasi in lingua italiana, dicevasi scritto in lingua siciliana; come se quest'isola, avendo data la nascita alla volgar poesia, avesse ancora voluto imporle il suo proprio nome. Aggiugnerò qui ancora un passo che mi è avvenuto di leggere nelle cento Novelle antiche, da cui sempre più si conferma ciò che abbiamo affermato. *Lo Imperadore Federigo*, dicesi ivi (*nov.* 20), *fue nobilissimo Signore, e la gente, ch'avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l'huomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi havea alcuna speciale bontà, a lui veniano, Trovatori, Sonatori, e belli parlatori, huomini d'arti, Giostratori, Schernitori, d'ogni maniera genti.* Nè sol Federigo onorò del suo favore i poeti, ma volle coltivar egli stesso la poesia italiana. Abbiamo in fatti una canzone di questo principe, data alla luce dall'Allacci, dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 14) e da altri, in cui pure si vede la lingua italiana non ancor ben purgata da'siciliani idiotismi. Rechiamone i primi versi:

Poichè ti piace Amore
Ch' eo deggia trovare
Faronde mia possanza,
Ch'eo vegna a compimento,

Dato haggio lo meo core
In voi Madonna amare.

Il Crescimbeni, forse per conferma del suo parere nel negare a'Siciliani il primato nella volgar poesia, fissa il tempo di questa canzone verso l'anno 1230, ma non ne adduce ragione alcuna; nè ei potrà persuaderci così facilmente che Federigo allora, mentre avea tutt'altro in pensiero che cetera e versi, volesse occuparsi in cantar d'amore. Egli è assai più probabile che in ciò Federigo si esercitasse nei giovanili suoi anni, prima che se ne andasse in Germania l'an. 1212. Lo stesso Crescimbeni rammenta alcune altre poesie di Federigo (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 13), che si conservano manoscritte, e un frammento di esse che dal Trissino è stato dato alla luce. Enzo figliuol naturale di Federigo e re di Sardegna piacquesi egli ancora di poesia, e una canzone ne abbiamo nella Raccolta de'Poeti antichi del Giunti (*p.* 219 *ed. di Fir.* 1727) e un sonetto pubblicato dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 24), il quale parla ancora (*ivi t.* 2, *par.* 2, *p.* 19) di più altre poesie che scritte a mano conservansi in alcune biblioteche (*a*). Anche di Arrigo figlio legittimo del medesimo Federigo, che ribellatosi poi

(*a*) Anche da f. Salimbene nella sua Cronaca a p. 346 si accenna gli studj poetici del re Enzo: *Erat autem Rex Hencius naturalis, idest non legitimus filius Friderici Imperatoris quondam depositi, et erat valens homo et valde cordatus, idest magnifici cordis, et probus, amatus, et solotiosus, homo, quando volebat, et cantionum inventor, et multum in bello audacter se exponebat periculis. Pulcher homo fuit mediocrisque stature.*

al padre e da lui fatto prigione morì in Puglia l'anno 1242, dicesi che fosse poeta, e il Mongitore afferma (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 269) di aver avuta notizia dal celebre Apostolo Zeno di una canzone di questo principe, che questi avea presso di se. Ma parmi assai ragionevole il dubbio del Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 15), che l'Arrigo poeta altri non sia che lo stesso Enzo, perciocchè a lui ancora veggiam dato un tal nome. Lo stesso Pier delle Vigne cortigiano e cancelliere di Federigo, di cui abbiam a suo luogo lungamente parlato, volle seguire il genio del suo signore, e poetò in lingua italiana. Un sonetto ne ha pubblicato, dopo l'Allacci, il Crescimbeni (*ivi t.* 3, *p.* 9), il qual pure ne ha inserita nella sua opera una canzone (*ivi t.* 1, p. 45) pubblicata già dal Corbinelli nelle giunte alla Bella Mano di Giusto de'Conti, oltre alcune altre scritte a mano, che da lui si accennano (*ivi t.* 2, *par.* 2, *p.* 7). Finalmente Manfredi, altro figliuol naturale di Federigo II e re di Sicilia, dilettavasi egli pure di poesia, e benchè niuna cosa ci sia di lui rimasta, come osserva il Crescimbeni (*ivi p.* 38), nondimeno non solo Dante a lui pure, come a Federigo, concede la lode di aver chiamati alla sua corte ed onorati i poeti, ma inoltre Matteo Spinello scrittore comtemporaneo così di lui ne racconta nel suo dialetto napolitano all'anno 1258. *Lo Re spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti et canzuni, che iva pigliando lo frisco, et con isso ivano dui Musici Siciliani, ch' erano gran Romanzatori* (*Script. rer. ital. vol.* 7, p. 1095). Tutti i quai personaggi della corte e della famiglia di Federigo II ho io qui voluto raccogliere in un sol luogo, perchè si vegga quanto ad essa, come tutti gli altri studj, così anche la poesia italiana sia

debitrice. Or volgiamoci addietro, e torniamo a'primi coltivatori della medesima.

VI. Se debba ammettersi tra i poeti di questa età Lodovico della Vernaccia.

VI. Il Crescimbeni tra' più antichi poeti rammenta (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 5 ; *t.* 3, *p.* 273) Lodovico della Vernaccia, famiglia fiorentina, com' egli dice, che poi dal Castello di Apecchio, ove fu trasportata, passò, ha circa due secoli, in Urbino, e di lui narra che fiorì circa il 1200, che fu uomo pe' suoi tempi assai dotto; che applicossi a formare la lingua italiana e a ristabilir la latina; che dicesi varie orazioni essere da lui state composte, altre nell'una ed altre nell'altra lingua, e inoltre molti versi volgari, delle quali cose aggiugne che molte se ne conservano presso il p. Pier Girolamo Vernaccia delle Scuole Pie di lui discendente, da cui egli avea avuto l'ultima stanza di una canzone e un sonetto di questo autore ch'egli ha dato alla luce (*t.* 3, *p.* 8). Al Crescimbeni stesso però nacque qualche sospetto che questo autore non al sec. XIII fosse vissuto, ma al XIV, sospetto che a me pare troppo ben fondato; perchè lo stile n'è rozzo bensì, ma di quella rozzezza appunto che vedesi in molti poeti di tre, o quattro secoli addietro. Certo esso non ha punto del fiorentin dialetto del secolo XIII, qual esser dovrebbe se allor vivea Lodovico, e se era natio di Firenze. E inoltre io non crederò così di leggeri che al principio del secolo XIII si scrivessero orazioni volgari; giacchè non si è ancora trovato, ch'io sappia, monumento alcuno di prosa italiana anteriore alla metà incirca di questo secolo.

VII. E Mico da Siena.

VII. A questo poeta, di cui forse doveasi parlare due secoli appresso, un altro il Crescimbeni ne aggiugne, fissandone con grave errore l'età circa il 1213, mentre non potè vivere che verso la fine di

questo secolo. *Fiorì*, dice egli, *Mico da Siena a' tempi del re Pietro d'Aragona, cioè circa il 1213, al quale fu molto caro* (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 5). Ma come mai non ha il Crescimbeni avvertito che Pietro d'Aragona non giunse al regno di Sicilia, ove solo ei conobbe Mico, che l'anno 1282.? Ciò ch'è più strano, si è che anche il Quadrio ha fedelmente copiato questo errore del Crescimbeni (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 156), senza osservazione di sorte alcuna. Il Boccaccio è il solo che di questo poeta ci abbia conservata memoria (*Decam. g.*10,*nov.* 7), narrando ch'egli *assai buon dicitore in rima a que' tempi* compose una canzone in nome di Lisa figliuola di Bernardo Puccini spezial fiorentino, ch'era a Palermo, da cantarsi al *re Pietro di Raona signor della Isola*. Questa canzone vedesi ivi riferita distesamente. Ma non potrebbesi sospettare ch'ella fosse opera del Boccaccio medesimo? Il Crescimbeni dice ch'essa trovasi ancora in un codice ms. di poesie antiche dall'Allacci raccolte. Ma forse l'Allacci avealà tratta da questo fonte medesimo; e gli altri autori che il Crescimbeni adduce, i quali fan menzione di Mico, poterono essi ancora non averne altronde contezza che da questa novella. Quindi io non so intendere come il ch. Manni affermi (*Stor. del Decam. p.* 559) che l'Ugurgieri e il Gigli lodando Mico sulla testimonianza del Boccaccio confermino l'autorità di questo racconto, poichè, se essi non ne adducono altra pruova che questa novella, rimane ancora a vedere se il Boccaccio in essa ci abbia narrata una storia, ovvero un apologo.

VIII. S. Francesco e f. Elia annoverati da

VIII. Chi crederebbe che tra' più antichi poeti dovessimo vedere ancor s. Francesco con due de' suoi primi compagni? E nondimeno abbiamo alcune poe-

sie italiane di argomento sacro composte da s. Francesco, e pubblicate dal p. Wadingo (*inter Op. s. Franc.*), e nelle Cronache de'Minori vedesi un cantico intitolato il Sole, opera del medesimo santo, il quale, benchè ivi sia scritto distesamente a foggia di prosa, è nondimeno in versi sciolti, come mostra il Crescimbeni (*Comment. t.* 1, *p.* 24), ed è forse il primo esempio che trovisi di cotai versi (*). Morì s. Francesco l'anno 1226, ed ei dee perciò annoverarsi tra'primi poeti italiani. Il celebre frate Elia, compagno e poi successore di s. Francesco, ma da lui troppo diverso, vuolsi che fosse ei pure poeta; perciocchè il Crescimbeni racconta (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 11) di aver veduto un trattato manoscritto di Alchimia da lui composto, nel quale erano ancora alcuni sonetti sul medesimo argomento; ed egli stesso ne ha pubblicato uno (*t.* 2, *p.* 13). Ma essendo il suddetto codice di moderno carattere, ei dubita che qualche moderno scrittore vi abbia posta la mano; e il Quadrio crede (*t.* 2, *p.* 156), e parmi a ragione, che quel trattato sia una delle consuete imposture degli alchimisti, i quali hanno spesso ardito di attribuire ad uomini illustri le lor follie, per ottenere presso gl'incauti più certa fede (**).

Alcuni tra' poeti: notizie di f. Pacifico.

(*) Il ch. p. Ireneo Affò nella sua erudita dissertazione *de' Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi*, stampata in Guastalla nel 1777, ha assai ben combattuta la comune opinione da me ancora a questo luogo seguita, cioè che s. Francesco sia l'autore degli accennati poetici cantici, ed ha mostrato ch' egli veramente gli scrisse in prosa, e che furon poscia da qualche altro posti in rima.

(**) L'opinione da me qui sostenuta che un trattato d'Alchimia attribuito al celebre f. Elia da Cortona gli sia supposto, confermasi da un codice di un somigliante trattato, che conservasi presso il suddetto p. Affò, che ha per titolo:

L'altro de' compagni di s. Francesco, di cui dicesi che fosse poeta, benchè non trovisi in alcun codice cosa alcuna in tal genere da lui composta, è f. Pacifico di nazione marchigiano. S. Bonaventura racconta che, mentre s. Francesco predicava in S. Severino nella Marca, trovossi ad udirlo un famoso poeta che pel suo valore in verseggiare avea dall'imperadore avuto l'onore della corona, ed era detto re de' versi; e ch'egli se gli diè a seguace, e fu detto f. Pacifico: *quidam saecularium cantionum curiosus inventor, qui ab imperatore propter hoc fuerat coronatus, et exinde rex versuum dictus* (*Acta SS. oct. t.* 2, *p.* 752 *ed Antuerp.*). Il dirsi *canzoni secolari* i versi che da questo poeta si componevano, non ci lascia luogo a dubitare, per quanto a me sembra, che qui non debba intendersi di poesia italiana. Ma che direm noi dell' onore della corona conferito a questo poeta? Il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 11) e il Qadrio (*l. c.*) hanno senza difficoltà adottato questo racconto; anzi essi aggiungono che l'imperadore fu Federigo II. Il Wadingo, che narra il fatto medesimo (*Ann. Minor. ad an.* 1212, *n.* 39), lo assegna all' an. 1212. Federigo avea allora 18 anni di età, nè giunse all'impero che l'anno 1220. Quindi

---

Opusculum acutissimi celeberrimique Philosophi Æliae Canossae Messinensis in Arte Alchimica 1434. Nella prefazione ei si dice dell' Osservanza di s. Francesco; e al fin di essa si sottoscrive: *Datum Mediolani ex Ædibus nostris iamdudum per nos redactis anno millesimo quadringentesimo trigesimo quarto; die quarta Julii Frater Elias Canossa Messinensis Ordinis Minorum*. Non è dunque inverisimile che si sia attribuita a f. Elia da Cortona l'opera di f. Elia da Messina (scrit. non conosciuto dal Mongitore); benchè in questo codice non si trovino i sonetti indicati dal Crescimbeni.

l'an. 1212 non avea egli potuto, almen come imperadore, concedere un tal onore a questo poeta. Vero è nondimeno che s. Bonaventura, autore di questo racconto, non segna in qual anno ciò accadesse, e potè forse ciò avvenire dopo l'anno 1220. Ma a dir vero, la solenne coronazion di un poeta parmi che avrebbe di questi tempi risvegliata sì gran maraviglia, che gli storici tutti ce n'avrebbon serbata memoria. Or io non ne trovo un sol motto in tanti scrittori che delle cose di Federigo han ragionato. L'autorità di s. Bonaventura che avea conosciuto questo poeta, e poteva aver ciò udito da lui medesimo, è certamente di un gran peso, perchè non debbasi rigettare assolutamente tra' favolosi un tal fatto; ma ciò non ostante il silenzio di tanti scrittori in cosa di cui molto sarebbesi facilmente parlato, non lascia di renderci alquanto dubbiosi. (*a*).

(*a*) I dubbj da me quì mossi sulla coronazione di questo poeta sembrano or dissipati per un documento comunicatomi dal soprallodato p. Affò. Nell'archivio de' Conventuali di Assisi si è trovata la Vita di s. Francesco scritta per la seconda volta da f. Tommaso da Celano l'an. 1244. e non mai pubblicata. Or in essa si legge il fatto medesimo in questo modo: *Erat in Marchia Anconitana secularis quidam sui oblitus et Dei nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen ejus Rex versuum, eo quod Princeps foret lasciva cantantium, et inventor secularium cantionum. Ut paucis dicam: usque adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab Imperatore fuerat pomposissime coronatus. Cum itaque sic in tenebris ambulans iniquitatem traheret in funiculis vanitatis, miserata divina pietas miserum cogitat revocare; ne pereat qui abjectus erat. Occurrerunt sibi invicem divina providentia B. Franciscus et ipse ad quoddam Monasterium pauperum inclusarum. Venerat illuc Beatus Pater ad filias cum sociis suis; venerat ille ad quamdam suam consanguineam cum so-*

IX. Notizie ed elogio di Guido Guinicelli.

IX. Niuno de'poeti da noi finor rammentati ha avuto l'onore di esser nominato da Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, ove egli parla di molti di quelli che innanzi a lui aveano verseggiato. Solo il siciliano Ciullo di Alcamo, come si è detto, egli ha tacitamente indicato, ma con non molta lode, recandone un verso. Quegli di cui egli fa i maggiori elogi, è Guido Guinicelli ch'egli in un luogo chiama *nobile* (*Conviv. p.* 258 *ed. Zatta*), in un altro *massimo* (*De Eloq. p.* 27), e di cui più volte recita alcuni versi (*ib. p.* 258, 271, 292, 296). Ma più a lungo ei ne ragiona nel suo Purgatorio, ove ei lo ritrova fra color che purgavano le lor sozzure (*Purg. c.* 26, *v.* 92). Guido gli ragiona dapprima senza scoprirsi, e gli dice per quai peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere.

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch' allo stremo;

cioè a dire, io son già entro del Purgatorio, e non nelle stanze di esso esteriori, perciocchè mi pentii innanzi morte, e non sono perciò costretto, come gl' indugiatori della penitenza, a starmene mille anni pri-

---

dulibus multis, ec. Descrive poscia in qual modo il poeta fosse convertito da s. Francesco, e così conchiude il racconto: *Altera die induit eum Sanctus, et ad Dei pacem reductum Fratrem Pacificum nominavit. Hujus conversio eo magis edificatoria fuit multorum, quo letior fuerat vanorum turba sodalium.* Da questa autorevole fonte trasse poscia il racconto s. Bonaventura. Ed è ad avvertire che l' incontro del santo e del poeta fatto presso un monastero di Clarisse ci mostra che assai più tardi del 1212 seguì quel fatto; perciocchè solo molti anni dopo cominciarono a fondarsi monasteri di quelle religiose.

ma di entrare nel Purgatorio. Dante si rallegra al sommo nel trovar Guido cui egli chiama padre suo e di tutti gli altri poeti.

Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quand' io udì nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amor usar dolci e leggiadre.

Guido interroga Dante per qual ragione avvenga che tanto si rallegri al vederlo. Ecco la risposta di Dante:

Ed io a lui: li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.

L' allegrezza di Dante nel veder Guido, il nome, di cui l' onora, di padre suo e di tutti i poeti, la fama ch' egli promette alle rime da lui dettate, tutto ciò ci dimostra in quanta stima fosse avuto da Dante. Ma chi era egli questo sì valoroso poeta? Ch' ei fosse bolognese, lo afferma il medesimo Dante (*De Eloq. p.*271 *ed. Zatta*), il quale forse in riguardo al Guinicelli diede sì grandi lodi al dialetto di quella città, esaltandolo sopra tutti quelli d' Italia (*ib. p.* 270). Benvenuto da Imola ne' suoi Comenti più lungamente ragiona di Guido, e dice (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1228) ch' egli era uomo di guerra, di nobilissima famiglia di Bologna detta de' Principi, la quale ne fu cacciata, perchè era addetta al partito imperiale. Io trovo in fatti in un compromesso, che si accenna dal Ghirardacci all' an. 1249 (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 178), nominato *Guinicello de' Principi*, e questi era probabilmente

il padre di Guido, che perciò secondo il costume di quell'età diceasi Guido di Guinicello. Aggiunge Benvenuto che Guido era uom saggio, eloquente e buon rimatore, ma insieme di poco onesto costume. Di lui abbiamo una canzone in cui tratta filosoficamente d'amore, nelle Rime antiche de'Giunti (*p.* 207 *ed.* 1727); un'altra ve n'ha nella Raccolta dell'Allacci da me non veduta; e molte altre se ne leggono aggiunte alla Bella Mano di Giusto de'Conti (*p.* 173, *ed.* 1715), benchè nelle antiche edizioni di essa ei venga confuso con Guido Ghislieri che dee da lui distinguersi, come fra poco vedremo. La maggior parte degli scrittori, e dopo loro il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 2, *p.* 7), affermano ch'ei fiorì verso l'an. 1220. Il Quadrio più giustamente ne fissa l'età dopo il 1250 (*t.* 2, *p.* 161). Ei ne reca in pruova i sonetti a lui scritti da Buonaggiunta Urbiciani amico di Dante, e da Dino Compagni. E abbiamo in fatti nelle Rime aggiunte alla Bella Mano di Giusto de'Conti un sonetto di Buonaggiunta a Guido (*p.* 169) colla risposta di questo. Ma che Buonaggiunta fosse amico e contemporaneo di Dante, benchè non sia improbabile, non parmi però certo abbastanza; perciocchè Dante il nomina bensì (*De Eloq. p.* 267), ma non in maniera che se ne inferisca conoscenza, o amicizia alcuna. Miglior sarebbe l'argomento tratto dal sonetto di Dino Compagni a Guido pubblicato dal Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 73), se fosse certo che il Guido, a cui egli ragiona, fosse il Guinicelli, e non anzi il Cavalcanti, come parmi che si possa a ragion dubitare. Ma ciò non ostante io inclino a creder col Quadrio che il Guinicelli vivesse verso la fine del XIII secolo, il che mi sembra provarsi e dall'essere egli probabilmente figlio di quel-

Guinicello dei Principi che vivea, come si è detto, nel 1249, e dalla maniera con cui Dante lo introduce a parlare nel Purgatorio, dicendo:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo.

Come se dir volesse: benchè non sia gran tempo passato dalla mia morte, pure già sono nel Purgatorio, e non mi stò, come altri, ad aspettare più anni innanzi di esservi introdotto. (a)

X. Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto poeti bolognesi.

X. Dante, ove ragiona con sì gran lode del dialetto bolognese, come abbiamo poc'anzi accennato, oltre il Guinicelli, nomina ancora ed esalta alcuni altri poeti di quella città: *Il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghislleri, Fabrizio ed Onesto, ed altri Poeti, ... che furono dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari*, e di ciascheduu di essi soggiunge un verso, trattone del Ghislieri, di cui però è insiem di Fabricio ragiona altrove (*p.* 309), e gli annovera tra coloro che *nel tragico*, cioè nello stil sublime, *hanno dallo eptasillabo cominciato;* e reca tre loro versi, senza spiegarsi a chi di essi ciascuno appartenga. Nè altro abbiam del Ghislieri; perciocchè, comunque negli antichi poeti pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de'Conti veggansi alcune poesie a lui attribuite, il Crescimbeni però (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 9) e il Quadrio (*t.* 2, *p.* 156) affermano di aver vedute quelle rime medesime in codici antichi attribuite al Guinicelli. Di Fabrizio an-

(a) Un bellissimo articolo intorno a Guido Guinicelli si può leggere negli *Scrittori bolognesi* del co. Fantuzzi, e io mi compiaccio di non essermi ingannato nel crederlo figlio di Guinicello, e vissuto verso la fine del sec. XIII, perciocchè ivi si dimostra ch' ei morì nel 1276 (*t.* 4, *p.* 345).

cora nulla ci è rimasto (*a*); e non abbiam neppure argomento che ci determini il tempo a cui essi precisamente fiorirono; benchè il parlarci che Dante fa di essi, come di persone già trapassate, ci mostri che dovean esser morti innanzi alla fine del secolo XIII, il che è ciò solo, a mio credere, che intorno ad essi si può stabilire. Di Onesto alcune poesie ha pubblicate l'Allacci; ma esse sono, come avverte il Crescimbeni (*l. c. p.* 43), le più infelici e scipite; e migliori son quelle che ne han pubblicate i Giunti (*p.* 206, 263, ec.), tra le quali veggonsi alcuni sonetti di proposta e di risposta tra lui e Cino da Pistoia; de'quali poeti due altri somiglianti sonetti si trovano dopo la Bella Mano di Giusto de'Conti (*p.* 124). Egli, secondo alcuni autori allegati dal Crescimbeni e dal Quadrio (*l. c. p.* 173), fu figliuolo del celebre giureconsulto Odofredo, secondo altri ne fu nipote per mezzo di Alberto figliuolo dello stesso Odofredo. Inoltre secondo alcuni, ei fu medico, secondo altri, giureconsulto. Ma il p. ab. Sarti, a cui possiamo con tutta sicurezza affidarci ci assicura (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 154) che in tutta la famiglia e in tutta la discendenza di Odofredo, comprovata co'più autentici monumenti, altro Onesto non trovasi che un fratello dello stesso Odofredo. Il p. Sarti però crede che questi non possa essere il poeta, perciocchè, ei dice, Onesto visse con Cino da Pistoia: Cino al fine

(*a*) Di questo Fabrizio, che più propriamente dovrebbe dirsi Fabbruzzo, e che fu della nobilissima famiglia de'Lambertazzi, e così pure di Guido Ghislieri, esatte notizie si posson vedere presso il sopraddetto co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 282, *t.* 4, *p.* 145).

del XIII secolo era in Bologna scolaro di Dino dal Mugello. Or essendo morto Odofredo l'an. 1265 non par probabile che Onesto alla fine del secolo stesso avesse talento e brio per poetare; e molto più che, come raccogliesi da un altro monumento pubblicato dal medesimo p. Sarti (*ib. p.* 175, *not. f*), egli fin dallo stesso an. 1265 avea emancipati due suoi figliuoli. Nondimeno, poichè Dante ne fa menzione come di poeta il qual più non vivea, dicendo di lui e degli altri che *furono dottori illustri*, converrà dire ch'ei morisse al più tardi al principio del XIV secolo, e dovea perciò aver qui luogo. Certo in niun modo si può sostenere l'opinione del Quadrio che il vuole fiorito verso l'anno 1330; perciocchè è certo ch' egli era illustre poeta, mentre viveva Dante, il qual morì l'an. 1321.

XI. Buonagiunta da Lucca, Gallo pisano ed altri.

XI. Molti altri sono i poeti che da Dante vengono nominati nel più volte citato libro della Volgare Eloquenza. Egli parlando del guasto e rozzo dialetto di cui allora usavano i Romani, i Marchigiani e gli Spoletini, dice (*p.* 264) che un cotal Fiorentino, nominato il Castra, a deridere que' dialetti avea composta una canzone *dirittamente e perfettamente legata*, che cominciava:

Una ferina va scopai da Cassolì
Cita cita sen gia grande aina.

Ma di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia. Quindi passando Dante a parlare de' dialetti che si usano da'Toscani, de'quali egli ragiona in maniera che niun crederebbe che ei fosse toscano, dice ch' essi pretendono, ma contro ogni diritta ragione, che il dialetto loro volgare sia quell'illustre e cortigiano ch'ei tanto

esalta; e che alcuni Toscani perciò han poetato nel volgar loro dialetto, *come fu*, dice egli (p. 267), *Guittone d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare cortigiano, Buonagiunta da Lucca, Gallo pisano, Mino Mocato senese, Brunetto fiorentino.* Di Guittone d'Arezzo parleremo tra poco; di Brunetto sarà luogo più opportuno a ragionare nel capo V di questo libro. Buonagiunta da Lucca è quello stesso Buonagiunta Urbiciani da noi nominato poc' anzi. Egli ancora fu da Dante veduto nel Purgatorio punito insieme co' golosi, dal qual vizio convien dire che nol rendesse esente la poesia:

> *Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,*
> *Buonagiunta da Lucca*
>
> Purg. c. 24, v. 19.

E che tra Dante e questo poeta fosse passata amicizia, si raccoglie da ciò che quegli poco appresso soggiugne:

> *Ma come fa chi guarda e poi fa prezza*
> *Più d'un che d'altro, fe'io a quel da Lucca,*
> *Che più parea di me aver contezza.*

Essi poi vengono a' complimenti, e Buonagiunta confessa che Dante nel poetare il superava di troppo. Sul qual passo l'antico comentatore di Dante Benvenuto da Imola ci avvisa che quest'amico del poeta fu *Buonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de civitate Lucana, lucutentus orator in lingua materna et facilis inventor rytmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem in vita, et aliquando scripserat sibi* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1225, ec.). Una canzone di questo poeta abbiamo alla stampa nella Raccolta de' Giunti (*p.* 209), e un sonetto a Guido Guinicelli in quella del Corbinelli

(*p.* 169 *ed. fir.*), dal che raccogliesi ch'ei visse non già circa il 1230, come scrive il Quadrio (*t.*2,*p.*159), ma verso la fine del sec. XIII. Di altre rime di Buonagiunta, che conservansi manoscritte in alcune biblioteche, veggasi il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 31). Di Gallo pisano non ci è rimasto alcun verso, se pur, come dubita il suddetto Crescimbeni (*ib. p.* 26), ei non è quel Galletto da Pisa, che dal Redi si nomina alcune volte nelle annotazioni al suo Ditirambo, e di cui il Crescimbeni medesimo ha pubblicata una canzone (*t.* 3, *p.* 32) scritta appunto in dialetto pisano misto di provenzale. Il Quadrio ci assicura (*l. c. p.* 162) che Galletto da Pisa è certamante lo stesso che Gallo pisano, ma non ci dice qual pruova ei n'abbia trovato. Di Mino Mocato finalmente, detto anche Bartolommeo Maconi, abbiamo una canzone che dopo l'Allacci è stata pubblicata dal Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 36 ec.).

XII. Altri poeti rammentati da Dante.

XII. Dopo avere in tal modo parlato di que'Toscani che vollero poetando usare del volgar dialetto plebeo, passa Dante a parlare di quelli che conobbero, com'egli dice, la eccellenza del volgar cortigiano; cioè Guido Lapo e un altro fiorentini, e Cino pistoiese (*De Eloq. p.* 278). Del primo non ci è rimasta memoria alcuna, come ci avverte il Crescimbeni (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 54); benchè egli stesso non molto prima avesse detto (*ib. p.* 40) che questi è Lapo degli Uberti figliuolo del celebre Farinata. Il medesimo Crescimbeni pensa che sotto il nome di *un altro* Dante voglia intender se stesso; il che non è inverisimile. Cino da Pistoia è un de'poeti, di cui Dante faccia più onorevole e più frequente menzione; ma ei sopravvisse al medesimo Dante, nella cui morte scrisse un sonetto

che conservasi manoscritto nella biblioteca di s. Marco in Venezia (*Zanetti Bibl. Ven. t.* 2, *p.* 247). Quindi come noi ci riserbiamo a parlare di Dante nel quinto tomo di questa Storia, perchè al XIV secolo appartiene la principale sua opera, così pure ci riserbiamo a trattare allora di Cino. Due poeti faentini ancora veggiam nominati da Dante, perciocchè egli parlando del dialetto di Romagna dice: *Bene abbiamo inteso che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tommaso ed Ugolino Bucciola faentini* (*l. c. p.* 269). Di amendue conservansi in alcune biblioteche poesie manoscritte, e fra le altre un sonetto di Ugolino a messer Onesto (*Crescimb. t.* 2, *par.* 2, *p.* 44), il qual ci mostra che questo poeta, e l'altro ancora probabilmente, che forse gli fu fratello, vissero al tempo medesimo con Onesto, cioè verso la fine del XIII secolo. Un sonetto di Ugolino e un madrigal di Tommaso è stato dato alla luce dal Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 51); ma il primo non corrisponde, a dir vero, all'elogio che Dante ha fatto di questo poeta, perciocchè è scritto in un sì rozzo dialetto, ch'io non so se alcuno possa aver la sorte d'intenderlo. Eccone i primi versi:

Ocli del Conte ond'eo mender nego
Effero in truschana ch'eo viva
Abbia merçe del anima gaittiva
Digando ke per me vi pluzza il prego.

Che dialetto è egli mai questo? Qui certo Ugolino non si è distaccato dal suo volgare plebeo, perciocchè Dante osserva appunto che i Romagnoli in vece di *occhio* solevano dire *oclo*, come qui ancora veggiamo usato. Soggiugne Dante (*p.* 270) che tra i Veneziani

parimente egli ha veduto uno *partire dal suo materno parlare, e ridursi al parlare cortigiano, e questo fu Brandino padovano*, che nell'originale latino chiamasi *Ildebrandino*. Il Crescimbeni il chiama Bandino (*t.2,par.2, p.* 25), e ne recita un sonetto (*t.* 3, *p.* 30) il quale parimente non corrisponde in alcun modo all'elogio che ne fa Dante: e chi sa che non sien forse due diversi poeti Bandino e Brandino ossia Ildebrandino? Ma ciò che dice il Quadrio (*t.* 2, *p.* 162), che Brandino da Padova sia lo stesso che Bandino d'Arezzo, di cui si hanno alcune poesie manoscritte, e ch'egli da amendue le città prendesse il suo nome, perchè in una fosse nato, e nell'altra tenesse scuola, sarebbe a bramare che da lui si fosse non solamente asserito, ma provato ancora (*). Un altro poeta ancora veggiam rammentato da Dante che ne reca un verso, cioè Rinaldo d'Aquino (*p.* 292) ch'è forse quel Rainaldo d'Aquino che noi veggiam rammentato in un antico Necrologio, ma senza spiegar in che anno morisse (*Script. rer. ital. vol.* 2, *p.* 297), o alcun di quelli del medesimo nome, che dal co. Mazzucchelli si annoverano (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 915). Alcune poesie ne ha pubblicate l'Allacci, e alcuni frammenti, che il Crescimbeni dice miglior di esse (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 27), ne son citati dal Trissino e da altri autori che dallo stesso Crescimbeni si annoverano. Nel medesimo luogo Dante recita un verso *del Giudice di Colonna da Messina*,

(*) Oltre Bandino da Padova, un altro più antico poeta volgare ebbero i Padovani, di cui però ignorasi il nome, e il ch. sig. ab. Giovanni Brunacci ne ha pubblicato e dichiarato un componimento poetico nella sua *Lezione d'Ingresso* nell'*Accademia de' Ricovrati* stampata in Venezia nel 1759.

cioè di quel medesimo Guido Colonna di cui fra gli storici abbiam parlato; e di lui in fatti abbiamo alcune poesie nella Raccolta dell'Allacci, e una canzone in quella de'Giunti (*p.* 215). Finalmente Dante parla con molto onore di Gotto mantovano (*p.* 312), di cui dice che molte belle canzoni avea composte, e di cui abbiam detto, nel precedente capo, ch'è probabilmente il medesimo col famoso Sordello.

XIII. Notizie della vita e delle opere di Guittone di Arezzo.

XIII. Di tutti questi poeti ragion voleva che si facesse parola almen brevemente, poichè Dante gli ha reputati degni di essere nominati nel suo libro della Volgare Eloquenza. Ma due ancora ne restano da lui pur nominati che degni sono di più distinta menzione, perchè più chiara n'è rimasta la fama, cioè f. Guittone d'Arezzo, e Guido Cavalcanti. Di f. Guittone hanno scritto con diligenza l'avv. Mario Flori gentiluomo aretino in un'erudita sua lettera premessa alle Lettere dello stesso Guittone, e il co. Giammaria Mazzucchelli (*l. c. p.* 1026, ec.). Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, e avremo anche il piacere di aggiugnere qualche cosa alle ricerche di questi dotti scrittori. Ch'ei fosse natio di Arezzo, il nome medesimo cel manifesta. Pietro Aretino, citato dal co. Mazzucchelli, vuole ch'ei nascesse in Subbiano luogo di quella diocesi; ma ei certamente era cittadino di Arezzo, il che ci dimostra un monumento pubblicato negli Annali camaldolesi (*t.* 5 *App. p.* 295), in cui egli è detto *Frater Guittonus civis Aretinus;* nè alcun fondamento ha l'opinione di Girolamo Squarciafico che va a cercare la patria di Guittone fino in Calabria, ov'è un luogo di questo medesimo nome. Ei fu figliuolo di Viva di Michele, come da una delle sue lettere si raccoglie (*Lettere p.* 48); ma di qual fami-

glia fosse, non vi ha monumento che cel discuopra, e troppo grave è l'errore d'alcuni scrittori citati e confutati dall'avv. Flori, i quali l'hanno confuso con Guido Bonatti. A qual Religione ei fosse ascritto, ricavasi dal documento stesso che abbiam poc'anzi allegato, in cui egli è detto *de Ordine Militie gloriose Virginis Marie*, cioè di quell'Ordine stesso che dicevasi de'Cavalieri, intorno al qual Ordine degno è da leggersi ciò che scrive con erudizione e con esattezza non ordinaria il celebre monsig. Giovanni Bottari editor delle Lettere di f. Guittone nella prefazione ad esse premessa. Della pietà di questo antico poeta ci fa pruova la fondazion da lui fatta del monastero degli Angioli dell'Ordine camaldolese in Firenze. L'anno 1293 ei ne stabilì il disegno con Frediano prior di Camaldoli, e le condizioni di questa fondazione sono state date alla luce da' dottissimi autori degli Annali camaldolesi (*l. c. p.* 202, *et App. p.* 295); e in un'antica relazione dagli stessi storici riferita si legge che f. Guittone a ciò si condusse per amore di solitudine e di ritiro: *vir quidam Aretinus civis Frater Guittonus nuncupatus solitariæ vitæ amator divino numine inspiratus pro solitaria et eremitica vita habenda*, ec. L'anno seguente 1294 lo stesso prior Frediano diè licenza ad Orlando o Rolando religioso del suo Ordine di ricevere il suddetto luogo ove fondar doveasi il monastero. Ma f. Guittone non ebbe tempo a veder compito il suo desiderio; perciocchè nell'anno stesso ei morì, come pruovasi da un Necrologio antico citato da'sopraddetti annalisti (*ib. p.* 211), con che viene a stabilirsi fuor d'ogni contesa l'età di Guittone, su cui non erano stati finora molto concordi gli eruditi. Queste son le notizie che della vita di f. Guit-

tone ci son rimaste. Dante lo annovera tra coloro che non vollero mai usare scrivendo del volgar cortigiano (*Eloq. p.* 267). Ma ciò non ostante ei fu avuto in grandissima stima, benchè poscia, al sorger di Dante e di altri più colti poeti, ella si scemasse di assai. A ciò sembra alludere lo stesso Dante, il quale introduce Guido Guinicelli che parlando di alcuni che sono avuti in istima per una cotal favorevole prevenzione, dice:

Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto 'l ver con più persone.

Purgat. c. 26, v. 124.

Al qual luogo l'antico comentatore di Dante Benvenuto da Imola aggiugne: *Et vult dicere in effectu, quod sicut opinio Provincialium fuit fallax in illo de Lemosi, ita opinio Tuscorum in fratre Guittono, donec veritas per peritiores fuit demonstrata ..... Iste vocatus fuit Frater Guittonus de Aretio. Bonas sententias adinvenit, sed debilem stilum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit, ut vidi* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1230). E lo stesso sembra essere stato il sentimento del Petrarca, il quale ci rappresenta Guittone in compagnia di Dante e di Cino da Pistoia, e in atto quasi sdegnoso, perchè a lui più non diasi il primo luogo cui già possedeva:

Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Trionfo d'Amore c. 4.

Nella Raccolta de'Poeti antichi de'Giunti il libro VIII è composto di sonetti e di canzoni di f. Guittone, ol-

tre più altre poesie che leggonsi in altre Raccolte, le quali si posson vedere diligentemente annoverate dal co. Mazzucchelli. Di lui abbiamo ancora quaranta lettere italiane pubblicate in Roma l'an. 1745 dal dottiss. monsig. Giovanni Bottari, ed illustrate con molte ed erudite note gramaticali. Esse son testo di lingua, ed è il più antico esempio che abbiavi di lettere scritte nel volgar nostro linguaggio.

XIV. Notizie della vita di Guido Cavalcanti.

XIV. Più celebre ancora è il nome di Guido Cavalcanti, di cui perciò prenderem qui a trattare colla maggior esattezza che per noi si possa. Filippo Villani ne ha scritta la Vita che dal co. Mazzucchelli è stata data alla luce e nell' originale latino e nella versione italiana (*Vita d'ill. Fiorent. p.* 96). Un'altra Vita assai poco diversa ne ha scritta Domenico di Bandino aretino, la qual pure abbiamo alle stampe e in latino e in italiano per opera del ch. ab. Mehus (*praef. ad Epist. Ambros. camald. p.* 133 *et Vita ejusd. p.* 165). Ma amendue non contengono che assai generali notizie, cioè che Guido fu un dotto filosofo di egregi costumi; che scrisse dell'arte Rettorica in versi volgari; che compose una eccellente Canzone sopra l'amore, che fu poi comentata da Egidio Colonna, da Dino del Garbo e da più altri; che rilegato, per le civili discordie a Sarzana, e richiamato poscia a Firenze, ivi morì. Anzi così il Bandino, come il Villani, almeno secondo l'originale latino, han preso errore nel nominare il padre di Guido, perciocchè essi dicono che fu figliuolo di un altro Guido. Nel che deesi fede alla versione italiana in cui egli dicesi figliuolo di messer Cavalcante cavaliere della casa de'Cavalcanti. In fatti così ci assicura il Boccaccio che da un detto di Guido ha tratto l'argomento d'una sua novella (*Decam.*

g. 6, *nov.* 9). Perciocchè egli racconta che tra le molte brigate di gentiluomini, ch'erano in Firenze, *n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de' Calvalcanti, et non senza cagione, perciocchè oltre a quello, ch'egli fu uno de'migliori Loici, che havesse il mondo, et ottimo philosopho naturale (delle quali cose poco la brigata curava) si fu egli leggiadrissimo et costumato et parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et ad gentile huom pertenente seppe meglio ch'altro huom fare, et con questo era richissimo, et a chiedere a lingua sapeva honorare, cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, et credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli huomini diveniva, et perciò ch'egli alquanto teneva della opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse.* E quindi siegue il Boccaccio a riferire un leggiadro motto con cui Guido rispose alla brigata di messer Betto, che in lui un giorno avvenutasi avea preso a proverbiarlo sulla sua solitudine, e su'pensieri di ateismo, che andava volgendo pel capo. Il co. Mazzucchelli nelle erudite sue note alla citata Vita di Guido cerca di difenderlo dalla taccia d'epicureo (*nota* 4), che qui dal Boccaccio gli veggiam data, e che gli si dà parimente, per lasciare in disparte molti moderni, da Filippo Villani, almeno secondo l'originale latino, e da Domenico Baudino, e da Benvenuto da Imola, che questa novella ha inserita ne'suoi Comenti su Dante (*Antiq. Ital. t.* 1, p. 1186). Egli crede che il Boccaccio qui abbia finto,

come spesso suole nelle Novelle; e riflette che nel suo Comento su Dante nulla dice di tale accusa. E certo non è inverisimile che essendo egli figliuolo di Cavalcante, il quale si pone da Dante tra gli Epicurei nell'Inferno (*c.* 10), si credesse da molti, benchè senza bastevole fondamento, che il figliuolo ancora fosse infetto de' medesimi errori, sul qual argomento fondati il detto co. Mazzucchelli e il can. Biscioni (*Note alla Vita nuova di Dante p.* 33 *ed. Zatta*) han rigettata, come non ben fondata, cotale accusa. Ma a giudicarne con sicurezza, converrebbe avere sotto degli occhi qualche opera di Guido, in cui egli ci spiegasse i suoi sentimenti; e dalle poesie che di lui ci sono rimaste, non si può a mio parere trarne alcun argomento o a difenderlo, o ad accusarlo.

XV. Vicende di esso e sua morte.

XV. A qual tempo ei vivesse, cel mostrano gli antichi storici fiorentini che di lui ci ragionano. Ricordano Malespini (*Stor. fior. c.* 185, *Script. rer. ital. vol.* 7, *p.* 1008), seguito poi e copiato secondo il costume da Giovanni Villani (*Stor. l.* 7, *c.* 15), racconta che l'an. 1266 *Messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti*, cioè, come spiega il Villani, la figliuola di messer Farinata degli Uberti. La casa de' Cavalcanti era allora tra le più illustri e potenti, come dice lo stesso Villani (*l.* 8, *c.* 38), e fu avvolta nelle civili discordie da cui era agitata quella città, e Guido singolarmente era nemico di messer Corso Donati, uomo esso pure prepotente a que' tempi nella città medesima. *Un giovane gentile* dice l'antico storico Dino Compagni (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 481), *figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimi-*

to di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando Guido in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornando a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi con un dardo in mano spronò il cavallo contro a m. Corso, credendosi esser seguito da'Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo lanciò il dardo il quale andò in vano. Era quivi con m. Corso Simone suo figliuolo forte e ardito giovane, e Cecchino de'Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de'sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano. Il pellegrinaggio fatto da Guido a S. Jacopo di Gallizia diede probabilmente occasione all'amor ch'egli prese verso una cotal Mandetta in Tolosa, di cui spesso parla nelle sue poesie; e se questo fu l'unico frutto che dal suo pellegrinaggio ei raccolse, meglio avrebbe fatto a starsene in sua casa. Giovanni Villani racconta ancora (*ib. c.* 40) un assalto ch' egli con altri del suo partito dierono a quelli di m. Corso, da cui però furono con perdita loro respinti. Anzi lo stesso an. 1300, cui ciò avvenne, avendo il Comun di Firenze, per ricondurre a pace quell'infelice città, cacciati in esilio i primarj capi de' due diversi partiti, Guido fu in essi compreso e rilegato a *Serazano* come dice il Villani (*ib. c.* 41). *Ma questa parte,* aggiugne egli, *vi stette meno a'confini, che furono revocati per lo infermo luogo, et tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì; et di lui fu grande dannaggio, perciocchè era come Filosofo virtudioso huomo in molte cose, se non ch'era trop-*

po tenero et stizzoso. Da questo suo esilio scrisse, s' io non erro, Guido quella canzone o ballata, che è l'XI de'suoi componimenti pubblicati da'Giunti, e che comincia:

Perch'io non spero di tornar già mai,
Ballatetta, in Toscana;

nella quale egli parla ancora della sua infermità e della morte che teme vicina. Morì dunque Guido o lo stesso an. 1300, o al cominciar del seguente, e quindi si voglion correggere quegli scrittori che di più anni n'han differita la morte, e vuolsi ancora emendare un errore del Bayle, il quale ha parlato di Guido nel suo Dizionario, come ben gli conveniva di fare, trattandosi di un uomo ch'era stato da alcuni creduto ateo. Or egli afferma (*Dict. art. Cavalcanti note E*) che Guido vivea ancora quando Dante scrivea il canto X dell'Inferno, in cui nomina Cavalcante di lui padre. Se il Bayle avesse esaminato attentamente quel passo, avrebbe veduto che Dante ne parla come d'uomo già morto. Perciocchè Cavalcante l'interroga per qual ragione non siasi con lui accompagnato il figlio Guido; e Dante sì gli risponde:

Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là (Virgilio), *per qui mi mena,*
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere, e il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava racchiuso:

Di subito drizzato gridò: come
Dicesti. Egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?
Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde e più non parve fuora:

Il qual esitare di Dante nel rispondere all'interrogazione del padre, ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso (*).

XVI. Sue poesie e loro carattere.

XVI. Guido era grande amico di Dante, il quale ne ragiona assai spesso nelle sue opere e il chiama primo tra i suoi amici (*Vita nuova p.7,32 ed.Zatta*), e ne'suoi libri della Volgare Eloquenza ne reca talvolta de'versi, benchè allora comunemente il chiami Guido da Fiorenza (p. 196, 308, 310). Egli ne fa ancora menzione nella sua Commedia, dicendo che questo Guido avea oscurata la fama dell'altro più antico, cioè del Guinicelli.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, ec.
Purg. c. 11, v. 97.

(*) I versi di Dante da me a questo luogo recati mi han fatto credere ch'ei parlasse di Guido Cavalcanti, come se fosse già morto, quando questo poeta scriveva il canto X dell'Inferno. Ma a dir vero, nel medesimo canto al v. 110 Dante ci mostra ch' egli era allora ancor vivo, perciocchè così dice:

Allor come di mia colpa compunto
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E perciò non deesi notar d'errore il Bayle che avea asserito raccogliersi da questo canto che Guido ancora vivea.

intorno a che veggansi le riflessioni di Cristoforo Landino citate dal co. Mazzucchelli (*nota* 6), nelle quali dimostra quanto fosse il Cavalcanti superiore nel poetare agli altri poeti non sol più antichi di lui, ma ancora contemporanei. A ciò nondimeno sembra opporsi ciò che abbiam veduto poc'anzi affermarsi da Dante, cioè che Guido pareva che poco pregiasse Virgilio, il che a valoroso poeta troppo si disdirebbe. Ma il Boccaccio nel suo Comento a questo passo di Dante, citato dal co. Mazzucchelli e dal can. Biscioni (*Note alla Vita nuova di Dante* p. 33.), lo spiega in diversa maniera; ed ecco l'elogio che in tale occasione ei fa di Guido. *Qui adunque è da sapere, che costui, il quale qui parla coll' autore, fu un Cavaliere Fiorentino, chiamato Messer Cavalcante de' Cavalcanti leggiadro e ricco Cavaliere: e seguì l'opinioni d'Epicuro in non credere, che l'anima dopo la morte del corpo vivesse; e che il nostro sommo bene fosse de' diletti carnali: e per questo, siccome eretico, è dannato. E fu questo Cavaliere padre di Guido Cavalcanti, uomo costumatissimo, e ricco, e d'alto ingegno: e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcuno altro nostro Cittadino: et oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo: e fu singolarissimo amico dell'autore, siccome esso medesimo mostra nella sua Vita Nuova: e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la Filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la Poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri Poeti.* Ma se Guido preferiva la filosofia alla poesia, a questa però più che a quella egli è debitore del nome che ha ottenuto tra' posteri: perciocchè nulla ci è rimasto di lui, che cel mostri profondo filosofo; ma solo ne abbiamo le poesie che cel mostrano poeta pe' tempi suoi assai colto e leggiadro; se non che in esse

si si mostra indagatore ingegnoso de' movimenti del cuore umano, e nella filosofia morale ben istruito. La sua Canzone singolarmente sulla natura d'amore fu tanto celebre, che i più rari ingegni, e fra gli altri il b. Egidio Colonna, s'impiegarono ad illustrarla co' lor comenti, de' quali veggasi il più volte citato co' Mazzucchelli (*Nota* 11), il quale ancora annovera le diverse Raccolte in cui si hanno rime di Guido, oltre quelle che si conservano manoscritte in alcune biblioteche, fra le quali ne ha undici inedite quella di s. Marco in Venezia (*Bibl. s. Marci t.* 2, p. 247). Avverte però il ch. Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 1) che le rime del Cavalcanti, quali le abbiamo alle stampe, hanno bisogno di chi maestrevolmente le corregga ed emendi. Egli sperava che a questa impresa si accingesse il celebre ab. Girolamo Tartarotti; ma non sappiamo ch'ei l'abbia eseguita. Il p. Negri, sull'autorità del Tiraquello, attribuisce a Guido (*Scritt. fiorent.*) un trattato di Chirurgia; ma è verisimile che siasi preso abbaglio, e in vece di Guido Cauliac, scrittor francese di Chirurgia del XIV secolo, si sia scritto Guido Cavalcanti.

XVII. Gran copia di altri poeti.

XVII. Io son venuto finor parlando di que' poeti che da Dante furono nominati ne' più volte mentovati suoi libri della Volgare Eloquenza. Ma assai maggiore è il numero di coloro che da lui furono passati sotto silenzio, e de' quali pure abbiam rime o nelle Raccolte degli antichi Poeti, o ne' codici manoscritti. Io già mi sono prefisso di non voler annojare chi legge con una lunghissima serie di tai poeti, de' quali altro non potrei fare comunemente che indicare i nomi e le Raccolte, o i codici in cui contengonsi loro versi. Alla Storia dell'Italiana Letteratura, secondo

l'idea con cui io ho preso a scriverla, assai poco monta che un sonetto, o una canzone di un tal poeta esista in tal libro, o in tale biblioteca. Ciò che ne abbiam detto finora, basta a mostrarci con qual fervore in ogni parte d'Italia si coltivasse la poesia italiana, appena fu nata. Solo a formare un quadro, per così dire, delle numerose schiere di poeti italiani che in questo secolo vissero, io ne unirò qui alcuni altri secondo le diverse provincie ond'essi eran natii, perchè sempre più chiaramente si vegga quanto ogni parte d'Italia ne fosse piena. Nel che fare noi ci varremo singolarmente del Crescimbeni, il quale, in ciò ch'è storia, è più diligente e più esatto del Quadrio, aggiugnendo però, ove ci venga fatto, qualche altra notizia a quelle ch'egli ci ha date.

XVIII. Poeti siciliani.

XVIII. La Sicilia che con ragione si arroga il vanto di poterci additare i più antichi poeti italiani, de'quali ci sien rimaste le poesie, molti altri ancora ne offre che seguirono le loro tracce. Tali furono Ranieri e Ruggieri o Ruggierone, amendue da Palermo, nominati tra'più antichi poeti da Vincenzo Auria (*Sicil. inventrice p.* 31), e dopo lui dal Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *p.* 13, 14) che gli dice vissuti a tempo di Federigo II, imperadore. Vero è nondimeno che l'unico argomento a provare la loro età è il loro stile; e questa non è sempre pruova sì certa che non soggiaccia ad errore: perciocchè veggiamo alcuni poeti del sec. XIV e del XV avere uno stile sì incolto e sì rozzo, che tu li crederesti i più antichi poeti che avesse avuti l'Italia; il che pure vuol dirsi di quell' Inghilfredi palermitano che si dice vissuto a questi tempi medesimi (*ivi p.* 18). Più certa potrebb'esser l'età di Odo delle Colonne, se certo fosse, come il

Crescimbeni dopo altri scrittori siciliani afferma (*ivi*), ch'ei fosse fratello di quel Guido delle Colonne giudice di Messina, di cui abbiamo altrove parlato. Ma io non so quali prove si adducano a mostrare ch'ei gli fosse fratello, o non anzi figliuolo, o nipote. Veggiamo ancora tra i poeti siciliani nominato Arrigo Testa, di cui il Crescimbeni, seguendo il Mongitore ed altri scrittori, dice (*p.*20) che fu da Lentino, notaio di professione, caro a Federigo II, e podestà di Parma l'an. 1248, ucciso poi in quell'anno medesimo nel sostenere il partito imperiale contro quel della Chiesa. Ma la Cronaca antica di Parma due volte dà Arezzo per patria a questo Arrigo: *In MCCXLI. Dominus Testa de Aritio fuit Potestas Parmæ* (*Script. rer. ital. vol.* 9, *p.* 768) E poscia: *In MCCXLVII. Dominus Henricus Testa de Aritio supradictus secunda vice fuit Potestas Parmæ* (*ib. p.* 770). E a quest'anno medesimo se ne soggiugne la morte nella maniera sopraccennata. Lo stesso dicesi nella Cronaca dei Podestà di Reggio: *Interfecerunt Potestatem Parmæ, scilicet Dominum Henricum Testam Civem Civitatis de Aretio et militem suum* (*ib. vol.* 8, *p.* 1115), cioè di Federigo II. Se dunque l'Arrigo Testa poeta fu seguace di Federigo, pare indubitabile ch'ei fosse natio di Arezzo e non siciliano. Un altro Arrigo Testa più antico io veggo nominato dall'Anonimo cassinese (*ib. vol.* 5, *p.* 71) e da Riccardo da s. Germano (*ib. vol.*7, *p.*972), i quali raccontano che l'an. 1190, quando Tancredi fu coronato re di Sicilia, fu mandato da Arrigo imperadore a contrastargli quel regno; e Riccardo gli dà il nome di maresciallo dell'impero: *Quemdam Henricum Testam Imperii Marescalcum .... mittit*; nel che però egli non fu troppo felice. Se questo Arrigo fosse di

patria siciliano, que'due scrittori nol dicono ; e il vederlo onorato della dignità di maresciallo dell'impero, prima che l'imp. Arrigo fosse padrone della Sicilia, pare che ce ne debba render dubbiosi. Nondimeno potrebbe anche pensarsi che Costanza zia di Guglielmo II, re di Sicilia, e moglie dell'imperadore, seco avesse condotto questo ufficiale dalla Sicilia in Alemagna, e ch'egli avesse ivi ottenuta quell'onorevole carica. Or se è questo l'Arrigo di cui abbiamo poesie, ei dee certamente riporsi tra gli antichissimi poeti italiani. Ma non abbiamo motivo per cui attribuirle all'uno piuttosto che all'altro, è forse diverso da amendue fu l'autor delle rime che abbiamo sotto un tal nome. Siciliani diconsi parimente e Stefano protonotario da Messina (*Crescimb. t.* 2, *par.* 2, *p.* 21), di cui ci persuadono che vivesse a questa età le molte voci provenzali di cui ha sparse le sue rime, e Jacopo da Lentino notaio, di cui lungamente parla il Mongitore (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 299), e che accennasi ancor da Dante (*Purg. c.* 24, *v.* 56) il quale inoltre ne ha recitato un verso, ma senza nominarlo (*De Eloq. p.* 267), cioè quello : *Madonna, dir vi voglio*, il qual trovasi in una canzone di Jacopo pubblicata da'Giunti. Io rifletto però, che Dante reca quel verso a provare che alcuni tra' *paesani pugliesi hanno pulitamente parlato*. Or se Jacopo era da Lentino in Sicilia, perchè Dante lo annovera tra'Pugliesi? Ma o pugliese, o siciliano egli fosse, il p. Negri non avea certo alcuna ragione di annoverarlo, come ha fatto, tra gli scrittori fiorentini. Aggiungansi Mazzeo di Rioco messinese, dal cui stile si argomenta che vivesse a questa medesima età (*Crescimb. l. c. p.*24), e finalmente la Nina siciliana che per l'amore che avea per Dan-

te da Maiano, poeta fiorentino di questo secolo stesso, da lei però non mai veduto, faceasi chiamare la Nina di Dante (*ib. p.* 47), e ch'è forse la più antica fra le poetesse italiane (*a*), e più altri ch'io tralascio per brevità, de'quali tutti il Crescimbeni annovera le poesie, e le Raccolte e i codici in cui esse si trovano.

XIX. Poeti toscani.

XIX. Nè meno fertile di poeti fu la Toscana; perciocchè, oltre a que'non pochi che abbiam già mentovati, abbiam poesie di Buonagiunta monaco della Badia di Firenze, diverso da quel Buonagiunta Urbiciani di cui abbiam detto poc'anzi. Il Crescimbeni lo annovera tra'rimatori più colti della sua età (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 13), e il dice vissuto circa il 1230, il che pur si ripete dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 159,) che, non so su qual fondamento, il dice lucchese. Ma egli è certo ch'ei fu contemporaneo di Guido Orlandi poeta fiorentino esso pure, a un sonetto del quale fece Buonagiunta un altro sonetto in risposta, ch'è stampato nella Raccolta del Corbinelli (*p.* 175); ed è certo ancora che Guido Orlandi fu contemporaneo di Gui-

(*a*) La lode di essere stata la prima tra le donne italiane a coltivare la volgar poesia, può forse contrastarsi a Nina da Gaia figlia di Gherardo da Camino. Questi è probabilmente quel Gherardo medesimo che insiem co'*suoi figli* fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti provenzali: e forse perciò vivea fin d'allora Gaia di lui figliuola. Or ch'essa fosse coltivatrice della volgar poesia, benchè da niuno nominata finora come poetessa, l'abbiamo dal Comento ms. sulla Commedia di Dante di f. Giovanni da Serravalle, poi vescovo di Fermo, che conservasi inedito nella Vaticana; ove comentando il canto XVI del Purgatorio, in cui Dante la nomina, dice: *De ista Gaja filia dicti boni Gerardi possent dici multæ laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii, et magnæ prudentiæ, maxime pulchritudinis, quæ scivit bene loqui rhytmatice in vulgare.*

do Cavalcanti, a cui pure abbiamo un sonetto da lui fatto in risposta (*ivi p.* 129), come confessa il medesimo Crescimbeni (*l. c. p.*42); e perciò anche il monaco Buonagiunta dee credersi vissuto verso la fine del sec. XIII. Abbiamo inoltre poesie di Guerzo da Montecanti o Montesanti, il qual facendo menzione, come il Crescimbeni osserva (*ivi p.* 14), delle sette dei Guelfi e dei Gibellini nate a' suoi giorni, ci mostra con questo medesimo di esser vissuto in questo secolo stesso. Che a questi tempi medesimi vivessero Noffo d'Oltrarno e Pannuccio dal Bagno pisano, argomentalo il Crescimbeni (*ivi p.*18, 24) dal loro stile, il quale, come abbiam detto non è sempre pruova sicura dell'età di un poeta. Così pure diconsi dal medesimo contemporanei di f. Guittone d'Arezzo Ubertino giudice d'Arezzo (*p.*25), Girolamo Terramagnino pisano e Meo Abbracciavacca pistoiese (*p.*30), Pucciandone Martelli (*p.*32) e Forese Donati(*p.*39), e in fatti quasi di tutti questi poeti egli accenna qualche sonetto, o qualche lettera scritta al medesimo f. Guittone. Quel Farinata degli Uberti celebre capo del partito de' Gibellini in Firenze, che abbiam nominato poc' anzi, si pone egli pure dal Crescimbeni nel numero de' poeti (*p.* 37) per certi proverbj da lui detti nel Consiglio de' Gibellini della Toscana, ove proponendosi di rovinare Firenze, *si levò*, dice Giovanni Villani (*l.*6, *c.* 82), *et contradisse il valente et savio Cavaliere Messer Farinata degli Uberti, et propuose in sua diceria i due antichi et grossi proverbj, che dicono:* come Asino sape, così minuza rape; e vassi capra zoppa, se Lupo non la 'ntoppa; *i quali due proverbj rimesse in uno dicendo: come asino sape, si va capra zoppa, così minuza rape, se Lupo non la 'ntoppa; recandogli poi con savie parole a esemplo et compara-*

zione sopra la detta proposta. Or se ciò basta ad ottenere l'onorevole appellazione di poeta, appena troverassi a cui ella si possa negare. Io non so parimente se con bastevole fondamento dal Crescimbeni si annoveri (*p*.41) tra' poeti di questo secolo il card. Aftaviano o Ottaviano degli Ubaldini fiorentino arcidiacono e proccuratore della chiesa di Bologna, fatto poi cardinale da Innocenzo IV l'an. 1245, e adoperato in pubblici gravissimi affari, ne' quali però mostrossi, più che al suo carattere non si conveniva, fautore de'Gibellini, e morto poi non l'an. 1272, come scrivesi dal Ciaconio e dagli altri scrittori comunemente, ma al più presto dopo il luglio nel 1273, nel qual tempo egli era in Mugello col pontef. Gregorio X (*Ricordano Malespini c.* 198). Or noi abbiamo di fatti un sonetto di un Ottaviano Ubaldini pubblicato dal medesimo Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 48), oltre altre poesie ch' egli afferma serbarsi in qualche codice manoscritto. E se ne' codici vecchi egli è veramente onorato del titolo di cardinale, non può essere che questi. Ma se il nome solo e il cognome se n' esprimesse, essendovi stato in questo secolo stesso un altro Ottaviano Ubaldini vescovo di Bologna (*Ughell. in Episc. Bon.*), e un altro ancora arcidiacono della stessa chiesa (*Sart. Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 43), che morì circa l' an. 1292, potrebbono forse tai rime appartenere ad alcuno di essi, o forse ancora a qualche altro della stessa famiglia e del medesimo nome, ma di età posteriore. Che direm noi di Jacopo Cavalcanti? Il Crescimbeni il fa fratello del celebre Guido, e dice che fu canonico di Firenze, e che morì nel 1267 (*t.* 2, *par.* 2, *p.* 45). Nè io negherò che Guido avesse un fratello di questo nome. Ma

avrei amato che il Crescimbeni ci avesse recata qualche pruova che questi appunto fosse il poeta; perciocchè io trovo ancora un Jacopo Cavalcanti all' an. 1348 (*Matt. Villani Cron. l. 1, c. 42*). E come sappiamo noi che a lui non debbansi attribuire cotali rime? Ma a questa età certamente visse, benchè toccasse in parte ancor la seguente, Dante da Maiano, luogo del Poggio di Fiesole, come avverte il Crescimbeni (*ivi p. 46*), di cui molte rime abbiamo nella Raccolta de' Giunti (*p. 139*, ec., 257, ec.,) in lode della sua Nina, da noi già mentovata, e alcuni sonetti di proposta e di risposta tra lui e Dante Alighieri, Chiaro Davanzati, Guido Orlandi, Salvino Doni ed altri poeti di questa età, dei quali e di molti altri toscani che similmente potrei venir noverando, io lascio di dir più oltre, per non recare infruttuosa noia a chi legge.

XX. Poeti d' altre città d'Italia.

XX. Benchè la Sicilia e la Toscana più che ogn'altra provincia d'Italia abbondassero allor di poeti, le altre parti ancor nondimeno non ne furono prive. Alcuni già ne abbiam rammentati che furono di quelle provincie ch'or compongono lo Stato Ecclesiastico, come i quattro Bolognesi rammentati da Dante, e Tommaso ed Ugolino Bucciola faentini. Abbiamo ancor fatto cenno e di Brandino padovano, e di Gotto ossia, come noi crediamo, Sordello mantovano. Tre altri Bolognesi veggo nominati dal Crescimbeni, Rainieri de'Samaritani (*l. c. p. 15*), Semprebene (*p. 28*) e Bernardo da Bologna (*p. 42*) (a). Quest'ultimo vis-

(a) Di Bernardo da Bologna, e di alcune Rime mss. che se ne conservano, ragiona distintamente il sig. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t. 2, p. 93*, ec.).

*

se senza alcun dubbio nel sec. XIII, perciocchè nella Raccolta del Corbinelli abbiamo un sonetto (*p.* 126) da lui scritto a Guido Cavalcanti. Il primo ancora dovea vivere a questi tempi, se a questi tempi vivea Polo da Lombardia, detto ancora Polo da Castello (*p.* 38; *t.* 4, *p.* 8), a cui scrisse una canzone; ma io non so qual fondamento vi abbia di fissarne a questi tempi la vita, se non se forse il loro stile medesimo e i loro versi; il qual pure è l'unico argomento che dal Crescimbeni si reca per provare che Semprebene ancora vivesse in questo secolo; se pure ei non è quel medesimo ch'era giureconsulto in Bologna l'an. 1226, nel qual caso, come osserva il p. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 117), converrebbe dire che la poesia italiana in Bologna avesse avuta origine assai più antica che comunemente non credesi. Ei ci promette qui di trattare di ciò altrove più ampiamente; ma egli non potè condurre la sua opera fin dove pensava; e i continuatori delle altrui fatiche non sempre credonsi astretti a mantener la parola data da' loro predecessori. Di Ugolino Ubaldini accenna il Crescimbeni più rime (*p.* 33), e dice che fu cittadin di Faenza e dimorò in Toscana. Dante ne fa menzione nel Purgatorio (*c.* 14), e Benvenuto da Imola, comentando quel passo, dice ch'egli *fu uom nobile e curiale della casa degli Ubaldini chiarissima in Romagna, i quali furon potenti nell'Alpi di qua e di là dall'Apennino presso Firenze.* E altri poeti di altre città ancora potrei qui rammentare, se credessi ben impiegato il tempo in cercare gli autori di qualunque benchè rozzo sonetto, o di qualunque canzone.

XXI. Esame di un passo di Dante.

XXI. Ma non dobbiamo a questo luogo dissimulare una taccia che Dante ha apposta a quattro illustri

città d'Italia: *Questa è la ragione*, dic'egli (*De Eloq.l.* 1, c. 15), *per la quale non ritroviamo che niuno nè ferrarese, nè modenese, nè reggiano sia stato poeta, perciò che assuefatti a la propria loquacità non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare cortigiano venire, il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono* monto *per molto*. Così Dante a queste quattro città nega la gloria di avere fino a'suoi tempi avuti poeti. Il testimonio di un tale scrittore, che ci si dà a vedere ottimo conoscitor de' poeti della sua età, sembra che non soffra eccezione. Nondimeno i fatti paion troppo contrarj, almeno in qualche parte, a questa asserzione. Il Baruffaldi ha pubblicate alcune poesie di Gervasio Riccobaldo ferrarese (*Rime de' Poeti ferrar.*), il quale, se è quel desso di cui abbiam parlato tra gli scrittori di Storia, appartiene certamente a quest'epoca. Alcune ne ha ancor pubblicate di Anselmo di Ferrara, che dice vissuto a questa medesima età; intorno ai quali e ad altri antichi poeti ferraresi speriamo di avere più accertate notizie, se verrà un giorno pubblicata la Biblioteca degli scrittori di quella città, cominciata già dal sig. Giannandrea Barotti. Reggio non fu a quel tempo senza poeti; e uno singolarmente era noto a Dante che ne fece menzione, ove introducendo Alano lombardo a descrivere l'infelice stato d'Italia, gli fa dire che viveano ancora tre vecchi ch'erano specchio e modello dell'antica onestà, cioè a dire

in cui nega a quattro città d'Italia la gloria d'aver avuti poeti.

Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.

Purg. c. 16, v. 124.

Or vediamo recato in italiano l'elogio che di quest'ultimo fa lo spositore di Dante, Benvenuto da Imola: *Questi*, dice egli, *fu di Reggio in Lombardia della casa de' Roberti, la quale era divisa in tre rami, cioè di Tripoli, di Castello, e di Forno. Quindi Dante il nomina con quel nome particolare sotto cui era noto, e così era egli nominato da tutti. Viveva in Reggio al tempo del nostro poeta quando quella città era in gran fiore e reggevasi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon consiglio, amato e onorato, perciocchè era zelante per la repubblica e protettor della patria, benchè altri fossero più di lui potenti in quella città. Fu uom liberale, e Dante stesso ne fece pruova ricevuto da lui in casa con sommo onore. Fu ancora Guido scrittor leggiadro di poesie volgari, come ben si vede in alcune sue cose.* Fin qui Benvenuto (*Antiq. Ital. t.* 1, p. 1207), il quale siegue dicendo che da' Francesi egli era chiamato il semplice Lombardo a mostrare la sua sincerità, e a distinguerlo con ciò dagli altri Lombardi, ossia Italiani che allora presso i Francesi aveansi in conto d'uomini astuti. Qui veggiam dunque che Guido Roberti da Castello era poeta, e Benvenuto ne cita in pruova le poesie da lui composte, e ne parla in modo come se egli stesso le avesse vedute. Converrà dunque dire o che Dante nulla sapesse di cotai poesie, o che quando scrisse i suoi libri dell'Eloquenza, i quali si crede che fossero fra gli ultimi da lui scritti, non gliene sovvenisse. Inoltre abbiam nominato poc'anzi quel Polo di Lombardia, di cui si accennan dal Quadrio (*t.* 2, *p.* 157) alcune poesie, ed una ne ha pubblicata il Crescimbeni (*t.* 3, *p.* 44), e abbiamo veduto che da alcuni si crede ch'ei fosse della famiglia medesima di Castello, e che vivesse a questi tempi. Di che però non so se

vi abbia abbastanza certo argomento. Ma il primo da noi mentovato basta a mostrarci che in questa città fu conosciuta e coltivata la poesia fino da questi tempi. " Parma ancora non fu senza poeti nel secol XIII, come Dante ci vorrebbe far credere. Il più volte citato f. Salimbene parmigiano ci narra nella sua Cronaca ms. all'anno 1259 di aver composto un libro col titolo di Tedj. *Supradicto millesimo habitabam in Burgo S. Donini, et scripsi alium librum Tediorum ad similitudinem Pateceli.* Egli è questi un poeta, benchè assai rozzo, cremonese di patria, che dee aggiugnersi alla serie de'più antichi poeti italiani. Ce ne ha dato un saggio il medesimo f. Salimbene, ove parlando della rusticità del celebre frate Elia, dice: *Ideo de talibus in libro Tediorum dicit Patecelus.*

Cativo hom podesta de terra
E pover superbo kivol guerra
E Senescalco kintrol desco mi serra.
E villan ki si messo a cavallo
Et homo ke zeloso andar a ballo
E lintrar de testa quande fallo.
E avar hom ki in onore aventura
E tutti quanti de solazo ne cura.

Ne parla anche altrove ragionando del card. Ottaviano Ubaldini legato di Lombardia, di cui dice ch'ebbe una figlia monaca, e che questa avendol richiesto di amicizia, ei gli rispose: *Nolo te habere amicam, quia Patecelus dicit:* Et intendenza cu no posso parlare: *vult dicere, quod tedium est habere amicam, cui amicus suus loqui non potest.* Patecelo dovette fiorire ne'primi anni del sec. XIII, poichè lo stesso f. Salimbene racconta ch'ei fu schernito da Martino di Ottolino degli

Stefani marito di Ghisla degli Adami zia paterna del medesimo Salimbene: *Dominus Martinus Octolini de Stephanis fuit solatiosus homo, suavis et jucundus, libenter bibens vinum, maximus cantator cum instrumentis musicis, non tamen joculator. Hic aliquando in Cremona trufavit et decipit Magistrum Girardum Patecelum, qui fecit librum de Tediis*, ec. Se dunque f. Salimbene scrisse egli pure un libro a somiglianza di quel di Patecelo, egli pure dee essere annoverato tra'rozzi poeti di questo secolo. Un altro poeta ancora possono i Parmigiani additare ne'lor contorni in quel secolo, cioè Pelavicino fratello del celebre Uberto che verso la metà del secolo stesso signoreggiava gran parte della Lombardia: *In Episcopatu Placentino*, dice f. Salimbene a p. 366, *juxta Episcopatum Parmensem habent duo castra scilicet Castrum Peregrini, in quo Dominus Pellavicinus habitavit qui fuit pulcher homo et solatiosus et cantionum inventor, et reliquit filios plures* ,,. De'poeti modenesi di questa età confesso che non mi è ancor riuscito di trovarne alcuno. Ma se n'ebbe in Reggio e in Ferrara e in Parma potè avervene ancora in Modena, e forse ricercandosi con più diligenza nelle Raccolte di antichi Poeti, che in alcune biblioteche conservansi, avverrà ancora di trovarne de' natii di questa città, la quale, quando ancor non avesse in questi secoli avuto poeta alcuno, potrà consolarsi di tal mancanza, col ricordare le moderne sue glorie, per cui non ha ad invidiare le altrui.

XXII. Due poeti milanesi assai rozzi.

XXII. È certo però, generalmente parlando, che la Lombardia ebbe ne'primi tempi assai minor numero di poeti che le altre provincie d'Italia. Anzi di tutto il tratto che or viene compreso sotto il nome di Lombardia Austriaca ossia di Stato di Milano, io non tro-

vo che due poeti dei quali possiam mostrar qualche saggio di rime italiane. Il primo di essi è quel Pietro detto della Basilica di s. Pietro, il qual cognome di autica e nobil famiglia milanese volgarmente ora dicesi Bascapè. Di lui abbiam ragionato nella prefazione al terzo tomo premessa, ove abbiamo anche recato un saggio della sua Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, ch'egli scrisse in assai rozzi versi italiani l'an. 1264. Di lui ha parlato l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 129), a cui dobbiamo la scoperta di questo antico poeta milanese, e il saggio del suo stile, ch'egli ha tratto da un codice che conservasi nella libreria della nobilissima famiglia de'conti Archinti. Intorno ad esso però ha osservato il ch. co. Giulini (*Mem. di Mil. t.* 8, *p.* 205) che l'an. 1264 correva la settima non la seconda indizione, e che il primo di giugno cadeva in domenica e non in venerdì. Egli ciò non ostante non sospettò punto di frode nel codice, che gli par certamente di questa età; ma attribuisce l'errore a irriflession del poeta. Non sarebbe egli forse errore di chi ha letti que'versi, sicchè in vece di *sexantaquattro* il codice dicesse *septantaquattro*? E appunto nel 1274 correva la settima indizione, e il primo di giugno cadeva in venerdì. Che se il codice non è originale, è assai probabile che un tal fallo sia stato commesso dal copiatore. L'altro poeta di questo secolo, milanese egli pure, è quel f. Buonvicino da Riva del terzo Ordine degli Umiliati, di cui ho lungamente parlato nelle mie ricerche su quell'antico Ordine (*Vet. Humil. Monum. t.* 1, *p.* 297, ec.), accennando insieme i codici della biblioteca ambrosiana, in cui conservansi molte poesie italiane da lui scritte verso l'an. 1290.

Ei compiacevasi assai di que versi che or chiamansi martelliani, perchè si crede che Pier Jacopo Martelli ne fosse il primo autore, ma che veramente veggonsi usati fino da'primi tempi. Ecco i primi versi di un poemetto di f. Buonvicino, in cui parla delle oneste e gentili maniere che debbonsi usare sedendo a mensa:

Fra Bon Vexin da Riva, che sta in Borgo Legniano,
D'le cortesie da desco ne disette primano;
D'le cortesie cinquanta, che s'de' osservare a descho,
Fra Bon Vexin da Riva ne parla mo de frescho.

Che stil leggiadro e vezzoso è egli questo! (*) Ma ap-

(*) F. Buonvicino da Riva scrisse assai più rozzamente di quello che ci mostrino i versi qui riferiti, perciocchè in un codice antico ms. che se ne conserva nella libreria di S. Maria Incoronata in Milano, come ha avvertito il ch. p. lettor Tommaso Verani da me altrove lodato, essi si leggono in questo modo:

Fra bonvesin da la riva, che sta in borgo leggnian
De le cortesie da desco quilo ve dice por man.
De cortesie cinquanta, ke se den servar al desco
Fra bonvesin da la riva ven parla mo de fresco.

Nello stesso codice si contiene un dialogo di Buonvicino fra la SS. Vergine e Satanasso, che incomincia:

Qui loga se lomenta lo Satanas rumor.
Dla Vergine Maria Matre del Salvator.

Nello stesso stile sono scritti altri dialoghi in lode della limosina, della anima col Creatore, della stessa col suo corpo, tra la viola e la rosa, tra la mosca e la formica, tra la Vergine e il peccatore, le Leggende di Giobbe, e di s. Alessio, che si leggono nel medesimo codice; il che ci mostra che questo antico poeta scrisse assai rozzamente, e che quelli che poi copiarono queste rime, le ripulirono alquanto, perciocchè il codice dell'Ambrosiana non fu scritto che nell'anno 1430, come ha osservato il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 210)

punto perchè pochi erano i poeti di queste contrade e poco probabilmente il loro commercio cogli altri meno incolti poeti che allor viveano nella Toscana e in altre provincie, perciò essi non aveano ancora condotta la poesia a quella eleganza a cui poscia condussela e il lungo uso di poetare e la imitazione de' più leggiadri poeti.

XXIII. Ricerche sulla rinnovazione della poesia teatrale; stato della questione.

XXIII. Nel trattare che finora io ho fatto de' primi padri della volgar poesia, non sono entrato a cercare chi fossero i primi autori de' sonetti, de' madrigali, delle ballate, delle canzoni e di altri cotali componimenti, sì perchè non ho creduto che molto importasse il saperlo, sì perchè essendo assai malagevole il determinare precisamente l'età de' più antichi poeti, riesce ancora difficile lo stabilire a chi debbasi il vanto della invenzione. Ma un particolar genere di poesia, che ci darà poscia ampia materia di ragionare, merita di essere esaminato con più esatte ricerche ne' suoi principj, dico la poesia teatrale. E al farlo in modo di non confondere, come spesso avviene, una cosa coll'altra, convien prima vedere che cosa intender dobbiamo sotto un tal nome. A mostrare che le teatrali rappresentazioni fossero in uso, non basta che si trovi menzione d'istrioni, di mimi, di giocolieri, di cantatori e d'altri simili personaggi da piazza e da scena. Il salire su un teatro, o su un palco, il far giuochi, o sforzi che riempiano di stupore il rozzo popolo ignorante, l'atteggiarsi, il muoversi, il saltare in maniere burlesche e ridicole, il cantare ancor sulla scena favole, o altri versi, tutto ciò non può dirsi in alcuna maniera azion teatrale, a cui, lasciando stare le regole che ne formano la perfezione, si richiede dialogo di più persone che parlando e

operando rappresentino qualche fatto. Quindi tutti que'passi di cronache e di scrittori de'bassi secoli, che arrecansi dal Muratori (*Antiq. Ital. t.* 2, *diss.* 29, *p.* 840, ec.), ove tratta degli spettacoli di que'tempi, debbonsi intendere solo di giocolieri, di cantimbanchi, di musici e d'altra cotal genia di persone. E nulla più si raccoglie nè dal passo di un'antica cronaca milanese citata dallo stesso autore (*ib*, *p.* 844), ove si descrive il teatro che anticamente era in Milano, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Bufoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant;* nè da uno Statuto del Comun di Bologna dell'an. 1288, che egli soggiunge, in cui si ordina, *ut cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint,* le quali parole non suonano propriamente azion teatrale, ma solo canto e gesti e atteggiamenti da saltimbanchi. Lo stesso vuol dirsi di quelle che chiamansi rapprentazioni, le quali, se in altro non consistono che nell'esporre agli occhi de'riguardanti con macchine, con pitture e con varj gesti e atteggiamenti qualche fatto, o qualche mistero, senza che gli attori tengan tra loro un seguito dialogo sull' oggetto stesso che rappresentano, non si potranno aver in conto di azioni teatrali. Così spiegato ciò che intender dobbiamo sotto un tal nome, veggiamo quando si ricominciasse in Italia a usarne, e a qual tempo si debba fissare il rinnovamento della poesia drammatica.

XXIV. Quali sieno i più antichi saggi di poesie drammatiche.

XXIV. Dopo l'invasione de'Barbari, e singolarmente dopo quella de' Longobardi, io non credo che si possa additare per lungo tempo alcun componimento di scena, o che si possa trovare negli scrittori

indicio alcuno che su'teatri si recitasse veruna azione drammatica. Il più antico poema di questo genere ne'secoli bassi, che fino a noi sia giunto, è s'io non erro, una certa o tragedia, o commedia che vogliam dirla, scritta latinamente e data alla luce dal p. d. Bernardo Pez (*Thes. novis, Anecdot. t.* 2, *pars* 3, *p.* 185), e intitolata: *Ludus Paschalis de adventu et interitu Antichristi*, la quale egli pensa che fosse rappresentata in Germania nel sec. XII. Ognun vede qual sorta di dramma poteva a quei tempi aspettarsi. Ivi in fatti veggonsi apparir sulla scena il Papa, l'Imperadore con più altri Sovrani d'Europa e d'Asia, e l'Anticristo accompagnato dall'Eresia e dall'Ipocrisia, e perfino la Sinagoga col Gentilesimo che anch'essi ragionano. Ma se questa sì elegante tragedia fu rappresentata in Germania, a noi non appartiene il parlarne (*a*). Qualche diritto potremmo piuttosto avere a ragionare di Anselmo Faidit poeta provenzale, benchè francese, perciocchè di lui narraci il Crescimbeni (*Comment. t.* 2, *par.* 1, *p.* 44), traducendo il Nostradamus, che *divenne buon Comico, e arrivò a vendere le Commedie e le Tragedie, che faceva, fino a due o tre mila lire Vilermesi o Guglielmesi; e qualche volta anche più, secondo la qualità dell'invenzione, ed egli stesso ordinava la scena, prendendosi con ciò tutto il guadagno, che proveniva dagli Spettatori.* Fin qui l'Italia non ha in ciò alcuna

(*a*) Più antiche ancora sono le sei Commedie, come ella le intitolò, di Rosvvida badessa di Gandersheim scritte sulla fine del X secolo, e pubblicate in Norimberga l'anno 1501. Ma benchè in esse si prefiggesse di imitare Terenzio, sono però scritte in prosa, e non è questa la più leggier differenza che passi tra il poeta latino e la badessa tedesca.

parte, ma poscia si aggiugne che Anselmo *se n'andò a Bonifazio Marchese di Monferrato, Signore benigno, amadore di tutti gli uomini di lettere, il quale l'amò e apprezzò grandemente, e stando al di lui servigio mise fuori una Commedia intitolata* l'Heresia dels Preyres, *che avea lungo tempo tenuta segreta senza palesarla ad altri, che al detto Marchese, il quale in quel tempo seguitava il partito del Conte Raimondo di Tolosa; ed egli la fece recitare nelle sue terre*, e siegue dicendo, che Anselmo ritirossi poscia appresso Agulco signor di Salto, e che, dopo essere ivi dimorato lungamente, morì l'an. 1220. Dal che ne viene che converrebbe fissare la rappresentazione della suddetta commedia fatta per comando di Bonifacio marchese di Monferrato o agli ultimi anni del sec. XII, o a'primi del XIII, e sarebbe perciò il più antico monumento di azione drammatica rappresentata in Italia. Ma già abbiam più volte veduto quanto sieno favolose e piene d'errori cotali Vite; e qui ne abbiamo un esempio; perciocchè si dice che il march. Bonifacio seguiva il partito del conte di Tolosa nella guerra degli Albigesi. Or il suddetto marchese, cioè Bonifacio II, di cui sole si può intender quel passo, partì per la crociata di Terra Santa l'anno 1204, ove morì tre anni dopo (*Benven. de S. Georg. Hist. Montisf. Script. rer. ital. vol. 23, p. 367*); e la guerra contro gli Albigesi non ebbe cominciamento che l'anno 1206. E a farci credere favoloso ciò che delle Commedie di Anselmo narra il Nostradamus, si aggiugne ancora che in un'altra Vita dello stesso poeta, che leggesi in un codice della Vaticana, e ch'è stata pubblicata dal medesimo Crescimbeni (*l. c. p. 46*), di tali Commedie non si fa parola alcuna. In fatti nè nei codici estensi, in cui si leggono tante

poesie provenzali, nè in alcun altro, ch'io sappia, non trovasi alcun componimento drammatico; ed è a creder perciò, ch'essi a tal sorta di poesia non si rivolgessero mai, come osserva anche il più volte citato ab. Millot (*t.* 1, *pref. p.* 69).

XXV. Antiche rappresentazioni, se fossero azioni drammatiche.

XXV. L'eruditiss. Apostolo Zeno fu il primo, s'io non m'inganno, ad osservare (*Lettere t.* 2, *p.* 215, ec.) un passo di un antico Catalogo de'Podestà di Padova, che poi è stato pubblicato di nuovo dal Muratori (*Scrip. rer. ital. vol.* 8, *p.* 365), in cui all'anno 1243 si legge: *in quest'anno fu fatta la rappresentazion della Passione e Resurretione di Christo nel Prà della Valle*; e nel testo latino dello stesso Catalogo si aggiunge: *in ipsa die Paschæ solemniter* (*a*). Or questa rappresentazione, ch'è la più antica che siasi finora scoperta in Italia, dobbiam noi dirla la più antica azion drammatica di cui ci sia rimasta memoria? Può essere che così fosse; ma l'arrecate parole non ne convincono abbastanza; perciocchè esse possono ancora indicarci quelle mute rappresentazioni della Passione di Cristo, che veggiam farsi anche al presente in molte città d'Italia, nelle quali gli attori si compongon bensì negli atteggiamenti proprj de'personaggi cui rappresentano, ma non vengon tra loro a

(*a*) Queste rappresentazioni faceansi ancor nelle chiese, e faceansi talvolta per modo, che invece di risvegliar la pietà generavano scandalo. Così raccogliamo da una Decretale di Innocenzo III dell'anno 1210, inserita nel Corpo del Diritto Canonico: *Fiunt ludi theatrales in Ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus Diaconi, Presbyteri, ac Subdiaconi infamiæ suæ ludibria exercere præsumunt* (*Decret. l.* 3, *tit.* 1, *c.* 12).

dialogo, se pur qualche improvviso accidente non li fa parlare, o esclamare malgrado loro. E certo se noi volessimo accennare narrando cotali spettacoli, diremmo appunto che si è fatta una solenne rappresentazione della Passione di Cristo, nè vorremmo dire perciò che si fosse recitata un'azion drammatica. E lo stesso può dirsi di un'altra rappresentazione de'Misteri della Passione di Cristo, e di altri che troviam fatta nel Friuli l'anno 1298. *Anno Domini MCCXCVIII. die VIII, exeunte Maio, videlicet in die Pentecostes, et in aliis duobus sequentibus diebus facta fuit repræsentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, adventus Sancti Spiritus, et adventus Christi ad Judicium in curia Domini Patriarchæ Austriæ Civitatis honorifice et laudabiliter per Clerum* (*ib. vol.* 24, p. 1205). Perciocchè questo ancora non possiam saper di certo, se fosse fatto per semplice spettacolo degli occhi, o per verà azion teatrale. Il vedersi chiamata qui una tal festa col nome di *Ludus*, col qual nome abbiam veduto poc'anzi intitolato quel rozzo dramma rappresentato in Germania, potrebbe persuaderci che qui ancora si dovesse intender per azion drammatica; e io il ripeto che forse essa fu veramente tale; ma non parmi che si possa provare che le dette parole non si possan anche intendere nell'altro senso sopraccennato. Molto meno possiamo asserire che si parli di dramma in due passi di Rolandino, che dallo stesso ch. Zeno si accennano, uno all'an. 1208 (*ib. vol.* 8, *p.* 178), in cui descrive la solennissima festa fatta in Padova nel Prato medesimo della Valle nel dì di Pentecoste, festa però in cui, oltre i canti e le danze, altro di singolare non v'era fuorchè il cambiar delle vesti che tutti fecero ad un sol segno: *Factus est magnus Ludus*

in Prato Vallis, et omnes contractæ de Padua, singulæ videlicet ad unum et idem signum, vestimentorum se novis vestibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ cum Militibus, cum Nobilibus populares, senes cum junioribus in magnis solatiis existentes, in Festo Pentecostes, et ante et post per plures dies, tantam ostendebant lætitiam, quasi omnes fratres, omnes socii, omnes prorsus essent unanimes, et summi amoris vinculo fœderati. L'altro è all'anno 1239 (*ib. p.* 225), in cui Rolandino descrive l'entrata solenne dell'imp. Federigo II in Padova, e ove fa menzione degli stromenti di musica; con cui molti gli andarono incontro, e del carroccio che gli fu pure condotto innanzi, e delle matrone che anch'esse montate su bei destrieri vollero accrescer lustro alla pompa: *Milites et pedites cum cymbalis et cytharis et instrumentorum diversis generibus, cum Carroccio copiosis divitiis et ornatibus decorato, multæ quoque Dominæ præstanti pulchritudine pretiosis vestibus refulgentes, sedentes in phaleratis et ambulantibus palafredis.* Ma in niuno di questi passi non veggiamo alcuno indizio di azione teatrale. Lo stesso dicasi e della pompa con cui l'infelice Corradino fu accolto in Roma l'anno 1268, che ci vien descritta da Saba Malaspina (*ib. p.* 842), e delle solennissime feste che il re Carlo I fè celebrare in Napoli l'anno 1269, come narra il medesimo storico (*ib. p.* 862); perciocchè in questo secondo passo si veggon bensì nominati giocolieri e istrioni, ma non vi ha alcuna espressione che ci indichi veramente azion drammatica.

XXVI. Se fosse tale uno spettacolo descritto da Gio. Villani.

XXVI. A provare l'antichità delle sceniche azioni in Italia, si reca dal Crescimbeni, dal Quadrio, e più recentemente dal cav. Planelli nel suo bel trattato dell'Opera in musica (*Sez.* 1, *c.* 1), e da più altri

scrittori, un passo di Giovanni Villani, che, benchè appartenga all'anno 1304, accenna nondimeno un uso più anticamente introdotto. Rechiamol noi pure qui per disteso, per esaminar poscia se veramente si pruovi da esso ciò che vorrebbesi (*l.8,c.70*): *In questo medesimo tempo, che il Cardinale da Prato era in amore del popolo et de'Cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo Calen di Maggio* 1304. *come al buono tempo passato del tranquillo et buono stato di Firenze s'usavano le compagnie et le brigate de'sollazzi per la Città, per fare allegrezza et festa, vi rinnovarono, et fecionsi in più parti della Città a gara l'una contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea, o potea. Infra le altre, come per antico havevano per costume quelli di Borgo S. Friano di fare più nuovi et diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra, che chi volesse saper novelle dell'altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen di Maggio in sul ponte alla Carraja, e d'intorno all'Arno, et ordinarono in Arno sopra barche et navicelle palchi, et fecionvi la simiglianza et figura dello inferno con fuochi et altre pene et martorii, con huomini contrafatti a Demonia, horribili a vedere, et altri i quali havevano figura d'anime ignude, et mettevangli in quelli diversi tormenti con grandissime grida et strida et tempeste, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere, et per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini, et il ponte pieno et calcato di gente, essendo allhora di legname, cadde per lo peso con la gente, che v'era suso: onde molta gente vi morio et annegò in Arno, et molti se ne guastarono la persona sì che il giuoco da beffe tornò a vero, com'era ito il bando, che molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro Mondo con gran pianto et dolore a tutta la Città, che ciascheduno vi credea*

avere perduto o figliuolo o fratello : et fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea avvenire alla nostra Città per lo soperchio delle peccata de' Cittadini, siccome appresso diremo. Il che pure brevemente accennasi dal Vasari nella Vita di Buffalmacco, ove dice che, secondo il racconto di alcuni, *egli si trovò con molti altri a ordinare la festa, che in dì di Calende di Maggio feciono gli uomini di Borgo S. Friano in Arno sopra certe barche* (*Vite de' Pittori*, ec. *t.* 1, *p.* 385 *ed. di Livorno.*) Or in tutto il racconto di Giovanni Villani io non so intendere come si trovi ombra di azion drammatica : se pur non si vuole che le *grandissime grida et strida* bastino a formarla. Io certo non so vedervi altro che un popolare spettacolo che ferisce gli occhi, e che anzi non era molto opportuno a un regolare dialogo, quale a una teatrale rappresentazion si conviene.

XXVII. Esame di un passo di Albertino Mussato.

XXVII. Più opportuno all' intento potrebbe sembrare un passo di Albertino Mussato che nacque verso l'an. 1260, e scrisse qualche tragedia, di cui parleremo nel tomo seguente. Scriveva egli la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII, seguita nel 1313, e già aveane scritti in prosa 8. libri, quando egli si risolvè a continuarla in versi. Perciò veggiamo al IX libro premessa una sua lettera alla Società Palatina de'Notai di Padova, da cui dice ch'era stato istantemente esortato a ciò fare, e ch'essi l'avevano ancor consigliato a usare non uno stil sublime e tragico, ma piano e intelligibile al volgo, acciocchè la Storia già scritta in prosa servisse a' più dotti, questa scritta in facili e piani versi si leggesse ancor da'notai (che allora forse non erano molto dotti), e da'chiericuzzi ancor più minuti : *hoc postulationi vestræ subiicientes, ut et illud quodcumque sit metrum, non altum,*

non tragœdum, sed molle et vulgi intellectioni propinquum sonet eloquium; quo altius edoctis nostra stilo eminentiore deserviret Historia, essetque metricum hoc demissum sub camœna leniore Notariis et quibuscumque Clericulis blandimentum (*Script. rer. it. vol.* 10, *p.* 687). Noi veramente avremmo creduto che la prosa fosse più facile a intendersi che la poesia. Ma convien dire che allora si credesse altrimenti; e che il Mussato pensasse che la sua Storia fosse scritta in uno stil sì sublime, che il volgo non potesse arrivare ad intenderla; e che al contrario sperasse che i suoi versi fosser sì chiari, che unendosi alla chiarezza la soavità del metro, anche i men colti potesser leggerli con piacere. Altro senso non posson certamente ricevere, per quanto a me sembra, le parole di questo storico. Reca egli poscia, a confermar ciò che ha detto, l'esempio de' distici di Catone, che credonsi, secondo lui, di Lucio Seneca, i quali tanto piacevano al popolo, perchè erano scritti in uno stil famigliare: *quod quia plane grammate vulgari idiomati fere simillimum sanctiores sententias ediderit suaves popularium auribus inculcavit applausus*. Ove riflettasi che il Mussato prende qui il volgare idioma per uno stile famigliare e agevole a intendersi ancor da' rozzi. Or ecco ciò ch'egli poscia soggiugne, e ciò in che egli, secondo molti, accenna l'uso già introdotto delle azioni drammatiche in lingua italina. *Et solere etiam inquitis amplissima Regum Ducumque gesta, quo se vulgi intelligentiis conferant, pedum syllabarumque mensuris variis linguis in vulgares traduci sermones, et in theatris et pulpitis cantilenarum modulatione proferri*. Ma parla egli qui veramente di rappresentazione drammatica? Io non ardisco negarlo, perchè forse ciò appunto intendeva il Mussato. Ma le parole non son sì

chiare che bastino ad affermarlo con sicurezza. Abbiamo altrove veduto che solevansi in Pozzuoli recitar sul teatro le poesie di Ennio da un cotale che perciò diceasi Ennianista. Or questa certo non era azion teatrale. Abbiamo ancor veduto poc'anzi l'uso di cantare nei teatri e nelle piazze le romanzesche imprese de'Paladini; e pur queste ancora non erano, o almeno non è abbastanza certo che fossero azioni teatrali. Poteasi cantar sul teatro, senza che si facesse una vera rappresentazione. E sembra che, se il Mussato avesse qui voluto parlarci di tali rappresentazioni, avrebbero dovuto fare più chiaramente; e non esprimere solamente, com'egli fa, le misure delle sillabe e de'piedi, ma aggiugnere i personaggi diversi e i loro abiti, e il parlar che fanno tra loro, e altre simili proprietà che si convengono a'drammi. Ancorchè poi il Mussato parlasse qui veramente di azion drammatica, a me non pare che se ne tragga che queste si usassero allora nella volgar nostra lingua; poichè abbiamo veduto ch'egli per volgare intende qui solamente un parlar semplice e famigliare. In fatti egli dice che le imprese degli eroi si cantavano *variis linguis*, ma tradotte *in vulgares sermones*. Se dunque varie eran le lingue che si usavan cantando, come poteva usarsi la sola lingua italiana? Altro dunque non sembra che voglia egli dire, se non che in ciascheduna lingua procuravasi di usare il più semplice e il più piano stile che fosse possibile. Il che ancor più chiaramente comprovasi da ciò che soggiugne; perciocchè egli dice che vuol parlare popolarmente rozzo, com'egli è, parlando co'rozzi: *populariter morem geram rudis ego cum rudibus*. Chi non crederebbe di udire il Mussato cominciare il suo poema in lingua volgare? E nondimeno ei lo co-

miucia e il prosiegue sempre in latino; e ci mostra con ciò ch'egli per lingua volgare e popolare non vuol dir altro che un parlar che dal popolo ancor facilmente s'intenda.

XXVIII. Non pare che azioni drammatiche fossero ancora introdotte in Italia nel corso di questo secolo.

XXVIII. L'ultimo argomento che da alcuni, e singolarmente dal Riccoboni (*Réflex. sur différ. Théâtr. d'Eur.*) e dal cav. Planelli (*l. c.*), si arreca a persuaderci che fin dal sec. XIII. erano in uso tra noi le rappresentazioni teatrali, si trae dagli Statuti della Compagnia del Gonfalone istituita in Roma l'an. 1264, il cui fine primario era il rappresentare ogni anno i Misteri della Passione del Redentore. Ma qui ancora rimane a vedere quali fossero queste rappresentazioni, se destinate soltanto a trattener l'occhio de'riguardanti con quel sacro spettacolo, o a rappresentare una vera azion sul teatro: nè io so se da'suddetti Statuti abbiam lume bastante a decidere la quistione (*). In

(*) A provare che le rappresentazioni teatrali nel sec. XIII non erano pascolo degli occhi soltanto, ma che in esse facevasi qualche benchè rozza drammatica rappresentazione, e che tale era probabilmente lo scopo della compagnia del Gonfalone, si potrebber recare alcuni bei monumenti tratti dagli Statuti della Compagnia de'Battuti di Trevigi eretta nel 1261, e pubblicati dal più volte lodato sig. co. can. Avogaro (*Mem. del B. Enrico par. 1, p. 21*), perciocchè in essi si legge che i canonici di quella chiesa doveano *dare in anno quolibet dicte Schole duos Clericos sufficientes* pro *Maria et Angelo, et bene instructos ad canendum in festo fiendo more solito in die Annuntiationis*; e i gastaldi della Scuola eran tenuti *providere dictis Clericis qui fuerint pro Maria et Angelo de indumentis sibi emendis per dictos Castaldiones*; e nelle parti della medesima Scuola si legge: *Cantores . . . habeant soldos X. pro quolibet . . . in die Annuntiationis B. M. V. cum fiet Representatio.* Ma forse altro non facevano essi che cantar le parole dette dall'Angelo e dalla Vergine, come veggia-

somma a me non pare che siavi argomento sicuro per poter asserire che azione drammatica si usasse in Italia in questo secolo. Egli è ben vero che, come ne abbiamo esempio in Germania, in quella comunque voglia chiamarsi o commedia, o tragedia pubblicata dal p. Pez, e da noi mentovata di sopra, così potrebbe essere ancora che lo stesso si facesse in Italia. Anzi al vedere che la suddetta azione drammatica si appella *Ludus Paschalis de adventu Antichristi*, potremmo argomentare, come abbiamo accennato, con qualche probabilità, che ove troviamo anche in Italia nominate cotali feste celebrate nelle feste di Pasqua e di Pentecoste, si debba intendere di rappresentazion teatrale. Ma non lascia ancor di tenermi su ciò dubbioso il riflettere che, poichè tali feste erano, come abbiamo veduto, non rare in Italia, sarebbe pur verisimile che alcuna di tali azioni fosse fino a noi pervenuta. Or fra tante poesie che del XIII secolo ci son rimaste, ve n'ha d'ogni altra maniera, fuorchè di drammatica. Quindi io debbo conchiudere, che, benchè non possa sicuramente affermarsi ch'essa a que' tempi non fosse usata, non si può nemmeno asserir con certezza che essa già fosse introdotta.

---

mo tuttora farsi nel venerdì santo, quando si canta il racconto della Passione del Redentore.

CAPO IV.

Poesia latina.

I. Perchè fosse scarso in questo secolo il numero dei poeti latini.

I. Come veggiamo spesso avvenire che un'arte, o una moda novellamente trovata faccia cadere in dimenticanza le antiche, sicchè per poco non si vergognin gli uomini di ancor seguirle, così avvenne ancora della poesia provenzale e della italiana riguardo alla latina. Questa era già da tanti secoli, per così dire, la dominante, e di essa sola avean usato coloro che aspiravano all'onorevol titolo di poeti. Ma dappoichè si cominciò a conoscere e ad operare in Italia la lingua provenzale, e dappoichè la lingua italiana ancora fu ridotta a stato che si potesse usarne con soavità e con dolcezza, quelli che aveano, o credeano di aver talento a poetare, si rivolsero presso che tutti all'una e all'altra; e assai pochi furono quelli che verseggiassero latinamente. Alcuni nondimeno ve n'ebbe, benchè non molto felici; e noi perciò dopo avere non brevemente parlato de' poeti provenzali e italiani, dobbiam trattare di questi ancora, e conchiuder così il ragionamento della poesia di questo secolo.

II. Notizie della vita di Arrigo da Settimello.

II. Arrigo da Settimello è il più antico tra' poeti latini di questa età, perciocchè egli fiorì agli ultimi anni del sec. XII, e al cominciar del seguente. Filippo Villani ne ha scritta la Vita tra quelle degl'illustri Uomini Fiorentini, che sono state date alla luce, ma solo nella lor traduzione italiana dal co. Mazzuchelli (p. 61). E il ch. ab. Mehus ci avvisa (*Vita Ambros. camald. p.* 145) che da questa versione è in più luoghi diverso il testo originale latino, di cui egli

ha dati alcuni estratti. Noi dall'uno e dall'altro, ma molto più dal poema stesso di Arrigo, intitolato: *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione,* e da altri scrittori verremo scegliendo le più sicure notizie intorno a questo poeta. Arrigo dunque che dal Villani si dice uomo *di potente leggiadro ingegno,* nacque in Settimello, terra a sette miglia da Firenze, di parenti contadini. Così ci narra il Villani, e, ciò ch'è più, lo stesso Arrigo che non dissimula la bassezza di sua condizione, e introduce la Fortuna che a lui un po' bruscamente così ragiona:

Te decet horrendis vexare ligonibus arva,
Quod genus agresti postulat arte tuum.

L. 2, v. 171.

Ed egli poco appresso così le risponde modestamente:

Sim licet agrestis, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præsigne genus, nec clarum nomen avorum,
Sed probitas vera nobilitate viget.

Ib. v. 205.

Nel testo latino però del Villani, come ci avverte l' ab. Mehus, si aggiugne che i genitori di lui ottennero pe' loro meriti la cittadinanza. Non ostante la bassa sua nascita, ei si rivolse da giovane, come dice lo stesso Villani, agli studj delle arti liberali e della poesia; e Arrigo stesso c'insegna che Bologna fu la città a cui egli a tal fine recossi, facendo che la Sapienza così gli dica:

Dic ubi sunt, quæ te docuit Bononia quondam,
Hæc, ego, dic, ubi sunt, quæ tibi sæpe dedi?

Te multum fovi, docui te, sæpe rogavi,
Et mea secreta sæpe videre dedi.

L. 3, v. 71.

Da' quali passi chiaramente confermasi ciò che altre volte abbiamo osservato, cioè che fin dal sec. XII erano in Bologna gli studj non sol delle leggi, ma delle lettere ancora e della filosofia; perciocchè se Arrigo, secondo il Villani, attese in età giovanile agli studj della poesia e delle arti, e se, com'egli stesso ci narra, fece i giovanili suoi studj in Bologna, è cosa evidente che di essi avea la detta città pubbliche scuole. Gli studi fatti da Arrigo non solo gli conciliarono stima ed onore, ma sembra ancora che ne ottenesse ricchezze; perciocchè egli rammenta più volte l'antica sua felicità:

O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
In luctum cithara. Nunc lacrimosa lira.

L. 1, v. 25.

E poco appresso

Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate.

Ib. v. 39.

E ricorda ancora le numerose schiere d'amici, da'quali in tempo della sua felicità vedeasi circondato.

Dum Zephyrus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes Aquilo turbine flante fugat.

Ib. v. 129.

In fatti narra il Villani che *fatto cherico tonsurato pe' suoi meriti, ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere.*

III. *Ma poi per contrario,* siegue a dire il Villani, *gli fu materia di contesa; perciocchè la mala invidia che solo a se medesima desidera ricchezze e onori, contro ad Arrigo innocente, e ciò non aspettante, destò odi crudeli; perocchè avendo il pastore fiorentino inesplebil fame e maravigliosa rabbia d'accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale; donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà, fu necessario di cedere e per conseguenza poi andare mendicando, onde poi piangendo la sua infortuna compose un' operetta che comincia:* Quomodo sola sedet. Questo è in fatti l'argomento del poema elegiaco di Arrigo, ch'egli perciò volle intitolare: *Dell' incostanza della Fortuna, e della consolazione della Filosofia;* perchè in esso piange le sue sciagure, e introduce la Filosofia che lo consola. Ch' ei fosse ridotto all'estremo delle sciagure, raccogliesi chiaramente dalla patetica descrizione che più volte egli ripete dell' infelice suo stato. Rechiamone alcuni versi:

III. Sue infelici vicende.

Cui de te, Fortuna, querar? cui? Nescio. Quare
Perfida me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
Dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
Ut monstrum monstror dedecorosus ego.

Ib. v. 3, ec.

Così egli prosiegue raddoppiando gemiti lamenti, e prorompendo ancora talvolta in disperate maledizioni. Ma per quanto egli si dolga, non vi ha un passo

in tutto questo poema di mille versi, da cui si raccolga qual fosse, e donde movesse la sua sciagura. Anzi a me pare ch' ei dolgasi più del disonore che soffre, che della povertà a cui si trova condotto. Quindi io confesso che non parmi troppo ben accertato il fatto che narrasi dal Villani, cioè la guerra a lui mossa dal vescovo fiorentino per ispogliarlo del beneficio di Calenzano. E a dubitarne mi muove singolarmente non solo il vedere che Arrigo non fa di ciò alcun motto in tutto il suo poema, ma che ancora egli il conchiude volgendosi al vescovo stesso con questi versi:

Inclyte, cui vivo, si vivo, provide Præsul
Florentine, statum scito benigne meum.
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale Præsul. Sum vester. Spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus et extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior quam morientis amor.

La qual maniera di ragionare sembra totalmente contraria a quella di cui avrebbe usato Arrigo, se il vescovo fosse stato il principale autore di sue sventure. Io so che anche Ovidio, benchè rilegato da Augusto, pur gli scriveva coi sentimenti della più ossequiosa riconoscenza. Ma pur nell' atto medesimo egli si doleva modestamente con lui della pena con cui avealo punito, e il pregava di pietoso perdono. Laddove nè qui nè in tutto il poema d' Arrigo non vi è nè cenno alcuno di danno che il vescovo gli abbia recato, nè alcuna preghiera perchè cessi dal molestarlo. E io credo perciò, che tutt'altro fosse il motivo della disgra-

zia di Arrigo, benchè non sia possibile lo stabilire qual fosse.

IV. Con certezza maggiore possiam ragionare del tempo in cui Arrigo compose questo suo poema. Perciocchè, lasciando stare più altri passi da' quali raccogliesi ch' ei lo scriveva su gli ultimi anni del sec. XII, egli accenna come di fresco avvenuti due fatti che accaddero l'an. 1192, cioè la morte di Corrado marchese di Monferrato ucciso a tradimento per opera, come si credette da molti, di Riccardo re d' Inghilterra, e la prigionia dello stesso Riccardo, il quale tornando da Terra Santa, e passando per le terre di Leopoldo duca d'Austria, fu per comando di lui arrestato e chiuso in carcere. Ecco il passo in cui Arrigo chiaramente allude a questi due fatti:

IV. Quando scrivesse il suo poema.

Ecce modernorum priscis exempla relictis:
Paupertate nihil tutius esse potest.
Unicus ille leo fidei vigor, unicus immo
Murus, et hostis erat unicus ille timor;
Dux ferus et nostræ Conradus causa salutis:
Cur, quia magnus erat, proditione perit?
Qui modo regnantes, et fortes fregerat arcus,
Cui genus et census robora multa dabant,
Nuper idem misero sub paupertatis amictu,
Captus et inclusus Anglica facta luit.

L. 3. v. 155.

Eran dunque ancor recenti questi due fatti, perchè da Arrigo si potessero dire avvenuti *nuper*; e perciò, come abbiam detto, non si può differir l'epoca di questo poema più oltre che agli ultimi anni del XII secolo. Ma qual età avesse allora il poeta, che avvenisse poscia di lui, e fino a quando vivesse, non abbiam monumento da cui ricavarlo. Solo veggiamo

che in qualche codice antico egli è chiamato col nome di samaritano, ossia *Samariensis* (*Mehus Vita Ambros. camald. p.* 121), col quale ancora il veggiam nominato da alcuni antichi autori che si rammentano da Cristiano Daumio (*Epist. cl. Germanor. ad Magliab. n.* 242). Questi inclinava a credere che Arrigo fosse nato, o almeno avesse soggiornato per qualche tempo in una non so qual Samaria città di Francia, se pure ei non intende Amiens che latinamente dicesi *Samarobrina* o *Samarobriga*. Ma io non veggo che alcun natio di Amiens sia mai stato appellato samariense, e parmi perciò più verisimile l'opinione del ch. Mehus (*l. c.*) ch'ei fosse soprannomato samaritano dalla miseria a cui era stato ridotto, per cui veggiamo che talvolta egli è ancora detto il *povero*.

V. Stima in cui esso già aveasi: edizioni fattene.

V. Filippo Villani nella Vita di Arrigo gli dà il nome di *Semipoeta: De Herinceto Semipoeta Elegiaco:* così leggesi nell'originale latino (*Sarti Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 205). Col che sembra indicarci che non fosse tenuto in gran pregio. Nondimeno lo stesso Villani aggiugne, nel medesimo originale citato dal Mehus (*l.c.p.*146), che il libro da lui composto era stimato tanto, che nelle scuole d'Italia veniva agli scolari proposto per esemplare su cui formarsi: *Hic Libellus, cui titulus Heringuethus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Italiæ continue frequentatur;* e si vede in fatti citato con lode da molti scrittori rammentati dallo stesso Mehus (*ib. p.* 211). Quai secoli eran mai questi in cui tante lodi si davano a un sì barbaro verseggiatore? Nondimeno non si pensò se non assai tardi a darlo alle stampe; e la poesia latina avrebbe anche sofferto non mal volentieri ch'esso si giacesse ancora nelle polverose biblioteche. Ma

anche questi rozzi componimenti son di qualche vantaggio non a formare un elegante poeta, ma a darci de'lumi sulla storia e sul gusto de'secoli bassi. Cristiano Daumio fu il primo che intraprendesse di darlo alla luce; e abbiamo più lettere da lui perciò scritte al celebre Magliabecchi (*Epist. cl. German. ad Magliab.* p. 207, ec.), dalle quali si vede quanto ei fosse sollecito e nel cercare codici antichi per farne un'esatta edizione, e nel raccogliere quante più potesse notizie intorno all'autore. Ei ne avea già cominciata la stampa; e quella parte che già erane stata impressa, conservasi nella Magliabecchiana in Firenze (*Mehus l. c.* p. 146, 147) con alcune note a penna del medesimo Magliabecchi. La morte non permise al Daumio di finire questa edizione. Il poema dunque di Arrigo fu per la prima volta dato alla luce da Policarpo Leisero nella Storia de'Poeti de'secoli bassi da lui pubblicata l'anno 1721 (*p.* 453), la quale edizione però è piena di gravi errori. Un'altra ne ha fatta in Firenze il ch. sig. Domenico Maria Manni l'anno 1730, la quale duolsi il sopraccitato ab. Mehus (*l. c.*) che sia priva di quei monumenti e di quelle notizie che dalle fatiche de'valentuomini nominati poc'anzi si sarebbon potute raccogliere. In essa all'originale latino vedesi aggiunto il volgarizzamento in prosa italiana, che da alcuni fu creduto del medesimo Arrigo; ma che dal medesimo Manni si crede a giusta ragione fatto più di un secolo dopo. Il dottiss. monsig. Mansi ha pubblicate le diverse lezioni di questo poema tratte da un codice di Lucca (*ad calcem Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 340). E altre se ne potrebbon trarre per avventura da un codice che si conserva nella biblioteca ambrosiana, e che accennasi dal Muratori

(*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 925), in cui Arrigo è detto: *Henricus Samariensis Versilogus Doctor Gramaticus.*

VI. Errori del p. Negri.

VI. Il p. Negri ha fatto due scrittori di un solo (*Scritt. fior. p.* 72), distinguendo Arrigo o Arrighetto, ch'egli dice autore di un Trattato dell'avversa fortuna, da Arrigo Simintendi, com'egli il dice, da Settimello, a cui attribuisce il mentovato poema: e insieme di due scrittori ne ha fatto un solo, attribuendo al poeta Arrigo da Settimello una traduzione in lingua toscana delle Metamorfosi d'Ovidio manoscritta, che vien citata nel Vocabolario della Crusca. Or egli è certo che il Trattato dell'avversa fortuna non è cosa diversa dal poema del nostro Arrigo, poichè così appunto s'intitola in alcuni codici la traduzione di esso italiana, di cui abbiamo or ora parlato. La traduzione poi delle Metamorfosi d'Ovidio appena è possibile che potesse farsi da questo Arrigo, il quale vivea in tempo in cui appena cominciavasi a scrivere in lingua italiana. In fatti in un codice, citato dall'Argelati (*Bibl. de'Volgarizz. t.* 3, *p.* 139), esse si dicon tradotte da Arrigo Simintendi, e in un altro, accennato dallo stesso Argelati, egli è detto Arrigo Simintendi da Prato. Quindi non veggendosi mai il cognome di Simintendi dato al nostro poeta, ed essendo egli natio non di Prato, ma di Settimello, ella è cosa evidente che si è confuso l'uno coll'altro. E questo secondo Arrigo, a qualunque età ei vivesse, è probabile che fosse ancora il volgarizzatore delle Eroidi d'Ovidio, la qual traduzione ancora per errore si è attribuita ad Arrigo da Settimello (*ib. p.* 155).

VII. Altri autori di poesie latine.

VII. Dobbiamo qui accennar parimente e ripetere i nomi di f. Stefanardo da Vimercate, di cui già abbiam parlato nel trattar degli storici, il quale in

versi per l'età a cui visse non dispregevoli, scrisse la Storia di Ottone Visconti; e di Goffredo da Viterbo che versi parimenti mischiò alla Storia da sè composta; e di Gherardo Maurisio che alcuni suoi versi e alcuni ritmi aggiunse alla sua Storia di Ezzelino. Lo stesso Gherardo appiè di essa ha pubblicate alcune poesie ritmiche in onore del medesimo Ezzelino composte da un certo Taddeo notaio di Vicenza (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 56, ec.). Tra gli autori di cotai ritmi debbonsi annoverare ancora s. Tommaso d'Aquino e s. Bonaventura, tra le cui opere ne leggiamo alcuni. Altri ancor se ne leggono del card. Tommaso di Capova, celebre presonaggio nelle Storie ecclesiastiche dall'anno 1219, in cui fu sollevato all'onor del cardinalato, fino al 1239 in cui finì di vivere. Essi sono inseriti in una sua opera intitolata *Summa Dictaminis*, in cui tratta della maniera che dalla curia romana si usa nello scrivere le lettere; della qual opera che mai non è uscita in luce, e di qualche altra da lui composta, veggansi l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 86) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 248). A questi tempi par che debbasi riferire, se pur non è anche più antico, il poema inedito *de Sancta Jerusalem* di Niccolò di Michele Buonaiuti fiorentino, diviso in XVI libri; del quale qualche saggio ci ha dato il ch. sig. can. Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 221; *t.* 3, *p.* 863). E più altri autori di cotai ritmi potrei qui annoverare, se volessi andare in cerca minutamente di cotai cose. Ma troppo poco è il vantaggio che i loro autori hanno comunemente recato alle lettere, perchè se ne debba far conto. Solo è da avvertire che il favore in cui furono di questa età le rime italiane e le provenzali,

fu quello per avventura che invogliò molti ad usar della rima ancor ne'versi latini, sperando forse che ugual plauso ne avrebbono anch'essi avuto. Ma furono delusi nelle loro speranze, e per quanto incolta fosse ancora l'Italia, ella non degnossi mai di accordare grandi onori agli autori di sì strane poesie.

VIII. Altri poeti latini.

VIII. Il Muratori nomina alcuni poeti de'bassi tempi, dei quali egli ha lette poesie latine in un codice della biblioteca ambrosiana (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 914, ec.). Io non parlo di quelli che certamente sono stranieri all'Italia, nè di altri de'quali ignorasi il nome. Ma alcuni di essi sono italiani. Tali sono Riccardo giudice di Venosa, di cui produce dodici versi tratti da un poema elegiaco in più libri da lui composto, e intitolato *De pertractatione nuptiarum*, di cui è parte probabilmente quel *Carmen ludicrum de Sponsalibus Paullini senis et Pollæ anus*, che trovasi nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *cod.* 8409, 8498), e Jacopo da Benevento di cui pur recita qualche verso, e di cui anche nella Riccardiana di Firenze (*Cat. Codd. MSS. Bibl. riccard. p.* 239) si hanno poesie intitolate *Carmina Moralia*. A qual tempo essi fiorissero, non abbiamo nè indicio nè congettura che cel dimostri. Ma il fiorire che fecer gli studj d'ogni maniera nel regno di Napoli a'tempi di Federigo, di Manfredi e de'lor successori, ci rende non improbabile ch'essi vivessero a questi tempi medesimi. « A'poeti del regno di Napoli qui rammentati deesi aggiugnere quel maestro Ruggiero di cui il Fabricio rammenta un componimento poetico scritto verso l'anno 1240, che ha per titolo: *Miserabile Carmen super destructione Regni Hungariæ per Tartaros facta* (*Bibl. lat. med. et inf. aetat. t.* 6, *p.*

119). Dal suddetto e da più altri scrittori egli è creduto natio dell'Ungheria e della città di Gran Varadino, di cui fu canonico. Ma la Storia Salonitana di Tommaso arcidiacono di Spalatro, che a que'tempi vivera, pubblicata e con sue note illustrata da Giovanni Lucio (*De regno Dalm.* p. 367, 473 *ed. Amstel.* 1666), ci dimostra che questi fu natio del ducato di Benevento, e di un luogo ivi detto *Turris cepit*, che fu prima cherico e cappellano del card. Giovanni di Toledo, da cui venendo più volte mandato pei suoi affari in Ungheria, accade una volta che ivi fu preso da'Tartari e tenuto due anni in barbara schiavitudine, della quale ei ragiona nella citata opera, e che finalmente liberatone a istanza del cardinal medesimo, fu eletto arcivescovo di Spalatro. Ciò accadde l'an. 1249, come ha osservato ancora il p. Farlati, il qual pure ha fatta questa medesima osservazione sulla vera patria di Ruggiero (*Illiricum sacrum* t. 3, p. 274). Più antico di Ruggiero è quel Pietro da Eboli nella provincia di Salerno, detto *Magister Petrus de Ebulo*, che in versi elegiaci scrisse le guerre della Sicilia tra Arrigo VI e il re Tancredi dal 1189 al 1195, opera pubblicata solo nel 1746 in Berna per opera di Samuele Engel. Di essa e dell'autore parla con esattezza il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t.* 1, *p.* 216)„. Il Muratori nomina ivi parimente Montenaro da Padova, e ne reca un verso tratto dal medesimo codice ambrosiano. In fatti conservasi ancor manoscritto un poema da lui composto, e che con titolo alquanto strano s'intitola *de Luna Cleri*, a spiegare che in esso egli tratta de'cherici che cantan nel coro fatto a foggia di mezza luna. Di esso veggasi il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 277) e gli altri scrittor padovani da

lui citati. A me però non sembra abbastanza provato ciò che alcuni di essi asseriscono, cioè ch'ei sia quel Domenico che tra i professori di gramatica e di rettorica in Padova si annovera da Rolandino all'an. 1260 nel passo altre volte da noi citato. Più probabile è ciò che afferma il Pignoria (*misc.* 8 *Antiq. patav.*) ch'egli seguisse nell'esilio a Verona Pace suo nipote colà rilegato per aver trattato segretamente di togliere a'Padovani la signoria di Vicenza, e che ivi morisse vecchio l'an. 1281; perciocchè il Pignoria ne reca in pruova l'autorità di Geremia da Montagnone scrittore di questi medesimi tempi, di cui abbiamo altrove parlato. Un poema elegiaco intitolato *Speculum Vitæ* si rammenta ancora dal Muratori come esistente nel detto codice, e se ne fa autore *Bellino dottor gramatico* che al nome sembra italiano; ma di cui non possiamo accertare se vivesse a'tempi di cui parliamo, benchè cel renda probabile il riflettere che molti erano di questi tempi, come nel seguente capo vedremo, i dottori in gramatica (*). Finalmente veggiamo ivi pur no-

(*) Di Bellino dottor gramatico e poeta da me qui nominato, senza poterne dare più esatta contezza, alcune particolari notizie mi ha gentilmente comunicate il ch. sig. d. Jacopo Morelli. Egli ha veduto un codice ms. del 1325 scritto da un Prosdocimo da Cittadella custode del duomo di Padova, in cui v'era *Speculum Vitæ a Magistro Belino compositum*, opera in verso elegiaco, che cominciava: *Historias recitare novas velut e nova fama.* Inoltre: *Liber Legum moralium Belini Bixoli de Mediolano*, esso pure in verso elegiaco con questo principio: *Dum juvenes nati reputo vos, esse timendum.* E finalmente, ma senza il nome di Bellino, *Libellus de regimine vitæ et sanitatis*, anche esso in versi elegiaci, che comincia: *In Camera munda retine cubile decorum.* Par dunque che Bellino fosse della famiglia Bissoli, e di patria

minato come poeta Ursone genovese. E questi è appunto quell'Ursone Orso notaio di Genova, cui l'Oldoino afferma (*Athen. ligust. p.* 541) aver in versi eroici celebrata la vittoria che l'an. 1243 riportarono i Genovesi contro l'armata navale di Federigo II, e avere inoltre composte in versi alcune favole morali, le quali opere però conservansi solo a penna, com'egli stesso aggiugne, in alcune biblioteche (*).

IX. Epigrammi su' bagni di Pozzuoli: chi siane autore.

IX. A questa medesima età appartengono gli Epigrammi su i bagni di Pozzuoli, di cui più edizioni si sono fatte, in alcune delle quali essi attribuisconsi ad Alcadino di Siracusa medico in Salerno, in altre ad Eustazio di Matera (a). Intorno a che veggansi le belle ed esatte osservazioni dell'eruditiss. p. Paciaudi (*De sacris Balneis c.* 6), il quale dopo un diligente esame non solo delle diverse edizioni, ma di più codici mss. di questi Epigrammi, crede probabile che alcuni sieno di Alcadino, altri di Eustazio. Alcadino, secondo i recenti autori siciliani (V. *Mazzucchelli Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 350), era medico in Salerno a' tempi di Arrigo VI e di Federigo II, e ad istanza di questo principe compose i suoi Epigrammi. Eustazio si vuol che fiorisse in Napoli al fine di questo secolo

milanese, e sarà questi perciò un nuovo scrittore da aggiugnersi alla Biblioteca dell'Argelati.

(*) De' poeti qui nominati, cioè di Riccardo giudice di Venosa, di Jacopo da Benevento, di Montenaro da Padova, di Bellino dottor gramatico, e di Ursone genovese trovansi sparsi alcuni versi morali in diversi capi dell'opera di Geremia intitolata *Epitome Sapientiae*, di cui in questo tomo medesimo si è fatta menzione.

(a) Di quest'opera intorno a' bagni di Pozzuolo parla ancor lungamente il suddetto ch. sig. Francescantonio Soria ne' suoi *Storici napol.* (*t.* 2, *p.* 566, ec.).

stesso a'tempi del re Carlo II (*Paciaudi l. c.*). Io però non so se di questi due medici e poeti si trovi menzione presso alcun antico autore. Ma chiunque essi siano, i codici mss. che de'loro Epigrammi conservansi in molte biblioteche, ci provano che vissero di questi tempi. Ed uno ne ha questa biblioteca estense, che anche più chiaramente il dimostra. Esso non ha nome d'autore, e solo vedesi al principio una nota che sembra di man più recente, in cui si dice ch'essi son tratti dall'antico medico Oribasio, errore, come osserva il p. Paciaudi, comune ad altri codici. Al fine poi leggesi questo epigramma:

Verba Auctoris.

Hoc quicumque legis vicium quodcumque repertum
Corrige: correctum, crede, placebit opus.
Suscipe sol mundi tibi quem presento libellum.
De tribus ad Dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili Marte triumphos;
Mira Frederici gesta secundus habet:
Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius abhoycis (l. euboicis) *iste reformat aquis.*
Cæsaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
Firmius est verbum quod stat in ore trium.
Si placet annales veterum lege Cesar avorum:
Pauper in angusto nemo Poeta fuit.
Euboici vatis Cesar reminiscere vestri,
Ut possint (l. possit) *nati scribere facta tui.*

Qui è un solo autor che ragiona, e parrebbe perciò, che a un solo si dovessero attribuire tutti i mentovati epigrammi; e io confesso che seguirei volentieri questa opinione, se l'autorità d'altri codici non mi rendesse dubbioso. Ma o sia uno, o sien più gli au-

tori di tali poesie, è certo che molte almeno di esse son dell'autore di quest' ultimo epigramma. Or questo crederem noi che sia di Alcadino, ovver di Eustazio? Se Eustazio visse a' tempi di Carlo II, sembra difficile ch' ei possa avere scritto questo epigramma e le altre poesie in esso accennate in lode di Federigo II, morto l' an. 1250. Inoltre l'autore si chiama *Vates Euboicus*, e in una nota aggiunta alla pagina stessa del codice estense si dice: *Euboici idest de Cumis in Calabria, unde nemo Poeta est propter paupertatem loci*. Sembra dunque che fosse natio di Cuma l' autor di questo e degli altri epigrammi. La qual città qui dicesi con generale espressione posta nella Calabria, ma è veramente nella Campania ossia Terra di Lavoro, non molto lungi da Pozzuoli. Or se egli era di Cuma, non si può dire ch' ei fosse Eustazio, il qual si dice natio di Matera città della terra d'Otranto. Questa riflession medesima proverebbe ch' ei non era Alcadino natio di Siracusa. E quindi converrebbe dire che o niun di questi due sia l' autore de' mentovati epigrammi, o, ciò ch' è più probabile, che quel di essi, che li compose, non fosse nato nè in Siracusa, nè in Matera, ma sì in Cuma; se pure non vogliamo anzi credere che il poeta qui diasi il nome di Euboico non dalla sua patria, ma dall'argomento de' suoi versi, cioè da' bagni euboici de' quali egli cantava. Chiunque egli fosse, dall' epigramma medesimo noi raccogliamo che due altri libri in versi avea egli scritti, uno in lode di Arrigo padre di Federigo II, come sembra indicare con quelle parole: *Primus habet patrios civili Marte triumphos*, colle quali par che voglia accennare le guerre civili, onde quel regno a' tempi d' Arrigo fu travagliato; l' altro in lo-

de di Federigo II, da cui l' affamato poeta aspettava pietoso sovvenimento che gli accrescesse il vigore a cantare ancora le imprese de' figliuoli dello stesso monarca. Ma questi due libri non solo non sono mai stati, ch'io sappia, dati alla luce, ma non mi è pure avvenuto di vederli citati tra' manoscritti di alcuna biblioteca.

X. Gaufrido inglese, ma vissuto in Italia: suoi trattati rettorici.

X. Questi sono i soli Italiani che in questo secolo coltivarono la latina poesia; o almeno son essi i soli de' quali io ho potuto trovar notizia, se pur non pretendasi ch' io dovessi qui favellare di tutti quelli de' quali abbiam qualche distico, o qualche epitafio in versi, o altre simili coserelle, delle quali non parmi proprio di questa mia opera l' andare in cerca. A questi Italiani però vuolsi aggiugnere un Inglese che molto del suo sapere dovette all' Italia, com'egli stesso confessa, e di cui perciò abbiam diritto di ragionare; e molto più che ci riuscirà forse di rischiarare, più che non siasi fatto finora, ciò che a lui appartiene. Abbiam molte opere, altre manoscritte, altre venute in luce, di Gaufrido o Galfrido o Galfredo soprannomato da Vinesauf, o, come scrivesi latinamente, *de Vino salvo*. E primieramente abbiamo un' Arte Poetica da lui composta in versi eroici e intitolata *Poetria Nova*; la quale sembra che dal ch. p. Fattorini (*Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 507) sia stata creduta inedita. Ma essa è stata data alla luce da Policarpo Leisero (*Hist. Poet. medii ævi p.* 855) l'an. 1721, e il Fabricio ne accenna ancora un' altra posteriore edizione (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 12). Ella è dedicata a un pontefice Innocenzo; perciocchè Gaufrido con sentimento, che allora sarà sembrato leggiadro, così comincia:

Papa stupor Mundi, si dixero Papa NOCENTI,
Acephalum nomen tribuam tibi. Si caput addam,
Hostis erit metri, ec.

E che questi fosse il pontef. Innocenzo III, pruovasi chiaramente e da alcuni manoscritti ne' quali si legge espresso il nome di questo pontefice (*Cat. Bibl. reg. paris. t.* 4, *cod.* 8171, 8246), e dalla giovanile età che in lui ammira Gaufrido, e che conviene al suddetto pontefice sollevato alla cattedra di s. Pietro in età di 37 anni, oltre più altre pruove che da questo poema medesimo si potrebbon raccogliere. Or in esso egli dice che dall'Inghilterra venuto era a Roma, e da Roma riconoscer sembra il sapere di cui si era fornito:

Me transtulit Anglia Romam,
Tamquam de terris ad cœlum: transtulit ad nos
L. vos
De tenebris velut ad lucem,
V. 31.

Ed ecco già un sufficiente argomento a rimirare in certa maniera qual nostro questo poeta. Ma ciò non basta. In alcune biblioteche conservasi manoscritta un'altra opera dello stesso Gaufrido intitolata *Ars Dictaminis* in cui tratta della maniera di comporre e di scrivere con ordine e con eleganza. Simone Federigo Annio ne ha pubblicato il prologo (*Praef. ad Syllogen vet. Monum. t.* 1) in versi eroici, e nell'epilogo Gaufrido si volge a Bologna, e le consacra questo suo libro:

Hoc a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus
Semper habe, gratumque geras, quod gratia pandit

Non merces; nec enim mercator spargere veni
Venales titulos: gratis tibi dedico gratus
Exiguum exiguo natum de cespite florem.

Queste espressioni di Gaufrido a me sembrano indicare che egli avesse fatti i suoi studj in Bologna, e ch'egli perciò per mostrarle la sua riconoscenza le offerisse questa sua fatica. Ma dal prologo si raccoglie inoltre, come il p. Fattorini osserva (*l. c. p.* 505), ch' egli era professore in Bologna, perciocchè egli così comincia:

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Taxavique diu mecum, sociisne valerem
Dictandi reserare viam. Sed me titubantem
Vester cogit amor tanto servire labori.

Già abbiam altrove osservato che la voce *socii* usavasi spesso a que'tempi a denotar gli scolari; e la stessa maniera di ragionare che qui tiene Gaufrido, ci rende evidente che egli era maestro, e che ad uso de'suoi scolari prese a scrivere questo libro. Ma questa è ella veramente opera diversa dalla Poetica, o non è anzi la stessa con titolo diverso? Il p. Fattorini confuta il Cave che pensa non esser amendue che un'opera sola; e a confutarlo osserva che la Poetica da Gaufrido fu scritta in versi, e l'Arte dello scrivere in prosa; perciocchè al fine del prologo sopraccennato così ei dice:

Ne tamen auditu prolixa proœmia lædant,
Hic metris præcludo viam, musæque quietem
Largior, et faciles ad cetera dirigo cursus.

Col che egli sembra che voglia dire che dopo aver fatto il prologo in versi, passava omai a svolgere in

prosa i precetti. A ciò nondimeno si oppone primieramente la somiglianza e, direi quasi, l'identità dell' argomento; perciocchè, benchè la Poetica sembri dal titolo essere indirizzata a dar precetti di poesia, pure i precetti in essa racchiusi son generali, e appartengono per lo più al verso ugualmente che alla prosa. Or non sembra probabile che Gaufrido volesse fare due diverse opere sullo stesso argomento. Inoltre in un codice ms., citato dal Leysero (*l. c. p.* 861), la Poetica di Gaufrido è intitolata: *Libellus de artificio loquendi, Poetria nova in arte rethoricæ facultatis;* e in un altro della biblioteca del re di Francia (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 3, *cod.* 105): *Epistola ad Innocentium III. et artificium loquendi.* Il vedere che anche la Poetica è intitolata talvolta, *artificium loquendi*, ch'è poi lo stesso che *Ars dictaminis*, non deeci egli muover sospetto che non sia veramente che un'opera sola sotto diverso titolo, e con diverse dediche come talvolta anche in altr'opere veggiamo avvenire? Ma a ben decidere la contesa, converrebbe esaminare alcuno de'codici del libro intitolato *Ars Dictaminis*, per vedere se veramente esso sia lo stesso colla Poetica. Checchessia di ciò, dai passi fin qui recati è dimostrato abbastanza che in Bologna era stato ancor probabilmente scolaro. La Poetica da lui composta fu a'suoi tempi in sì gran fama, che si prese ad ornarla, o a dir meglio ad ingombrarla di comenti e di chiose; e perchè essa cominciava con quelle parole al papa: *Papa stupor Mundi*, ella da queste parole stesse prese talvolta il titolo, come raccogliesi da alcuni codici citati dal p. Fattorini: *Tractatus super* Papa stupor Mundi *per Galfridum Anglicum;* ed altri simili.

XI. Un'altra opera abbiamo del nostro Gaufri-

XI. Altre opere di Gaufrido.

do, cioè la Storia divisa in sei libri del viaggio in Terra Santa, e della guerra ivi fatta da Riccardo re d'Inghilterra, e dell'altre cose avvenute fino alla morte dello stesso monarca ucciso l'an. 1199. Egli si protesta di narrar cose da sè vedute: *Quod vidimus, testamur, et res gestas adhuc calente memoria stilo duximus designandas*, e non si può perciò dubitare ch'ei non sia quel Gaufrido medesimo che dedicò la sua Poetica a Innocenzo III. Era egli adunque passato in Terra Santa verso l'an. 1190, nel qual anno Riccardo intraprese quella spedizione; e forse al ritorno da essa ei si trattenne in Bologna e vi continuò per più anni il suo soggiorno. Questa Storia fu pubblicata già, ma imperfetta e senza nome di autore, dal Bongarsio (*Gesta Dei per Francos t.* 1), poscia corretta ed intera e col nome di Gaufrido, da Tommaso Gale (*Script. Hist. Anglic. t.* 2), il quale ha aggiunte alcune poesie dello stesso autore in lode di Riccardo e sulla morte di lui; alcune delle quali però son tratte dalla Poetica medesima di Gaufrido, ove ei l'avea inserite. Di lui pure conservasi manoscritto in alcune biblioteche un trattato della maniera di conservare i vini, dal quale credesi da alcuni ch' ei traesse il soprannome di *Vinosalvo*. Intorno al qual libro, e ad alcune altre operette meno importanti di Gaufrido, veggasi, oltre gli autori già da noi mentovati di sopra, anche l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 2, p. 247).

XII. Si pruova ch' ei non è l'autore del poema sugli Uffiziali della Corte romana.

XII. In una cosa però io non penso di dover seguire il parere de'sopraccitati scrittori. Essi attribuiscono comunemente a Gaufrido un altro poema elegiaco che per due diversi fini da due diversi scrittori è stato dato alla luce. Mattia Flaccio, uno de'più fervidi Protestanti del sec. XVI volendo mostrare che

anche ne'tempi addietro la corte di Roma era stata oggetto di scandalo a tutte genti, pubblicò una Raccolta di Poemi di diversi autori de'bassi secoli in biasimo di essa; e fra gli altri quello di cui ora parliamo (*De corrupto Eccl. statu. Basil.* 1557). In esso introduconsi a favellare tra loro Gaufrido o, come altri leggono, Gaufredo, e Aprile. Il primo interroga Gaufrido sullo stato di Roma, sulla corte del papa, su'costumi de' cardinali ed altre particolarità di quella corte: Gaufrido gli risponde, e del papa e della corte romana gli dice le più gran lodi del mondo. Ma esse al Flaccio sembrarono una continua ironia, e molto più che nel codice usato dal Flaccio terminavasi il poema con questo verso in bocca di Gaufrido:

O miser Aprilis, hic fuit Antifrasis.

Al contrario il p. Mabillon, avendone trovato un codice nel monastero di Einsidlen, e non sapendo ch'esso fosse già stato pubblicato dal Flaccio, lo diè alla luce ei pure (*Vet. Analecta p.* 369 *ed.* 1723), non però come una satira, ma come un elogio della corte di Roma, e intitolato perciò: *Adversus obtrectatores Curiæ romanæ.* In fatti in questa edizione non sol non leggesi il verso poc'anzi recato, ma al poema si premette un'elegia in cui l'autore dice di essere stato esortato dal papa a intraprendere l'apologia di quella corte. E forse non mal si apporrebbe, chi sospettasse che il detto verso fosse stato aggiunto dal Flaccio, o da altro Protestante, per volgere in ironia ciò che nel decorso del poema sembrava detto con verità. Or di questo poema ancora si fa comunemente autore Gaufrido; e ciò argomentasi dal vedere che questo è il nome del principale interlocutore di questo poetico

dialogo. Ma a me sembra troppo difficile che possa essere il medesimo l'autore della Poetica Nuova e di questo poema. In questo veggiam espresso il cappello rosso de'cardinali, de'quali così dice il poeta:

Vestibus incedunt communibus; attamen illud
Quod caput insignit, ut rosa verna rubet.
V. 617.

Non v'ha chi non sappia che questo ornamento fu dato ai cardinali solo nel Concilio di Lione del 1245, e perciò è certo che qualche tempo dopo questo concilio fu composto il poema di cui parliamo. Or ciò presupposto, se Gaufrido fin dall'anno 1190 era già in età sufficientemente matura per entrare a parte della guerra sacra, è egli probabile che 60 anni dopo avesse ancora e forze per ritornare da Roma in Inghilterra, e brio per poetare? Io so che ciò non è del tutto impossibile, ma so ancora che non è sì agevole ad avvenire. L'autore di questo poema dice che fu il card. Gaetano che lo introdusse al papa.

Ille tamen, qui me promovit, et ante tribunal
Duxerat, adjecit: flecte, poeta, genu,
Cajetanus erat, ec.
V. 745.

Questi potè essere quel card. Giovanni Gaetano Orsino che fu sollevato a quella dignità da Innocenzo IV l'anno 1244, e che poscia l'anno 1278 fu eletto pontefice e prese il nome di Niccolò III. E io credo che di lui appunto parli il poeta: ma credo ancora che il papa a cui il cardinal l'introdusse, non fosse già Innocenzo, ma Urbano IV che tenne la cattedra di s. Pietro dall'anno 1261 fin al 1264. Ciò mi si

rende probabile da un passo di questo poema medesimo, ove assai a lungo descrivonsi gli eruditi ragionamenti e singolarmente le dispute filosofiche che dal pontefice si tenevano co'suoi commensali. Or noi abbiam altrove provato colla testimonianza del famoso matematico Campano, il quale era uno degli eruditi dal pontefice onorati della sua mensa, che Urbano IV di ciò assai dilettavasi, e che eran questi gli ordinarj discorsi della sua tavola e della sua conversazione. Egli è dunque probabile assai che questi sia il pontefice di cui il poeta intende qui ragionare, e quindi sempre più si comprova ch'ei non può essere quel Gaufrido medesimo autore della Nuova Poetica e delle altre opere da noi mentovate poc'anzi. In fatti a provare ch'ei sia l'autore ancora di questo poema, l'unico argomento che si suol recare, si è l'essere un Gaufrido il principale interlocutore di esso; argomento, come ognun vede, troppo mal fermo, perciocchè qualunque altro poeta poteva introdurre un Gaufrido a parlare; e ancorchè si volesse concedere che l'autore di questo poema si chiamasse Gaufrido, non ne segue perciò ch'ei fosse quel desso di cui abbiamo favellato. Non debbo però a questo luogo dissimulare che a questo mio sentimento si oppone l'autorità, benchè da niuno, per quanto io sappia, avvertita, di Riccobaldo da Ferrara, il quale fa il medesimo Gaufrido ossia Gualfredo autore di amendue i poemi (*Script. rer. ital. vol.* 5, *p.* 126). *Huic* (a Innocenzo III) *scripsit Gualfridus librum, qui dicitur* Poetria Novella, *Orator Regis Angliæ, et alium librum de Officialibus Romanæ Curiæ, qui incipit:* Pastor Apostolicus. Ma forse ancor Riccobaldo dalla somiglianza, o dall'identità del nome fu tratto in errore; nè ciò dee parere stra-

no, trattandosi di un italiano scrittore che parla di un poeta inglese. E certo Riccobaldo ha errato scrivendo che Gualfredo avea anche il secondo poema dedicato a Innocenzo III, e perciò questo passo non ha quell'autorità che a far certa pruova si converrebbe.

XIII. L'autore di esso visse lungo tempo in Italia.

XIII. Quando però sia vero che l'autore di questo poema sia quel Gaufrido che in esso s'introduce a parlare, chiunque egli fosse, e di qualunque nazione, noi abbiamo qualche diritto ad annoverarlo tra' nostri. Egli dice di se medesimo ch'era stato lungamente in Roma:

Iste (Aprilis) *locum nondum Romanæ viderat urbis;*
Alter (Gaufridus) *erat tota cognitus urbe diu.*
V. 51.

E altrove più chiaramente afferma che quattro volte era venuto a Roma e che vi era notissimo;

Sacra meam quater hanc viderunt limina frontem,
Et sum rimatus urbis operta sacræ:
Unde tibi, cum sim toti notissimus Urbi,
De rerum serie vera referre scio,
V. 641.

E quindi, s'ei non fu italiano, ci convien dire ch'egli vivesse per non breve tratto di tempo in Italia e in Roma. Dal prologo in versi a questo poema premesso, raccogliesi che l'autore di esso avea poco prima scritto de'mali onde era allora travagliata la Chiesa, perciocchè egli si fa esortar dal pontefice a scrivere l'Apologia della Corte romana in tal modo:

Ille mihi dixit, tu qui nuper cecinisti
Ecclesiæ lacrimas, scribe, resume stilum,
V. 5.

Alcuni che credono autor di questo poema quel Ganfrido che scrisse la Poetica Nuova, pensano che voglia qui alludersi a un tratto di essa, ove parla di tale argomento. Ma se la Poetica fu dedicata a Innocenzo III, morto nel 1216, e se il poema, di cui trattiamo, fu scritto solo dopo il 1245, come si è dimostrato, non sarebbesi certamente detto che poco prima egli avesse scritta la sua Poetica. Egli è dunque assai più probabile che un altro poema avesse scritto l'autore di questa Apologia della Corte romana; e che in esso egli avesse descritto i mali onde gemeva oppressa la Chiesa. Ma convien dire ch' esso sia interamente perito.

CAPO V.

Gramatica ed Eloquenza.

I. Le università e le altre pubbliche scuole che in molte città d'Italia in questo secol si apriron, benchè non abbracciassero sempre ogni sorta di scienza, come con varj esempj abbiamo osservato, non è a credere nondimeno che fosser prive di que' professori che insegnando i primi elementi della gramatica e le leggi di ben parlare, aprissero alle altre scienze la via. Quindi gli eruditi scrittori della Storia dell' Università di Bologna (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 503) non ha potuto dissimulare il loro risentimento contro il ch. Muratori, il quale troppo letteralmente spiegando un passo di Buoncompagno, di cui parleremo fra poco, ha affermato (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 922) che prima del sec. XIII Bologna non avea professori di belle lettere, e che quegli era stato il pri-

I. Si rigetta l' opinione di alcuni, che Bologna non avesse professori di belle lettere.

mo che ne tenesse scuola. E a dir vero, ancorchè non avessimo alcun monumento che ci provasse il contrario, la sola ragione dovrebbe bastare a persuadercelo. Perciocchè, se anche molte città che pur non aveano scuole per le più alte scienze avean ciò non ostante i professori di gramatica, quanto più doveano esserne provvedute quelle in cui o tutte, o quasi tutte le scienze vi avean maestri? Ma oltre ciò abbiam già osservato che Arrigo da Settimello in Bologna avea coltivate le belle lettere verso la metà del XII secolo, e che Gaufrido aveale ivi insegnate al principio del XIII, e vedremo ancora tra poco che il medesimo Buoncompagno altrove ci assicura che altri professori di gramatica ivi furono innanzi a lui. Nè è maraviglia che non ci sia rimasta notizia di molti altri professori che ivi in somigliante maniera aveano insegnato. La giurisprudenza ecclesiastica e civile erano quasi l' unico oggetto dello studio e dell'ammirazion di que' tempi. Delle altre arti non faceasi, in confronto di essa, gran conto; e i lor professori perciò non eran creduti uomini di cui montasse il conservare memoria. Ma a poco a poco anche le altre scienze salirono in pregio; e degli altri professori ancora si prese miglior concetto. Ed è probabile che Buoncompagno fosse uno appunto di quelli che cominciarono a levar maggior grido.

II. Notizie di Buoncompagno professore di belle lettere in quella città.

II. Il primo a far menzione di questo illustre gramatico fu il Muratori, all'occasione del pubblicarne ch'ei fece la prima volta un libro da lui composto sull'assedio posto alla città d'Ancona da Federigo I l'an. 1172 (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 925). Al fin di esso l'autore ci dà notizia di se medesimo, dicendo: *Suscipiat Ancona favorabile munus, quod sibi a Buon-*

compagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium, et Bononia, nullo praeeunte Doctore, celebre incrementum. Or queste furono le parole che al Muratori diedero occasion di affermare che Buoncompagno fiorentino di patria era stato il primo professor di gramatica, che avesse Bologna (*in praef. ad Lib. de Obsid. Ancon. l. c.*). Nel che egli è stato seguito dall'ab. Lorenzo Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 148) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2368). Ma poichè è certo, come abbiam già dimostrato, che molto prima erano in Bologna professori di gramatica, è certo quindi che in altro senso si debbono intendere le arrecate parole, e io penso che il più verisimile sia che Buoncompagno senza l'aiuto di alcun maestro avesse coltivati in Bologna gli studj dell'amena letteratura; seppure non vogliam credere che Buoncompagno avesse sì buona opinione di se medesimo, che volesse dire con ciò che non vi era alcun altro de' professor bolognesi che gli andasse innanzi in sapere. Qualunque sia il senso di queste parole, Buoncompagno era certamente professore di gramatica a Bologna l'an. 1221 (*a*). Perciocchè Rolandino scrittor di que' tempi afferma di averlo ivi avuto a maestro in quell' anno stesso: *apud Bononienses in scientia litterali nutritus in anno Domini MCCXXI illic a Buoncompagno* (nel codice estense leggesi *Boncompagno*) *meo Domino et Magistro, natione et eloquentia Florentino, licet indignus recepi officium Magistratus* (*Script. rer. ital. vol.* 8,

(*a*) Il sig. Landi osserva ben giustamente che se Buoncompagno fin dal 1215 ebbe l'onor di veder coronata una sua opera dall'università di Bologna, come io ho poscia osservato al n. VI, più anni prima dovea egli aver cominciato ad essere ivi professore (*t.* 2, *p.* 338, ec.).

p. 314). Della quale scuola, tenuta per molti anni da Buoncompagno, vedremo presto più altre pruove che mostreranno che anche alcuni anni prima avea ei cominciato a tenerla. Una lettera scritta dal celebre Pier delle Vigne, in cui piange la morte di un professor di gramatica appellato Bene, ha fatto credere al Muratori e al Mehus, che questi fosse il medesimo che Buoncompagno; se non che il Muratori credette ch' egli o avesse amendue questi nomi, o che dall'abbreviarsi il nome di Buoncompagno ne venisse l'altro nome di Buono o di Bene; il Mehus al contrario pensò che Buoncompagno fosse lo stesso che Buono o Bene figliuolo di Compagno. Ma tutte queste etimologie sono appoggiate a troppo debole fondamento; e noi mostreremo fra poco che Bene fu uomo totalmente diverso da Buoncompagno.

III. Circostanze della sua vita narrate da f. Salimbene.

III. Assai più ampie e più accertate notizie intorno a Buoncompagno abbiamo nella recente eruditissima Storia dell'Università di Bologna tratte solamente dalla Cronaca di f. Salimbene che vivea a quella medesima età, e di cui abbiamo altre volte parlato. In questa Cronaca si danno a Buoncompagno i gloriosissimi nomi di *gran maestro di gramatica* e di *dottore solenne* (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 210). Ma insieme se ne raccontano fatti che alla memoria di questo celebre professore non son troppo onorevoli. Noi ne abbiam già favellato, ove, parlando del celebre f. Giovanni da Vicenza (*l.* 2, *c.* 4), abbiam rammentato il ridersi che Buoncompagno faceva de' miracoli che a lui udiva attribuirsi, il ritmo latino ch'egli in tal occasione compose, e il deluder che fece tutta Bologna, invitando a venir un giorno a vederlo a levarsi a volo per aria, e poi congedando l'immensa moltitu-

dine accorsa, col darle la sua non troppo autorevole benedizione. F. Salimbene a questo luogo gli dà un titolo troppo diverso da quelli che abbiam veduto poc' anzi; perciocchè il chiama grandissimo truffatore. *Hic cum more .... trufator maximus esset.* Aggiugne poscia che per consiglio de' suoi amici andò Buoncompagno alla corte di Roma, volendo provare se, per l'eccellenza ch'egli avea nello scrivere, potesse esservi onorevolmente occupato; ma che non essendogli ciò riuscito, venuto a vecchiezza, trovossi in sì gran povertà che fu costretto a finir miseramente la sua vita in uno spedale di Firenze. Forse in occasione di questo viaggio alla corte di Roma ei recossi ad Ancona, e vi si trattenne alcun tempo affin di scriver la Storia dell' assedio di questa città; ed egli nella prefazione di questa Storia accenna, benchè con qualche oscurità, che per motivo di essa egli avea sofferto un pericoloso naufragio presso Sinigaglia insieme con Ugolino Gosia a cui dedica il libro stesso, allora podestà d'Ancona e nipote del celebre giureconsulto Martino Gosia, di cui abbiamo altrove parlato. *Sed quæso tandem timorosum naufragium, quod occasione hujus libri vobiscum juxta Senegalliam fui passus, media pars tituli et pars epistolæ integraliter suppleat defectum* (*Script. rer. ital. vol.* 6, *p.* 927). Parole oscure, a dir vero, e che, se non sono state guaste da qualche scrittore inesperto, non ci danno troppo favorevole idea dello stile di questo sì famoso gramatico.

IV. Oltre la Storia dell'assedio di Ancona, nella quale ei si protesta di avere sfuggito ogni favoloso racconto, e di aver raccolte le più accertate notizie da quelli che vi si eran trovati presenti, più altri libri ancora furono scritti da Buoncompagno. Uno n'è sta-

IV. Opere da lui composte.

to trovato dal ch. p. Sarti nell'archivio de'Canonici di s. Pietro in Roma diviso in sei libri, e intitolato *Forma Literarum Scolasticarum*, di cui ci ha dati alcuni estratti (*l. c. p.* 220). Nel titolo non si esprime il nome dell'autore, ma da varj passi raccogliesi che egli è Buoncompagno, il quale più volte ci parla di se medesimo. Nella prefazione egli annovera undici altri libri da sè composti su diversi argomenti, i più appartenenti alla sua professione, ma alcuni ancora di materie morali, o legali. Non sia grave a' lettori, ch'io rechi qui le parole stesse di questo scrittore: *Libri, quos prius edidi, sunt XI, quorum nomina hoc modo specifico, et doctrinas, que continentur in illis, ita distinguo. Quinque nempe salutationum tabule doctrinam continent salutando ...... regulas initiales ex ..... probatur. Tractatus virtutum exponit virtutes et vicia dictionum. In notulis aureis veritas absque mendatio reperitur. In Libro, qui dicitur Oliva, privilegiorum et confirmationum dogma plenissime continetur. Cedrus dat notitiam generalium Statutorum. Mirra docet fieri testamenta. Breviloquium doctrinam exhibet inchoandi. In Isagoge introductorie sunt conscripte. Liber amicitie XXVI amicorum genera pura veritate distinguit. Rota Veneris lasciviam, et amantium gesta demonstrat.* Il trattato poi da cui un tal passo ho trascelto, benchè s'intitoli *Forma delle Lettere scolastiche*, abbraccia nondimeno ogni altra sorta di lettere, e parla della maniera con cui scriver si debbono da'papi, da'principi, da'prelati, da'nobili e da ogni altro ordine di persone. Io credo perciò, che sia questa quell'opera stessa di cui il du Cange cita un codice ms. (*App. ad Glossar. gr.*), e che s'intitola *Ars Dictaminis*; e stralciati pure da essa io penso che siano e quel *Liber de Ordinatione Dictionum artificiosa et naturali*,

e quello *de stilo Epistolari*, che trovansi ne' Cataloghi de' Manoscritti d'Inghilterra e d'Irlanda (*t.* 1, *p.* 262; *t.* 2, *p.* 87; *De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 510). Anche nella Biblioteca del Re di Francia troviamo di questo scrittore: *Summa Dictaminis sex Libris comprehensa* (*Cat. MSS. Bibl. reg. t.* 4, *cod.* 8654), e un libro che forse è diverso da tutti i fin qui mentovati, intitolato *Pratum Eloquentiæ* (*ib. cod.* 7751), il qual codice si dice scritto l'anno 1226. Finalmente è probabile che sia opera del nostro Buoncompagno un libro intitolato: *de Malo Senectutis et Senio ad Venerabilem Patrem Dominum et benefactorem præcipuum Ardingum Dei gratia Episcopum Florentinum*, di cui rammentasi un testo a penna dal ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2368). Ardingo fu vescovo di Firenze dal 1230 fino al 1249 (*Ughell. Italia sacra t.* 3 *in Episc. Florent.*), e forse Buoncompagno allor quando fè ritorno a Firenze, come sopra si è detto, cercò con tal libro di ottenerne la protezione, o avendone ricevuto qualche beneficio, volle con ciò mostrarsegli riconoscente.

V. Carattere singolare di esso.

V. Tutte queste opere di Buoncompagno ci fan conoscere ch'egli era uomo di molto studio e in varie scienze istruito. Ma ei non dissimula ch'era invidiato e odiato da molti; il che dovea probabilmente avvenire non solo perchè suol essere oggetto d'invidia un uomo che sopra gli altri si vegga innalzato, ma anche perchè ei dovea essere uomo a cui piacesse il motteggiare e il beffarsi d'altrui, cosa che tanto più spiace, quanto più riesce felicemente. Ne abbiamo pruove negli estratti del libro suddetto dal p. Sarti dati alla luce (*t.* 1, *pars.* 2, *p.* 221). Perciocchè in essi Buoncompagno racconta

che prima della sua venuta in Bologna erasi in quella città introdotto il costume che chiunque bramava di esservi professor di gramatica, mandava innanzi una sua lettera scritta con grande studio e colla più ricercata eleganza che fosse possibile, affin di farsi per mezzo di essa conoscere valente oratore. *Ante adventum meum pullularat in prosatoribus heresis cancerosa, quod omnis, qui pollicebatur in prosa doctrinam exhibere, litteras destinabat, quas ipse magno spatio temporis vel alius pictorato verborum fastu et auctoritatibus philosophicis exornaret, cujus testimonio probatus habebatur Orator.* Possiamo noi bramare argomento più convincente a mostrarci che prima ancora di Buoncompagno erano in Bologna professori di belle lettere? Siegue egli poscia a narra... che mostrando di non far conto di certi proverbj ... cotali maniere oscure ed intralciate di ragionare ... piacevano ad altri, era disprezzato e deriso qual ignorante dagli altri maestri; e ch'egli perciò determinossi a confonderli solennemente. Finse egli adunque che venuto fosse a Bologna un certo eccellente oratore detto Roberto, e scrisse ei medesimo una lettera sotto il nome di questo eloquente straniero, con cui sfidava a una pubblica disputa Buoncompagno, vantandosi di volerlo costringere a vergognarsi della sua propria ignoranza. Gli altri maestri e i nemici di Buoncompagno appena ebber veduta tal lettera, cominciarono a farne elogi grandissimi, e a mostrare disprezzo sempre maggiore del povero Buoncompagno, il quale frattanto scrisse una lettera di risposta al finto Roberto, accettando la sfida ch'ei gli proponeva. Pertanto nel dì prefisso radunatisi nel tempio metropolitano tutti i professori e gli scolari dell'università di Bologna, vennevi ancor Buon-

compagno, e si pose a sedere su un tribunale che perciò era stato innalzato. Ei rivolgevasi or ad uno or ad un altro, chiedendo quando sarebbe venuto il sì aspettato Roberto; e godeva nel rimirare i suoi nemici che non veggendol venire, andavan dicendo che egli indugiava per qualche impedimento ch'eragli sopraggiunto, ma che fra pochi momenti sarebbe venuto. Ogni uomo non conosciuto ch'entrasse in chiesa, gridavano alcuni: ecco, ecco Roberto. Ma Roberto non mai veniva. Buoncompagno dopo alcun tempo fingendosi annoiato, venga, esclamò, venga innanzi Roberto: egli ci ha qui invitati e poi si beffa di noi, come se fossimo tanti stolidi animali. Molti risposero che non v'era in tutta la chiesa Roberto alcuno. Allor finalmente levandosi Buoncompagno, eccovi, disse, il vostro Roberto: io son quel desso: voi avete pensato di venire a veder Roberto, e siete venuti a veder Buoncompagno. Di che confusi e svergognati i nimici di Buoncompagno, se ne andarono mutoli, e i suoi amici ne fecer tal plauso, che levatolo sulle lor braccia il portarono come in trionfo a casa: *invidi namque mei et alii cum summo ludibrio et pudore perpetuo recesserunt, et ego a dilectis meis fui super ulnas usque ad hospitium pre gaudio deportatus.* Lo stesso giuoco ei si prese de' suoi nemici l'anno seguente; ma di ciò non hassi che un cenno negli estratti pubblicati dal p. Santi; e perciò non possiamo saperne più oltre. Così in que' tempi, che da noi diconsi barbari e rozzi, la letteratura accendeva nel comune degli uomini un cotale entusiasmo, di cui ne' tempi più colti non troverassi sì facilmente esempio.

VI. In quanta stima egli fosse.

VI. Ma niuna cosa ci mostra meglio qual fosse la stima che aveasi di Buoncompagno, quanto il so-

lenne onore che fu renduto all'opera da lui composta, di cui abbiam parlato finora. Egli stesso al fin di essa ce ne ha lasciata memoria con queste parole: *Recitatus equidem fuit hic liber, approbatus, et coronatus fuit lauro Bononie apud S. Joh. in Monte in loco, qui dicitur Paradisus, anno Domini MCCXV septimo Kal. April. coram Universitate Professorum Juris Canonici et Civilis, et aliorum Doctorum Scolarium multitudine numerosa.* Ed ecco, s'io non m'inganno, la prima sicura menzione che dopo il rinnovellamento degli studj s'incontri di corona d'alloro, di cui fu onorato non già l'autore, ma il libro medesimo. Abbiamo altrove parlato di quel Pacifico che dicesi pel poetico suo valore coronato da Federigo II, ma sembra da ciò che abbiamo ivi detto, che quel fatto accadesse qualche anno più tardi. Il monumento che qui abbiamo recato, pare che ci indichi la prima origine di quell'onore che vedrem poscia ne'secoli susseguenti accordato più volte a'più illustri poeti. Nè in Bologna soltanto, ma in Padova ancora fu il libro di Buoncompagno ricevuto con plauso e approvato solennemente dodici anni appresso. *Item*, così continua e conchiude Buoncompagno il suo libro, *datus et in commune deductus fuit Padue in majori Ecclesia, in presentia Domini Alatrini Summi Pontificis Capellani, tunc Apostolice Sedis Legati, Venerabilis Jordani Paduani Episcopi, Ciofredi Teologi, Cancellarii Mediolanen., Professor. Juris Canonici et Civilis, et omnium Doctorum et Scolarium Padue commorancium Anno Domini MCCXXVII ultimo die mensis Martii.* Se Buoncompagno fosse vissuto tre, o quattro secoli appresso, e avesse usato scrivendo di quello stile medesimo di cui usò ne' suoi libri, ei sarebbe stato ben lungi dal conseguir tali onori. Ma allora ei potea sembrare un

uomo coltissimo, quando era sì scarso il numero di coloro che sapessero scrivere in qualche modo latinamente. Quando ei morisse, nol possiamo accertare. Ma al vedere ch'egli era professor già famoso in Bologna l'anno 1215 in cui il suo libro fu coronato, e che l'an. 1233 era ancora in Bologna, come si raccoglie dal fatto di f. Giovanni da Vicenza, si rende probabile che non molto dopo egli intraprendesse il sopraccennato viaggio di Roma, che fu poi seguito dalle sinistre vicende che sopra abbiam riferite (*).

(*) Alcune altre belle notizie intorno alla vita e alle opere di Buoncompagno ci dà un codice del sec. XIV della libreria di s. Giovanni in Verdara di Padova, di cui mi ha comunicata la descrizione il ch. sig. d. Jacopo Morelli. Esso comincia: *Incipit Prologus novissime Rectoriche. In libro, quem appellavi meo nomine Boncompagnus, et in Epistolari stylo heredem institui principalem, sponte promisi, et me naturaliter obligavi, quod ad inveniendam novissimam Rhetoricam laborarem. Unde ipsam incepi Venetiis juxta promissionis federa pertractare. Cum autem esse postea negligens in complendo, Venerabilis Pater Nicolaus Episcopus Reginus, qui nobilis est genere, nobilior moribus, curialis ad omnes, in cotidianis usibus liberalis, reformator pacis, et in conspectu principum gratiosus, me non pro sua sed pro studentium utilitate sepius hortabatur, quod non deberem inchoatum opus relinquere imperfectum. Unde hanc Rhetoricam Bononie consumavi, que in presentia Venerabilis Henrici Bononiensis Episcopi, Magistri Tancredi Archidiaconi et Cancellarii, Capituli et Cleri Bononiensis, et in presentia Doctorum et Scholarium Bononie commorantium in majori Ecclesia solemnis recitationis meruit gloria decorari.* L'opera è divisa in XV libri, e contiene un intero trattato di Rettorica. Alla fine di esso si leggono le seguenti parole: *Facta est hec Rhetorica Bononie anno Domini millesimo ducentesimo tricesimo quinto indictione octava per manum Boncompagni Oratoris, qui fuit natus in Castro, quod dicitur Signa France, et distat a florida Civitate Florentie per septem milliaria; nam castrum il-*

VII. Altri professori di gramatica in Bologna.

VII. Alcuni altri professori di belle lettere veggiam nominati nella mentovata Storia dell'Università di Bologna, e onorati col titolo di dottori in gramatica, la qual voce, come più volte abbiamo osservato, comprendeva allora generalmente l'amena letteratura. Tali sono quel Gherardo da Cremona, diverso dall' astrologo di questo nome, altrove da noi rammentato, che in un contratto dell'anno 1268 si obbliga ad insegnar la gramatica a un certo Ademaro di Tebaldo, e a prestargli que' libri di cui nella scuola facea di bisogno, e a dargli stanze e vitto secondo il costume degli scolari pel corso di un anno pel prezzo di 23 lire bolognesi (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 514), e Buono da Lucca e Gherardo da Amandola che col medesimo titolo di dottori in gramatica si trovano nominati verso il 1280 (*ib. p.* 512), e quel Bertoluccio di cui presso il dottissimo p. ab. Trombelli conservavasi manoscritta un'operetta gramaticale, al fin della quale così si legge: *Expliciunt flores veritatis grammatice compositi a Magistro Bertolutio fratre Magistri Guizzardi bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardie quam Tuscie Doctor Doctorum in grammatica reputatur* (*ib. p.* 514). Questo sì grande elogio ci farebbe credere di leggeri che Bertoluccio fosse il più elegante gramatico del mondo. Ma i dotti autori della Storia dell'Università di Bologna confessano sinceramente che questi suoi fiori non hanno nè grazia nè soavità alcuna, come in fatti si vede in un saggio ch'essi ne han pubblicato (*ib. pars* 2, *p.* 164). Gli stessi autori

---

lud situm est inter quatuor flumina, et duos pontes lapideos, unde propter aquarum decursus et copiam olivarum indesignabili est amenitate dotatum.

però non parmi che qui abbian serbata la solita loro esattezza; perciocchè a questo luogo dicono che il Bertoluccio gramatico è a lor parere lo stesso che l'autore di un trattato di Sfera da essi mentovato tra' professori filosofi. Ma parlando di questo, essi attribuiscono e il trattato di Sfera e i Fiori gramatici a un Bartolommeo (*ib. pars* 1, *p.* 494, ec.). Egli è ben vero che Bertoluccio e Bartolommeo son forse lo stesso nome; ma sarebbe stato opportuno che di ciò avessero fatto un cenno, o recata qualche pruova.

VIII. Notizie di Bonaccio da Bergamo celebre professore nella stessa città.

VIII. Era pure al tempo medesimo in Bologna un altro celebre professore di gramatica di patria bergamasco, detto Bonaccio, di cui nulla sapremmo, se i monumenti bolognesi esaminati da' dottissimi autori della Storia di quella Università non ce ne avessero conservata memoria. Da essi, come questi scrittori affermano (*ib. p.* 512), si raccoglie che Bonaccio venuto in età giovanile a Bologna negli studj delle belle lettere fece sì felici progressi, che lasciossi di gran lunga addietro i più illustri professori. Quindi, salita la cattedra, insegnò con sì grande applauso, che niuno vi ebbe in quel secolo, che in ricchezze e in onore lo pareggiasse. Ma forse annoiato della fatica scolastica, l'an. 1291 tornossene a Bergamo. Qual fosse il dolore che per la partenza di lui soffrirono i Bolognesi, il dà a vedere la lettera che il podestà Antonio di Fussiraga, il capitano Andrea Maggi, gli anziani, i consoli, e il Consiglio del Comun di Bologna gli scrissero a' 16 di aprile dello stesso anno, con cui istantemente il pregano che non voglia lasciar deserte le loro scuole, nelle quali con tanto suo onore e vantaggio era stato allevato fin da' più teneri anni; esser continui e gravi i lamenti degli scolari e de' cittadini

che di nuovo il richieggono; non esser conveniente ch'egli amato sempre da'Bolognesi come loro concittadino, e che avea sempre rimirata Bologna come sua patria e sua madre, la abbandoni in tal modo, poichè è certo che s'ei non ritorna, gli studj delle belle lettere ne soffriranno danno gravissimo; gli promettono ricompense ed onori, quanti bramar ne possa; e aggiungono che, se egli il vuole, sarà libero dalla fatica del far la scuola; che ad essi basta ch'egli la regga col suo consiglio, e che a'giovani mostri la via per cui giugnere all'eloquenza. In somigliante maniera essi scrissero ancora al podestà e a'magistrati di Bergamo, perchè inducesser Bonaccio a tornare a Bologna; e amendue queste lettere si conservano ancora nell'archivio della città di Bologna, come affermano i suddetti scrittori i quali promettono di pubblicarne la prima nell'Appendice alla loro Storia. Ma, per quanto io abbia più volte corsa tutta questa Appendice, non vi ho potuto trovare la lettera a questo luogo promessa. Ci dee però bastare l'assicurarci ch' essi fanno di averla letta, perchè possiamo ad essa appoggiare ciò che detto abbiamo di questo professor sì famoso; il quale nondimeno io credo che non sarà stato molto migliore di Buoncompagno e degli altri di questo secolo, in cui gli elogi, che troviam fatti degli scrittori di amena letteratura, voglionsi sempre intendere con qualche moderazione, proporzionandoli alla comune ignoranza della maggior parte degli uomini. Ma ritornando alle istanze dei Bolognesi per riaver Bonaccio, non par ch'esse avessero il bramato successo, perciocchè, come gli scrittori medesimi provano col testimonio di Giovanni d'Andrea ch'era stato scolaro di questo professore, e con quello del Di-

piovatacio, egli fu poi fatto prete e canonico nella sua patria. Benchè, come essi stessi riflettono, nelle edizioni dell'opere di Giovanni d'Andrea ei chiama il suo maestro non Bonaccio, ma Bonifacio, e dice ch'ei gli predisse che sarebbe divenuto dottore. Troppo grande però è la somiglianza tra questi due nomi, ed è verisimile che con amendue s'intenda un medesimo personaggio.

IX. Elogio di Bene famoso professore esso pure.

IX. Abbiam poc'anzi accennato che non dee confondersi con Buoncompagno, come han fatto il Muratori e il Mehus, un altro illustre professore di gramatica, e anche fiorentino di patria, detto Bene. Gli autori della Storia dell'Università di Bologna han pubblicato (*t.* 1, *pars* 2, *p.* 164) il giuramento con cui egli si strinse l'an. 1218 a quella università, promettendo, come faceano ancora i professori di legge, di non adoprarsi giammai perchè quello studio altrove si trasportasse; d'impedire ancora che ciò da altri si facesse, o almeno di darne avviso al podestà di Bologna, e di non tenere mai scuola altrove, trattone quando egli fosse innalzato in Firenze agli ordini sacri, nel qual caso voleva che gli fosse lecito l'insegnare a' cherici di quella chiesa a cui fosse ascritto. Fino a quando ei continuasse a tenere scuola, non ne troviamo indicio. Abbiam bensì una lettera scritta, quand' ei morì, da Pier delle Vigne; ma, come tutte le altre lettere di questo scrittore, essa non ha data: anzi parrebbe ch'ella fosse scritta per tutt'altri che per Bene. Perciocchè nel titolo si legge: *Literæ consolationis missæ Scholaribus de morte Magistri Bernhardi* (*Epist. l.* 4, *c.* 7); al qual luogo, il più recente editore, Iselio avverte che dee leggersi *Benedicti*. Ma, come ottimamente riflettono gli autori della Storia dell'Università di

Bologna (*pars* 1, p, 513), la lettera stessa chiaramente si mostra che il professore, la cui morte si piange, non era nè Bernardo, nè Benedetto, ma Bene; perciocchè Pietro di lui parlando, dice ch'egli non *ab infimo positivo, sed superlativo nomen meruit derivari*, le quali parole non avrebbono alcun senso, se ei s'appellava Benedetto o Bernardo; ove al contrario, s'ei dicevasi Bene, s'intende tosto che Pietro vuol con ciò dire ch'ei meritava di trarre il nome non dal positivo *bene*, ma dal superlativo *ottimo*. In fatti aggiungono i medesimi autori che in due codici di dette lettere chiaramente leggesi *Bene*. Le lodi che Pietro in questa lettera dà a Bene, son tali, che di un Varrone non sarebbesi detto altrettanto; anzi, con troppo poco rispetto alle cose sacre, ei non teme di paragonarlo allo stesso Mosè: *quasi de culmine montis Sinai alter Moyses legifer a Deo et non ab homine sibi scriptam Grammaticam hominibus reportavit*. Ma è degno singolarmente d'osservazione che qui si afferma che Bene nell'esercizio stesso del fare scuola perdè la vita: *a mane usque ad vesperas clamavit sicut pullus hirundinis, et docendo desiit, et ut columba meditatus est ponendo animam pro scolaribus, et docuit desinendo*. Il che, ancorchè ci mancassero altri argomenti, basta a mostrarci ch'ei fu diverso da Buoncompagno, il quale abbandonò la cattedra di Bologna, e andò a finire i suoi giorni in uno spedal di Firenze. Osservano finalmente i sopraccitati autori che questi probabilmente è quel medesimo Bene che in una carta del 1226 vien nominato col titolo di cancelliere del vescovo di Bologna (*).

(*) Di questo maestro Bene è lavoro probabilmente un'opera ms. che si conserva in Venezia nella libreria de'pp. Do-

X. Galeotto o Guidotto tradutto e della Rettorica di Cicerone.

X. L'ultimo tra' professori di gramatica, che si annoverano nella Storia dell'Università di Bologna (*ib. p.* 515), è f. Galeotto o Guidotto, di cui però essi confessano che non si reca certo argomento a provare che fosse della nobil famiglia de' Guidotti bolognesi; e io aggiungo che niun indicio essi ci danno ch'ei tenesse scuola in Bologna. Essi ne fanno menzione solo, perchè ei recò in lingua italiana i libri rettorici di Cicerone, della qual versione avendo veduto un codice a penna nel convento dell'Annunziata dell'Ord. de' Servi di Maria in Firenze, i pp. Quetif ed Echard ne fecero menzione (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 906), senza però affermare ch'ei fosse dell'Ordin loro, e solo dicono che sembra ch'egli vivesse prima del 1400. Dalla incomparabile esattezza del p. Sarti noi avremmo probabilmente avuta qualche distinta contezza di un tal traduttore, s'egli avesse potuto condurre la sua opera a fine. Proccurerem dunque di supplire, come meglio ci verrà fatto, a ciò che questo dotto scrittore non ha potuto; perciocchè essendo questa, per quanto io credo, la più antica versione di qualche opera di Cicerone, e uno de' primi libri che sieno stati scritti in prosa italiana, merita di essere con qualche diligenza illustrata. La prima edizione che di essa siasi fatta, è del 1478, ed è intitolata: *Rettorica nuova di M. Tullio Cicerone traslatata di latino in volgare per lo eximio Maestro Galeotto da Bologna* (*Argelati Volgarizzat. t.* 4, *p.* 261), dietro alla qual edizione più altre poi son venute, il cui catalogo si

---

menicani de' ss. Giovanni e Paolo, che comincia: *Incipit summa perfecte dictandi a Doctore, qui Bonum dicitur, ordinata.* Anche di ciò io debbo la notizia al sopralodato sig. d. Jacopo Morelli.

può vedere presso l'Argelati (*ib.*; e *t.* 1, *p.* 229, ec.; *t.* 5, *p.* 452), in una dissertazione del p. Paitoni (*Racc. di Opusc. t.* 44; e *Argelati l. c. t.* 2, *p.* 290), e nelle note del ch. Zeno al Fontanini (*t.* 1, *p.* 122). Or qui è ad avvertire primieramente che questa, che qui s'intitola *Rettorica nuova*, non è altro finalmente, come osserva il p. Paitoni, il quale con diligenza l'ha esaminata, che un compendio de'libri *de Inventione* di Marco Tullio. In secondo luogo vuolsi riflettere che in questa più antica edizione il traduttore chiamasi semplicemente maestro Galeotto da Bologna, e così pure si legge in qualche altra antica edizione. Al contrario in tre codici mss. che si rammentano dall'Argelati (*t.* 1, *p.* 231; *t.* 5, *p.* 453), di questo volgarizzamento si fa autore f. Guidotto da Bologna. Questa diversità di titolo e di nome io credo che determinasse Ovidio Montalbani, il quale l'anno 1658 ne procurò in Bologna una nuova edizione, a togliere ogni questione, e ad unire insieme amendue i nomi; perciocchè egli la intitolò: *Retorica volgare Ciceroniana del Cavaliere Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese.* Il Montalbani però volle persuaderci di aver tratto un tal nome dalla più antica edizione di *cento ottant'anni*, cioè del 1478, e di aver preso da essa il titolo seguente. *Comincia la elegantissima doctrina delo excellentissimo Marco Tullio Cicerone chiamata Retorica nova traslata di latino in volgare per lo eximio Maestro de l'arti liberali Fra Galeotto Guidotti Nob. Cav. da Bologna l'anno del Signore* 1257. Que'che hanno veduta l'antica mentovata edizione, non vi han letto un tal titolo; e ci assicurano che l'autore non con altro nome si chiama che di maestro Galeotto da Bologna. E mi sembra probabile assai che i due nomi di Galeotto e

di Guidotto non sien già nomi diversi, nè prenome l'uno, l'altro cognome; ma che per error de'copisti siasi cambiato l'uno coll'altro, senza però che vi abbia argomento bastante a decidere se il vero nome sia Guidotto, o Galeotto. Ben sembra certo ch'egli scrivesse questa sua traduzione l'anno 1257, o non molto dopo; perciocchè, oltrechè ciò si afferma nel passo da noi poc'anzi citato, vedesi ancora in alcuni codici la dedica ch'egli ne fece a Manfredi re di Sicilia (*Mehus Vita Ambros. camald. p.* 157; *Paitoni ap. Argelati Volgarizz. t.* 2, *p.* 293). Se poi Guidotto era veramente, come nel passo medesimo si asserisce, *nobile cavaliere*, è probabile assai ch'ei fosse dell'Ordine de'Frati Gaudenti, che allor fioriva in Bologna. In fatti l'ab. Mehus afferma (*l. c. p.* 458) che in un codice ms. di questa versione Guidotto è dipinto con veste bianca, e con manto di color cinericcio; e questo appunto era l'abito dell'Ordin suddetto (*Helyot Hist. des Ordr. relig. t.* 4, *p.* 457). Vuolsi avvertire per ultimo che non dee confondersi, come alcuni han fatto, questa traduzione di Tullio colla Rettorica di Brunetto Latini, di cui parleremo fra poco, ch'è opera interamente diversa (*a*).

XI. I professori gramatici dell'università di Bo-

(*a*) Minute ed esatte notizie intorno a'codici e alle edizioni di questa Rettorica ci ha date il sig. ab. Francesco Alessio Fiori, il quale confessa che non v'ha fondamento ad annoverar Galeotto fra'professori della università di Bologna (*Fantuzzi Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 337, ec.). Ei crede che Galeotto fosse veramente della famiglia de'Guidotti. E che il potesse essere, non può negarsi. Ma che il fosse veramente a me non sembra ancora provato abbastanza. Ma non giova il trattenersi su ciò disputando.

XI. Professori di gramatica in Padova.

logna ci hanno finor trattenuti. Più presto ci spediremo da quelli dell'università di Padova, giacchè altro non possiam fare che valerci di ciò che ne han detto gli storici di essa, i quali, come più volte ci siam doluti, non sono stati troppo solleciti di tramandarcene copiose ed esatte notizie. Il più antico tra' gramatici padovani, di cui il Facciolati faccia menzione (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 11), è un certo Arsegnino. In fatti lo Scardeoni, scrittor padovano del sec. XVI, citato anche dal ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2), afferma di aver veduto un assai antico codice in cui si contenean precetti intorno all'arte di dettare, cioè di scrivere, da Arsegnino pubblicati l'anno 1216. Non abbiamo ragione alcuna per rivocare in dubbio l'autorità dello Scardeoni. Ma non si può ammettere così facilmente ciò che pensa il Facciolati, cioè che Arsegnino sia lo stesso che quel maestro padovano che nomineremo or ora, e ch'era professore l'anno 1262; perciocchè s'egli teneva scuola, ed era in istato di pubblicar libri fin dall'anno 1216, sembra difficile che per 46 anni ancora continuasse in quell'esercizio. Nel passo della cronaca di Rolandino già da noi prodotto a suo luogo, ove si rammentano i professori che intervennero alla lettura di quella Storia, e solennemente approvaronla l'anno 1262, si nominano ancora i professori di gramatica e di rettorica: *Magister Rolandinus, Magister Morandus, Magister Junta, Magister Dominicus, Magister Paduanus, Magister Luchesius in Grammatica et Rhetorica vigiles et utiles Professores.* Ma di tutti questi professori, se traggasene Rolandino ch'io credo certo che sia il medesimo storico, come sospetta ancora lo stesso Facciolati (*l. c. p.* 12), giacchè sappiamo ch'egli avea ricevu-

ta in Bologna la laurea gramaticale, di tutti gli altri, io dico, non trovasi alcun'altra notizia. Il Facciolati pensa che quel maestro Domenico sia il poeta Montenaro, di cui abbiam poc'anzi parlato. Ma non veggo qual pruova, o qual monumento egli ne rechi. Questo scrittor medesimo fa menzione di Bonincontro da Mantova, di Guizzardo e di maestro Giovanni, i quali egli dice che da Albertino Mussato si chiamano professori di gramatica. Ed è vero che il Mussato ne fa menzione ne' suoi poemi (*ep.* 13, 14, 15), de' quali ragioneremo nel tomo seguente. Ma niun'altra notizia ce ne somministran gli storici padovani, e mi rimane il dispiacere che per mancanza di Storie e di monumenti io non possa dare un lume alquanto maggiore alle glorie di questa per altro sì celebre università.

XII. Gualtero professore in Napoli.

XII. Più scarse ancora son le notizie che de' gramatici dell' università di Napoli ci son rimaste; e l'unico monumento che ne abbiamo, è una lettera di Pier delle Vigne (*l.* 4, *c.* 8) da lui indirizzata a' professori di essa: *Sedentibus super aquas amaritudinis; et in salicibus organa suspendentibus Neapolitani Studii Doctoribus Universis.* In questa lettera ei piange la morte di un professor di gramatica, che è indicato colla sola lettera iniziale G., e descrive il dolore da cui perciò era quella città travagliata. *Grammaticorum eximius consocius noster et confrater Magister G . . . . . ab oculis nostris pertransiit velut umbra, imo evanuit. Ad cujus transitum Studii Partenopensis obscuratus est Sol, et Luna versa est in Eclipsim.* Quindi prosiegue a dire che la gramatica non avea peranco asciugate le lagrime sparse per la perdita di un altro professore morto non molto prima; con che sembra che voglia alludere alla morte del fiorentino Bene, di cui parla nel-

la lettera precedente da noi mentovata poc'anzi, e aggiugne che questi era stato scolaro del primo, e che contro l'ordine della natura il discepolo era morto innanzi al maestro. Questa lettera stessa vedesi inserita tra quelle di Pietro di Blois (*ep.* 154), poichè, come altre volte abbiamo osservato, a lui sono state per errore attribuite alcune lettere che sono veramente di Pier delle Vigne, ed ivi vedesi charamente espresso il nome di questo gramatico, cioè Gualtero (*). Di lui però, nè di verun altro professore di questa Università, non abbiamo alcuna particolare contezza.

XIII. Altri in altre città.

XIII. In somigliante maniera le altre università e le altre pubbliche scuole doveano avere i loro proprj professori di gramatica. Così nel monumento da noi altrove accennato dell'erezione dell'università di Vercelli veggiamo espressi due professori di quest' arte; ed è verisimile che ogni città ne avesse alcuni i quali almeno insegnassero a'fanciulli i primi elementi gramaticali (*a*). Ma non sappiamo di alcun

(*) Il Gualtero gramatico qui nominato è quegli probabilmente di cui nella libreria di s. Salvadore in Bologna si ha un codice ms. col titolo: *Speculum Artis Grammaticae*. L'autore ivi è detto *Gualterius Oscular*, ma forse dee leggersi *Gualterius Esculanus*. E io non so, se quest'opera sia diversa da quella che conservasi nella libreria Nani in Venezia, e ch'è intitolata *Gualterii Esculani Dedignomium Linguae Latinae*, e fu da lui cominciata in Bologna nel 1229, e compiuta poi in Napoli (*Codici MSS. Bibl. Nan. p.* 160).

(*a*) Un professor di gramatica in Modena, da niuno finor rammentato, ci si scuopre, in un codice posseduto dal ch. sig. d. Jacopo Morelli che cortesemente me ne ha comunicata la notizia. Egli è un certo Boto da Vigevano, che qui insegnava nel 1234, e di lui è un opuscolo nel detto codice contenuto, che secondo l'uso di quel secolo s'intitola *Liber Dictatoriae facultatis*. Ecco com'egli con un'eloquenza di nuovo genere co-

tra essi che si rendesse famoso o col metodo d'insegnare, o con libri dati alla luce. Noi dunque, lasciando omai di parlare de'professori, passeremo a dire d' alcuni pochi che questa scienza medesima illustrarono co'loro libri.

XIV. Opere gramaticali di Uguccione vescovo di Ferrara.

XIV. Abbiam già favellato, parlando degl' interpreti del Diritto canonico, di Uguccione pisano vescovo di Ferrara, e abbiamo ivi accennato che fra le altre sue opere egli scrisse ancora un Lessico a somiglianza di quello che Papia avea già compilato, intitolandolo *Derivazioni*. Ne fa menzione Riccobaldo

---

mincia il suo libro: *Si mihi altitonans Jesus Christus centum linguas ferreas tribuisset et cælum in cartulam se mutaret, atque mare in atramentum penitus verteretur, ac decurreret manus mea velut lepusculus fugitivus, vobis dictatoriæ facultatis bonitatem plenius exprimere numquam possem . . . Ego Botus de Veglevano humilis professor dictaminis vocitatus hunc libellum in secretario cordis mei variis floribus eloquentiæ fabricavi*; e siegue dicendo di avervi inseriti documenti ed esempj. *Magistri mei Dalphini elegantissimi Oratoris, ac Venerabilis Boncompagni, cujus fama jam implevit spatium orbis terræ.* Alla fine poi così leggesi: *Anno Nativitatis Domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo trigesimo atque quarto fuit fabricatus Mutinæ siquidem iste liber, asperitate illius algoris acutissimi eo tempore imminente, qui nives ac brumas flundifluas undique deportabat, congelando Padum et alia flumina universa, nisi ea quæ a fontibus emanabant, ita quod super glaciem fluviorum valebant cuncta transire animalia suo pede. Unde propter immensitatem prædicti frigoris in planitiem perdurantis omnes fere vites, nuces, castaneæ ac albores olivarum sunt in Italia evidentius arefactæ. Et quod etiam mirabilius est auditu, multi lapides et arborum diversa per medium sunt conscissi. Profecto eodem anno in Aprili datus est iste liber scholaribus ad scribendum, quia sicut Aprilis diversis floribus inter alios menses mirifice commendatur, sic iste liber ex variis floribus eloquentiæ relucescit; quare posset merito liber Floridus nuncupari.*

nel suo Pomario (*Script. rer. ital. vol.* 9, p. 126): *Per hæc quoque tempora Hugucio Episcopus Ferrariensis librum Derivationum composuit*. E nella Compilazion Cronologica, a lui attribuita, più chiaramente si dice (*ib. p.* 246) ch' egli scrisse quest' opera quando essendo stato dal pontefice assegnato coadiutore dell' abate di Nonantola, uomo prodigo ed indegno di quella dignità, trovò in quel monastero l'opera di Papia, e di essa si valse a formare la sua (*a*). Essa però anche a que' tempi, in cui ogni opera ancor mediocre era ammirata, non fu avuta in gran pregio, e Francesco Pipino nella sua Cronaca ne ragiona come di libro non troppo esatto (*ib. p.* 635): *Hugucio Pisanus Episcopus Ferrariensis per hæc tempora illustris habetur; qui librum Derivationum utiliter digessit, non tamen ubique veracem seu omnino perfectum*. Esso non è mai stato dato alle stampe; ma alcuni codici se ne conservano scritti a penna, e il du Cange ne ha pubblicato qualche passo (*praef. ad Glossar. med. et inf. Latin.*) che poi è stato ripetuto ancora dal ch. p. Sarti (*prof. Bon. t.* 1, *pars* 1 *p.* 301). L' onore di venire alla luce è toccato a un altro scrittore, che dopo Uguccione entrò nella stessa carriera, e potè perciò col giovarsi delle fatiche da lui fatte, come Uguccione si era giovato di quelle di Papia, darci un' opera, non dirò più perfetta, ma almen più copiosa.

XV. Notizie di Gio. Balbi e del suo *Catholicon*.

XV. Fu questi Giovanni Balbi genovese dell' Ordine dei Predicatori, di cui abbiamo alle stampe un

(*a*) Delle cose operate dal vescovo Uguccione per riformar la Badia di Nonantola tratta quasi a rovina dall'abate Bonifacio abbiam parlato a lungo nella Storia di quella Badia. Veggasi anche intorno ad esso la nota posta a pag. 459.

Lessico da lui intitolato *Catholicon* ossia Universale uno de' primi libri che dopo l' invenzion della stampa si pubblicasse, e ch' è perciò più di ornamento alle insigni biblioteche, che di utile agli studiosi della lingua latina. Il più antico autore, in cui io abbia trovata notizia di questo scrittore, è Giorgio Stella autore degli Annali di Genova ne' primi anni del sec. XV, il quale parlando dell' etimologia del nome della sua patria, reca quella fra l'altre del Balbi, il qual la traeva dall' esser quella città in un certo modo la porta della Lombardia, della Toscana e della Provenza: *Memini super expositione vocabuli Januæ civitatis Johannem Balbum Genuensem Ordinis Prædicatorum tenere, quod hæc civitas a Porta dicatur, non tamen a Jano; qui fuit cum præmisso Jacopo de Varagine ejusdem temporis, ejusdemque Ordinis, atque patriæ. Cujus opinio, quod a Porta dicatur, libro suo multi voluminis valdeque utilis Grammaticæ disciplinæ per varias ideo partes orbis diffuso, quem explevit anno Christi Nativitatis MCCLXXVI. quemque vocat Catholicum, quod Universale significat, est hac forma notata* (*Script. rer. ital. vol.* 17, p. 960). E siegue recando il passo dello stesso Giovanni, al fin del quale dice ei medesimo di esser natio di questa città: *Hujus civitatis oriundus fuit compilator præsentis libelli*. Abbiam dunque certa notizia e della patria e dell' età e della famiglia di questo autore, il quale al dire di Agostin Giustiniani (*Ann. genuens. l.* 4) visse fin al 1298. Egli nel passo sopraccitato nomina ancora due altre opere da sè composte, cioè un dialogo *De quæstionibus animæ ad spiritum*, e un libro intorno al modo di ritrovare il giorno di Pasqua. Di queste e di alcune altre opere, che a lui da alcuni si attribuiscono, noi non faremo parola, rimet-

tendo chi più voglia saperne a' pp. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 462), e all' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 577), il quale avea già confuso Giovanni Balbi con Jacopo da Voragine, ma conobbe poi e ritrattò il suo errore. Noi ci tratterem brevemente su quella che sola è venuta in luce, cioè sul suo *Catholicon*. Alcuni, citati da monsig. Gradenigo (*Della Letter. greco-ital. c.* 9, § 6), han data a Giovanni la taccia di plagiario. Ma perchè mai far reo di furto un autore, il quale modestamente confessa di non aver fatto altro che compilare i libri altrui? Ecco com' egli termina il suo: *Immensas omnipotenti Deo, Patri, et Filio, et Spiritui Sancto gratiarum referimus actiones, qui nostrum Catholicon ex multis et diversis Doctorum texturis elaboratum atque contextum licet per multa annorum curricula in millesimo ducentesimo octuagesimo sexto anno Domini Nonis Martii ad finem usque perduxit*. Poteva egli protestare più sinceramente di non voler la lode d'autore, ma quella solo di diligente compilatore? Qualche cosa nondimeno egli aggiunse alle opere degli scrittori che l'aveano preceduto, come si può conoscere al paragone. Non è un sol semplice vocabolario l' opera di Giovanni, ma egli vi ha aggiunto ancor la gramatica, e qualche ammaestramento di rettorica, e perciò le diede il nome di Universale, perchè abbracciava tutto ciò che a parlare e scrivere coltamente credeasi allora bastante. S'ei sapesse di greco, l'abbiam cercato altrove, e abbiam mostrato che questa sua opera non è argomento sufficiente a provarlo. Ella, come già si è accennato, è divenuta celebre singolarmente per l'antichissima edizione fattane in Magonza l'anno 1460, di cui si può vedere un'esatta descrizione presso m. de Bure (*Bi-*

bliogr. instruct. t. 1 *Bel. Lett. p.* 58). Più altre edizioni nello stesso secolo e nel seguente l'han poscia seguita, che si annoverano dal ch. co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1), finchè le opere tanto migliori in questo genere pubblicate l'han fatta dimenticare, e altro pregio non le han lasciato che quello di servire di ornamento alle copiose e splendide biblioteche. M. Bayle ha impiegato un articolo del suo Dizionario a trattare del Balbi, in cui volendo raccogliere insieme e confutare tutti gli errori che da molti si son commessi nel ragionarne, sembra aver piuttosto oscurate che rischiarate le cose.

XVI. Scrittori della Vita di Brunetto Latini.

XVI. Più ampio e più illustre argomento prese a trattare, e ottenne perciò maggior fama, Brunetto Latini ch'è l'ultimo scrittore dell'arte di ben parlare, di cui dobbiam qui fare menzione, e ch'è degno che se ne esaminino con qualche particolar diligenza la vita non meno che le opere. Filippo Villani ne scrisse in latino la Vita tra quelle de'Fiorentini illustri, e noi l'abbiamo nell'edizione che sulla traduzione italiana ne ha fatta il co. Mazzucchelli (*Vite d'Uomini ill. fior. p.* 55, ec.). L'ab. Mehus si duole che questa versione sia *lacera e mutila* (*Vita Ambros camal. p.* 152); ma il passo ch'egli qui ne reca, tratto dall'originale latino, è così conforme alla versione, ch'io non vi scorgo la menoma differenza. Ei reca inoltre la Vita che di Brunetto scrisse Domenico di Bandino d'Arezzo contemporaneo del Villani, il qual pure trattò degli Uomini illustri, e spesso in maniera e con espressioni sì somiglianti a quelle che leggonsi nel Villani, che non si sa chi debba credersi autore, e chi copiatore. Il Mehus ha troncato qualche passo di questa Vita, ch'è poi stato prodotto dal p. Sarti, il quale dell'ope-

ra di Domenico ci ha dati copiosi estratti (*De Prof. Bon.t.*1, *pars* 2, *p.*206). Parecchi antichi comentatori di Dante ci hanno parimente parlato di questo celebre Fiorentino, e il Mehus medesimo ha dati alla luce i passi loro e di altri antichi scrittori, che conservansi nelle biblioteche di Firenze, i quali però sembrano molte volte copiarsi l'un l'altro, e ripetere inutilmente le stesse cose. Noi ci varremo de'loro detti, ma più, per quanto sarà possibile, delle parole medesime di Brunetto, e di ciò che di lui ne racconta, o ne accenna Dante che avea con lui vissuto più anni.

XVII. Sue vicende, e sua morte.

XVII. Brunetto Latini, così detto, se crediamo a Ferdinando Leopoldo del Migliore citato dal co. Mazzucchelli (*Vite del Villani p.* 55, *nota* 1), perchè figliuolo di Buonaccorso, figliuol di Latino, era, secondo il Villani, de' Nobili da Scarniano; nè io so su qual fondamento il Zilioli nella sua Storia ms. de' Poeti italiani, citata dallo stesso co. Mazzucchelli (*nota* 2), abbia affermato ch' ei nacque di umile condizione. Ebbe a patria Firenze, nel che tutti gli scrittori convengono; ma in qual anno ei nascesse, niun cel dice. Certo egli era *uomo di grande senno* l' anno 1260, perciocchè Ricordano Malespini che vivea a quel tempo medesimo, e la cui autorità io cito più volentieri che quella di Giovanni Villani, il quale nella Storia di questi tempi non è comunemente che semplice copiatore di Ricordano, questo scrittore, io dico, parlando di Alfonso re di Castiglia al suddetto anno, così ne racconta: *E acciocchè egli* (Alfonso) *con sue forze venisse abbattere la superbia e signoria di Manfredi, per la quale cagione i Guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommoverlo dal paese, promettendogli grande ajuto, acciocchè favoreggiasse parte*

Guelfa, e lo'mbasciadore fu Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno; ma innanzi che fosse fornita la'mbasciata, i Fiorentini furono isconfitti a Montaperti, ec. (*Istor. Fiorent. c.* 162 *Script. rer. it. vol.* 8, *p.* 987). Quindi dopo aver narrata la suddetta rotta ch'ebbero i Fiorentini, annoverando tutti que'Guelfi che perciò cacciati furono da Firenze lo stesso anno, nomina ancora *Ser Brunetto Latini e' suoi* (*ib. c.* 168). Ma non abbisogniamo dell'altrui testimonio, per sapere il motivo dell'esilio di ser Brunetto. Egli stesso ce ne ha lasciata memoria in un passo del suo Tesoro, ch'io recherò qui secondo la traduzione italiana, che sola abbiamo alle stampe: *Questo Manfredi,* dic'egli (*l.* 2, *c.* 29), *crebbe tanto ch'ebbe el reame di Puglia et di Cecilia. Onde molti dissero, che elli l' hebbe contra Dio, e contra ragione, si che fu del tutto contrario a santa chiesa, et però fece elli molte guerre, et diverse persecutioni contra a tutti quelli d'Italia, che si teneano con santa chiesa, et contra a grande partita di Firenze, tanto ch'ellino furono cacciati di loro terra, e le lor case furon messe a sacco et a fiamma et a distrutione, et con loro fu cacciato Maestro Brunetto Latino, et all'hora se ne andò elli per quella guerra, si come iscacciato in Francia.* E similmente al principio de'suoi Comenti nella Rettorica di Cicerone: *Questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fu tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa si tenea col Papa et con la Chiesa di Roma fu cacciata et sbandita dalla terra l' anno MCCLX. Poi se ne andò in Francia per procacciare le sue vicende.* Le quali testimonianze non parmi che ci lascino luogo alcuno ad ammettere ciò che narra Benvenuto da Imola, scrittor posteriore di un secolo, ne'suoi Comenti sulla Commedia di Dante, seguito poi da altri

scrittori rammentati dall'ab. Mehus, cioè che Brunetto fu costretto a partir da Firenze, perchè essendo ivi notaio ed avendo in una sua carta commesso un leggier fallo, cui avrebbe potuto emendar facilmente, volle anzi essere infamato qual falsatore, che confessare d'avere errato per ignoranza; e perciò dovette abbandonare la patria: racconto che oltre l'esser contrario a ciò che ne dicono Ricordano autore contemporaneo, e lo stesso Brunetto, pare ancora sfornito di ogni verisimiglianza; perciocchè io non mi persuaderò così facilmente che Brunetto volesse piuttosto incorrere l'infamia ad un falsario dovuta, che quella tanta più lieve che nasce da un involontario fallo. Un inedito comentatore di Dante, citato dal Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 159), dice che Brunetto in Parigi tenne scuola di filosofia. Se noi sapessimo a qual età fosse vissuto chi così scrive, potremmo conoscere qual fede gli si debba. Niun altro certamente ci ha di ciò lasciata memoria. Fino a quando si stesse Brunetto in Francia, non si può precisamente determinare. Ma è probabile che non pochi anni vi si trattenesse; poichè, come vedremo frappoco, egli e vi apprese perfettamente la lingua, e in questa scrisse più libri. Il giovane Ammirato racconta (*Giunta alla Stor. dell'Amm. t.* 1, *p.* 169) che Brunetto l'anno 1284 era sindaco del Comune di Firenze, il che, se è vero, ci mostra che almen 10 anni innanzi alla sua morte egli tornò in patria; perciocchè morì in Firenze l'anno 1294, per testimonio di Giovanni Villani: *Nel detto anno* 1294 *morì in Firenze un valente Cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto Latini* (*l.* 8, *c.* 10). Il che pur si conferma da un codice della Magliabecchiana citato dal ch. Mazzucchelli (*l. c. nota* 7). Quindi, se è vero ciò che

Filippo Villani afferma, cioè ch'egli era *già quasi vecchio* quando andossene in Francia, convien credere ch'egli avesse lunghissima vita. E nondimeno Brunetto medesimo presso Dante dice: *E s'i'non fossi sì per tempo morto* (*Inf. c.* 15, *v.* 58). Ma è probabile che Brunetto si dolga qui di esser morto troppo presto, non per riguardo alla sua età, ma per riguardo alla compagnia di Dante con cui avrebbe bramato di vivere più lungo tempo.

XVIII. Elogi di esso fatti dagli scrittori di que' tempi.

XVIII. Questo è ciò solo che delle azioni e delle vicende di messer Brunetto Latini gli antichi scrittori ci han tramandato. Più ampiamente si sono essi distesi nel favellar del sapere e della letteratura di lui. E primieramente lo stesso Giovanni Villani, dopo averne narrata la morte, gli fa questo elogio: *fu un grande filosofo, e fu un sommo maestro in Rettorica tanto in ben saper dire, quanto in bene dittare ..... et fu dittatore del nostro Comune, ma fu mondano huomo. Et di lui havemo fatta menzione, perchè egli fu cominciatore et maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, et in sapere giudicare, et reggere la nostra Repubblica secondo la politica.* Nè punto minori sono le lodi di cui onorollo Filippo Villani: *Brunetto Latini fu di professione filosofo, d'ordine Notaio, e di fama celebre e nominata. Costui, quanto della rettorica potesse aggiugnere alla natura, dimostrò. Uomo, se così è lecito a dire, degno d'essere con quegli periti e antichi oratori annumerato.* E dopo averne narrata la vita, così conchiude: *Fu Brunetto motteggevole, dotto e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato,*

e di natura utile, severo e grave, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare. Leggansi gli altri elogi che l'ab. Mehus ha insieme raccolti (*l. c. p.* 152, ec.), e si vedrà che tutti ci parlano di Brunetto come di uno de' più dotti uomini che allor vivessero; benchè forse essi così scrivessero più seguendo l'autorità di Giovanni Villani, che per altri monumenti ch'essi ne avessero. Ma alcune delle parole di questo scrittore da noi poc'anzi recate richieggono più diligente esame. Dice Giovanni Villani che ei fu sommo maestro in rettorica, il che però io non saprei accertare se debba intendersi di scuola da lui tenuta, o sol di libri scritti. Ch'ei tenesse scuola, non trovo autore che espressamente l' affermi; e io credo probabile che egli istruisse bensì chi ricorreva a lui per consiglio e per direzione, ma non fosse già pubblico professore. Aggiugne che fu dittatore del Comun di Firenze, la qual voce non dee già intendersi di autorità, o di grado alcuno nella repubblica, ma in quel senso medesimo in cui l'abbiamo veduta usarsi parlando di Pier delle Vigne; perciocchè dittatore, o piuttosto dettatore dicevasi a questi tempi chi dettava, o scriveva le lettere a nome altrui; ed era lo stesso perciò, che ora diciam segretario. Le lodi con cui Giovanni Villani esalta la letteratura di Brunetto, sono alquanto oscurate da ciò che soggiugne, cioè che fu *mondano huomo*. Colle quali parole sembra che alluda al sozzo delitto di cui Dante lo incolpa, ponendolo nell'Inferno tra quelli che ne furono infetti vivendo. Alcuni autori citati dal co. Mazzucchelli (*l. c. nota* 4) hanno creduto che Dante, essendo gibellino, così scrivesse per odio contro di ser

Brunetto ch'era guelfo. Io desidero che così fosse di fatto; ma come io veggo che Dante fa grandi elogi di lui, e non se gli mostra punto invidioso, o nemico, così io temo che una cotal difesa non sia troppo fondata. Finalmente dice Giovanni Villani che Brunetto fu il primo che ammaestrasse i Fiorentini a parlare e a scrivere coltamente; cioè, come io intendo, ch'egli fu il primo tra loro, che scrivesse precetti di ben parlare; e come egli nel suo Tesoro trattò ancora del reggimento delle repubbliche, perciò conchiude ch'egli ancora fu il primo che istruisse i suoi Fiorentini in reggere saggiamente lo Stato.

XIX. Esame del passo in cui Dante di lui ragiona.

XIX. La maggior gloria però di Brunetto si è l'aver avuto a suo discepolo Dante. Questi chiaramente ce ne assicura; perciocchè ove descrive l'aggirarsi ch'ei facea per l'Inferno tra i rei d'infame delitto, dice che riconobbe Brunetto:

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo e gridò: qual maraviglia?
Ed io quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sicchè 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E, chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

C. 15, v. 22, ec.

Dopo alcuni amichevoli complimenti, Dante introdu-

ce a parlare Brunetto, e si fa da lui lodare modestamente:

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella;
E s'i'non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

I quali versi di Dante han data occasione a taluno di scrivere che Brunetto, allor che nacque Dante, n'avea preso l'oroscopo, e che aveagli predetto il sapere a cui sarebbe giunto; ma, come saggiamente osserva il co. Mazzucchelli (*l. c. nota* 3), anche senza esser astrologo poteva Brunetto conoscer l'ingegno di Dante se questi gli era discepolo; e i versi or riferiti interpretar si possono facilmente in senso allegorico. Quindi Brunetto predice a Dante l'esilio ch'egli avrebbe a soffrire, predizione agevole a fare, allor ch'essa già era avverata. E Dante, dopo avergli spiegato il dolor che provava perchè ei fosse già morto, soggiugne:

Che in la mente m' è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi'nsegnavate come l'uom s'eterna.

Possiam noi bramare espressione in cui Dante più chiaramente ci mostri che Brunetto era stato già suo maestro? Finalmente, dopo più altre cose, Brunetto prende congedo e dice a Dante:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Del Tesoro di ser Brunetto ragioneremo tra poco. Frattanto non ci dipartiamo da Dante, il quale anche ne' suoi libri della Volgare Eloquenza ha fatta menzione del suo maestro, benchè non troppo onorevolmente, rammentandol tra quegli *uomini famosi* fiorentini che nello scrivere, in vece di usare il volgar nobile e cortigiano, usarono anzi il lor dialetto natio (*l.* 1, *c.* 13). Ma questa accusa finalmente non cade che sullo stil di Brunetto, e possiam credere che in questo ancora Dante si lasciasse condurre più da un cotal suo odio contro il parlare de' Fiorentini da lui provati sconoscenti ed ingrati, che da un retto ed imparziale giudizio. Alcuni aggiungono che anche Guido Cavalcanti fu discepolo di Brunetto, ma io non veggo qual pruova, o qual autorità ce ne adduca.

XX. Descrizione dell'opera intitolata il *Tesoro*.

XX. Rimane a dire dell'opere di questo illustre scrittore. Giovanni Villani le annovera in questo modo: *Et fu quelli ch'espose la Rethorica di Tullio, et fece il buono et utile libro detto Tesoro, e'l Tesoretto et la Chiave del Tesoro, et più altri libri in Filosofia et quello de'vitii et delle virtù.* Fra queste opere, quella che rendè più illustre Brunetto, fu il suo Tesoro. Essa è in somma un compendio di Plinio, di Solino e di altri libri di tal natura, divisa in tre parti, e ciascuna parte in più libri, oppure, come in altre edizioni, divisa in tre libri, e ciascun libro in più parti. Io sieguo la prima divisione secondo l'edizione di Venezia del 1533, che ho sott'occhio. Cinque libri comprende la prima parte; cioè la Storia del Vecchio Testamento nel I; nel II la Storia del Nuovo fino a'suoi tempi, colla descrizione degli elementi e del cielo; il III abbraccia la geografia; nel IV e nel V tratta de'pesci, de'serpenti, degli uccelli e degli animali. Due

libri compongono la seconda parte, cioè un compendio dell'Etica di Aristotele, che forma il VI, e un trattato delle virtù e de'vizj, ch'è l'argomento del VII. Nella terza parte, ch'è pur divisa in due libri, tratta primieramente dell'arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la repubblica. Il Quadrio afferma ch'ei ne prese l'idea dal Tesoro di Pietro di Corbiac poeta provenzale (*Stor. della Poes. t.* 2, p. 118) (*a*). Io non credo che il Quadrio avesse mai letto questo più antico Tesoro, e non vedo perciò com'egli potesse accusar Brunetto di essersi giovato di esso nel compilare il suo. Egli lo scrisse non già in italiano, come crederono alcuni, nè in lingua provenzale, come altri affermano; ma nella francese, qual allora si usava, e che da alcuni diceasi ancora romanza. Quindi nel codice che se ne conserva nella biblioteca del re di Francia, e di cui parla in una sua memoria m. Falconet. (*Hist. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 297), così esso comincia: *Cy commence le livre dou Tresor, la quel traslata maistre Brunet Latin de Florence Latin en Romans,* ec.; e

---

(*a*) Il sig. ab. Andres rigetta l'opinione del Quadrio e di altri, che Brunetto Latini prendesse l'idea del suo Tesoro da Pietro di Corbiac, e reca anche qualche congettura a provare che il poeta provenzale fu di qualche anno posteriore al toscano. Egli crede più verisimile che a Brunetto *servisse in qualche modo di guida* il celebre Alfonso X, re di Castiglia e imperadore, ch'è talvolta da lui citato, e che scrisse pure un'opera col medesimo titolo (*Dell'Orig. e Progr. d'ogni Letterat. t.* 1, *p.* 186, ec.). Ma appunto poco oltre fuorchè il titolo potè Brunetto imitarne, o copiarne, perciocchè, come lo stesso ab. Andres osserva, materie del tutto diverse sono per la maggior parte quelle di cui tratta Brunetto, e assai più ampio argomento è quello del suo Tesoro, che non di quello del re Alfonso.

in que'che trovansi nella regia biblioteca di Torino: *Livre du Tresor le quel translata de latin en François Maistre Brunet Latin de Florence* (*Cat. Codd. MS. Bibl. reg. taur. t.* 2, *p.* 478, *cod.* 57, 58). Il dirsi qui questa opera traslatata in francese, ha mosso qualche sospetto nel march. Maffei che Brunetto potesse averla prima scritta in lingua italiana (*Osserv. letter. t.* 2, *p.* 110). Ma al più potrebbe dubitare ch'ei l'avesse scritta in latino; perciocchè ne'codici sopraccennati si legge *traslata de latin en François* (*a*). È certo però che Brunetto scrisse veramente il suo Tesoro in lingua francese, e solo egli usò l'espressione di tradur dal latino, perchè latini eran gli autori de'quali egli si valse nel compilarlo. Lo stesso Brunetto rende ragione nell'esordio di questa sua opera, per qual ragione ei l'abbia scritta in francese. *Et se alcuno domandasse*, così egli secondo la versione italiana, *perchè questo libro è scritto in lingua Francesca, poichè noi siamo d'Italia? io gli risponderò, che ciò è per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia; et l'altra perciò che la parlatura Francesca è più dilettevole et più comune che tutti li altri linguaggi*. L'original francese dell'opera di Brunetto non è mai uscito alla luce. Solo ne abbiamo la traduzione italiana fatta verso il medesimo tempo da Buono Giamboni giudice, il qual pure recò in italiano l'Arte militar di Vegezio, e la Storia di Paolo Orosio. Intorno alle quali versioni veggansi le osservazioni erudite dell'ab. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 156, ec.), che ne

(*a*) Merita di esser letta la descrizione che ci ha data m. Senebier di un bel codice ms. del Tesoro di ser Brunetto, il qual si conserva nella biblioteca pubblica di Ginevra (*Cat. des MSS. de la Bibl. de Gen. p.* 398, ec.).

ha esaminati più codici nelle biblioteche di Firenze; ove egli avverte, come noi pure abbiamo altrove osservato, che quella parte sola di quest'opera di Brunetto, che contiene il compendio dell'Etica d'Aristotele, fu tradotta in lingua italiana dal celebre medico fiorentino Taddeo, il quale a questi tempi vivea. Lo stesso Mehus accenna alcune versioni di qualche tratto di Sallustio fatte pur da Brunetto; ma esse non son che passi del suo Tesoro, ov'ei le ha inserite (*l.* 8, *c.* 32, ec.). Ma passiamo alle altre opere di Brunetto.

XXI. Altre opere di Brunetto indicate dal Villani.

XXI. La Rettorica di Tullio, che dal Villani si nomina, è una traduzione in lingua italiana di parte del primo libro dell'Invenzione co'comenti di Brunetto. Ne abbiam tratto poc'anzi un passo dal prologo, in cui egli ragiona della sua andata in Francia; ed ivi dopo le riferite parole così continua. *Là* (in Francia) *trovò uno suo amico della sua cittade, et della sua parte, et molto ricco di havere, ben costumato, et pieno di grande senno, che li fece molto honore, et molta utilitade, e perciò l'appellava suo porto, si come in molte parti di questo libro pare apertamente, et era molto buono parlatore naturalmente, et molto desiderava di sapere ciò, che li savi havevano detto intorno la Rettorica. Et per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, et era molto intento allo studio della Rettorica, si messe a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, et poi mette et giugne di sua scienza et dell'altrui quel che fa mestieri.* Così in questo prologo, secondo la prima edizion fattane in Roma l'an. 1546. A questa traduzione si può aggiugnere quella delle Orazioni a favor di Ligario, di Deiotaro e di Marcello, pubbli-

cate in Lione l'an. 2567, e attribuite a Brunetto Latini; delle quali e de' codici che ancor di esse conservansi, e con qual fondamento se ne faccia autore Brunetto, si vegga il citato Mehus (*l. c. p.* 159); e veggasi inoltre la da noi citata dissertazione del p. Paitoni inserita dall' Argelati nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori (*t.* 3, *p.* 275, ec.), ove più cose intorno a tai traduzioni e ad altre opere di Brunetto diligentemente si osservano. L' Argelati avea già asserito (*t.* 1, *p.* 170) che Brunetto avea ancora tradotta la Consolazion di Boezio; ma questo errore si è poscia emendato, avvertendo (*t.* 5, *p.* 429) che solo diconsi in qualche codice tradotti da Brunetto i *Motti de' Filosofi antichi* aggiunti alla stessa Consolazione. Io lascio in disparte più altre minute considerazioni che in varj passi della suddetta Biblioteca si fanno intorno alle traduzioni di Brunetto, parendomi di averne trascelto ciò ch' è più importante a saperne. Il Tesoretto, che si rammenta da Giovanni Villani, non è già, come han pensato il co. Mazzucchelli (*l. c. nota* 6) e il Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 240), un ristretto del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti morali esposti in versi settenarj rimati insieme a due a due. Esso ancora è stato dato alle stampe, e il detto co. Mazzucchelli ne cita l'edizion di Roma dell' an. 1542. Che opera sia quella che il Villani chiama *Chiave del Tesoro*, non possiamo indovinarlo, perciocchè non ce n' è rimasta, ch' io sappia, alcuna copia. Non sappiam parimente che fosse il libro *de' Vizj e delle Virtù*, che il Villani attribuisce a Brunetto, se pur esso non era una parte del suo Tesoro, che ne fosse stata stralciata. Il p. Negri (*Scrit. fiorent. p.* 112), e dopo lui il Fabricio

(*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 286), parlan di quest' opera di Brunetto, come di scritta in lingua latina; ma io penso ch' essi non ne vedessero copia in qualunque siasi lingua.

XXII. Altre opere a lui attribuite.

XXII. Oltre queste opere di Brunetto Latini, di cui Giovanni Villani ci ha lasciata memoria, ne abbiamo ancora alcune altre. E primieramente havvi in alcune biblioteche scritto a penna il *Pataffio*, ch' è un assai lungo componimento in terza rima, tutto tessuto di motti e riboboli fiorentini quali allora s' usavano, e che ora più non s' intendono. Eccone i primi tre versi che il co. Mazzucchelli ne dà per saggio:

Squasimo Deo introcque, e a fussone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarone.

Buon per noi, che a niuno è venuto in pensiero di pubblicarlo, e, ciò che peggio sarebbe, di darcelo illustrato con ampi comenti. Alcuni però, rammentati dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 3, *p.* 391) e dal co. Mazzucchelli, l'han comentato di fatti; ma le lor fatiche si giacciono ancor sepolte nelle biblioteche; ed io certamente non mi stancherò in pregare ch' esse escano alla luce. Vuolsi ancora ch' egli s' esercitasse nella provenzal poesia (V. *Mazzuech. l. c.*), e se ne allegano anche altre rime italiane, fra le quali un sonetto è stato pubblicato dal Crescimbeni (*Comment. t.* 3, *p.* 65). Di certe altre opere poi, che dal p. Negri (*l. c.*) e da alcuni altri scrittori si attribuiscono a Brunetto, come la *Povertà de' stolti*, *un trattato della Penitenza*, *la Gloria de' Pedanti ignoranti*, e simili; converrebbe che ci si additassero o i codici che se ne han manoscritti, o le editioni fattene, per assicurar-

ci ch' esse ed esistano veramente , e sieno di questo autore , sul quale io mi sono steso finora forse alquanto più minutamente che all' idea di questa mia Storia non si convenga ; perchè essendo egli stato un de' primi scrittori dell' arte di ben parlare , ho creduto ch' egli esigesse a diritto qualche più esatta ricerca .

XXIII. Qual frutto si traesse da' precetti di questi professori.

XXIII. Tutti questi precettori e maestri d' eloquenza e di stile, che insegnando e scrivendo additaron le leggi di scrivere e di parlar coltamente , sembra che avrebbon dovuto formare valorosi allievi , sicchè in ogni parte d' Italia sorgessero nuovi Tullii e nuovi Cesari . E nondimeno noi siamo ancora ben lungi dal poter mostrare eleganti scrittori , o oratori eloquenti . Nè è a stupirne . I saggi , che noi abbiam dati , dello stile di Gaufrido , di Buoncompagno , e di altri simili professori , han potuto convincerci ch' essi non eran modelli su cui formandosi i lor discepoli giugner potessero a scrivere con eleganza. Ciò non ostante ottenevasi pur qualche frutto . Si cominciavano a conoscere i buoni autori, ch' erano stati per lungo tempo quasi del tutto dimenticati . Se di sì sublimi esemplari non faceansi ancora felici copie, se ne ritraevano almeno alcuni lineamenti . Le riflessioni che sopra essi si venivan facendo, non eran troppo profonde , ma pur qualche cosa si rifletteva . In somma il cammino verso l' elegante letteratura era lento e stentato , ma pur faceasi qualche progresso . Si moltiplicavan le copie de' buoni libri, col loro numero cresceva ancora il numero de' lor lettori ; e fra molti lettori alcuni cominciavano ad esserne imitatori , e così a poco a poco andavansi dissipando le folte tenebre che per tanti secoli avean ingombrata l' Europa tutta . In fatti o noi osserviam gli scrittori latini , o

gl' Italiani, noi li veggiamo successivamente divenir meno incolti, e come color che vissero al fine del sec. XIII scrissero assai men rozzamente di quelli che n' eran vissuti al principio, così vedremo nel secolo susseguente l'una e l'altra lingua acquistare grazie e bellezze sempre maggiori, cioè la latina rendersi più somigliante a quella usata dagli scrittori del buon secolo; l' italiana formarsi sempre più armonica e più leggiadra; e al medesimo tempo vedremo stendersi sempre più ampiamente le cognizioni, farsi nuove scoperte e avanzarsi in somma felicemente a gran passi per quella carriera medesima sul cui principio si erano incontrate difficoltà e ostacoli quasi insuperabili. Noi frattanto dopo aver veduto fin qui chi fossero i precettori, e quali i precetti dell'arte di ben parlare, dobbiamo ora ricercar brevemente qual fosse di questi tempi lo stato della eloquenza.

XXIV. Caratteri de' sacri oratori di questo secolo.

XXIV. Se a giudicare dell' arte rettorica di un dicitore, ci bastasse l'esaminare gli effetti che col suo dire ei produce, noi dovremmo qui confessare che niun secolo forse fu ugualmente a questo fecondo di eloquentissimi oratori. Nelle storie degli autori contemporanei che scriveano ciò che aveano sotto i lor occhi, veggiamo innumerabili schiere di popolo affollarsi alle prediche di s. Antonio da Padova, di s. Domenico, e de' suoi primi compagni. E, ciò ch' è più, veggiamo maravigliosi effetti de' loro ragionamenti. Estinte le fiamme delle popolari discordie, riuniti in pace i più ostinati nemici; condotti a penitenza gli uomini più malvagi. Abbiam veduti più professori dell' università di Bologna all' udire i sermoni di f. Reginaldo e di altri Domenicani abbandonare le loro cattedre e le lor case, e rinchiudersi in povero chio-

stro. Abbiam veduto f. Giovanni da Vicenza favellare a una moltitudine prodigiosa di popolo accorso dalle città di Lombardia e condurla alla pace. Altri religiosi dell'Ordine de' Predicatori e de' Minori abbiam pure veduti correre le città d'Italia, e coll'efficacia de' loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli Statuti, toglier gli abusi. Qual era dunque questa sì robusta eloquenza che produceva sì strani effetti? Qui è dove cresce la maraviglia. Noi abbiamo ancora i Discorsi e le Prediche di s. Antonio da Padova, il quale non cedette ad alcuno e nell'avere schiere foltissime di uditori, e nel raccogliere da' suoi ragionamenti frutto non più veduto. Or io credo che se alcuno al presente si facesse a dire dal pergamo cotai sermoni, ei sarebbe ben lungi e dal mirarsi affollato da immensa turba di attoniti uditori, e dal vederne quegli effetti maravigliosi ch'erano allor sì frequenti. Essi non sono comunemente tessuti che di varj passi della sacra Scrittura e de' Padri, di riflessioni semplici e famigliari, senza ornamento alcuno di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcun di quei pregi che or formano, o, a dir meglio, che hanno sempre formato il carattere di un eloquente oratore. Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti? A ben intenderlo convien ricorrere, per quanto a me pare, a tutt'altri principj che a quelli dell'artificiosa eloquenza. Que' sacri oratori erano comunemente uomini di santa vita e d'illibati costumi; e il frutto de' loro ragionamenti doveasi più alle preghiere che porgeano a Dio, che alle parole che volgeano agli uomini; e molto più che congiungendo essi talvolta (se pure alcuni tra' pensatori moderni ci permetton di cre-

dere ciò che innumerabili testimonj ci affermano concordemente di aver veduto) alle lor parole le opere loro maravigliose, e i soprannaturali prodigi che Dio per essi operava, questi rendeano i popoli sempre più docili e più pieghevoli a' loro ragionamenti. Quindi della loro eloquenza vuolsi giudicare in somigliante maniera a quella con cui parliam degli Apostoli e de' primi banditori dell' evangelica Legge, e si dee considerare ch' essa era di tutt' altro genere da quella che insegnasi co' precetti, e che si apprende su' libri. Che se videsi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della sua predicazione i più santi personaggi di questo secolo, senza emularne, o anzi col solo fingerne la santità, di ciò non dobbiam fare maraviglia maggiore, che di altre somiglianti imposture. Anche il vizio prende talvolta le sembianze della virtù, e ottien quegli onori che solo ad essa si debbono. L'inganno però svanisce presto, e i mal conseguiti onori ritornano a confusione di chi gli avea usurpati. Ma noi siamo entrati a parlare di un argomento che non è nostro, e non dobbiam confondere l' eloquenza degli uomini colla onnipotenza del Cielo.

XXV. Alcuni lodati per eloquenza.

XXV. Di alcuni che vissero a questa età, noi leggiamo che furono parlatori eloquenti e leggiadri. Il Corio parlando della dignità di vicario imperiale in tutta la Lombardia, che fu conferita a Matteo Visconti da Arnolfo ossia Adolfo re de' Romani l' an. 1294, dice che in quella occasione *Guido Stampa huomo litteratissimo espose molte ornate et accomodate parole* (*Stor. di Mil. p.* 154 *ed. ven.* 1554). Così pure Giovanni Villani parlando della venuta a Firenze del card. Latino Orsini mandato da Gregorio X ad acchetarvi le civili discordie, racconta che dal detto car-

dinale *fu nobilmente sermonato*, *et con grandi et molto belle autoritadi*, *come alla materia convenia*, *siccome quegli ch' era savio et bello Predicatore* (*l.* 7, *c.* 55). Ma di questi ed altri somiglianti elogi che veggiam farsi dagli scrittori all' eloquenza di alcuno, deesi a mio parere far quel conto medesimo che abbiam veduto doversi far degli elogi con cui furono a questi tempi onorati altri scrittori, i quali erano allor rimirati come uomini di maravigliosa eleganza nello scrivere e nel parlare, ed or nondimeno ci sembrano la stessa rozzezza. Tali è probabil che fossero i bei parlatori mentovati poc' anzi, de' quali però non essendoci rimasto alcun saggio d' eloquenza, non possiam giudicarne se non per semplice congettura.

XXVI. In qual lingua allora si predicasse.

XXVI. Di eloquenza sacra italiana non troviamo ancora in questo secolo vestigio alcuno. Le più antiche prediche in nostra lingua che ci sian giunte, son quelle di f. Giordano da Rivalta, il quale, benchè vivesse in gran parte nel sec. XIII, non sappiamo però, che dicesse alcuna sua predica prima del cominciamento del secol seguente, come si raccoglie da quelle di cui è rimasta memoria del giorno preciso in cui furono dette. Di esse perciò ci riserbiamo a parlare nel quinto tomo di questa Storia. Qui sarebbe a esaminar l' opinione del Fontanini, il quale ha francamente affermato e ha recati più argomenti a provare che non solo nel sec. XIII, ma anche ne' due seguenti predicavasi latinamente, e se pur talvolta si usava la lingua volgare, ciò non era lecito nelle chiese, ma sol nelle piazze ad esse contigue (*Dell' Eloq. ital. l.* 3, *c.* 1, 2). Ma essa è stata già confutata prima dal sig. Domenico Maria Manni (*praef. alle Pred. di f. Giord.*), poscia dall' eruditiss. Apostolo Zeno

(*Note alla Bibl. del Fontan. t.* 2, *p.* 424, ec.), i quali e hanno mostrato la debolezza delle ragioni dal Fontanini addotte, e han recato più esempj di prediche dette in lingua italiana in chiesa, valendosi singolarmente di quelle di f. Giordano. È certo però, che in questo secolo, di cui ora scriviamo, predicavasi per lo più in latino, benchè poscia si usasse talvolta di esporre al popolo in lingua volgare ciò che il predicatore avea detto latinamente. Ne abbiamo un bel monumento in una carta dell'anno 1189, pubblicata dal Muratori (*Antich. est. t.* 1, *c.* 36), in cui si contiene la consecrazion della chiesa di S. Maria delle Carceri, e ove si dice che avendo Goffredo patriarca di Aquileia predicato in quella occasione *litteraliter sapienter*, cioè in lingua latina, Gherardo vescovo di Padova prese poscia a spiegare al popolo *maternaliter*, cioè in lingua volgare, la stessa predica. Così ritenevasi comunemente il linguaggio latino nel predicare, perchè credeasi che ciò convenisse alla dignità della Religione; e insieme si provvedeva a'vantaggi del rozzo popolo, il quale senza ciò difficilmente avrebbe tratto alcun frutto dalle prediche dette in lingua ch'esso non avea appresa. Non è però da ommettere che la lingua volgare non erasi ancora separata per così dire e allontanata talmente dalla latina, che uno il quale non avesse fatto di questa studio alcuno, pur non potesse intenderla in qualche modo. Noi veggiamo quanto ritengono ancor del latino le opere che abbiamo in lingua italiana di questo secolo; e quindi per questa somiglianza tra le due lingue il popolo allora dovea assai meno difficilmente intendere il latino che non al presente, or che la nostra lingua, formando sue leggi proprie e sue proprie espressioni, si

è tanto più discostata dall'antica sua madre. E io non saprei se maggior differenza vi avesse fra la lingua volgare di que'tempi e la latina, di quella che v'abbia ora tra i dialetti plebei della maggior parte delle città d'Italia, e la elegante lingua itàliana, qual si usa da'moderni colti predicatori. E come ciò non ostante il rozzo popolo ancora accorre alle prediche che or si fanno, e le intende, o almen si lusinga d'intenderle, così io credo che pure avvenisse nell'ascoltar le prediche che si faceano in lingua latina. Finalmente è probabile assai che i predicatori di que'tempi, benchè parlassero latinamente, cercasser però di usare, quanto più poteano, i popolari idiotismi, e di adattarsi alla rozzezza de'loro uditori. Anzi, come il ch. Zeno riflette, veggiamo che alcuni ne'loro sermoni usavan talvolta di frammischiare de'tratti in lingua volgare, perchè con essi il popolo più facilmente intendesse ciò che forse non avea ben inteso dapprima nella lingua latina. Ne abbiam qualche esempio in alcuno de'sermoni detti ne'secoli susseguenti; e se ne leggiamo altri scritti totalmente in latino, ed esso ancora non affatto rozzo ed incolto, possiam credere a ragione che, prima di pubblicarli, i loro autori, o i loro editori li ripulissero alquanto, e ne emendasser, come sapevano, la lingua e lo stile.

CAPO VI.

Arti liberali.

I. Confronto dello stato delle scienze

I. La descrizione che al principio di questo volume da noi si è fatta, dell'infelice stato in cui trovossi l'Italia nel XIII secolo, e delle sciagure d'ogni

con quello delle arti nel sec. XIII.

maniera onde fu oppressa, sembrava predirci tempi non meno calamitosi alle lettere e a' loro coltivatori. E nondimeno, parte per quell' entusiasmo che la libertà e l'indipendenza accese in molte città, parte pel favore e per la munificenza d'alcuni principi e de' più ragguardevoli cittadini, si vider le scienze levare più ardito il capo, e tergere almeno in parte l'antico squallore, come da tutte le cose dette fin qui è manifesto abbastanza. Lo stesso vuol dirsi delle arti. Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l'Italia, pareva che dovesser condurle alla estrema rovina. E nondimeno appunto fra gl'incendj e fra le devastazioni esse risorser più liete; e mentre le infuriate fazioni non perdonavano nè a lavori nè ad edifici di sorta alcuna, ne' lavori e negli edifici si vide una magnificenza, e, ciò ch'è più a pregiarsi, un cominciamento d'eleganza e di gusto già da molti secoli sconosciuto. Le stesse massime e gli stessi principj che fecer rivolgere gl' Italiani alle lettere e alle scienze, gl'invogliarono ancora di rendersi segnalati nelle arti. Le città che reggeansi a foggia di repubbliche, gareggiavano le une coll'altre in potere e in ricchezze. Se da ciò nacquero dissensioni e guerre funeste, ne nacque ancora una lodevole emulazione nello stendere il loro commercio, nell' innalzare vaste e magnifiche fabbriche, nel rendersi oggetto di maraviglia a' vicini non men che a' lontani. I principi che in qualche parte d'Italia ebbero signoria, molti de' quali furono di animo nobile e generoso, concorser non poco colla lor magnificenza ad abbellire e ad ornare le loro città. Quello spirito di gelosia e d'invidia, che moveva un popolo a' danni d'un altro, e che fu cagione di rovine e d' incendj così frequenti, moveva ancora i vinti a

riparare i sofferti danni; e una città che fosse stata incendiata, non credeasi vendicata abbastanza, finchè non sorgea dalle sue rovine più bella e più maestosa di prima. Così dalla stessa origine moveano i danni insieme e i vantaggi, o a dir meglio, così l'ingegno e il valore degl' Italiani sapea raccogliere frutto dalle loro stesse sventure. Svolgiamo alquanto più a lungo ciò che ora abbiamo accennato, e cominciamo da quella in cui singolarmente si diè a vedere la pubblica magnificenza, cioè dall'architettura.

II. Opere magnifiche d'architettura fatte in Italia a questa età.

II. Di tante città delle quali abbiamo le antiche Cronache nella gran raccolta del Muratori, appena ve n'ha alcuna di cui non leggasi che in questo secolo fece innalzare il palagio del Comune, o, come diceasi, il palagio della Ragione. Tutte aveano il proprio lor podestà, e questa carica era allor conferita ad uomini non sol per senno, ma ancor per nascita e per sapere ragguardevoli. Conveniva dunque ch'essi avessero ove abitare; e conveniva che l'abitazion fosse tale, quale alla lor condizione e al loro impiego si richiedea. Io non prenderò a nominare partitamente tutte quelle città che intrapresero cotali fabbriche, fra le quali una delle più magnifiche è il famoso palazzo della Ragione in Padova (V. *Rossetti Pitture*, ec. *di Pad. p.* 277, ec. *edit. pad.* 1776). Non parmi però, che debba passarsi sotto silenzio una circostanza che leggiamo nell'antica Cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego, il quale parlando agli anni 1222 e 1223 del podestà Lorenzo Strazza da Martinengo bresciano dice: *fecit fieri quinque arcus, qui sunt subtus palatium* (di Vicenza), *et fuerunt Magistri de Cremona ad faciendum dictum opus* (*Script. rer. ital. vol.* 8, *p.* 98). Convien dire che si facesse non poca stima degli architetti e

de'capimastri cremonesi, se fra tutti furono prescelti ad andare fino a Vicenza per intraprendere cotal lavoro. Io lascio ancora di ragionare partitamente delle mura di cui molte città italiane si circondarono per lor difesa, di che vediamo continuamente le pruove nelle Cronache di questi tempi. In Reggio, secondo l'antica Cronaca di questa città pubblicata dal Muratori, cominciossi l'anno 1229 a innalzare le mura (*ib. p.* 1106, ec.) e a fabbricare le porte e a fortificare con varie difese le une e le altre, e continuossi fino al 1244, benchè pure in que'tempi fossero travagliati i Reggiani da varie guerre esterne ed interne. Le mura, secondo il calcolo di questa Cronaca, si stesero a 3300 braccia, oltre le porte, le torri, le fosse e più altri edificj che ne'medesimi anni intrapresero; fra'quali non è a tacersi la chiesa dell' Ordine de' Predicatori, perchè ciò che all'occasion di essa si narra, ci fa vedere fin dove giugnesse a que' tempi l'ardor popolare in cotali imprese: *Ad prædictum opus faciendum*, dice l'autore della Cronaca sopraccennata all'anno 1233 (*ib. p.* 1107), *veniebant homines et mulieres Reginorum, tam parvi quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives ferebant lapides sablonem et calcinam supra dorsa eorum, et in pellibus variis, et cendalibus, et beatus ille, qui plus portare poterat; et fecerunt omnia fundamenta domorum et Ecclesiæ et partem muraverunt*. Nè men grandiose e magnifiche furon le fabbriche e i lavori in questo secol medesimo intrapresi da' Modenesi. L' an. 1259, secondo gli antichi Annali di questa città pubblicati dal Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 65), si scavò un canale per la lunghezza di 7 miglia, detto il Panarello nuovo: *Eodem anno factum fuit Canale, quod dicitur Panarolum* (ita)

novum de Bodruza a plebe S. Martini inferius per septem miliaria per Mutinenses et Bononienses, per Episcopatum Mutinæ. E nell'anno medesimo dentro della città il vescovo Alberto Boschetti fece aprire il canale che anche al presente si dice Chiaro. Due anni appresso la gran torre di s. Geminiano, la cui parte quadrata già da molto tempo era stata innalzata, forse più in alto, e il lavoro continuossi fino al 1319 in cui fu compito: *Eodem anno elevata fuit Turris S. Geminiani a quadro supra, ubi sunt campanæ, et positus fuit pomus deauratus in summitate, quæ est alta brachia CLV. et finita fuit MCCCXIX* (*ib. p.* 66). L'anno seguente, oltre più cose fatte a ripulir la città, si fabbricò il palazzo della Comunità, e la ringhiera onde si fanno i proclami: *De anno MCCLXII evacuata fuit Civitas Mutinæ de omni letamine, et contratæ fuerunt englaratæ, et multi porticus salegati. Eo anno elevatum fuit Palatium Communis Mutinæ, quod est ex opposito Turris S. Geminiani; eodem anno facta fuit Rengheria Communis Mutinæ, ubi fiunt proclamationes super Platea* (*ib.*). Un altro palazzo s'innalzò l'anno seguente presso la suddetta ringhiera, che fu detto perciò il palazzo nuovo. Finalmente l'an. 1264 parecchi ponti di vivo sasso furon gittati sul canale detto la Cerca all'intorno e al di fuori della città; e scavato fu e arginato un nuovo canale detto Grisaga (*ib.*). Veggansi ancora le magnifiche fabbriche de'Padovani, che si rammentano nelle lor Cronache dopo l'an. 1280 (*ib. vol.* 8, *p.* 381, ec.); cioè 7 ponti di pietra e 3 nuovi palazzi nel corso di pochi anni innalzati, oltre più altri già fabbricati negli anni addietro. " Alcuni canali ancora furono sulla fine del XII e sul principio del XIII secolo scavati da' Padovani per agevolare la navigazione e il commercio,

e se ne può vedere più distinto ragguaglio nelle *Notizie della scoperta fatta in Padova d'un ponte antico con una romana iscrizione* ivi stampata nel 1773 (p. 27, ec.)„. La città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu l'an. 1280 quasi tutta nuovamente edificata: *Anno Domini MCCLXXX. Civitas Asti per gratiam Dei facta est quasi nova, plena divitiis, clausa bonis muris et novis, et plena multis edificiis, Turribus, Palatiis, et domibus novis quasi tota* (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 149). I Genovesi, oltre due darsene fabbricate l'una nel 1276, l'altra nel 1283, e oltre la gran muraglia del molo in questi tempi medesimi eretta, l'an. 1295 compierono la grande e veramente reale fabbrica de' loro acquedotti (*Stella Ann. genuens. vol.* 17 *Script. rer. ital. p.* 975, 976,) che pel giro di molte miglia e su per l'erte coste de' monti introducon l'acqua in città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche cronache milanesi, che furon opera di questi tempi, e nella descrizione di quella città fatta da f. Buonvicino da Riva l'an. 1288, e inserita dal Fiamma nelle sue Storie (*ib. vol.* 11, *p.* 711), si esprimono specialmente 16 porte di marmo, che le davan l'ingresso, benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l'aprimento del canale, per cui l'acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a 30 miglia fino a Milano, e che volgarmente dicesi il Naviglio grande, opera cominciata fin dall'an. 1179, e ripigliata poscia l'an. 1257 e felicemente condotta a fine (*Giulini Mem. di Mil. t.* 6, *p.* 501; *t.* 8, *p.* 143, ec.). Io potrei stendermi ancora più oltre assai nell'annoverare le grandi opere dalle repubbliche italiane sin-

golarmente in Lombardia intraprese ne'tempi di cui parliamo; e potrei ad esse aggiugnere quelle de' papi in Roma e nelle altre città dello Stato Ecclesiastico, e quelle de're di Sicilia e di Napoli nelle lor capitali (*a*). Ma il saggio che ne abbiam dato fin qui, basta a farci testimonianza delle ricchezze di queste città, e dell'industria e dello splendore de'lor cittadini.

III. Notizie di Marchionne aretino, e di altri architetti.

III. Fin qui abbiamo annoverati molti magnifici e dispendiosi edificj in Italia intrapresi, ma non abbiam nominato alcun famoso architetto a cui essi si debbano, perchè gli storici di que' tempi non ci han lasciata memoria, chi ne formasse il disegno, o chi presiedesse al lavoro. Ebbe però l'Italia di questi tempi non pochi illustri architetti, e alla magnificenza degli edificj cominciò ancora ad aggiugnersi qualche principio di buon gusto, allontanandosi a poco a poco dal grottesco e capriccioso disordine ne'passati secoli introdotto, e ritornando, benchè a passi assai lenti, all'antica maestosa semplicità. Nel tomo terzo di questa Storia abbiam fatta menzione di alcuni che in quest'arte aveano nei due secoli precedenti ottenuto gran nome. In questo, di cui parliamo, il primo che ci si faccia innanzi, è Marchionne aretino. *Innocenzio III*, dice il Vasari (*Vite de'Pittori t.* 1,

(*a*) Fra i re di Sicilia, che furono splendidi protettori delle belle arti, deesi singolarmente annoverare l'imp. Federigo II. De'magnifici edifici da lui in quel regno innalzati, e della statua di esso, che, comunque malconcia assai, tuttor conservasi in Capova, belle notizie ci ha date il sig. d. Francesco Daniele in alcune sue memorie pubblicate dal p. Guglielmo dalla Valle (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 197, ecc.), e noi speriamo di vederle ancor più copiose nella Storia di quel celebre imperadore, intorno alla quale da lungo tempo ei si affatica.

p. 249 ed. livorn.) si dilettò molto di fabbricare: fece in Roma molti edifizj, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino architetto e Scultore la Torre de'Conti .... Il medesimo Marchionne finì l'anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della Pieve di Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne, l'una sopra l'altra molto variatamente non solo nella foggia de'capitelli e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni, che si possono immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò, chi va bene considerando il tutto, vede, ch'egli andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura averlo trovato in quel modo di fare e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell'arco, ch'è sopra la porta di detta Chiesa, di maniera barbara, un Dio Padre con certi Angeli di mezzo rilievo assai grandi, e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde, come si costumava, ed il millesimo, cioè l'anno MCCXVI. Dicesi, che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa Innocenzio terzo in Borgo vecchio l'edifizio antico dello Spedale e Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Papa Paolo terzo di casa Farnese. Fin qui il Vasari, le cui parole ho io qui vo-

luto riferire distesamente, perchè ognun veda a quai fondamenti egli appoggi i suoi racconti. Un uomo nella storia dell'arti dottissimo, qual era il Vasari, merita fede, ancor quando ei non ci reca pruove di ciò che afferma. Nondimeno egli ci avrebbe fatta cosa assai grata, se più spesso che non suole, avesse accennati i monumenti onde ha tratte le sue notizie, e molto più che, come avrem presto a vedere, egli ha talvolta seguito le popolari opinioni più che gli autentici documenti; e a questo luogo medesimo l'erudito monsig. Bottari nelle sue note confuta più cose dal Vasari asserite. Il Baldinucci aggiugne a Marchionne un *Fuccio Fiorentino* (*Notizie de' Profess. del Disegno t.* 1, *p.* 80 *ed. Fir.* 1767), *che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria sopr'Arno del* 1229. *e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell'uovo.*

IV. Jacopo architetto del tempio di s. Francesco d'Assisi chi fosse.

IV. Il tempio più magnifico per avventura, che di questi tempi sorgesse, fu quello de' Minori di Assisi, per opera del celebre frate Elia lor Generale, che sembrò troppo presto dimentico dell'umiltà e della povertà del padre e fondatore santissimo dell'Ordin suo. Il Vasari, che descrive esattamente questa gran fabbrica (p. 251), dice che l'architetto ne fu Jacopo di nazione tedesco, il che par che confermisi da Pietro Rodolfi nella sua Storia di quell'Ordine, il quale, benchè dica di non aver trovato il nome dell'architetto, avverte nondimeno ch'essa *Opus Theutonicum est* (*Hist. Seraph. l.* 2, *p.* 247). Il Baldinucci però dubita che Jacopo fosse italiano, o toscano, non già tedesco (*l.c.*); poichè Arnolfo, che credesi di lui figliuolo, era natio di Colle in Toscana, com'egli pruova da un passo delle Riformagioni

di Firenze del 1299. Nè sarebbe privo di forza questo argomento, se fosse certo che Arnolfo fosse veramente figliuol di Jacopo; ma lo stesso Baldinucci ci avvisa che in uno spoglio del Borghini, tratto da' libri medesimi delle Riformagioni, Arnolfo si dice figliuol di Cambio. Checchè sia di ciò, siegue a dire il Vasari che la fama colla fabbrica del tempio d' Assisi ottenuta da Jacopo, il fè chiamare a Firenze ove diede il disegno di molte fabbriche che dal Vasari si annoverano. Ma questo dotto scrittore non ha avvertito a un non piccolo errore di cronologia, che qui ha commesso; perciocchè, dopo aver detto ch' ei venne a Firenze, poichè ebbe innalzato il tempio di Assisi, opera intrapresa dopo la morte di s. Francesco, che accade l' an. 1226, e continuata, come afferma lo stesso Vasari, per quattro anni (*a*), dice ch' egli venuto a Firenze fondò l' an. 1218 le pile al Ponte della Carraia, e l' an. 1221 diede il disegno della chiesa di s. Salvadore e del vescovado. Somi-

(*a*) Il P. della Valle osserva (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 179, ec. che il tempio di Assisi era già compito l' an. 1230. Ei reca ancora alcune probabili congetture a provare che l' architetto di quel magnifico edificio non fosse già quel tedesco Jacopo nominato dal Vasari, ma Niccolò da Pisa, e rileva altri errori in cui gli sembra che il medesimo Vasari sia caduto. E' certo che la Storia delle arti e degli artisti toscani del sec. XII e del XIII è ancora intralciatissima, e che non potrà mai rischiararsi abbastanza, finchè uno scrittore più erudito e più diligente di que'che sonosi finora avuti, prenda a ricercare con esattezza gli archivj delle diverse città della Toscana, a trarne le opportune notizie e a combinarle con quell' ordine e con quella connessione ch' è l'anima della storia. Il suddetto p. dalla Valle e il sig. Alessandro Morona ne han già dato felicemente l'esempio riguardo a Siena e a Pisa.

glianti errori trovansi nel Vasari più spesso che non vorremmo in un sì illustre scrittore; e un altro notabile ne ha preso a questo luogo medesimo, ove dice che a questi tempi si fabbricarono la certosa di Pavia e il duomo di Milano (*ivi p.* 244), le quali fabbriche son posteriori di oltre ad un secolo. Ei narra ancora che Jacopo in Firenze fu detto comunemente Lapo, e ch'egli, oltre più altre fabbriche di cui diè il disegno, fu il primo che prendesse a lastricare le strade, le quali prima si mattonavano; e che finalmente mandato a Monreale in Sicilia il modello d'una sepoltura per Federigo II richiestogli dal re Manfredi, morì l'an. 1262.

V. Arnolfo ed altri.

V. Arnolfo che, come si è detto, credesi figliuol di Jacopo ossia di Lapo, ma che probabilmente non ne fu che discepolo, nato, secondo il Vasari (*ivi p.* 254) l'anno 1233, avendo anche appreso il disegno da Cimabue, fu impiegato in molti maestosi edificj che s'innalzarono in Firenze, e che si posson veder descritti dallo stesso autore (*a*). Io accennerò

(*a*) Ecco un'altra pruova del bisogno che abbiamo di una esatta storia dell'arte e degli artisti singolarmente toscani de' bassi secoli. Arnolfo dicesi figliuol di Lapo, o secondo altri, discepolo; e credesi che Lapo morisse nel 1262. Or il suddetto p. Guglielmo dalla Valle ha prodotto il documento con cui a' 29 di settembre del 1266, secondo l'uso pisano Niccola da Pisa fu condotto pel lavoro del celebre pulpito del duomo di Siena; e in esso tra i patti a Niccolò imposti è che pel primo di marzo ei debba condur seco a Siena *Arnolfo e Lapo suoi discepoli* (*Lettere sanesi t.* 1, *p.* 180), colle quali parole, ove non vogliasi supporre un altro Lapo diverso da quel del Vasari, si mostra ad evidenza che nè Lapo morì nel 1262, nè egli era padre nè maestro di Arnolfo; ma amendue al tempo medesimo eran discepoli di Niccola.

solamente l'ultimo cerchio delle mura di Firenze eretto l'an. 1284, la loggia e la piazza de' Priori, la gran chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Egli morì l'an. 1300. Il Baldinucci ne annovera ancora alcune sculture (*l. c. p.* 85, ec.), e aggiugne che in un libro delle Riformagioni si trova data la cittadinanza ad Alberto e a Guiduccio figliuoli di Arnolfo, il primo dei quali era scultore in marmi. Il Baldinucci medesimo ci racconta (*ivi*) che alla fine di questo secolo stesso erano in Firenze alcuni religiosi dell' Ordine de' Predicatori assai ben intendenti d'architettura, e singolarmente f. Ristoro e f. Sisto conversi e fiorentini di patria, i quali, come si narra in una Cronaca ms. del convento di S. Maria Novella, con lor disegno rifabbricarono i due antichi ponti della Carraia e di S. Trinità caduti l'an. 1264, e l'an. 1279 dieder principio alla fabbrica della gran chiesa del lor convento, e in Roma ancora edificarono le volte inferiori del palazzo vaticano, ed ivi poscia morirono, il primo l'anno 1283, il secondo l' anno 1289.

VI. Niccola e Giovanni pisani architetti e scultori, ed altri.

VI. Nè minor fama ottennero in questo secol medesimo Niccola pisano e Giovanni di lui figliuolo, il quale toccò anche in parte il secol seguente, essendo morto l' an. 1320. Io lascio che ognun vegga le fabbriche per opera loro innalzate presso il Vasari (*p.*262, ec.) e il Baldinucci (*p.* 97, ec.); poichè non è mia intenzione, come tante volte mi son dichiarato, di far la storia dell'arti, ma sol di accennare lo stato in cui esse erano. Gli scrittori fiorentini e toscani non sono stati negligenti nel ricercare e nel pubblicar le lor glorie, e non giova perciò il trattenersi su questo argomento, se non quando si offre o qualche co-

sa ad aggiugnere, o qualche errore a confutare. Per questa ragion medesima io non farò che un cenno delle sculture che furono opere di questi due famosi architetti, perciocchè i due suddetti scrittori ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda singolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di S. Maria del Fiore, e il Vasari parlando dell'arca che Niccola dall'an. 1225 fino al 1231 lavorò nella chiesa de' Domenicani in Bologna pel corpo del santo lor fondatore, la quale si è conservata fino al dì d'oggi, dice ch'ella è la migliore fra quante opere di scultura furon fatte a que' tempi (*a*). Così pure essi annoverano parecchie sculture

(*a*) Fra le opere di Niccolò, che dal Vasari si annoverano, son le sculture della facciata del famoso duomo di Orvieto, in cui egli afferma, non so su qual fondamento, ch'egli ebbe a compagni alcuni tedeschi. Sembra dapprima che il Vasari voglia qui esaltare il valor di questo scultore, affermando che *non che i Tedeschi, che quivi lavorarono, ma superò se stesso con molta sua lode.* Ma poscia aggiugne cosa che rivolge le lodi in biasimo, dicendo ch'egli *è stato non che altro lodato a' tempi nostri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella Scultura*, ch'è lo stesso in somma che dire ch'ei non ottien lode che dagl'ignoranti. Quanto sia mal fondata questa opinion del Vasari, si conoscerà, spero, fra non molto, quando si vedrà uscire alla luce la Storia di quel duomo scritta dal p. Guglielmo dalla Valle minor conventuale per ordine del eminentiss. card. Antamori vescovo di quella città, e vi vedrem tutte queste sculture esattamente disegnate; le quali in verità sono tali, come lo stesso autor mi assicura, che mostrano aver Niccolò superato tutti gli altri scultori non sol del suo secolo, ma anche de'due susseguenti; e che Luca Signorelli, Michelagnolo ed altri di esse si giovaron non poco in alcune loro opere. Dal che egli trae argomento a confermare ciò che nelle *Lettere sanesi* avea asserito, e ciò ch'io pure ho accennato fin dal tomo precedente, Pisa essere stata veramente l'Atene delle belle arti

del suddetto Arnolfo, e altre di Margaritone di Arezzo pittore, scultore e architetto (*Vasari l. c.; Bald.* p. 14, 15), il quale però troppo fu in fama ad essi inferiore. Io lasciando in disparte ciò che i due suddetti scrittori han già diffusamente spiegato a gloria della lor patria, aggiugnerò solo un altro eccellente scultor pisano da essi non nominato, cioè Guglielmo converso dell'Ord. de'Pred. e discepolo del suddetto Niccola, con cui egli in questo secolo lavorò le sculture che veggonsi nella facciata della chiesa di s. Michele in Borgo nella medesima città di Pisa. I dottissimi annalisti camaldolesi ce ne han data l'immagine (*Ann. camald. t.* 5, *p.* 288).

VII. Scultura esercitata in altre parti di Italia.

VII. Anche in altre provincie fuori della Toscana, e da altri artefici oltre i già nominati, fu la scultura in questo secolo esercitata con successo talvolta non infelice. Nelle Memorie della città di Milano raccolte ed esaminate dal diligentiss. co. Giorgio Giulini veggiamo alcune sculture del sec. XIII, che per riguardo a' lor tempi non son certamente spregevoli. Tali sono un marmo nell'antica chiesa di s. Giorgio in Bernate de' Canonici regolari (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 50), e la statua di Oldrado da Tresseno podestà di Milano innalzatagli l'an. 1233 (*ib. p.* 470), e l'arca sepolcrale di Ottone Visconti arcivescovo e signor di Milano (*ib. t.* 8, *p.* 474), e più altre che in quella città si conservano, in niuna però delle quali veggiamo indicato il nome dello scul-

---

nel loro risorgimento in Italia. Questo scrittor medesimo, e dopo lui il sig. Alessandro Morrona nella sua *Pisa illustrata*, hanno più diligentemente trattato delle opere di scultura e di architettura di Niccola e di Giovanni.

tore. Negli Annali di Modena all'anno 1268 si parla di una statua detta della *Bonissima*, che vi fu innalzata, e che ancor si conserva: *Eodem Anno (MCCLXVIII) die ultimo Aprilis erecta fuit statua marmorea* Bonissimæ *in plateis Civitatis Mutinæ* (*Script. rer. ital. vol.* 11, *p.* 69). Chi fosse questa Bonissima, e per qual ragione le si rendesse sì grande onore, ivi non si dice. Ma nella Cronaca ms. di Modena di Francesco Panini, che conservasi in questa estense biblioteca, si narra (p. 83) che fu a questi tempi in Modena una donna assai ricca, detta per nome Buona, la quale sovvenendo in tempo di carestia e di altre sventure assai liberalmente i suoi concittadini, ebbe perciò il soprannome di Bonissima, e l'onore di questa statua. Essa in fatti si vede con una borsa aperta in mano a indicio della pietosa sua liberalità, e perciò il fatto che narrasi dal Panini, se non è vero, è certamente assai verisimile. Or questa statua, per riguardo singolarmente a'tempi in cui fu fatta, è di assai pregevol lavoro, e migliore di molte altre di questi medesimi secoli. « Parma ancora conserva sculture non sol del sec. XIII, ma anche degli ultimi anni del sec. XII. In una cappella del duomo vedesi un palliotto di marmo bianco, in cui rappresentasi in rozze figure la deposizione di Cristo dalla croce, aggiuntivi i seguenti versi:

Anno milleno centeno septuageno
Octavo scultor patravit mense secundo
Antelamus dictus Sculptor fuit hic Benedictus.

Migliori sono i lavori che più anni appresso, cioè nel 1196, fece questo scultor medesimo pel battistero della stessa città, che tuttor vi si veggono con questi versi:

Bis denis demptis annis de mille ducentis
Incepit dictus opus hoc sculptor Benedictus».

Quanti monumenti non dispregevoli di sculture conservansi in Roma, che appartengono a questa medesima età! Tutti i libri che ne descrivon le chiese e gli altri pubblici edificj, ce ne possono essere testimonio. Io accennerò solo le grandi lastre d'argento figurate, colle quali Innocenzo III ricoprì la sacra immagine del Salvatore detta Acheropita, che si venera nell'antichissimo oratorio di s. Lorenzo. Esse sono state esattamente descritte dal ch. can. Giovanni Marangoni (*Istor. dell' antichiss. Orat. di s. Lor. ec. c.* 20), il quale afferma che *questo lavoro, quantunque gotico, si vede formato con tanta diversità d'intrecci e di figurine di basso rilievo, che rende una somma vaghezza.* Così anche in questi sì rozzi secoli faceasi pur qualche sforzo per condur la scultura a perfezione maggiore. Eran lenti i progressi, ma pur davasi qualche passo, e si rendeva per tal modo più piana e più agevol la via a que'che doveano venire appresso.

VIII. Questione a chi si debba il primato nel risorgimento della pittura.

VIII. Riman per ultimo che diciamo della pittura. E qui io ben conosco di entrare in un sentiero assai spinoso e intralciato, e in cui appena sembra possibile di avanzarsi senza pericol di offesa. La Toscana, e singolarmente Firenze, pretende che le si debba in ciò il primo vanto: rammenta il suo Cimabue, il suo Giotto, o ci schiera innanzi un gran numero di scrittori che la chiamano per riguardo a questi due pittori madre e ristoratrice delle bell'arti. Dante, il Boccaccio, il Villani ne sono i condottieri, e dietro ad essi siegue una innumerabile folla di altri e loro concittadini e stranieri che ripetendo i lor

detti, li confermano vie maggiormente. Ma ciò non ostante altre città non voglion cederle il primato; e sopra tutte Bologna che vanta anch'essa pittori nè meno antichi nè men valorosi di Cimabue. Contro il Vasari, che fu il primo a porre in maggior luce le glorie de'Fiorentini, levossi, ma più di cent'anni dopo, il co. Carlo Cesare Malvasia che nella introduzione alla sua *Felsina pittrice* non temè di onorar il Vasari del titolo di bugiardo (*p*. 9), perchè avesse scritto che innanzi a Cimabue la pittura fosse *piuttosto perduta, che smarrita*, e che ella prima che altrove *rinascesse in Firenze*. Il Baldinucci, che allora stava pubblicando le sue Notizie de'Professori del Disegno, dal libro del Malvasia prese occasione di entrar di nuovo nella quistione, e così nelle Notizie medesime, come nell'Apologia al principio di esse aggiunta, e nel dialogo intitolato il Veglia, difese con molto ardore le glorie de' suoi Fiorentini. Prima del Malvasia avea brevemente scritto in difesa de' pittori veneziani il cav. Carlo Ridolfi per dimostrare che in Venezia assai prima di Cimabue erasi usata non senza lode la pittura (*Le meraviglie dell'Arte t*. 1, *p*. 13), e similmente più altri hanno scritto per altre città. Siena ancora contrasta questo primato a Firenze, come tra poco vedremo; e molti altri campioni sono usciti a battaglia su questo argomento, e, come suole avvenire, ognun si lusinga di aver ridotto al silenzio il suo avversario (*a*). Or in sì impegnata contesa qual mezzo

(*a*) Fra quelli che insorsero contra il Vasari, e che ad altre città italiane assicuraron l'onore di avere pitture più antiche di quelle di Cimabue, fu Marco di Pino pittore contemporaneo del Vasari e sanese di nascita, ma per lungo soggiorno dive-

di unire in pace i fervidi combattenti? Io, che per professione e per indole son nimico di guerra, mi guarderò dalle stringermi in alleanza con alcuno de' due partiti, e mi parrà di aver ottenuto non poco, se sponendo semplicemente i fatti che non son punto dubbiosi, lascerò che altri ne tragga le conseguenze che gli sembreranno migliori.

IX. È certo che in Italia furon sempre pittori anche italiani.

IX. Egli è fuor di quistione, come nel terzo tomo di questa Storia abbiam dimostrato, che l'Italia non fu mai priva nè di pittura nè di pittori. Ne abbiam veduti in ogni secolo esempj e pruove, e abbiam mostrato che non abbastanza si pruova che greci fossero tutti i pittori in Italia, e che alcuni di essi furon certamente italiani. Quindi sembra difficile a difendersi il parlar del Vasari che mostra di non riconoscere altri pittori in Italia innanzi a' tempi di Cimabue,

nuto cittadino napoletano. Ed egli accusollo non solo d'ignoranza, ma ancor di malizia, per aver dissimulate opere di pittura, ch'egli stesso avea vedute. Scrisse egli dunque un discorso sulle più antiche pitture che esistevano nel regno di Napoli, ma nol condusse a fine; e un sol frammento ne venne alle mani del notaio Angelo Criscuolo di lui discepolo, il quale dalle pubbliche e dalle private scritture raccolse moltissimi documenti per la Storia de' più antichi artisti di quel regno. Ma egli ancora non pubblicò cosa alcuna, e i manoscritti di amendue venuti poi alle mani del cav. Massimo Stanzioni, e poscia di Bernardo de Dominicis, servirono a quest'ultimo di fondamento per compilare la sua opera sui Professori delle Belle Arti da quel regno usciti. Veggasi intorno a ciò il sig. d. Pietro Napoli Signorelli, il quale di queste pitture e di altre opere egregie di scultura e di architettura in questo secolo nel regno stesso e in quel di Sicilia ragiona con molta acuratezza (*Vicende della Cultura nelle due Sicilie t.* 2, *p.* 293, ec.; *t.* 3, *p.* 89), e parla singolarmente di un valoroso architetto e scultore napoletano per nome Masuccio, di cui molte fabbriche e sculture ivi esistono ancora.

fuorchè i Greci a' quali egli attribuisce i musaici e le pitture fatte prima in Italia (*proem.* p. 163 *ed. livorn.*). Egli è vero che altrove pare ch'egli affermi il contrario, dicendo (*Vite*, ec. t. 1, p. 237) che nelle pitture di Cimabue *si vedeva un certo che più di bontà e nell'aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata in fin allora; da chi aveva alcuna cosa lavorata non pur in Pisa, ma in tutta l'Italia.* Ma forse il Vasari qui ancora intese di favellare de' greci pittori che in molte città d'Italia erano sparsi. Quando però si voglia affermare che il Vasari non negò mai che altri pittori fosser tra noi, fuorchè greci, ciò finalmente assai poco monta al nostro argomento. Così pure io non mi tratterrò a esaminare diversi passi del Baldinucci, il quale, benchè difenda il Vasari dicendo (*Veglia p.* 38 *ed. di Fir.* 1765) ch'egli non sostenne mai *che al tempo di questi due* (Cimabue, e Giotto), *e innanzi ancora stesse il mondo senza pitture e pittori*; altrove nondimeno scrive così (*Notizie di Cimabue p.* 13 *ed. di Fir.* 1767): *Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de' pittori greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' arte, ad essa attendessero.* Colle quali parole sembra affermare che l'Italia si rimanesse senza pittura, prima che i Greci venissero a richiamarla in vita. Ma non giova il cercare che abbian detto gli autori, ove abbiamo i fatti che ci istruiscono chiaramente, e ci provano che l'Italia in niun tempo ebbe bisogno che venisser dalla Grecia pittori ad istruirla in quest'arte; benchè pur sia certo che molti Greci esercitavano la pittura in Italia, come dalle opere loro stesse si riconosce. Continuiamo le pruove recate pe' secoli precedenti con quelle che ne abbiam nel

presente, restringendoci alla prima metà di esso, cioè ai tempi anteriori a Cimabue.

X. Pitture più antiche di Cimabue in Siena, in Bologna e altrove.

X. Nelle note dell'eruditiss. monsig. Giovanni Bottari aggiunte all'edizion del Vasari fatta in Roma l'an. 1719, e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido sanese (*t. 1, p. 237 ed. livor.*), di cui conservasi nella chiesa di s. Domenico in Siena un'immagine della Madre di Dio fatta, come raccogliesi dall'aggiunta iscrizione, l'anno 1221, oltre un'altra simile immagine nell'oratorio di s. Bernardino nella stessa città, che a lui pure si attribuisce (*). Ivi ancora rammentasi un Diotisalvi pittore parimente sanese verso la metà del medesimo secolo. Il p. Wadingo (*Ann. Minor. t. 1 ad an. 1235*) parlando del gran tempio di Assisi nomina un'immagine del Crocifisso, che egli chiama *affabre pictam*,

(*a*) Di questo Guido sanese, e di alcuni altri pittori di questi tempi, che nulla debbono a Cimabue, fa menzione ancora Giulio Mancini nel suo trattato inedito da noi mentovato nelle note al tomo precedente. Ma intorno a Guido da Siena deesi or leggere singolarmente ciò che ha scritto, dopo la pubblicazione di questa Storia, il p. Guglielmo della Valle, il quale ha confutate le ragioni da alcuni addotte per dubitare, dell'antichità della pittura qui indicata (*Lettere sanesi t. 1 p. 237*). Più altri pittori sanesi, e molte loro pitture di questo secolo finor conservate ha egli felicemente scoperti (*ivi p. 272*, ec. 282, ec.), e ha con ciò dimostrato ciò che io pure anche di altre città d'Italia ho brevemente accennato che assai prima di Cimabue erano in Siena pittori non infelici, e che la scuola sanese, che ei mostra doversi distinguere dalla fiorentina, fu ancor di essa più antica. Lo stesso dee dirsi della scuola pisana, in cui molto prima di Cimabue fiorì il suddetto Giunta. Veggasi l'opera altre volte citata del sig. Alessandro Morrona (*Pisa illustr. t. 1, p. 146*, ec.), il quale ragiona ancora di alcuni antichi scultori e fonditori in bronzo, ch'ebbe quella città,

a'cui piedi vedesi il ritratto di frate Elia con questa iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliæ.

Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI. Un altro ritratto di frate Elia, fatto nell'anno stesso e dallo stesso pittore e con somigliante iscrizione, conservasi in Cortona presso il cav. Carlo Venuti (*Dal Borgo dell' Univ. pisana p. 75*). Delle pitture del battistero di Parma, e di altre fatte nel sec. XIII in quella città, veggasi ciò che ha scritto l'eruditiss. p. Affò nella sua Vita del Parmigianino ivi stampata nel 1784 (p. 3, ec.). Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII secolo da due pittori bolognesi, cioè da Ventura e da Orso o Orsone (*Felsina pittrice t. 1. p. 8*). Egli però avrebbe recato maggior vantaggio alla storia dell'arti, se pubblicate avesse interamente le iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell'anno in cui furono dipinte. Fra' più antichi pittori de'quali ci sia rimasta memoria, deesi annoverare ancora Guido bolognese, di cui si fa menzione nella *Felsina pittrice*, e di cui abbiam rammentate nel tomo precedente alcune pitture in Bologna. Al principio del nostro secolo esistevano ancora nella chiesa di s. Francesco in Bassano alcune pitture di esso, che or son perite, e sol ci è rimasta memoria dell'iscrizione che vi era aggiunta, cioè *Anno Domini MCLXXVII. Guidus Bononiensis pingebat*. Di esse ragiona esattamente il ch. sig. Giambattista Verci, come pure di altre pitture fatte nella stessa chiesa nel secolo susseguente, le quali egli cre-

de opere di un certo Martinello che nelle carte di que' tempi trovasi mentovato, e di altri monumenti dell'arte, di cui gli storici di que' tempi ci han lasciata memoria (*Della Pittura bassan. p. 2, ec.*). Nella Rocca di Guiglia, feudo della nobilissima casa de' marchesi Montecuccoli, vedesi ancora un ritratto di s. Francesco, che, come mi assicurano alcuni che l'han rimirato, è assai bello a vedersi, fatto l'an. 1235 da Bonaventura Berlinghieri da Lucca, come raccogliesi dalla aggiunta iscrizione: *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Luca Anno* 1235. E ciò ch'è più degno di riflessione, si è ch'esso è dipinto su tela dorata, onde si scuopre l'errore del Baldinucci che disse Margaritone d'Arezzo essere stato il primo a rapportar sopra le tavole alcune tele (*l. c.* p. 19). Io so che qualche valentuomo non lascia di sospettar d'impostura nella iscrizione di questo ritratto che gli sembra troppo ben fatto, perchè si creda di tempi sì barbari. Ma a me sembra non essere ancor così certo che i pittori tutti di questi tempi fossero grossolani e rozzi; che il sol vedere una pittura non dispregevole basti a conchiudere ch'ella fu di tempo assai posteriore (*a*). Ma bello è singolarmente il monumento dato alla luce dal Borsetti nella sua Storia dell' Università di Ferrara,

(*a*) Giulio Mancini sanese nel suo *Trattato della conoscenza delle Pitture*, che non è mai stato stampato, rammenta all'*an.* 1235 *il ritratto di s. Francesco fatto da Buonaventura .... da Luca assai di buona maniera: i piedi posano nel piano, nè sono così a piè d'oca, come quelli di Cimabue. Questo ritratto è in Vaticano nelle camere del Papa* (*della Valle Lettere sanesi t.* I, *p.* 55.) Par dunque che fosse questo l'originale, e che il quadro di Guiglia ne sia una copia, e che perciò appaia men rozzo di quel che sembri convenire a quei tempi.

quando si possa assicurare che sia sincero. Egli parla (*t.* 2, p. 446) di un codice ms. di Virgilio, che conservasi in quella città nella libreria de' pp. Carmelitani di s. Paolo, scritto l'anno 1198 e ornato di miniature da Giovanni di Algieri monaco, come si manifesta dall'iscrizione ch' egli ne riferisce. Aggiugne poscia che nell' ultima pagina di questo codice così trovasi scritto: A. D. ✠ *In el presente anno de Salute M. doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esti gha facto impinger una tabula per lo excelente Magistro de impinctura M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna de Sancto Georgi; el qual dicto Gelaxio fo in Venexia subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani de Costantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gha facto maximo proficto: ad ideo el venerabile M. Phelipo de Fhontana delecto per nu dal Sancto Xpo Inocentio — ac per la nostra Gexia del Vescovado jussu de lu el gha impincto lu figio della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter huinas: Item el ghonfalon cum Santo Georgi Kavalieri cum la puela ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tehupol de Venexia: en ipsa dicta tabula estoriè el gha el caxu de Phaeton cum venustà de colori justa li poete: Nec non exemplo memorabil. secundum el Psalmo — Dispersit superbos — Laus Deo — Amen — Huldovicus de Joculo Sancti Georgi — Memoriam fecit mirabilium, feliciter amen, ✠ Amen,* Non pago il Borsetti di aver dato alla luce tal monumento, ci ha voluto ancora dare il saggio de' caratteri con cui esso è scritto. Ma io confesso che essi appunto mi han destato qualche sospetto d'inganno e d'impostura, non già nel Borsetti, ma in alcun di quelli che più volte si son compiaciuti

d'ingannare il mondo con tali frodi. Io ho veduti molti codici e molte carte del XIII secolo, e non mi è mai avvenuto di ritrovare caratteri di tal forma, che sono un capriccioso composto di antico e di moderno, di greco e di latino, di barbaro e di elegante, che non so indurmi senza timore a riconoscere per sincero un tal monumento. E molto più ch'esso dicesi scritto l'an. 1241, e pur vi si nomina il papa Innocenzo, cioè il IV di questo nome, che non fu assunto al pontificato che nell'anno seguente; e vi si nomina ancora Filippo Fontana vescovo di Ferrara, che, secondo l'Ughelli, non fu eletto a quel vescovado che nello stesso anno 1243 (a). Aggiungasi che il Borsetti fa menzione ancora di Cristoforo da Ferrara (*ibid. pagina* 436) e di Cosma Tura (*ib. p.* 460) pittori ferraresi, l'uno al principio, l'altro alla metà del sec. XV, e dice che il primo fu rivale, il secondo scolaro di Galasso Galassi pittore esso pur ferrarese. Or lo stesso Borsetti tra i ferraresi pittori non nomina alcuno di questo, o di somigliante nome trattone questo stesso *Gelaxio* o Gelasia, di cui parliamo, il quale perciò dovrebbe credersi vissuto al principio del sec. XV. Tutte le quali ragioni mi rendono assai dubbioso intorno alla sincerità di tal monumento, sui cui però io non ardisco decidere.

(a) La difficoltà tratta dall'anno in cui fu eletto vescovo di Ferrara Filippo Fontana, più non sussiste; perciocchè il sig. ab. Barotti nella sua più esatta Serie di que'vescovi, ivi stampata nel 1781, ha dimostrato (*p.* 36, ec.) che a quella sede ei fu innalzato nel 1339.

XI. A queste pitture possiamo aggiugnerne, altre delle quali sappiamo solo che furon fatte di questi tempi, benchè ora sieno in tutto perite e non ci resti memoria alcuna di quelli di cui furono opera. In questo tomo medesimo abbiam parlato (*l*.1, *c*. 2) di una pittura che vedeasi nel palazzo di Federigo II in Napoli, ove era dipinto questo imperadore, presso a lui il suo fedel cancelliere Pier delle Vigne e i clienti che implorando soccorso da Cesare, da lui rimetteansi a Pietro, e abbiam riferiti i versi che vi erano aggiunti, fingendo che con essi parlassero i clienti e Federigo. È falso dunque ciò che afferma il Vasari (*l. c. p.* 240), cioè che *Cimabue cominciò a dar lume ad aprire la via all' invenzione ajutando l'arte con le parole ad esprimere il concetto*; poichè veggiamo che prima che Cimabue nascesse, o certo prima ch'ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella suddetta pittura. Veggansi ancora alcune pitture che furono fatte in Verona, ed una singolarmente del 1239, di cui parla il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *c.* 6). Anzi era fin dal principio del XIII secolo così frequente in Italia l'uso della pittura, che i gran personaggi solevano fin d'allora, come anche al presente, avere un pittore tra i lor cortigiani. Ne abbiam la pruova in un monumento milanese dell'anno 1210, accennato sulla scorta degli antichi Annali dall' eruditiss. co. Giulini (*Mem. di Mil. t.* 7, *p.* 249), in cui si annoverano distintamente que' che componevan la corte del card. Uberto arcivescovo di quella città, e tra essi veggiamo espressamente nominato il pittore.

XI. Altre pitture del tempo medesimo ora perite.

XII. Ma tutte queste pitture, dicono il Vasari, il Baldinucci e i lor seguaci, erano o opere di greci artefici, o fatte nella rozza maniera da' Greci

XII. Se debban dirsi opere di

Greci, o fatte alla maniera de' Greci.

usata. Ciò che abbiam detto sinora, ci mostra che molti pittori italiani vi ebbe certamente di questi tempi, e che non si può in alcun modo affermare che i soli Greci sapessero in qualche modo dipingere. Anzi io rifletto che ci è bensì rimasta memoria di alcuni pittori italiani de' primi anni di questo secolo, e ne abbiamo indubitabili monumenti nelle stesse loro pitture; ma appena sappiam cosa alcuna de' nomi de' pittori greci che in questo secol medesimo dipinsero in Italia. Abbiam veduto nominarsi poc' anzi Teofane che dipingeva in Venezia, ma abbiamo ancora osservato che il monumento in cui di esso si parla, non è troppo autentico. Il Vasari fa ancor menzione di Apollonio (*l. c. p.* 281) pittor greco che dipingeva in Venezia e vi lavorava a musaico; ma non ci arreca testimonianza di scrittore, o di monumento antico che ne faccia fede. Lo stesso autore nomina più volte generalmente i pittori greci che dipingevano in molte città d'Italia; ma non ci dice in particolare chi essi fossero. Io però, il ripeto, non negherò mai che alcuni pittori greci fosser tra noi; poichè le stesse loro pitture segnate con caratteri greci ce lo persuadono. Solo mi basta il provare che non furon essi soli che sapessero usar di quest'arte. Ma sarà egli almen vero che o greci fossero, o italiani i pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera greca dei bassi secoli? Così affermano i sopraddetti scrittori che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla greca rozzezza a que' tempi usata, e d'avere nelle sue pitture studiata attentamente e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura; nè essi soli l'affermano, ma moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi

scrittori del XIV secolo, che perciò sono degni di maggior fede (V. *Baldinucci Apologia*). In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir decisione di sorta alcuna. Veggo altri scrittori, ed odo più testimonj affermare che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì rinomato pittore. Essi accusano i Fiorentini che l'amor patriottico gli abbia condotti a lodar troppo questo preteso loro ristauratore della pittura, e aggiungono, ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue sono tutti toscani, e che, se ve n' ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbono i Fiorentini rispondere che l'invidia accieca i loro avversarj e li conduce a riprendere Cimabue, solo perchè fu fiorentino? A decidere giustamente una tal contesa, che forse non avrà fine giammai, converrebbe che una società d'uomini intendenti delle bell'arti, e insieme imparziali, prendesse a ricercare diligentemente tutte le pitture che del XII e del XIII secolo abbiamo in Italia, quelle cioè delle quali è certo il tempo in cui furono fatte ed è conosciuto l'artefice; quindi a ritrarle con somma esattezza in rami e colorirli ancora, imitando, quanto è possibile, le stesse pitture. Una serie di quadri così formata, ci darebbe una giusta idea della pittura di que' tempi, e ci farebbe conoscere qual fosse l'arte prima di Cimabue, qual fosse dopo, e se a lui possa convenir veramente l'onorevole nome di ristoratore della pittura. Aspettiam dunque che si faccia questo confronto; e guardiamo frattanto fra 'l caldo de' contrarj partiti quella neutralità in cui dee tenersi singolarmente chi non si conosce fornito di quelle cognizioni che a giudicare son necessarie.

XIII. Notizie di Cimabue: esame di alcuni passi del Vasari e del Baldinucci.

XIII. Così esaminato lo stato della pittura nella prima parte di questo secolo, passiamo omai a vedere ciò che appartiene a Cimabue e agli altri pittori che con lui e dopo lui in questo secolo stesso esercitaron quest'arte. Nel che però io sarò assai breve, sì perchè così vuole l'idea di questa Storia, sì perchè in questo argomento abbiam già le più copiose notizie che si possan bramare presso il Vasari e gli altri scrittori posteriori. Cimabue adunque, secondo essi, nacque in Firenze l'an. 1240, e il Baldinucci pretende che la famiglia di lui fosse detta ancor de' Gualtieri, ed egli ne ha formato l'albero genealogico (*Notizie*, ec. *t.* 1, *p.* 16), di cui però sembrerà ad alcuno che qualche ramo non sia troppo ben fermo. Egli avea sortito dalla natura inclinazione sì viva al dipingere, che in età fanciullesca tutto il tempo che secondo il volere de' genitori avrebbe dovuto impiegar nello studio, da lui consumavasi nell'addestrarsi a questa arte. E la fortuna, come dice il Vasari, gli fu *favorevole* (*l. c. p.* 234), *perchè essendo chiamati in Firenze da chi governava la Città alcuni pittori di Grecia non per altro che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita*, Cimabue ebbe agio di formarsi sotto il lor magistero. Io rispetto l'autorità del Vasari; ma in questo passo tutto il mio rispetto appena basta per dargli fede. Perchè far venir di Grecia cotesti pittori? Non v'eran forse in Italia altri che sapesser dipingere? Guido e Diotisalvi sanesi, Giunta pisano, Buonagiunta lucchese, per tacer di altri fuori della Toscana, non potevan fors' essi *rimettere in Firenze la pittura?* Si dirà forse che furon chiamati i Greci come pittori più esperti e di gusto più fino. Ma ogni altro scrittore potrà

per avventura dir questo, fuorchè il Vasari; perciocchè egli dice che que'pittori greci *avean fatto quelle opere, non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di que'tempi;* e poco appresso aggiugne, che *la maniera di que' Greci era tutta piena di linee e i profili, così nel musaico come nelle pitture, la qual maniera scabrosa, goffa, ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotale usanza insegnata l'uno all' altro per molti e molti anni i pittori di que'tempi; senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito, o invenzion alcuna, che buona fosse.* Or se tali erano i pittori greci, perchè farli venire a Firenze? E se altro non si cercava, se non chi dipingesse in qualche modo le mura, era egli necessario il condurli così da lungi? Il Baldinucci nella sua *Veglia* disputa assai lungamente a difesa di questo passo. A me non sembra che le ragioni da lui recate abbian gran forza; e mi stupisco fra l'altre cose che a provare l' uso frequente di chiamare in Italia artefici greci, ei non abbia potuto produrre altro esempio che quel di Buschetto o Bruschetto architetto del duomo di Pisa nell' XI secolo, cui abbiamo altrove mostrato non provarsi abbastanza che fosse greco; e stupisco ancora, che il Baldinucci non abbia potuto recare un solo autore antico che affermi aver Cimabue appresa l' arte dai greci. La sola ragione, che tra le arrecate dal Baldinucci mi sembra non dispregevole, si è che il capriccio degli uomini non soffre legge, e che comunque si potessero aver altronde pittori, i Fiorentini vollero averli di Grecia. Ma converrebbe produrre testimonianze di antichi scrittori che affermino che così fu veramente. Aggiungasi che qui il Vasari ha certamente commesso errore; perciocchè egli dice che i pittori greci

cominciarono frall' altre opere tolte a fare nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella, dov' ella è posta (*p.* 234). Il Baldinucci in difesa ancora di questo passo ha parlato nel suddetto suo dialogo assai lungamente; ma per quanto egli abbia cercato di scusare il Vasari, i più esatti moderni scrittori, e singolarmente monsig. Bottari nelle sue note al Vasari e il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli t.* 2, *p.* 9) han chiaramente provato l' errore di amendue questi scrittori, mostrando che la chiesa di S. Maria Novella fu rifatta da' fondamenti l' an. 1350. Siegue poscia il Vasari ad annoverare molte altre pitture da Cimabue fatte in Firenze, in Pisa, in Assisi, alcune delle quali si conservano ancora. E io non dubito punto che, s' egli avesse scritta la sua opera a questi tempi, vi avrebbe aggiunte ancor le iscrizioni colle quali si pruova ch' esse furon veramente opere di Cimabue.

XIV. Lodi ad esso date.

XIV. Ciò ch' è fuor d' ogni dubbio, si è che Cimabue fu avuto a' suoi tempi in Firenze in pregio del più eccellente pittor che vivesse. Dante fu un de' primi a rendergliene onorevole testimonianza con quei celebri versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Purg. c. XI, v. 94.

E dietro a lui tutta la immensa schiera de' suoi comentatori ha fatto elogi di questo rinomato pittore. Il Baldinucci ha raccolti e pubblicati i passi di essi e di altri antichi e moderni scrittori (*Apologia p.* 22), co' quali esaltano il valore di Cimabue, e mi ha con

ciò risparmiata la pena di qui recarli. Un solo ne produrrò, perchè ci dà l' idea del bizzarro carattere di questo ristoratore della pittura. Esso è di un anonimo, il quale scriveva verso l'anno 1334, come afferma il Vasari che prima di ogni altro ne ha dato alla luce il seguente passo (*l.c. p.* 241): *Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l' autore, molto nobile di più che uomo sapesse, e con questo fue sì arrogante e sì disdegnoso, che si per alcuno li fosse a sua opera posto alcun fallo a difetto, o elli da se l' avesse veduto, che, come accade molte volte, l'artefice pecca per difetto della materia, in che adopra, o per mancamento, ch'è nello strumento, con che lavora; immantinente quell'opra disertava, fossi cara quanto volesse. Fu, ed è Giotto tra li dipintori il più sommo della medesima Città di Firenze. Le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova, ed in molte parti del Mondo.* Agli elogi di Cimabue dal Vasari e dal Baldinucci raccolti vuolsi aggiugnere quello di Filippo Villani, ch'essi per avventura non videro, tratto dalle Vite degli Uomini illustri fiorentini da noi mentovate più volte; ed io il recherò qui tradotto fedelmente dall' originale latino pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), poichè la traduzione data alla luce dal co. Mazzucchelli in questo passo non è abbastanza esatta: *Siami ancor lecito, con pace degl' invidiosi, l'inserire a questo luogo i celebri pittori fiorentini che l' arte della pittura esangue e quasi estinta richiamarono in vita; tra' quali Giovanni soprannominato Cimabue fu il primo che coll'arte e coll' ingegno cominciasse a ricondurre alla rassomiglianza della natura quest' arte, la quale per inesperienza de' dipintori se n' era affatto allontanata. Perciocchè è certo che prima di lui la greca e la*

latina Pittura si giacque per molti secoli in una totale rozzezza, come ben mostrano le figure e le immagini de' Santi, che sulle mura e su' quadri adornan le chiese. Alcune riflessioni si potrebbono fare su questo passo per confermare ciò che abbiam detto di sopra, intorno alla pittura usata dagl'Italiani prima di Cimabue. Ma di ciò e di questo illustre pittore basti il detto fin qui. Egli morì secondo il Vasari l'anno 1300.

XV. Oderigi da Gubbio celebre miniatore.

XV. Di Giotto, scolaro di Cimabue e oscuratore delle glorie del suo maestro, parleremo nel secolo seguente in cui egli fu più famoso. Quì frattanto si dee far menzione di un altro pittore, cioè di Oderigi da Gubbio, in bocca di cui Dante ha posto il sopraccitato elogio di Cimabue. Il poeta lo ripone nel Purgatorio tra' superbi, e ne parla come di persona da sè ben conosciuta:

Ascoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia;
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con lor andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderigi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?

L. c. v. 73, ec.

Benvenuto da Imola comentando questo passo di Dante dice che Oderigi *fuit magnus Miniator in Civitate Bononiæ* (*Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1184). Ma ciò non ostante il Baldinucci impiega non poche pagine a persuaderci (*Notizie*, ec. *t.* 1, *p.* 152) ch'ei fu in Firenze scolaro di Cimabue. E tutto il suo discorso si riduce a que-

sto: Dante fu amico di Oderigi e di Giotto: dunque Oderigi e Giotto furono amici fra loro; il che ci conferma con ciò, di che or ora diremo, che ei fu a Roma insieme con Giotto, mentre miniava alcuni codici della libreria del papa. Da tutto ciò io non veggo come discenda che Oderigi fosse scolaro di Cimabue, e a me pare che se ne potrebbe ugualmente inferire che Cimabue fosse scolaro di Oderigi. Certo essi furono coetanei, e Oderigi o morì lo stesso anno, o forse anche prima, come fra poco vedremo. Dell'eccellenza di Oderigi nella sua arte abbiamo una certissima pruova nel passo soprarrecato. Egli è vero che lo stesso Oderigi confessa dopo che Franco bolognese l'avea di gran lunga avanzato, appunto come Cimabue era stato superato da Giotto:

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo e mio in parte.

L. c. v. 82.

Ma appunto, come qui si accenna, la gloria di Franco, di cui parleremo nel tomo seguente, tornava in gloria dello stesso Oderigi che gli era stato maestro. Ciò che afferma Benvenuto da Imola, si rende probabile assai dalle cose che altrove abbiamo osservate (*l.* 1, *c.* 4), intorno al lusso fin da questo secolo introdotto nel copiare e nell'ornare i libri, nel che essendo singolarmente celebri i Bolognesi, chiunque avesse in quell'arte qualche eccellenza, dovea verisimilmente recarsi colà, ove poteva sperare onore e vantaggio maggiore. Il Vasari fa menzion di Oderigi, e *Fu*, dice (*t.* 1, *p.* 312), *in questo tempo in Roma* (cioè a' tempi di Benedetto XI eletto l'an. 1303, benchè

in tutte le edizioni del Vasari e del Baldinucci si dice per errore Benedetto IX) *Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.* Il Baldinucci ha qui avvertito (*Notizie*, ec. *t.* 1. *p.* 164) l'errore del Vasari, nello stendere la vita di Oderigi fin oltre al 1300, nel qual anno ei dovea già esser morto, come si raccoglie dal passo citato di Dante; e ha mostrato (*ivi p.* 109) che Giotto fu chiamato a Roma verso l' an. 1298 a' tempi di Bonifacio VIII, e ch' è perciò probabile che da questo stesso pontefice fosse Oderigi impiegato a miniare i suoi libri. Di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XVI. Altri pittori e lavoratori di musaici.

XVI. Io non farò, per ultimo, che accennare i nomi di alcuni altri pittori e lavoratori di musaici, de' quali parlano il Vasari e il Baldinucci, perchè nè essi furono egualmente famosi, nè io ho che aggiugnere a ciò che que' due scrittori ne han detto. Essi sono Andrea Tafi fiorentino nato nel 1213 e morto nel 1294, che dicesi essere stato assai pregiato a' suoi tempi nel formare i musaici, singolarmente dacchè apprese da Apollonio, pittor greco ch' ei fece venir da Venezia a Firenze, l' arte di cuocere i vetri del musaico e di far lo stucco per commetterlo (*Vasari t.* 1, *p.* 281; *Baldinucci t.* 1, *p.* 66); f. Jacopo da Turrita francescano che verso la fine di questo secolo stesso fu adoperato al lavoro di parecchi musaici (*Vas. p.* 284; *Bald. p.* 94); Gaddo Gaddi fiorentino discepolo di Cimabue, nato nel 1239 e morto nel 1312, che lasciò più monumenti del suo valore nella pittura non

meno che ne' musaici (*Vas. p.* 287; *Bald. p.* 89); e Margaritone d'Arezzo già da noi nominato tra gli architetti e scultori, di cui si veggon più pitture singolarmente nella sua patria, e di cui afferma il Vasari che *fu inventore del modo di dare di bolo, e mettere sopra l'oro in foglie e brunirlo* (*Vas. p.* 296; *Bald. p.* 13). I due suddetti scrittori parlano distintamente delle diverse opere in cui tutti essi furono adoperati; nè io muoverò lor guerra intorno al giudizio ch' essi ne danno. Molti si dolgono che questi due scrittori abbian parlato solo de' pittori fiorentini, o almen toscani, e che, se alcun altro ne han nominato, non l'abbian fatto che alla sfuggita e in assai poche parole. E certo noi abbiam fatta menzione di altri pittori di cui nell' opere loro non si vede fatta parola. Ma chi si duole in tal modo di essi, meglio farebbe, a mio credere, se in vece di usare troppo generali espressioni, si facesse a ricercare con diligenza le memorie di altri pittori in altre provincie vissuti a questo secol medesimo, e a rintracciare ove ancor si conservino le lor pitture, e a darcene una fedel descrizione. Così la storia dell' arte verrebbe a rendersi più esatta e compita, e si potrebbe decidere finalmente la gran contesa, se veramente si debba a' Fiorentini la gloria di aver richiamata in vita la languente e quasi estinta pittura.

CATALOGO

Di alcune delle edizioni degli autori mentovati in questo tomo.

Quel metodo stesso che ci siamo prefissi nel formare il catalogo aggiunto al precedente tomo, si è da noi seguito qui ancora; perciocchè non solo non intendiamo di annoverare tutte le edizioni che di qualunque opera si sieno fatte, ma anche tra gli scrittori che vissero a questo secolo, sceglieremo que' soli che hanno maggior nome fra tutti. E ciò singolarmente ci è necessario di usare parlando de' legisti e de' canonisti, de' quali troppo lungo e inutil sarebbe il rammentar tutte l'opere; e noi perciò ci ristringeremo a far menzione di alcuni pochissimi. Le raccolte da noi riferite nel tomo precedente appartengono a questo ancora, e noi quindi ne riporteremo solamente alcune poche che son proprie di questo secolo.

Raccolte.

Antiquae Collectiones Decretalium cum notis Antonii Augustini et Jacobi Cujacii. Parisiis, Cramoisy, 1609, *fol.*

Corpus Juris Canonici emendatum et notationibus illustratum, una cum glossis, Gregorii XIII jussu editum. Romae, 1582, *fol.* 4. *vol.*

Idem ex editione et cum notis Petri et Francisci Pithaeorum. Parisiis, Thierry, 1687, *fol.* 2 *vol.*

Corpus Juris Canonici cum notis Jo. Petri Gibert. Coloniae Allobrogum, 1725, *fol.* 3 *vol.*

Scriptores de Chirurgia optimi veteres et recentiores editi a Conrado Gesnero, Tiguri, 1555, *fol.*

Raccolta di alcune Poesie provenzali (*al fine del II tomo par, I de'Comentarj del Crescimbeni*).

Sonetti e Canzoni di diversi Autori toscani. Firenze, Giunta, 1527, 8.

La stessa Raccolta accresciuta, Venezia, Zane, 1731, 8,

Poeti antichi raccolti da M, Leone Allacci, Napoli Alcaci, 1662, 8,

Altre Poesie antiche (*dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti*).

Edizioni di autori particolari.

d'Arezzo fra Guittone, Lettere. Roma, 1745, 4.

Azonis Summa. Venetiis, 1526, *fol.*

Balbi Joannis Januensis, Catholicon. Moguntiae, 1460, *fol.*

Idem. Venetiis, 1483, *fol.*

Idem. Lugduni, 1520, *fol.*

Bonatti Guidonis, Astronomia. Basileae, 1550, *fol.*

S. Bonaventurae Cardin. Ord. Minor. Opera. Romae, 1588, etc., *fol.* 8 *vol.*

Eadem. Venetiis, 1751, etc., 4, 13 *vol.*

Bruni Chirurgia. Venetiis, 1546, *fol.*

Campani Novariensis Comment. in Euclidem. Venetiis, 1472, *fol.*

Idem. Basileae, 1558, *fol.*

Tract. de Quadratura Circuli (Ad fin. *Margaritæ Philosophicæ*).

Columnae AEgidii Romani Ord. Augustiniani Archiep. Bituric. Comment. in I, II, et III Sentent. Romae, Zanettus, 1623, *fol.* 4 *vol.*

Quodlibeta. Venetiis, 1504, *fol.*

De Regimine Principum. Venetiis, Bevilaqua, 1488, *fol.*

Defensorium D. Thomae. Neapoli, 1644, 4.

Opuscula. Romae, Baldus, 1555, *fol.*

de Columna Guidonis, Historia Trojana. Argentinae, 1476, *fol.*

Eadem. Ibid. 1489.

La stessa tradotta in italiano. Venezia, 1481, *fol.*

La stessa. Napoli, Longo, 1665, 4.

Galfridi seu Gaufridi *Poetria* Nova. Helmstadii, 1724, 8.

Gerardi Cremonensis Theorica Planetarum. Venetiis, 1478, 4.

Guillelmi Brixiensis Aggregatoris Practica Medicinae. Venetiis, 1508, *fol.*

Innocentii III P. M. Epistolae et prima Collectio Decretalium, composita a Raynerio Pomposiano, cum notis Stephani Baluzii. Parisiis, Muguet, 1682, *fol.* 2 *vol.*

Opera omnia. Coloniae, 1575, *fol.*

Innocentii IV P. M. Comment. in libros Decretalium. Venetiis, 1570, 4.

Joachimi Abbatis Florensis, Liber Concordiae Novi ac Veteris Testamenti. Venetiis, 1519, 4.

Psalterium decem chordarum. Venetiis, 1527, 4.

In Isaiam, Nahum, etc. Venetiis, 1519, 8.

Lanfranci Mediolanensis, Chirurgia. Venetiis, 1490, *fol.*

Eadem. Lugduni, 1553, *fol.*

Latini Brunetto, il Tesoro (*trad. dal franceſe*) Trevigi, per Gherardo de Lisa, 1474.

Il Tesoretto. Roma, Grignani, 1642, *fol.*

L'Etica d'Aristotile ridotta in compendio. Siena, Tournes, 1568, 8.

Dell'Invenzione Rettorica di Cicerone. Roma, 1546, 4.

Monetae Cremonensis Ord. Praed. Summa contra Catharos et Valdenses, cum dissertation. ac notis Thomae August. Ricchinii ejusd. Ord. Romae, 1743, *fol.*

De Montecrucis Ricoldi Ord. Præd. Propugnaculum Fidei seu Improbatio Alcorani. Parisiis, 1511, 4.

De Mugello Dini Commentar. in Regulas Juris. Lugduni, Vincentius, 1552, 8.

Consilia. Venetiis, Salicetus, 1573, 8.

Odofredi Comm. in Digestum. Lugduni, 1550, *fol.* 3 *vol.*

In Codicem. Ibid., 1550, *fol.* 2 *vol.*

Ostiensis Henrici Card. Summa. Romae, 1470, *fol.*

Eadem. Ib., 1473, *fol.*

Comm. in Decretales. Parisiis, 1512, *fol.*

Polo Marco, delle Maraviglie del mondo da lui vedute, o Viaggi. Venezia, 1496, 8.

Gli stessi. Ivi, 1508.

Gli stessi (*ne'Viaggi del Ramusio* t. II).

Eadem latine reddita cum notis Andreae Mulleri. Coloniae Brandemburg. 1672, 4.

Septimellensis Henrici de diversitate fortunæ, et Philosophiæ consolatione libri quatuor (in Poetis Med. Ævi a Leysero editis).

Idem cum italica versione. Florentiae, 1730, 4.

Simonis Januensis Clavis Sanitatis, seu Synonima Medicinae. Mediolani, 1473, *fol.*

Thaddaei Florentini Expositiones in Aphorismos Hippocratis cum aliis operibus. Venetiis, 1527, *fol.*

In Galeni Artem parvam Commentaria. Neapoli, 1522, *fol.*

S. Thomae Aquinatis Ord. Praed. Opera omnia. Romae, 1572, *fol.* 17. *vol.*

Eadem. Antuerpiae, 1612, *fol.*, 18 *vol.*

Eadem. Parisiis, 1660, *fol.*, 23 *vol.*

Eadem, cum Dissertationibus Bern. de Rubeis ejusd. Ord. Venetiis, 4, 28 *vol.*

Triumphi Augustini Ord. Augustin. Summa de Potestate Ecclesiastica. Augustae, 1473, *fol.*

Eadem. Romae, 1479, 4.

Eadem. Ib., 1483, *fol.*

De Vineis Petri, Epistolae, Basileae, 1566, 8.

Eaedem, Ambergae, 1609, 8.

Eaedem. Basileae, 1740, 8, 2 *vol.*

De Voragine Jacobi Ord. Praed. Archiep. Januens. Legenda Aurea de Vitis SS. Parisiis, 1476, *fol.*

Eadem. Lugduni, 1531, *fol.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO TOMO.

A

C

D

E

F

G

M

N

Q

R

S

T

V

Fine della Seconda ed ultima parte del Tomo Quarto.